

**SCUOLA NORMALE SUPERIORE**

Classe di Scienze Umane

TESI DI PERFEZIONAMENTO IN DISCIPLINE FILOLOGICHE E LINGUISTICHE MODERNE

**L'ITALIANO DEGLI ADOLESCENTI: ASPIRAZIONE DELLE  
OCCLUSIVE SORDE IN CALABRIA E PERCEZIONE DELLA  
VARIETÀ LOCALE**

Relatore:

prof. PIER MARCO BERTINETTO

Correlatore:

dott.ssa CHIARA CELATA

Candidato:

ROSALBA NODARI

Anno Accademico: 2015/2016



## Sommario

---

Indice delle figure .....	6
RINGRAZIAMENTI.....	9
INTRODUZIONE.....	10
<b>CAP. 1 - LA SOCIOFONETICA.....</b>	<b>14</b>
<b>Introduzione.....</b>	<b>14</b>
<b>PARTE 1 .....</b>	<b>14</b>
1.1 La sociofonetica: sue definizioni.....	14
1.2 La variazionistica e le tre 'ondate' di P. Eckert.....	17
<b>Riepilogo.....</b>	<b>22</b>
<b>PARTE 2 .....</b>	<b>22</b>
1.3 L'adolescenza: sue definizioni .....	22
1.4 Principali linee di ricerca sulla lingua dei giovani.....	24
1.5 L'età come variabile sociolinguistica - age grading e mutamento linguistico .	25
1.6 Adolescenti e comunità di pratica.....	29
<b>Riepilogo.....</b>	<b>31</b>
<b>CAP. 2 - LA DIALETTOLOGIA PERCETTIVA E LA FOLK LINGUISTICS .</b>	<b>32</b>
<b>Introduzione.....</b>	<b>32</b>
2.1 La nascita della folk linguistics e lo studio dei confini dialettali .....	32
2.2 Osservare, percepire e categorizzare il proprio spazio linguistico.....	34
<b>Riepilogo.....</b>	<b>36</b>
<b>CAP. 3 - IL REPERTORIO LINGUISTICO ITALIANO .....</b>	<b>37</b>
<b>Introduzione.....</b>	<b>37</b>
<b>3.1 L'architettura variazionale dell'italiano .....</b>	<b>37</b>
3.1.1 Il modello di Berruto .....	37
<b>3.2 Diglossia, dilalìa, diaglossia .....</b>	<b>41</b>
3.2.1. La situazione di dilalìa: le definizioni di Berruto.....	41
3.2.2 Macrodiglossia e microdiglossia: il modello di Trumper.....	43
3.2.3 "Europe sociolinguistic constellation": le proposte di Auer applicate alla situazione sociolinguistica italiana.....	44
<b>3.3 Le tastiere intermedie. Italiano regionale e koinè dialettale .....</b>	<b>49</b>
3.3.1 Koinè dialettali .....	49
3.3.2 L'italiano regionale.....	53
<b>3.4 Sopravvivenze dialettali in una situazione di italoфонia: le sorti del dialetto..</b>	<b>63</b>
<b>3.5 Nuove dialettizzazioni e globalizzazione .....</b>	<b>67</b>
<b>Riepilogo.....</b>	<b>68</b>
<b>CAP. 4 - LO STUDIO DEL PARLATO ADOLESCENZIALE IN ITALIA .....</b>	<b>71</b>
<b>Introduzione.....</b>	<b>71</b>
4.1. La lingua dei giovani italiani: sue definizioni .....	71
4.2 I giovani e il dialetto.....	74
<b>Riepilogo.....</b>	<b>77</b>
<b>CAP. 5 - LO STUDIO DELLA DIALETTOLOGIA PERCETTIVA IN ITALIA</b> .....	<b>80</b>

Introduzione.....	80
<b>5.1 La percezione implicita.....</b>	<b>80</b>
5.1.1 Le valutazioni delle varietà linguistiche: travestimenti di voci a confronto..	80
<b>5.2 La percezione esplicita.....</b>	<b>85</b>
5.2.1 La percezione dello spazio linguistico.....	85
5.2.2 L'autobiografia linguistica come strumento di indagine sociolinguistica .....	90
<b>Riepilogo.....</b>	<b>92</b>
<b>CAP. 6 - LE OCCLUSIVE SORDE ASPIRATE.....</b>	<b>94</b>
Introduzione.....	94
<b>6.1 Modi di fonazione.....</b>	<b>94</b>
<b>6.2 Le occlusive sorde aspirate.....</b>	<b>98</b>
<b>6.3 I correlati acustici dell'aspirazione.....</b>	<b>102</b>
6.3.1 Il Voice Onset Time .....	102
6.3.2 Altri correlati acustici dell'aspirazione.....	112
<b>Riepilogo.....</b>	<b>118</b>
<b>CAP. 7 - INQUADRAMENTO LINGUISTICO: LE VARIETA' PARLATE A LAMEZIA TERME .....</b>	<b>121</b>
Introduzione.....	121
<b>7.1 La città di Lamezia Terme.....</b>	<b>121</b>
<b>7.1 Lamezia Terme e il suo circondario nel quadro dialettologico italiano.....</b>	<b>123</b>
<b>7.2 L'inventario fonologico.....</b>	<b>127</b>
7.2.1 Il vocalismo.....	127
7.2.2 Il consonantismo .....	128
<b>7.3 L'Italiano regionale parlato in Calabria.....</b>	<b>130</b>
<b>7.4 La situazione sociolinguistica calabrese.....</b>	<b>131</b>
<b>CAP. 7bis - L'ASPIRAZIONE DELLE OCCLUSIVE SORDE IN CALABRESE .....</b>	<b>137</b>
<b>Riepilogo.....</b>	<b>145</b>
<b>CAP. 8 - I QUESTIONARI SOCIOLINGUISTICI .....</b>	<b>149</b>
Introduzione.....	149
<b>8.1 I dati.....</b>	<b>150</b>
<b>8.2 Risultati.....</b>	<b>153</b>
8.2.1 La biografia linguistica.....	153
8.2.2 Competenze acquisite e socializzazione.....	160
8.2.3 La percezione dello spazio linguistico.....	166
8.2.4 I parlanti nello spazio linguistico circostante .....	180
8.2.5 Variazioni sull'asse diacronico: passato e futuro del dialetto .....	186
<b>Riepilogo.....</b>	<b>189</b>
<b>CAP 9. - METODOLOGIE PER L'ANALISI FONETICA.....</b>	<b>197</b>
Introduzione.....	197
<b>9.1 Gli obiettivi dell'inchiesta .....</b>	<b>197</b>
<b>9.2 Il setting sperimentale.....</b>	<b>199</b>
9.2.1 I parlanti .....	199
9.2.2 La conversazione spontanea .....	201
9.2.3 La lettura di frasi.....	202
9.2.4 Le variabili sociolinguistiche.....	205

9.3 L'analisi fonetica .....	209
9.3.1 Gli indici fonetici.....	209
9.3.2 Il trattamento dei dati.....	210
9.3.3 Gli <i>script</i> .....	212
<b>CAP. 10 - RISULTATI.....</b>	<b>214</b>
<b>Introduzione.....</b>	<b>214</b>
<b>10.1 Il modello statistico .....</b>	<b>214</b>
<b>10.2 Il VOT.....</b>	<b>214</b>
10.2.1 Parlato letto.....	214
10.2.2 Parlato spontaneo .....	231
10.2.3 La variabile COMPITO DI LETTURA nel confronto letto - spontaneo .....	244
<b>10.3 La durata della fase di tenuta delle occlusive sorde.....</b>	<b>250</b>
<b>10.4 La modalità di fonazione .....</b>	<b>255</b>
10.4.1. Risultati relativi ad OQ (H1-H2) .....	256
10.4.2. Risultati relativi ad H1-A1.....	258
10.4.3 Risultati relativi ad H1-A2.....	261
<b>10.4.4 Risultati relativi ad H1-A3.....</b>	<b>264</b>
<b>CAP. 11 - DISCUSSIONE.....</b>	<b>268</b>
<b>Introduzione.....</b>	<b>268</b>
<b>11.1 Dati relativi alle occlusive .....</b>	<b>268</b>
11.1.1 Fattori fonetici .....	268
11.1.2 Fattori sociolinguistici .....	286
11.1.3 L'alveolare nei contesti di geminazione e post-rotico .....	294
<b>11.2 La modalità di fonazione della vocale .....</b>	<b>297</b>
<b>Conclusioni .....</b>	<b>302</b>
<b>CAP. 12 - CONCLUSIONI .....</b>	<b>305</b>
<b>12.1 Adolescenti, dialetto e italiani.....</b>	<b>305</b>
<b>12.2 In merito all'aspirazione.....</b>	<b>309</b>
<b>Prospettive future.....</b>	<b>314</b>
<b>Bibliografia .....</b>	<b>317</b>
<b>Appendice .....</b>	<b>356</b>
<b>1. Il Questionario Sociolinguistico .....</b>	<b>356</b>

## Indice delle figure

---

Figura 1 - Percentuali di realizzazione di /t/ come [ʔ] in tre differenti classi socioeconomiche e tre differenti fasce d'età nell'inglese di Glasgow (Macaulay 1977: 47).....	27
Figura 2 - Fasce d'età per parlanti di sesso femminile rapportate a nove mutamenti linguistici in atto guidati da parlanti femmine a Philadelphia (Labov 2001: 458)27	
Figura 3- L'architettura variazionale dell'italiano secondo Berruto (1987).....	40
Figura 4 – I reciproci rapporti di interferenza tra italiano e dialetti, da Telmon (1993: 101).....	55
Figura 5 - Le pliche vocali in posizione di <i>creaky voice</i> , da Ladefoged & Ferrari-Disner (2012: 146). ....	96
Figura 6 - Le pliche vocali in posizione di <i>breathy voice</i> , da Ladefoged & Ferrari-Disner (2012: 142) .....	97
Figura 7 - Le pliche vocali in posizione di murmur, da Ladefoged & Johnson (2011: 148).....	98
Figura 8 – La città di Lamezia Terme .....	121
Figura 11 - Durata del VOT (media e deviazione standard) nei cinque diversi contesti – parlato letto.....	218
Figura 12 - Durata nel VOT (media e deviazione standard) in funzione del contesto di occorrenza e del luogo di articolazione – parlato letto. ....	219
Figura 13 - Durata nel VOT (media e deviazione standard) in funzione dell'accento di parola – parlato letto. ....	220
Figura 14 - Durata del VOT (media e deviazione standard) in funzione del luogo di articolazione e del timbro della vocale seguente.....	221
Figura 15 - Durata del VOT (media e deviazione standard) in relazione alla variabile ORIENTAMENTO VERSO LA SCUOLA – parlato letto.....	223
Figura 16 - Durata nel VOT (media e deviazione standard) in relazione alle variabili SESSO*ORIENTAMENTO VERSO LA SCUOLA – parlato letto. ....	224
Figura 17 - Durata del VOT (media e deviazione standard) in relazione alla variabile ATTITUDINE VERSO IL DIALETTO – parlato letto. ....	224
Figura 18 - Durata del VOT (media e deviazione standard) dell'ALV nei contesti GEM e POSTR in relazione alla variabile TIMBRO – parlato letto. ....	227
Figura 19 - Durata del VOT (media e deviazione standard) di ALV nei contesti GEM e POSTR in relazione alla variabile STATUS – parlato letto.....	228

Figura 20 - Durata del VOT (media e deviazione standard) dell'ALV nei contesti GEM e POSTR in relazione alla variabile ORIENTAMENTO VERSO LA SCUOLA – parlato letto.....	229
Figura 21 - Durata del VOT (media e deviazione standard) dell'ALV nei contesti GEM e POSTR in relazione alle variabili SESSO*ORIENTAMENTO VERSO LA SCUOLA – parlato letto. ....	230
Figura 22 - Durata del VOT (media e deviazione standard) dell'ALV nei contesti GEM e POSTR in relazione alla variabile ATTITUDINE VERSO IL DIALETTO – parlato letto.....	231
Figura 23 - Durata del VOT (media e deviazione standard) nei cinque diversi contesti - parlato spontaneo.....	234
Figura 24 - Durata nel VOT (media e deviazione standard) in funzione del contesto e del luogo di articolazione – parlato spontaneo. ....	235
Figura 25 - Durata del VOT (media e deviazione standard) in funzione del luoghi di articolazione e del timbro della V seguente – parlato spontaneo.....	236
Figura 26 - Durata del VOT (media e deviazione standard) in relazione alla variabile ORIENTAMENTO VERSO LA SCUOLA – parlato spontaneo.....	238
Figura 27- Durata del VOT (media e deviazione standard) in relazione alla variabile ATTITUDINE VERSO IL DIALETTO – parlato spontaneo. ....	239
Figura 28 - Durata del VOT (media e deviazione standard) dell'ALV nei contesti GEM e POSTR in relazione alla variabile TIMBRO - parlato spontaneo. ....	241
Figura 29 - Durata del VOT (media e deviazione standard) dell'ALV nei contesti GEM e POSTR in relazione alla variabile SCUOLA – parlato spontaneo.....	242
Figura 30 - Durata del VOT (media e deviazione standard) dell'ALV nei contesti GEM e POSTR in relazione alla variabile ORIENTAMENTO VERSO LA SCUOLA – parlato spontaneo.....	243
Figura 31 Durata del VOT (media e deviazione standard) dell'ALV nei contesti GEM e POSTR in relazione alla variabile ATTITUDINE VERSO IL DIALETTO – parlato spontaneo. ....	243
Figura 32 - Durata del VOT (media e deviazione standard) nei due compiti letto e spontaneo in relazione alla variabile COMPITO.....	245
Figura 33 – Durata del VOT (media e deviazione standard) nei due compiti letto e spontaneo in relazione alle variabili COMPITO*SESSO. ....	246
Figura 34 - Durata del VOT (media e deviazione standard) nei due compiti letto e spontaneo in relazione alle variabili COMPITO*SCUOLA. ....	247

Figura 35 - Durata del VOT (media e deviazione standard) nei due compiti letto e spontaneo in relazione alle variabili COMPITO*STATUS.....	247
Figura 36 - Durata del VOT (media e deviazione standard) nei due compiti letto e spontaneo in relazione alle variabili COMPITO*ORIENTAMENTO VERSO LA SCUOLA. .....	248
Figura 37 - Durata del VOT (media e deviazione standard) nei due compiti letto e spontaneo in relazione alle variabili COMPITO*ATTITUDINE VERSO IL DIALETTO. .....	249
Figura 38 - Durata della CHIUSURA (media e deviazione standard) delle occlusive nei cinque diversi contesti – parlato letto.....	252
Figura 39 - Durata della CHIUSURA (media e deviazione standard) in funzione del contesto di occorrenza e del luogo di articolazione – parlato letto.....	254



## RINGRAZIAMENTI

---

Desidero ringraziare le persone che hanno reso possibile questo lavoro di tesi.

Il mio primo ringraziamento va a Chiara Celata, la quale ha seguito questo lavoro con pazienza e dedizione. È solo grazie ai suoi preziosi consigli, sia teorici sia metodologici, che questa ricerca è stata possibile. Le poche righe qui dedicatele non renderanno mai conto del suo ruolo nel mio processo di crescita accademica e professionale.

Ringrazio il mio relatore, il prof. Pier Marco Bertinetto per avermi dato l'opportunità di portare avanti le mie ricerche, seguendomi durante tutto il percorso di stesura della tesi.

Ringrazio Silvia Calamai, che ha sostenuto fin da subito il mio lavoro e mi ha fornito importanti suggerimenti.

Ringrazio il prof. Ugo Vignuzzi, che mi ha seguito nella mia formazione dialettologica durante i miei anni universitari.

Ringrazio la prof.ssa Jane Stuart-Smith, mio docente di riferimento presso la University of Glasgow, che ha seguito il mio lavoro di tesi e mi ha permesso di approfondire le mie conoscenze sociofonetiche.

Ringrazio tutte le persone del Laboratorio di Linguistica Giovanni Nencioni, che ho avuto modo di incontrare durante il mio periodo di Perfezionamento. Un ringraziamento particolare va a Chiara Bertini e Irene Ricci, le quali mi hanno assistito nella messa a punto del setting sperimentale e nell'analisi statistica, e alle mie colleghe Simona Di Paola e Giovanna Lenoci, con le quali si è potuto instaurare fin da subito un importante rapporto di condivisione e collaborazione.

Ringrazio i dirigenti scolastici del Liceo Classico Filippo Fiorentino e dell'Istituto Tecnico Economico De Fazio, e soprattutto ringrazio tutti gli studenti che hanno partecipato con gioia ed entusiasmo alle sedute di registrazione.

Desidero infine ringraziare tutte quelle persone che hanno un ruolo importante nella mia vita, come studiosi e come amici: Luisa Corona, Luca Ruggeri, Giovanni Santucci, Paolo Segalini. In ultimo un ringraziamento speciale, con la più viva riconoscenza per il sostegno che sempre mi hanno accordato e per l'affetto di cui mi hanno circondato, ai miei genitori.

## INTRODUZIONE

---

La ricerca si propone di indagare il rapporto che intercorre tra adolescenti, dialetto e italiano regionale. In primo luogo il lavoro vuole analizzare la percezione della varietà locale da parte di un gruppo di adolescenti calabresi della città di Lamezia Terme (CZ), cercando di far emergere le categorizzazioni mentali che i parlanti mettono in atto nel momento in cui si chiede loro di interpretare lo spazio linguistico circostante. In seconda battuta, si vuole offrire una descrizione acustica di un particolare fenomeno fonetico, l'aspirazione delle occlusive sorde, e investigare il suo eventuale statuto socioindessicale, mostrando l'uso che gli adolescenti possono fare delle risorse linguistiche a loro disposizione per veicolare un'identità locale o regionale. Per fare ciò si è deciso di affrontare il problema da differenti prospettive, privilegiando un approccio multidisciplinare. In particolare si sono adottate considerazioni teoriche, approcci e metodologie di due diverse discipline, la sociofonetica e la dialettologia percettiva, affiancando a esse gli strumenti della fonetica sperimentale.

La situazione sociolinguistica italiana contemporanea, così come avviene in altri paesi dell'area europea (Auer 2005) è caratterizzata da un lato dalla tendenza alla scomparsa dei dialetti, ma vede anche in atto processi di nuova dialettizzazione e riappropriazione di forme locali usate come marche di regionalismo. Nello specifico, siamo interessati a capire cosa succede nell'italiano regionale degli adolescenti. Ci si è concentrati su questa fascia d'età poiché si tratta del periodo più critico per quanto riguarda la costruzione dell'identità sociale degli individui: si vuole perciò indagare se proprio durante questa fase cruciale del proprio vissuto personale gli adolescenti siano in grado di manipolare finemente gli strumenti linguistici a propria disposizione con l'intenzione di veicolare identità locali.

Si è preferito suddividere la tesi in diversi blocchi tematici, procedendo innanzitutto dall'esposizione delle due cornici teoriche di riferimento, per poi dedicarsi in seconda battuta agli studi condotti in territorio italiano. La scelta è stata motivata dalle specificità della disciplina: la sociolinguistica quantitativa e la sociofonetica sono discipline che si sono sviluppate in territori principalmente anglofoni, mentre la sociolinguistica italiana ha spesso avuto come interlocutrice privilegiata la

dialettologia. Questa osservazione non vuole sottolineare un'arretratezza della disciplina, bensì evidenziare l'esistenza di specificità nazionali che hanno orientato la ricerca sociolinguistica in territorio italiano. Al contrario, la dialettologia percettiva vede in Italia una lunga tradizione: le considerazioni di Benvenuto Terracini sul sentimento linguistico hanno infatti permeato buona parte della ricerca dialettologica condotta in campo italiano, preconizzando le specificità della disciplina così come teorizzate negli anni Novanta da Dennis Preston. Scopo di questa suddivisione è stato perciò far emergere affinità e divergenze delle due cornici teoriche di riferimento così come sviluppate in campo italiano, in rapporto con quanto avviene negli altri paesi.

In merito alla sociofonetica possiamo però dire che oggi essa si è affermata, oramai con vigore, anche in territorio italiano. In particolare vogliamo porre l'accento su alcuni momenti importanti per lo statuto della disciplina in Italia: il convegno del 2010, *Sociophonetics, at the crossroads of speech variation, processing and communication* tenuto presso la Scuola Normale Superiore di Pisa e i corrispettivi atti, disponibili online, a cura di Silvia Calamai, Chiara Celata e Luca Ciucci; l'uscita del vol. 24 di *Italian Journal of Linguistics*, a cura di Chiara Celata e Silvia Calamai, dal titolo *Articulatory techniques for sociophonetic research* e dedicato specificamente alla sociofonetica articolatoria; la pubblicazione, nel 2014, di un volume a cura di Chiara Celata e Silvia Calamai, *Advances in Sociophonetics*, il quale vanta contributi di importanti studiosi di fonetica e fonologia. Anche i convegni annuali dell'Associazione Italiana di Scienze della Voce (AISV) vedono sempre più la presenza di lavori di stampo sociofonetico: in particolare si ricorda il XI convegno AISV tenuto a Bologna nel 2015, *Il farsi e il disfarsi del linguaggio. L'emergere, il mutamento e la patologia della struttura sonora del linguaggio*, e il XII convegno AISV che si terrà presso la Scuola Normale Superiore di Pisa nel 2017, dedicato a *Origini e funzioni della variazione fonetica. Fattori biologici e sociali a confronto*. Questa tesi si colloca perciò nel solco di una tradizione ormai affermata in Italia, e cerca di fornire nuovi dati per contribuire alla conoscenza della variazione socialmente strutturata in territorio italiano.

La tesi è strutturata nel seguente modo: i primi due capitoli sono dedicati agli studi condotti al di fuori dell'Italia, mentre i capitoli 3, 4 e 5 sono dedicati

esclusivamente agli studi condotti in territorio italiano. Dal capitolo 6 si tratterà invece esclusivamente del problema oggetto d'esame e di studi che hanno riguardato esclusivamente la Calabria. Infine, i capitoli da 8 a 12 sono dedicati alla descrizione, discussione e interpretazione dei dati. Di seguito offriamo una suddivisione più dettagliata della scansione del lavoro.

Nel cap. 1 si offrirà un'introduzione alla sociofonetica, e si fornirà una rassegna bibliografica degli studi di ambito sociofonetico e variazionistico che hanno avuto come oggetto la classe d'età da noi analizzata. Si offrirà così una cornice teorica che permetterà di contestualizzare il lavoro nel più ampio panorama del dibattito contemporaneo.

Nel cap. 2 si tratterà invece della dialettologia percettiva, della linguistica dalla parte del parlante e dello studio dei confini dialettali, offrendo così la seconda cornice teorica di riferimento.

Nel cap. 3 si descriverà l'architettura variazionale dell'italiano e si passerà in rassegna la bibliografia in merito alla situazione sociolinguistica italiana. Ci si concentrerà poi nello specifico sul concetto di italiano regionale e sul rapporto che esso intrattiene con i dialetti primari, per poi passare in rassegna gli studi che si sono occupati dei processi di riappropriazione e valorizzazione del dialetto.

Nel cap. 4 si affronterà il problema dello studio della lingua degli adolescenti così come condotto in Italia, e si parlerà degli studi dedicati al rapporto tra adolescenti e dialetto.

Nel cap. 5 si tratterà della dialettologia percettiva così come sviluppata in Italia, concentrandosi sugli studi che hanno avuto come oggetto sia la percezione implicita che la percezione esplicita. In particolare si passeranno in rassegna gli studi condotti con la tecnica del travestimento di voci a confronto, gli studi sulla percezione dei confini spaziali e linguistici e gli studi che hanno fatto uso dell'autobiografia linguistica.

Nel cap. 6 ci si concentrerà esclusivamente sulla classe dei foni oclusivi sordi. Se ne darà innanzitutto una descrizione dal punto di vista articolatorio, per passare poi agli indici acustici più comunemente utilizzati nella descrizione di suddetti foni.

Nel cap. 7 si offrirà un inquadramento linguistico dell'area in cui è stata condotta l'indagine. Si descriverà brevemente il punto d'indagine e si offrirà poi una descrizione della Calabria da un punto di vista dialettologico e sociolinguistico.

Nel cap. 7bis ci si concentrerà esclusivamente sul problema delle occlusive sorde aspirate così come realizzate in Calabria, passando in rassegna gli studi che si sono occupati del fenomeno.

Nel cap. 8 si presenteranno e discuteranno i dati raccolti attraverso la somministrazione dei questionari sociolinguistici.

Nel cap. 9 si descriveranno le scelte che sono state compiute per l'analisi fonetica, descrivendo la messa a punto del setting sperimentale, il campione analizzato, le variabili sociolinguistiche e gli indici fonetici analizzati.

Nel cap. 10 si forniranno i risultati delle analisi statistiche condotte sui dati raccolti.

Nel cap. 11 si fornirà un'interpretazione da un punto di vista sia fonetico sia sociolinguistico dei risultati esposti nel cap. 10.

Nel cap. 12 si offriranno infine le conclusioni dell'intero lavoro con delle considerazioni di più ampio respiro in merito all'utilizzo che gli adolescenti fanno delle variabili sociofonetiche, e dello statuto di queste ultime; si discuteranno inoltre eventuali direzioni per il proseguimento della ricerca.

## CAP. 1 - LA SOCIOFONETICA

---

### Introduzione

In questo capitolo si provvederà innanzitutto a fornire una breve introduzione a ciò che viene comunemente definito sociofonetica. Nella prima parte del capitolo, partendo dalla sua definizione così come data da Foulkes & Docherty (2006) (§1.1) si ripercorrerà cursoriamente il rapporto esistente tra la sociofonetica e la teoria degli esemplari e si discuteranno nel dettaglio i cambiamenti di prospettiva che hanno riguardato negli ultimi anni il concetto di variabile socioindessicale (§1.2). Nella seconda parte del capitolo ci si concentrerà invece sugli studi di sociolinguistica e sociofonetica dedicati agli adolescenti: si partirà dalla definizione del concetto di adolescenza (§1.3), delle principali linee di ricerca che hanno avuto per oggetto gli adolescenti (§1.4), per poi illustrare *l'age-grading* (§1.5) e alcuni risultati svolti all'interno della cornice teorica delle comunità di pratica (§1.6).

### PARTE 1

#### 1.1 La sociofonetica: sue definizioni

Secondo la oramai ben nota definizione data da Foulkes & Docherty (2006: 411) la sociofonetica

“[...] refers to variable aspects of phonetic or phonological structure in which alternative forms correlate with social factors. These factors include most obviously those social categories which have been examined extensively by sociolinguists and dialectologists: speaker gender, age, ethnicity, social class, group affiliations, geographical origin, and speaking style. Correlation may be with more than one social category simultaneously, and variation may be observable within the repertoire of an individual speaker or across groups of speakers. In cases of sociophonetic variation, then, variable forms can be said to index some or other social category”.

Scopo principale della disciplina è, quindi, identificare e spiegare, ove possibile, la variazione fonetica socialmente motivata. Va ricordato come quest'ultima è infatti tutt'altro che casuale, bensì risponde a un criterio di “eterogeneità strutturata”, così

come postulato nel pioneristico lavoro di Weinreich, Labov & Herzog (1968). Come osservato da Foulkes & Docherty (2006: 409) l'osservazione, lo studio e la spiegazione della variazione fonetica sistematica sono importanti non solo per comprendere il linguaggio come strumento sociale, bensì possono gettare luce sui meccanismi produttivi e percettivi del parlato, sulla distinzione fra la conoscenza fonologica e i processi fonetici, sullo scarto che avviene tra dotazione biologica individuale e veicolazione di significati socioindessicali. In sintesi, si tratta quindi di capire a) come si manifesta la variazione socialmente motivata dei sistemi sonori b) come essa viene appresa c) come viene elaborata dal punto di vista cognitivo d) come viene valutata dall'ascoltatore (Calamai 2015: 21).

L'etichetta sociofonetica viene utilizzata per la prima volta in uno studio sulla variazione del francese canadese condotto da Deshaies-Lafontaine nel 1974; anziché utilizzare la più diffusa etichetta "sociolinguistica", Deshaies-Lafontaine decide di impiegare questo nuovo termine per evidenziare come il focus dello studio sia proprio sulla variazione fonetica. Del 1982 è invece l'attestazione del termine "sociofonologia" in un lavoro di Dressler & Wodak (1982). Al di là delle questioni terminologiche, Thomas (2011) considera lo studio di Labov, Yaeger & Steiner (1972) come primo vero lavoro di taglio sociofonetico, nel quale si utilizzano sistematicamente analisi di tipo acustico per indagare la variazione vocalica.

Le facilitazioni tecnologiche e la disponibilità di software gratuiti che rendono l'analisi acustica più veloce ed economica hanno fatto sì che negli ultimi anni si sia assistito a una ricca produzione nel settore della sociofonetica: nelle principali riviste scientifiche – sia di fonetica sia di sociolinguistica - la sociofonetica ha oramai un posto di rilievo, come anche all'interno dei più importanti convegni dedicati alle scienze del linguaggio. Del resto i numerosi studi di matrice sociofonetica hanno mostrato come la disciplina stessa abbia un risvolto teorico importante per quanto riguarda l'elaborazione del linguaggio tout court. In primis, la variazione fonetica non solo è riconosciuta da tempo negli studi di sociolinguistica, ma è anche ben presente nella coscienza linguistica dei parlanti, a partire da testimonianze storiche (come la

celebre testimonianza dell'Antico Testamento, Giudici 12:5-6 sulla parola *shibboleth*) o dalla percezione che tutti noi italofoeni comunemente abbiamo sui giudizi linguistici legati alle varietà regionali di italiano (es. “i veneti parlano a cantilena”). La valutazione e percezione delle varianti fonetiche non solo ha un riscontro importante in ambito sociale, lavorativo o educativo (come dimostrato ad esempio dallo studio Purnell, Idsardi e Baught 1999 sulla discriminazione di base esclusivamente linguistica verso alcune minoranze etniche alla ricerca di una casa in affitto), ma è anche parte integrante nella rappresentazione cognitiva del parlato: in un lavoro di Foulkes (2010) emerge chiaramente che l'informazione socioindessicale, conservata nella memoria accanto all'informazione più prettamente linguistica, contribuisce all'acquisizione della prima lingua e al riconoscimento della voce materna. Le considerazioni di Foulkes (2010) rimandano direttamente a un aspetto di natura prettamente teorica. Il ruolo della variazione fonetica può infatti fungere da supporto a più ampie teorie generali sulla lingua; a tale proposito sempre più numerose sono le conferme, provenienti proprio dagli studi sociofonetici, alla teoria “degli esemplari” così come introdotta in linguistica da Goldinger (1996), Johnson (1997), Pierrehumbert (2001) (vedi Foulkes & Docherty 2006, Celata & Vietti 2011, Vietti 2012 per una discussione generale sull'argomento). La teoria degli esemplari concepisce infatti gli *item* lessicali come contenenti informazioni linguistiche ed extra-linguistiche; la variazione ha perciò una rappresentazione nel sistema cognitivo, ed è vista addirittura come un “pre-requisito per lo sviluppo di categorie astratte a partire dagli *exemplar stores* superficiali” (Celata & Vietti 2011: 341). Questa linea di ricerca risulta cruciale anche per la teoria fonologica: come nota Vietti (2012: 7),

“l'applicazione non uniforme di processi fonologici all'intero lessico o la sistematicità d'uso di informazioni fonetiche microscopiche nella percezione linguistica hanno, insieme ad altri fenomeni, messo in evidenza il ruolo della sostanza fonetica nella competenza fonologica, attenuando così la linea di confine tra fonetica e fonologia”.

Per terminare il breve *excursus* teorico, è utile ricordare come la sociofonetica contemporanea abbia evidenziato quel complesso rapporto tra la configurazione anatomica, la co-organizzazione funzionale degli organi vocali, le basi biologiche



dell'udito e della percezione e le funzioni socio-indessicali della variazione, che sono adottate dal parlante per trasmettere significati sociali e interazionali, accanto a quelli linguistici:

“compito dei sociofonetisti è quello dunque di proiettare le forme diverse della variazione su variabili non categoriche, bensì scalari, il cui reticolo definisce lo spazio multidimensionale dell'informazione indessicale convogliata dal parlato” (Celata & Vietti 2011: 346).

Riconosciuto come il fondamento della disciplina consista nel rapportare al livello di analisi sociofonetica ogni aspetto della variazione fonetica sistematica nel quale il fattore interessato sia almeno in parte il prodotto di una costruzione sociale, v'è ora da esplorare quale sia il significato di questa variazione socialmente strutturata e quali siano le informazioni socioindessicali (Silverstein 1998, 2003) che possono essere veicolate.

## **1.2 La variazionistica e le tre 'ondate' di P. Eckert**

Si è detto che il compito della sociofonetica è scoprire i rapporti tra variabili fonetiche e categorie extralinguistiche, stabilendo quale sia il significato indessicale di certe variabili. A tale proposito è importante ripercorrere i cambi di prospettiva che hanno interessato la storia degli studi; un lavoro fondativo, di riflessione sulla disciplina stessa, è il contributo presentato nel 2005 da Penelope Eckert all'incontro annuale della “Linguistic Society of America” e poi riproposto in un articolo del 2012 (Eckert 2005, 2012). Secondo Eckert, la storia della variazionistica può essere vista come attraversata da tre diverse ondate, le “three waves of variation studies”; queste ondate non sono per forza in successione cronologica, bensì sono tre approcci diversi di rapportarsi alla variazione. I tre approcci si distinguono nella pratica, nella metodologia, nell'interpretazione dei dati.

La prima ondata può essere considerata la stagione inaugurata da William Labov nel 1966, con “The Social Stratification of English in New York City”. Scopo del lavoro di Labov, e degli altri che ne hanno ripercorse le tracce (si veda ad esempio

Wolfram 1969 per Detroit, Trudgill 1974 per Norwich, Macaulay 1977 per Glasgow), era trovare delle correlazioni tra alcune variabili linguistiche e categorie macro-demografiche, come lo status socioeconomico, il sesso, l'età anagrafica. In questo tipo di lavoro emergono quindi dei pattern regolari di stratificazione socioeconomica delle forme linguistiche: i poli più bassi della scala sociale sono quelli che mostrano una maggiore presenza di forme interpretabili come etniche o regionali/locali. Concetto chiave degli studi della prima onda è il cosiddetto “vernacular”<sup>1</sup>, definito da Labov (1972: 208) come “the style in which the minimum attention is given to the monitoring of speech”, un tipo di produzione linguistica automatica e sistematica, non soggetta a correzione giustificata socialmente. Il *vernacular* visto come lo stile più inconscio, quello che emerge in una conversazione informale e spontanea, è per Labov strettamente individuale: ogni parlante ha infatti il proprio *vernacular*, essendo il primo sistema linguistico acquisito. Il problema della nozione laboviana risiede nel suo interpretare il *vernacular* come qualcosa di automatico, non controllato dal parlante stesso: la classe sociale determina passivamente il comportamento degli individui, ed essi provano ad adeguarsi alla lingua standard semplicemente censurando i tratti che essi giudicano come meno prestigiosi.

In questa prima ondata di studi sulla variazione, le indagini vengono condotte su un ampio campione di popolazione, di solito in comunità geografiche definite (come la città di New York, Norwich o Panama); sono ispirate da una visione della gerarchia socioeconomica dei soggetti come una sorta di mappa dello spazio sociale, che determina passivamente il comportamento (linguistico) degli individui; le variabili vengono viste come dei chiari marcatori di categorie sociali primarie (come ad esempio lo status socioeconomico), e sono interpretate come veicolanti significati di stigma o prestigio sociale. In questo quadro, lo stile – o variazione diafasica – è visto esclusivamente in rapporto alla cosiddetta attenzione posta alla propria produzione (“attention paid to speech”), per cui vi saranno stili più controllati, nei quali il soggetto pone tutta l'attenzione sulla forma del messaggio e cercherà di adeguarsi allo

---

<sup>1</sup> Il termine viene spesso tradotto nella bibliografia italiana con l'etichetta “substandard” (cf. ad esempio Calamai 2015), ma nel presente lavoro si preferisce mantenere l'etichetta laboviana.

standard, e stili meno controllati (come in situazioni ad alto contenuto emotivo), in cui la concentrazione sul contenuto fa venir meno quella censura sociale che impedisce l'emergere del *vernacular*.

Alcune discontinuità nei risultati delle ricerche riconducibili alla prima ondata di studi sulla variazione hanno portato però a un ripensamento successivo di alcuni degli assunti di base. Si è infatti notato come spesso si riscontri una frequenza maggiore di varianti locali non tanto in individui posti ai poli più bassi della scala socioeconomica, bensì in membri di status socioeconomico intermedio (nella terminologia anglofona, *upper-working* e *lower-middle class*).

A differenza degli studi della prima ondata, la seconda ondata è quindi caratterizzata da studi condotti in comunità più ristrette, orientati a scoprire, piuttosto che dare per assunte, le categorie sociali salienti per spiegare la variazione fonetica. Un importante inizio, ancora di William Labov, è lo studio del 1963<sup>2</sup> sulla comunità di Martha's Vineyard ("The social motivation of a sound change"). La differente realizzazione del nucleo nei dittonghi /ay/ e /aw/ viene interpretata come marca indessicale: mentre nella terraferma il nucleo del dittongo va abbassandosi verso [a], la comunità di pescatori dell'isola tenta di ristrutturare un tratto dialettale adottando una pronuncia del nucleo più centralizzata. Il dittongo assume quindi un valore simbolico per i pescatori, e va a identificarli come appartenenti alla comunità locale, in opposizione ad altri gruppi sociali identificati in attività meno tradizionali o collegati al turismo stagionale: la centralizzazione del nucleo non è più qui un mero indice di provenienza geografica, bensì assume un chiaro valore ideologico.

I lavori della seconda ondata (es. Gal 1979, Milroy 1980, Rickford 1986, Eckert 1988, 1989) condividono quindi una visione della variazione come tratto indessicale da associare a un'affiliazione locale: viene meno il rigido concetto di classe sociale, e soprattutto emerge con chiarezza come le forme substandard non sono sempre

---

<sup>2</sup> La precedenza cronologica rispetto allo studio condotto a New York del lavoro di Labov sulla comunità di Martha's Vineyard mostra, come detto, che le tre ondate non seguono una rigida successione temporale di avanzamento della disciplina.

e comunque il risultato di minore *attention to speech*, bensì possono essere utilizzate consapevolmente, assumendo un valore positivo relativamente al modo di vivere locale. In questa seconda ondata, gli studi assumono un taglio più etnografico, e vengono condotti di solito in comunità geografiche definite; le categorie locali vengono messe in rapporto con categorie demografiche più ampie; le variabili vengono dunque viste come indicatori di categorie sociali localmente salienti (come i pescatori tradizionali di Martha's Vineyard, o i *Burnout* di Detroit <sup>3</sup>). Conseguentemente anche lo stile viene interpretato come l'atto esplicito di voler simboleggiare la propria affiliazione a determinati gruppi sociali.

Penelope Eckert identifica infine con terza ondata tutti quegli studi che si muovono all'interno di una cornice teorica che vede l'identità di un individuo come fluida, variabile, socialmente co-costruita. Il sistema linguistico è perciò visto come un elemento a disposizione del parlante – non diversamente dal suo modo di vestire o dai suoi ornamenti –, un serbatoio da cui attingere per la costruzione dell'identità, in un processo continuo di *bricolage* <sup>4</sup> dell'identità. Gli studi della terza ondata pongono dunque la massima attenzione all'indagine etnografica, svolta non più in ampie comunità (prima ondata), e neppure in comunità geografiche di minori dimensioni (seconda ondata), bensì all'interno di piccoli gruppi sociali come le comunità di pratica: quest'ultimo è un concetto mutuato direttamente dalla teoria della cognizione situata (“situated cognition”) (Lave & Wenger 1991) e ridefinito da Eckert & McConnell-Ginet (1992: 464) come

“[a]n aggregate of people who come together around mutual engagement in an endeavor. Ways of doing things, ways of talking, beliefs, values, power relations – in short, practices – emerge in the course of this mutual endeavour”.

Proprio per l'attenzione rivolta alle comunità di pratica, molti lavori riconducibili alla terza ondata hanno deciso di dedicarsi agli adolescenti (per citarne alcuni, Mendoza-Denton 2008, Drager 2009): è tra gli adolescenti che i gruppi sociali

---

<sup>3</sup> Per una discussione più approfondita del lavoro di Penelope Eckert tra gli adolescenti delle scuole superiori di Detroit si rimanda al §1.6.

<sup>4</sup> cf. Levy-Strauss (1962).

assumono massimamente significato, ed è attraverso l'affiliazione a determinate comunità di pratica che essi continuano a modellare e costruire la propria identità (per una disamina più dettagliata sull'adolescenza si rimanda alla seconda parte di questo capitolo).

Il lavoro etnografico soggiacente agli studi della terza ondata mette quindi in primo piano la pratica stilistica, la quale è fondamentale per permettere ai parlanti di posizionarsi nello spazio sociale. La svolta fondamentale è soprattutto insita nel concetto di mutabilità indessicale: le variabili vengono continuamente usate e ricombinate dagli attori sociali, un vero e proprio serbatoio semiotico dal quale attingere continuamente. Esemplicativi di una prospettiva di questo tipo sono i lavori di Johnstone (Johnstone 2008, 2009, 2010, 2011, 2013) sulla varietà linguistica parlata a Pittsburgh: tratti linguistici che a Pittsburgh sono associati alla classe operaia polacca hanno compiuto uno 'spostamento indessicale', sono diventati identificatori della varietà di Pittsburgh *tout court* per le persone che hanno lasciato la città – o vi si sono trasferite. Questo cortocircuito indessicale ha fatto sì che si sia costruita un'identità locale – l'essere di Pittsburgh – associata a una particolare visione della città stessa e dello stereotipo locale del cittadino di Pittsburgh. Un determinato modo di parlare diventa così indicatore non più solo di una determinata provenienza geografica, ma di un vero e proprio modello culturale dell'agire, contribuendo così a diffondere quello che viene comunemente definito uno stereotipo: l'indessicalità cioè si riferisce all'associazione tra forme e utilizzo tipico, contesto d'uso e parlanti modello (Johnstone, Andrus & Danielson 2006). Si tratta quindi, per dirla con Agha (2005: 38), di un processo di *enregisterment*, ovvero “[...] processes whereby distinct forms of speech come to be socially recognized (or enregistered) as indexical of speaker attributes by a population of language users”.

Sintetizzando, dunque, i punti cardine della terza ondata possono essere riassunti nel fatto che, diversamente da quanto fatto prima, gli studi etnografici vengono condotti in comunità di pratica; le categorie locali – e cioè i gruppi sociali salienti per gli stessi attori sociali - vengono viste come frutto di un processo di

posizionamento comune; le variabili diventano quindi indici di posizionamenti sociali, particolari attività, caratteristiche sociali, stereotipi. Conseguentemente, lo stile viene visto come la strategia messa in atto dai parlanti per la costruzione di specifiche *personae*.

## **Riepilogo**

La ricognizione di Eckert mostra come le variabili sociolinguistiche siano state esse stesse oggetto di riflessione teorica e metodologica. Soprattutto negli studi della seconda e terza ondata sono emersi due concetti particolarmente importanti, sui quali ci soffermiamo ancora una volta perché saranno concetti cardine anche per lo sviluppo di questa tesi. Il primo è il concetto di variabili locali come indice non solo della provenienza geografica del parlante, ma della sua particolare affiliazione o coinvolgimento in determinate pratiche culturali. Il secondo è il concetto di adolescenza come età critica per lo studio della variazione fonetica, in quanto periodo in cui i soggetti sono massimamente coinvolti nel processo di costruzione dell'identità sociale. Entrambi i punti sottintendono il concetto di identità come concetto chiave per spiegare la variazione fonetica, sia che per identità si intenda specificamente il legame al proprio luogo geografico di appartenenza, sia che si intenda l'insieme di particolari stili di vita. Nel paragrafo che segue, si approfondiranno dunque gli aspetti relativi all'adolescenza come *locus* sociale di variazione linguistica. Il concetto di variabile locale come indice di affiliazione o coinvolgimento in pratiche culturali locali verrà invece affrontato in un prossimo capitolo, dedicato specificamente alla situazione sociolinguistica italiana (v. cap. 3).

## **PARTE 2**

### **1.3 L'adolescenza: sue definizioni**

Con il termine adolescenza si intende comunemente quel periodo transitorio di passaggio dall'infanzia all'età adulta, caratterizzato da una serie di cambiamenti fisiologici, psicologici e più generalmente sociali (Kirkham & Moore 2013) che riguardano l'individuo nella sua totalità. L'Organizzazione Mondiale della Sanità la definisce come “il periodo della vita dell'individuo il cui inizio coincide con la

comparsa dei primissimi segni di maturazione puberale e il cui termine va al di là della conclusione dello sviluppo del corpo”, collocandola in un arco di tempo che va dai 10 ai 19 anni. L’ingresso del concetto di adolescenza in ambito psicologico scientifico viene comunemente fatto risalire all’avvento, nel 1904, del testo *Adolescence* di Stanley Hall, il quale definisce questo particolare periodo dello sviluppo umano come una vera e propria seconda nascita dovuta alle modificazioni puberali, ponendo l’accento sul fattore biologico. In seguito, gli studi di Margaret Mead condotti fra le adolescenti samoane hanno messo in luce la specificità culturale del concetto di adolescenza, evidenziando come quella che veniva comunemente definita crisi adolescenziale nelle società occidentali non avesse statuto territoriale in Polinesia (Mead 1928).

Dal punto di vista dello sviluppo cognitivo i numerosi lavori di Piaget dedicati allo sviluppo evolutivo del bambino hanno mostrato che fra gli 11 e i 12 anni l’individuo comincia ad acquisire quello che viene definito pensiero formale di tipo ipotetico-deduttivo (Piaget 1964), per cui il soggetto diviene capace di compiere operazioni astratte, dedurre le conseguenze delle proprie ipotesi, formulare alternative e ragionare in termini puramente verbali attraverso formulazioni ipotetiche. Il progresso cognitivo dell’adolescente porta quindi a una nuova interpretazione della realtà.

Dal punto di vista relazionale è durante l’adolescenza che si compie il progressivo distacco nei confronti della famiglia e ci si comincia a orientare verso il mondo esterno. Per la prima volta gli adolescenti sono chiamati a forgiare la propria identità individuale: diviene importante categorizzare loro stessi e il mondo circostante, affermando la propria affiliazione e identità sociale. Nel fare ciò gli adolescenti non sono soli, bensì agiscono all’interno del proprio gruppo di pari: la categorizzazione di sé e dell’altro gioca quindi un ruolo importante nell’organizzazione sociale del proprio gruppo di appartenenza. (Eckert & McConnell-Ginet 2003: 203).

## 1.4 Principali linee di ricerca sulla lingua dei giovani

L'etichetta "lingua dei giovani" viene comunemente usata per riferirsi ai modi di utilizzo della lingua da parte degli adolescenti, comprendendo tutti i livelli della descrizione linguistica, così come una vasta gamma di problemi di ricerca propri della sociolinguistica (Androutsopoulos 2005: 1496). Androutsopoulos (2005) identifica diverse linee di ricerca presenti in Europa, e non solo, che hanno come oggetto la lingua degli adolescenti:

1. Studi di tipo variazionistico<sup>5</sup>, che mirano a osservare la stratificazione sociolinguistica all'interno di gruppi di adolescenti (Eckert 2000, Laks 1983) o in comparazione con altre classi d'età (Kerswill 1996);
2. Studi di tipo lessicale, il cui scopo è osservare lo *slang* giovanile, basandosi su questionari somministrati a gruppi di adolescenti o attraverso indagini sul campo (per il territorio italiano, esempi in Radtke 1998, Ambrogio & Casalegno 2004, Cortelazzo 2006);
3. Studi di matrice etnografica e interazionale che si basano su concetti provenienti dall'analisi della comunicazione e della sociolinguistica interazionale; il *focus* è sull'utilizzo di vari codici e registri nelle interazioni faccia a faccia, sulle performance narrative e su alcune pratiche verbali come gli insulti o il *dissit* (Schlobinski et al. 1993, Cutler 2008, 2010).

Obiettivo dei seguenti paragrafi sarà ripercorrere gli studi di tipo variazionistico, concentrandosi sul concetto di *age-grading* e di comunità di pratica; il seguente lavoro di ricerca muove infatti da domande e risultati emersi proprio all'interno degli studi di tipo variazionistico sulla lingua degli adolescenti.

---

<sup>5</sup> Per una disamina più approfondita del concetto di età in sociolinguistica si rimanda al paragrafo successivo.



## 1.5 L'età come variabile sociolinguistica - age grading e mutamento linguistico

L'inclusione della variabile demografica 'età' tra i fattori che maggiormente influenzano il comportamento linguistico dei parlanti è uno degli assunti sociolinguistici più stabili e di più lunga data. Attraverso la considerazione della variabile 'età' è infatti possibile stabilire i comportamenti linguistici di parlanti appartenenti a diverse generazioni (Berruto 2011: 82). L'importanza di questa variabile viene notata già da Gauchat (1905) il quale, nel suo lavoro sulla comunità linguistica di Charmey, nota che i bambini e i giovani tendono a generalizzare ciò che è presente in maniera latente e irregolare nel parlato dei propri genitori<sup>6</sup> (Sornicola 2002: 47).

L'inclusione della variabile 'età' è di particolare importanza in virtù del suo rapporto diretto con la storia sociale del parlante, del suo essere a cavallo tra storia privata del soggetto e storia esterna. Mattheier (1987: 81) ricorda come sia importante distinguere l'età fisiopsichica dall'età sociale. È indubbio infatti che l'età cronologica serva come punto di riferimento non solo biologico, ma misuri anche la posizione dell'individuo stesso all'interno della società di cui fa parte: si pensi infatti al ruolo che l'età cronologica ha per segnalare importanti passaggi all'interno della vita di un individuo (ingresso nel mondo scolastico, acquisizione della licenza di guida, possibilità di voto, ecc.). Questo implica che ci sia un rapporto diretto fra età e partecipazione sociale, per cui il ruolo del soggetto - e di conseguenza i suoi comportamenti - tenderanno a cambiare nel corso del tempo.

Dal punto di vista più strettamente sociolinguistico, l'osservazione della stratificazione di un particolare fenomeno attraverso diverse fasce d'età può riflettere un cambiamento nella comunità linguistica, e cioè un mutamento linguistico in atto, o può invece mostrare un cambiamento linguistico che riguarda solo il parlante ma non l'intera comunità, riflettendo cioè ciò che viene definito come *age grading* (Eckert

---

<sup>6</sup> Le osservazioni di Gauchat sono state poi ulteriormente confermate dagli studi di Hermann (1929), il quale a distanza di vent'anni trova conferma di quattro dei cinque mutamenti linguistici in atto osservati dallo stesso Gauchat a Charmey.

1988, Evans Wagner 2012). Il fenomeno viene illustrato da Labov (1994: 84): “if individuals change their linguistic behaviour throughout their lifetimes, but the community as a whole does not change, the pattern can be characterized as one of age grading”. L’osservazione di un pattern riconducibile a un fenomeno di *age-grading* è inoltre sviluppata in Tagliamonte & D’Arcy (2009: 59) per i quali di solito,

“when data from younger groups (e.g. preadolescents and adolescents) are included in an apparent-time analysis, there is a distinctive, repeating pattern: a peak in usage of incoming forms occurs among speakers who are approximately seventeen years of age”;

il fenomeno si ritrova non solo per la variazione di tipo fonetico (Trudgill 1974, Ash 1982, Cedergreen 1988), ma anche per la morfosintassi (Tagliamonte & D’Arcy 2009).

Uno dei più noti casi di *age-grading* riportati in letteratura è da ricondurre allo studio di Macaulay (1977) riguardante la realizzazione di /t/ come occlusiva glottidale [ʔ] nell’inglese parlato a Glasgow. Nel suo studio Macaulay sceglie ragazzi di 10 e 15 anni, di quattro classi socioeconomiche diverse, e compara la loro produzione di /t/ a quella dei loro genitori. I risultati mostrano chiaramente come la variante [ʔ], fortemente stigmatizzata, sia praticamente assente tra gli adulti della classe media, ma invece presente tra i pre-adolescenti della stessa classe socioeconomica media: la percentuale di [ʔ] era più comune (al momento dell’inchiesta) non tanto fra i quindicenni, bensì tra i bambini di dieci anni (v. figura 1). Nel passaggio dai dieci ai quindici anni il cambio però risulta netto, mostrando come gli adolescenti si adeguino alla norma della classe media: secondo Sankoff (2004) e Chambers (2003) l’abbandonare la variante [ʔ] nella fascia d’età pre-adolescenziale altro non è che il riflesso di una pressione a orientarsi verso norme non-standard, dotate di prestigio occulto.

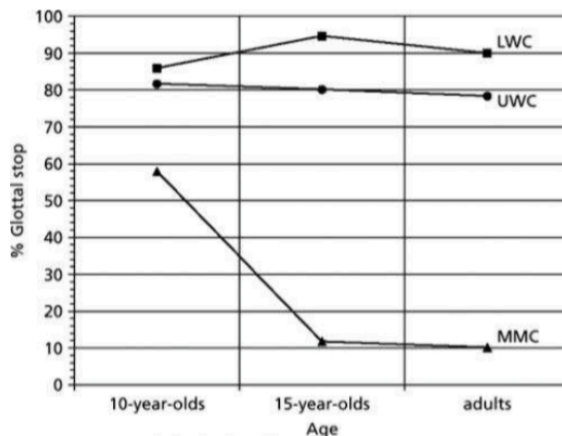


Figura 1 - Percentuali di realizzazione di /t/ come [ʔ] in tre differenti classi socioeconomiche e tre differenti fasce d'età nell'inglese di Glasgow (Macaulay 1977: 47) LWC= lower working class; UWC = upper working class; MMC = medium middle class.

Il fenomeno viene notato anche in uno studio di Labov (2001: 106) sulla comunità linguistica di Philadelphia, nel quale si nota come siano i soggetti di sesso femminile della *upper middle class* d'età compresa tra i 13 e i 16 anni a mostrare un incremento nella frequenza d'uso di otto su nove varianti rispecchianti un mutamento linguistico in atto (v. figura 2).

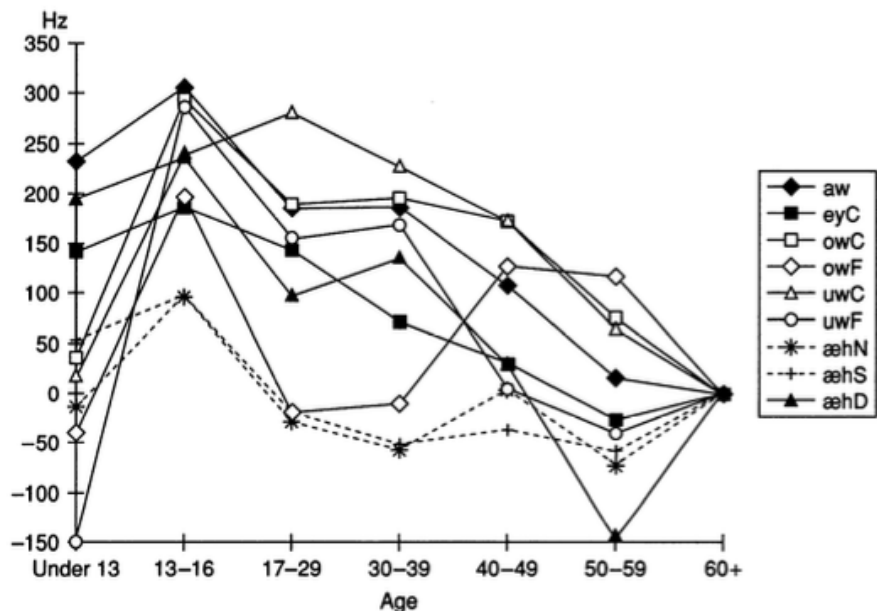


Figura 2 - Fasce d'età per parlanti di sesso femminile rapportate a nove mutamenti linguistici in atto guidati da parlanti femmine a Philadelphia (Labov 2001: 458)

Per Chambers (2003: 206) il processo è da vedersi come un adeguarsi sociolettale al mercato linguistico, dal momento che si tratta di un mutamento da porre in relazione con ciò che si intende con età dal punto di vista sociale e non biologico. Questo significa che fenomeni di *age-grading* sono da rapportare a cambiamenti nella vita nell'individuo, come l'ingresso nel mondo lavorativo, l'avanzamento professionale ecc. Nella bibliografia sociolinguistica il pattern di *age-grading* si osserva soprattutto in relazione a variabili non di prestigio, le quali di solito sono più frequenti durante gli anni adolescenziali, riflettendo quindi una sorta di rito di passaggio attuato nell'utilizzo linguistico delle nuove generazioni (Chambers 2003: 202). È infatti durante gli anni dell'adolescenza che la pressione del gruppo dei pari spinge con più forza a non conformarsi alle norme della società (Holmes 1992: 184). Per Kerswill (1996: 198)

“adolescents are acquiring a vastly superior knowledge of (though not adherence to) adult norms, including a leap in the size of their vocabulary and a developing awareness of adult style shifting as the stage in their lives when they are most susceptible to peer-based norms. Adolescents are clearly significant bearers of change; their networks allow them to have wider contacts than younger children, and their desire for a distinct social identity means that they are willing to modify their speech”.

Come nota Eckert (2000: 16), il periodo dell'adolescenza, breve ma intenso, può essere definito come “a social hothouse” (lett. ‘serra sociale’). La profonda e importante attività simbolica di costruzione dell'identità che avviene in quest'anni implica una conseguente dose massiccia di innovazione linguistica: la cosa può essere vista come il frutto di un gruppo compatto che si costruisce definendosi in opposizione agli adulti e ai bambini (Eckert 1988):

“the relatively high degree of phonological innovation in the adolescent age group with relation to other age groups is an indication that the development of adolescent social structure provides a major impetus for phonological change. Given the intensity of adolescent social life and the emerging symbolic forms in non-linguistic area during this period, it stands to reason that phonological variation should participate in the social development of this age groups” (Eckert 1988: 197).

Un rilievo esclusivo è poi riservato alle varianti locali innovative. L'attingere a varianti locali innovanti è difatti il riverbero diretto dell'importanza dell'identità locale per il gruppo degli adolescenti: a differenza degli adulti, essi sono limitati nei loro spostamenti e di conseguenza il loro orizzonte di significato ricade sul territorio circostante. È proprio per queste limitazioni intrinseche che “the development of social identity will be based in the local area, and the intensity of this development will create a particularly strong sense of local identity” (Eckert 1988: 198).

### 1.6 Adolescenti e comunità di pratica

La teorizzazione della forza di innovazione linguistica degli adolescenti ha avuto sempre come base di osservazione gruppi compatti di adolescenti, giudicati “eticamente”, ossia dall'esterno (così ad esempio Ash 1982, Cedergreen 1988 di cui sopra).<sup>7</sup> Come abbiamo visto però, l'intensa attività simbolica e di costruzione di senso che avviene in questi anni implica che sia importante “decostruire” l'etichetta di adolescenza, per osservare meglio chi siano gli attori sociali che guidano l'innovazione. È per questo motivo che alcuni studi hanno preferito studiare le produzioni linguistiche degli adolescenti sposando una prospettiva di tipo “emico”, considerando cioè quelle che sono state definite ‘Comunità di pratica’<sup>8</sup> e restituendo così la complessità intrinseca delle reti sociali adolescenziali.

In uno studio fondativo condotto in un istituto secondario superiore di Detroit, Penelope Eckert ha messo in luce l'importanza di definire i gruppi evitando di ricorrere a delle categorie aprioristiche. Grazie a un'osservazione etnografica durata due anni l'autrice ha notato la differenziazione interna presente fra gli studenti dell'istituto superiore Belten High, polarizzati in due gruppi definiti dagli stessi studenti come *Jocks* (e cioè studenti diligenti, partecipanti in attività scolastiche extra-

---

<sup>7</sup> L'utilizzo dei termini “etico” ed “emico” è stato mutuato direttamente dalla linguistica antropologica., per quanto la stessa antropologia abbia derivato i due termini dalla linguistica, autonomizzando l'opposizione fonetico/fonemico, Con l'etichetta etico viene comunemente inteso un punto di vista della situazione sociale da esterno, di solito dello stesso ricercatore, mentre con “emico” si intende una prospettiva che privilegi il punto di vista della stessa comunità oggetto di indagine. Si intende così delineare una differenza fra categorie sociali oggettivate dall'esterno rispetto a costrutti socialmente salienti per gli attori stessi (cf. Duranti 2005).

<sup>8</sup> v. §1.2.

curriculari, di solito appartenenti a ceti alti e medio-alti) e *Burnouts*, (studenti che rifiutano la cultura scolastica e ne sono in diretta opposizione), si riflettesse, tra le altre cose, sul linguaggio. La differenza nei due gruppi passa dall'abbigliamento, alla musica ascoltata, alle aree scelte nella scuola per consumare il proprio pranzo, e implica soprattutto un orientamento diverso nei confronti del tessuto urbano: sono infatti i ragazzi *Burnout* ad avere un rapporto più attivo con la città di Detroit, frequentandone i locali notturni e i parchi giochi. Fra le variabili linguistiche studiate da Eckert si riporta qui l'esempio dell'arrotondamento e innalzamento di /ʌ/, realizzato come [ʌ], ma anche come [ɔ] o [ʊ] o nelle città di Detroit, Cleveland, Buffalo o Chicago. All'interno dell'istituto Belten High il maggior predittore nell'uso di varianti innalzate non è tanto il sesso o lo status socioeconomico, bensì il gruppo di appartenenza: i principali innovatori risultano proprio i *Burnouts*, e cioè quei ragazzi che hanno una connessione diretta e più frequente col centro di Detroit.

Vicino al lavoro di Eckert è lo studio condotto con approccio etnografico di Mendoza-Denton (2008) sul parlato delle gang femminili chicane e messicane in California: la realizzazione della vocale /ɪ/ come innalzata [i] è infatti in diretta correlazione con i gruppi sociali a cui le ragazze appartengono, ed è più frequente fra le ragazze che usano più *eyeliner* e si dichiarano appartenenti alle due gang della scuola, Norteñas e Sureñas, rispetto alle loro compagne definite come *Jocks*.

La svolta data dal lavoro di Eckert è stata di fondamentale importanza nel dimostrare come per gli adolescenti sia rilevante non solo distinguersi da adulti e bambini, ma come sia significativo distinguersi anche all'interno del proprio gruppo di età. Facendo tesoro degli avanzamenti della ricerca raggiunti nella seconda e terza ondata di studi sulla variazionistica, si è capito come ci sia un'interrelazione molto complessa tra categorie macrodemografiche come sesso o status socioeconomico e gruppo di appartenenza: un approccio maggiormente orientato sui fattori etnografici (cf. Eckert 2000; Moore 2004; Alam & Jane Stuart-Smith. 2011; Mendoza-Denton 2008; Drager 2009; Lawson 2011, Nance 2013) ha rivelato come le categorie sociali localmente salienti (come i *Jocks*, i *Burnouts*, o le *Chicane* delle gang) vadano di pari

passo con la variazione linguistica. Questo tipo di studi è stato in grado di mostrare come non siano tutti gli adolescenti a usare sistematicamente certe variabili – di solito le variabili locali più stigmatizzate – bensì solo alcuni specifici gruppi di adolescenti, gettando nuova luce sul rapporto tra individuo e comunità linguistica.

## **Riepilogo**

In questo primo capitolo si è fornito il quadro teorico all'interno del quale si colloca il nostro studio. Gli avanzamenti teorici e metodologici nati in seno alla seconda e terza ondata di studi sulla variazione hanno evidenziato come i dettagli fonetici anche più sottili sono fondamentali nel veicolare informazioni socioindessicali. La variazione fonetica non è quindi da vedersi come mero rumore, bensì come un elemento a disposizione dei parlanti che permette loro di compiere un'azione di tipo sociale. Questo è ancor più vero quando si decide di orientare la propria ricerca sugli adolescenti, categoria che – come visto – è quanto mai impegnata nel difficile compito socio-simbolico di definire la propria identità linguistica e sociale.

## CAP. 2 - LA DIALETTOLOGIA PERCETTIVA E LA FOLK LINGUISTICS

---

### Introduzione

In questo capitolo si tratterà nello specifico della *folk linguistics* e della dialettologia percettiva. Nel §2.1 si descriveranno le due discipline e si ripercorrerà brevemente la storia dello studio delle mappe mentali dei parlanti; nel §2.2 ci si concentrerà invece sugli studi che si sono occupati specificamente della percezione dello spazio linguistico da parte dei parlanti, discutendone metodologie e risultati.

### 2.1 La nascita della folk linguistics e lo studio dei confini dialettali

Con *Folk Linguistics* si intende comunemente quel settore della linguistica che mira a scoprire e analizzare le credenze e le attitudini nei confronti della lingua da parte di non-linguisti attraverso la raccolta e la disamina di commenti e opinioni sulla lingua stessa (Niedzielski & Preston 2009: 356). Sotto-ambito di questa disciplina è inoltre quella branca della dialettologia, comunemente definita percettiva o percezionale (Niedzielski & Preston 2000), slegata dalla geolinguistica tradizionale e più legata invece a settori quali l'etnolinguistica.

Stando a Goeman (1999), i primi accenni di una linguistica “dalla parte del parlante” risalgono al 1886, quando il filologo Paul Willems, originario di Maastricht, raccolse 347 questionari in 337 località poste vicino al confine tra Olanda e Belgio, con lo scopo di ottenere informazioni sulla percezione delle similarità tra i vari dialetti da parte dei compilatori del questionario. Il questionario, non portato a termine a causa della morte di Willems stesso, fu poi ripreso dal linguista olandese van Ginneken, il quale utilizzò i dati di Willems per disegnare una mappa delle suddivisioni dialettali di Belgio e Olanda (Van Ginneken 1913). Sempre in Olanda si è avuto il primo sforzo di raccogliere sistematicamente la percezione linguistica dei parlanti rispetto ai confini nazionali: il cosiddetto “Questionario#8”, raccolto nel 1939, chiedeva direttamente ai



parlanti di indicare in quali località olandesi<sup>9</sup> fosse parlato lo stesso loro dialetto e in quali altre vi fosse invece un dialetto diverso (Rensink 1999).

Scopo di questa disciplina è quindi quello di rilevare il grado di consapevolezza dei parlanti nei confronti delle differenze linguistiche esistenti nei territori in cui essi vivono. L'attenzione verso i parlanti stessi e la loro coscienza linguistica è sempre stato un fenomeno soggiacente negli ambiti della dialettologia più tradizionale, ma il suo atto di nascita come disciplina sistematica viene comunemente fatto risalire a un'affermazione di Henry Hoenigswald, per il quale, come linguisti,

“we should be interested not only in what goes on (language) but also in how people react to what goes on (they are persuaded, put off, etc.), and in what people say goes on (talk concerning language)” (Hoenigswald 1966: 20)

Dagli anni '60 la ricerca linguistica di tipo percettivo ha acquistato sempre più uno statuto proprio all'interno del panorama linguistico, affiancando alle tecniche di elicitazione dei dati più classiche (“c'è qualche posto linguisticamente differente dal tuo luogo di provenienza?”), tecniche mutate dalla geografia (come ad esempio la compilazione di mappe linguistiche; su tutti, Preston 1989) o dalla psicologia sociale del linguaggio, con gli esperimenti di valutazione delle voci (Lambert et al. 1960). È sicuramente però la figura di Dennis Preston che, negli ultimi venti anni, ha apportato nuova linfa al settore della dialettologia percettiva: i suoi due volumi (Preston 1999a, Long & Preston 2002) offrono una ricca selezione di studi internazionali più recenti, tutti accomunati dalla riflessione su concetti quali confini dialettali ‘oggettivi’ e ‘soggettivi’ e, soprattutto, attitudini verso le lingue standard e non-standard. Per Preston (1998) un lavoro di questo tipo, sulla percezione dei confini, è di fondamentale interesse sia per descrivere e giustificare il cambiamento linguistico, sia per fare luce in settori più ampi quali l'antropologia e la psicologia sociale. Compito di chi si occupa di dialettologia percettiva è rispondere infatti a una serie di domande precise: “What do non-specialists have to say about variation? Where do

---

<sup>9</sup> L'Olanda, pioniera nella dialettologia percettiva, mantiene tuttora una continuità in questo tipo di ricerche; a tale proposito si vedano i numerosi lavori di Van de Velde e della sua scuola (cf. Pinget, van de Velde, & Kager 2014).

they believe it comes from? Where do they believe it exists? What do they believe is its function?” (Preston 1999b: xxv).

## **2.2 Osservare, percepire e categorizzare il proprio spazio linguistico**

Gli sviluppi più recenti della dialettologia percettiva vedono innanzitutto un incremento nell'utilizzo delle mappe linguistiche come strumento utile per studiare la variazione sociolinguistica in aree più o meno estese. A questo proposito, i primi studi condotti principalmente in aree anglofone tendevano a esaminare – secondo le parole di Preston (2010: 128) - “broad, non-local assessment of dialect distinctions”. Al contrario, di recente va imponendosi sempre di più la tendenza a considerare aree più ristrette (almeno per l'America, cf. Benson 2003 per l'Ohio, Bucholtz et al. 2007, 2008 per la California). Gli studi che fanno uso delle mappe linguistiche hanno come scopo principale il far emergere la conoscenza comune in merito alla variazione linguistica di tipo diatopico. Fondamentali in questo senso sono i lavori di Pearce (2009, 2011) sui confini dialettali percepiti del nord dell'Inghilterra, in cui si mira a indagare la “common folk knowledge” in relazione alla variazione linguistica. Le mappe divengono il riflesso diretto di uno spazio percepito non solo in base al paesaggio, ai flussi economici o al tipo di industria presente nella zona, ma (comparate con i dati provenienti dalla dialettologia classica) mostrano come gli informatori rispondono a una variazione linguistica reale. I parlanti non si orientano perciò solo su categorie geografiche per classificare lo spazio linguistico. Nell'indicare similarità o differenze, essi registrano infatti una variazione linguistica realmente esistente: l'elemento puramente linguistico si associa perciò a una differenziazione geografica, ed è saliente e percepito, per quanto l'identificazione dei confini linguistici percepiti dai parlanti spesso non corrisponda alle isoglosse tracciate dai linguisti.

Grazie ai lavori di tipo percettivo, infatti, si può provare a fornire una possibile risposta alla domanda di lungo corso riguardante la realtà dei confini linguistici: “crucially, by building on the tenets of perceptual dialectology, some familiar geolinguistic concepts take on a partially new shape, particularly the notion of the language border” (Iannàccaro & Dell'Aquila 2001: 266). Uno sguardo che si pone

dalla parte del parlante permette di verificare il rapporto tra i confini “etici” dei geolinguisti e dei dialettologi e i confini “emici” di chi in quello spazio linguistico, geografico e culturale è inserito. Nella ricca raccolta di Long & Preston (2002), un approfondimento di questo aspetto si ritrova ad esempio nel lavoro di Moreno Fernández & Moreno Fernández (2002), dedicato alle attitudini linguistiche dei cittadini di Madrid. In Spagna coesistono quattro lingue principali (Castigliano, Catalano, Basco e Galiziano), e vi è inoltre grande differenziazione dialettale. Gli autori sottopongono a un numero non specificato di madrileni, differenziato per sesso, età e scolarizzazione, una mappa della Spagna sulla quale viene chiesto di indicare – con una scala da 1 a 4 – quanto la parlata della determinata regione sia più o meno simile a quella di Madrid. I risultati fanno emergere come le attitudini non siano omogenee, ma seguano una differenziazione sociolinguistica: mentre i soggetti di sesso maschile identificano come più distanti dalla varietà madrilenica le regioni bilingui, le donne percepiscono come più distanti le regioni che hanno dialetti più innovativi (come Murcia, l’Estremadura e le Canarie). Un risultato simile si ritrova nello studio condotto in Turchia da Demirci (2002), dove la percezione delle differenze regionali è vista in rapporto con categorie sociolinguistiche come il sesso dei parlanti. Anche per la Turchia, maschi e femmine rispondono diversamente al compito di compilazione delle mappe linguistiche. Le isoglosse tracciate dai due gruppi sono infatti diverse: mentre le donne tendono a individuare meno sottogruppi linguistici, gli uomini sono in grado di elencare un maggior numero di differenziazioni regionali. La differenza tra i due sessi, secondo gli autori, è probabilmente da considerare anche in rapporto alla struttura sociale della Turchia, e in particolare con la diversa possibilità di accesso alla scolarizzazione, al lavoro e alla carriera da parte di soggetti maschili e femminili.

Lo studio della percezione dei confini dialettali permette di comprendere meglio le complessità e il significato intrinseco della variazione linguistica. L’utilizzo di diverse metodologie, provenienti non solo dalla linguistica ma anche dalla

psicologia, ha permesso di evidenziare come le persone percepiscono<sup>10</sup>, concettualizzano e decodificano la variazione linguistica (Clopper & Pisoni 2005: 319). Non solo: lo studio della variazione linguistica e della sua distribuzione geografica nel territorio, andando di pari passo con lo studio delle valutazioni e della loro distribuzione attraverso particolari gruppi sociali e regionali, permette di rivelare le dinamiche che agiscono nelle comunità di parlanti in merito ai pregiudizi a favore o contro varietà sociali e regionali (Garrett 2002: 630). Questo permette di gettare luce non solo sui processi linguistici, ma anche su meccanismi che regolano i sentimenti di appartenenza verso il proprio gruppo sociale, favorendo così l'analisi e le interpretazioni delle relazioni sociali ben oltre il solo punto di vista linguistico. Le attitudini e il sentimento linguistico del parlante possono inoltre essere utilizzate come guida nello studio del mutamento linguistico: come nota Goeman (2002: 145), “the subjective evaluation of ‘own’ and ‘foreign’ (*scil.* language) is an important factor in language behaviour besides other language internal and language external factors”.

## Riepilogo

In questo secondo capitolo si sono date le coordinate del secondo quadro teorico all'interno del quale si muove questa ricerca. Si è mostrato in che modo la percezione ‘ingenua’ dei parlanti possa offrire delle informazioni di natura sociolinguistica sulla percezione del codice linguistico e sulla sua distribuzione areale. Questo tipo di informazioni è importante sia per il dialettologo sia per il sociolinguista. Per quest'ultimo, chiedere ai parlanti di fornire dei giudizi metalinguistici è da considerarsi come uno strumento in più a disposizione di chi cerchi di spiegare la variazione linguistica realmente presente nella produzione. Il dialettologo potrà invece mettere in discussione il concetto di isoglossa e la realtà dei confini linguistici tracciati dai linguisti nel momento in cui si trovi di fronte ai giudizi dei parlanti sulla percezione della variazione diatopica.

---

<sup>10</sup> Il termine “percezione” in questo caso non fa riferimento specifico alla percezione psicoacustica delle differenze fonetiche e fonologiche tra gli accenti. Per un approfondimento bibliografico di questo aspetto si rimanda a Long & Preston (2002), Thomas (2002).

## CAP. 3 - IL REPERTORIO LINGUISTICO ITALIANO

---

### Introduzione

Il capitolo tratta nel dettaglio la situazione sociolinguistica italiana e il rapporto che vige tra lingua standard e dialetti. Nel §3.1 si ripercorreranno gli studi sull'architettura variazionale dell'italiano: in particolare, nel §3.1.1 ci si concentrerà sul modello proposto da Berruto (1987); nel §3.2 si introdurranno i concetti di diglossia, dilalia e diaglossia, esponendo le proposte terminologiche di Berruto (§3.2.1), di Trumper (§3.2.2) e Auer (§3.2.3), e si tratterà dei rapporti che intercorrono tra le varietà presenti nel territorio italiano (dialetti, dialetti di koinè, italiano regionale, italiano standard). Nel §3.3 si descriveranno le tastiere linguistiche dell'italiano e si affronteranno nel dettaglio le definizioni di dialetti di koiné (§3.3.1) e italiano regionale (§3.3.2), concentrandosi sui livelli di interferenza tra italiano e dialetti (§3.3.2.1), sui problemi teorici e metodologici posti soprattutto dall'individuare dei confini specifici per la nozione di italiano regionale (§3.3.2.2), e sui problemi tutt'ora non risolti (§3.3.3.3). Infine, nei §3.4 e §3.5 si affronterà il problema delle sopravvivenze dialettali nell'Italia contemporanea, gli ambiti d'utilizzo del dialetto e le sue valenze pragmatiche e comunicative.

### 3.1 L'architettura variazionale dell'italiano

#### 3.1.1 Il modello di Berruto

Berruto (1987) fa risalire al saggio di Pellegrini "Tra lingua e dialetto in Italia" il primo tentativo di modellizzazione dell'architettura variazionale dell'italiano contemporaneo (Pellegrini 1960)<sup>11</sup>. Secondo Pellegrini ogni ipotetico parlante medio di italiano ha a disposizione quattro registri o "tastiere", identificati in "dialetto locale, dialetto regionale [o koinè dialettale], italiano regionale e italiano comune [o standard] [...] ed è ancora in grado di poterli utilizzare tutti e quattro in determinate circostanze" (Pellegrini 1975: 37). Come si nota subito, la modellizzazione di

---

<sup>11</sup> L'etichetta "architettura della lingua" deve la sua nascita a Coseriu, il quale scelse questa definizione per indicare la stratificazione che caratterizza la lingua.

Pellegrini mette al centro del discorso la differenziazione diatopica, giudicata il principale asse di variazione presente in territorio italiano<sup>12</sup>, ma si preoccupa di tenere in considerazione anche la dimensione diafasica, ponendo l'accento su come il parlante virtuale sia in grado di scegliere la "tastiera" adeguata a ogni situazione comunicativa. Anche a livello intuitivo si sa però che non è sufficiente considerare la diafasia e la diatopia come unici assi della variazione. Diversi studiosi, da Pellegrini in poi, hanno quindi cercato di proporre dei modelli che permettessero di identificare i vari livelli in cui si articola il repertorio linguistico nazionale<sup>13</sup>. Alcune di queste proposte hanno tenuto in particolare conto la differenziazione diatopica, riguardante però solo la parte dialettale del repertorio. Ad esempio Mioni (1975) distingue tra italiano aulico - italiano parlato formale - italiano colloquiale-informale - dialetto di koinè e/o dello stile più elevato - dialetto del capoluogo di provincia - dialetto locale; Mioni (1983) distingue invece tra standard formale - standard colloquiale-informale - italiano regionale - italiano popolare regionale - dialetto formale - dialetto informale urbano - dialetto informale rurale, anche in questo modello attribuendo marcatezza diatopica solo alle parlate dialettali. Sobrero & Romanello (1981) impostano la distinzione secondo criteri diversi, e postulando dinamiche di scambio tra l'italiano comune basso e l'italiano regionale alto: gli autori identificano tre varietà (italiano comune, italiano regionale e dialetto) a loro volta articolate in due livelli. Si hanno così: italiano comune alto (non marcato in diatopia) - italiano comune basso (marcato in diatopia) - italiano regionale alto (regionale o interregionale in senso lato) - italiano regionale basso (regionale o locale in senso stretto) - dialetto alto (di koinè) - dialetto basso (rurale). La classificazione di Trumper & Maddalon (1982) mette in campo anche l'asse diamesico, escludendo la dimensione diatopica dall'uso scritto. Le varietà dell'uso scritto sarebbero: italiano standard - italiano substandard - italiano interferito substandard - dialetto letterario per l'uso scritto; per l'uso orale si avrebbero invece

---

<sup>12</sup> "Ogni italiano è capace di riconoscere se il proprio interlocutore è settentrionale, dell'Italia centrale, meridionale, siciliano o sardo. Bastano spesso poche parole per coglierne le caratteristiche linguistiche. Talvolta è la scelta delle parole a svelare la provenienza della persona con cui si sta parlando, talvolta è la sintassi; ma il più delle volte è l'uso di certe caratteristiche fonetiche o, ancora più spesso, è l'intonazione" (Grassi, Sobrero & Telmon 2003: 149)

<sup>13</sup> Per una rassegna critica sui vari modelli proposti si rimanda a Berruto (1987) e alla tavola sinottica in Berruto (1993).

italiano regionale formale – italiano regionale informale – italiano regionale trascurato fortemente interferito – dialetto di koinè – dialetto urbano – *patois* locali. La classificazione pare avere il suo focus negli assi diafasico e diamesico, ma soprattutto fa emergere come per i due autori non esista uno standard parlato che non sia regionalmente interferito: per Trumper & Maddalon (1982) un italiano standard privo di coloritura locale sembra possibile solo nello scritto.

Si è già detto come molti di questi modelli, come Mioni (1975, 1983), pongano l'accento sulla variazione diatopica solo per quanto riguarda il dialetto; l'asse di variazione diamesico invece, è trascurato in alcuni modelli mentre diviene preponderante nella classificazione di Trumper & Maddalon (1982). Per queste ragioni, il modello di architettura dell'italiano proposto da Gaetano Berruto (1987) è risultato essere il più efficace, in grado di tenere conto, differenziandoli, di tutti gli assi della variazione, e al contempo mostrando come essi siano in parte interdipendenti. Lo schema che Berruto usa per visualizzare sinteticamente il proprio modello (cf. infra, figura 3) permette di osservare il rapporto esistente tra le dimensioni della diastratia, della diafasia e della diamesia, sottintendendo la dimensione diatopica (la quale non viene rappresentata, ma messa sullo sfondo e considerata come esistente a priori) e tralasciando la dimensione diacronica. È importante sottolineare che lo schema rappresenta una situazione fluida e dinamica, per cui è possibile identificare con relativa facilità le varietà poste agli estremi di ogni asse di variazione, mentre quelle intermedie tendono a sfumare l'una verso l'altra in un “*continuum* con addensamenti”. È cioè una situazione rappresentata da “un insieme di varietà non discrete, orientato ma non polarizzato, in cui le diverse varietà coincidono con addensamenti dei fasci di tratti lungo il *continuum*, in maniera che gli addensamenti principali possono trovarsi anche non agli estremi del *continuum*” (Berruto 1987(2006): 29).

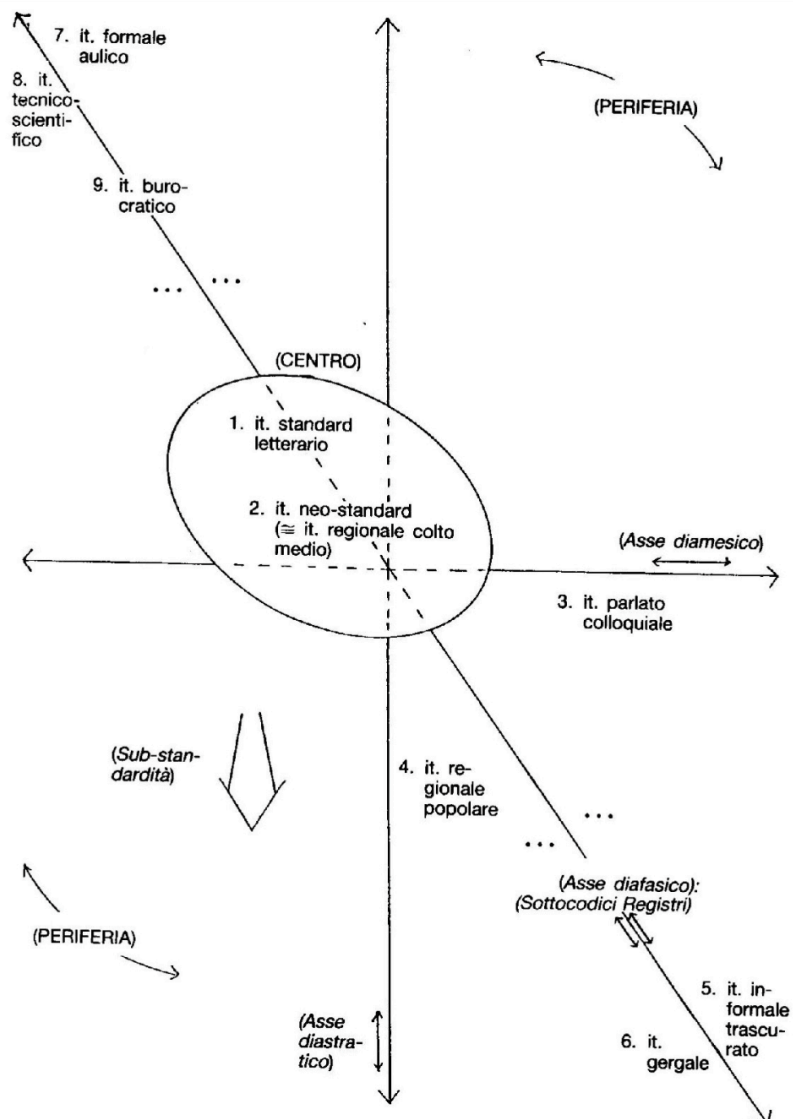


Figura 3- L'architettura variazionale dell'italiano secondo Berruto (1987).

Ogni parlante è virtualmente in grado di spaziare lungo i diversi assi variazionali, e la sua capacità di muoversi in spazi più ampi o più ristretti rifletterà direttamente la sua competenza sociolinguistica. Questo movimento non deve essere però inteso in maniera lineare, come un progressivo avvicinarsi o allontanarsi dallo standard: l'orientamento dei parlanti all'interno dello schema riflette infatti la compresenza di norme di riferimento molteplici, per cui i soggetti si orienteranno di volta in volta verso diverse norme “attorno alle quali vengono anche costruiti complessi sistemi di autoidentificazione sociale” (D'Agostino 2007:118). Ad esempio,



ogni parlante può avere virtualmente a disposizione l'intera gamma della variazione diafasica, scegliendo di volta in volta la forma più adeguata alla precisa situazione comunicativa. La distanza sociale e il rapporto che intercorre con i nostri interlocutori influenzano la scelta della forma più opportuna, facendoci optare ad esempio per una forma più colloquiale come *me passi er sale?* con una persona con cui abbiamo un rapporto più stretto rispetto a un più formale *potrebbe passarmi cortesemente il sale?* con un interlocutore appena incontrato a una cena di lavoro (D'Agostino 2007). Come visto nell'esempio, la forma più colloquiale è caratterizzata anche da una maggiore regionalità (nel caso specifico la varietà di italiano parlata a Roma). Nel momento in cui la forma regionalmente marcata, come *me passi er sale?* viene usata in situazioni comunicative inappropriate (come ad esempio in una situazione caratterizzata da distanza sociale fra i due interlocutori e da alta formalità), il parlante mostra una scarsa competenza sociolinguistica che può rimandare direttamente alla sua collocazione lungo l'asse diastratico: un parlante anziano, con un basso livello di istruzione, potrebbe non padroneggiare la lingua standard e non essere in grado di evitare pronunce troppo regionali anche in contesti comunicativi più formali. Esistono però delle situazioni in cui l'utilizzo di un codice inappropriato è frutto di una scelta consapevole. D'Agostino (2007: 141) riporta come esempio un caso in cui un ragazzo legato alla malavita decide consapevolmente di parlare in dialetto siciliano con i poliziotti della questura, proprio per sottolineare la sua estraneità nei confronti del mondo istituzionale. L'utilizzo di un codice, in questo caso il dialetto, non è quindi il frutto di una scarsa competenza sociolinguistica del ragazzo, bensì è una scelta che riflette il suo identificarsi come appartenente a un mondo, quello della dialettologia, in opposizione con la lingua del potere, e cioè lo standard.

## **3.2 Diglossia, dilalia, diaglossia**

### **3.2.1. La situazione di dilalia: le definizioni di Berruto**

Come detto nel paragrafo precedente, lo schema di Berruto (1987) relativo all'architettura variazionale dell'italiano lascia sullo sfondo la variazione di tipo diatopico, la quale è d'altronde un *prius* del repertorio linguistico presente nel territorio italiano. La variazione spaziale è anzi sicuramente la più presente nella

coscienza linguistica dei parlanti, e quella riconosciuta più facilmente. La diatopia è insomma uno dei fattori di differenziazione più forti in territorio italiano, a differenza di altri paesi in cui sembra predominare la variazione di tipo diastratico (Gran Bretagna e USA) o diafasico (Francia) (Berruto 2011). La compresenza in territorio italiano di una lingua – l'italiano standard – e di numerosi dialetti<sup>14</sup> rende del resto ancora più complessa la questione del repertorio linguistico a disposizione della comunità dei parlanti italiani.

La progressiva italianizzazione della massa parlante ha di fatto modificato sostanzialmente il rapporto originariamente esistente tra i due codici (italiano e dialetti). Infatti, almeno fino agli anni Settanta del Novecento, alcune regioni italiane potevano essere descritte come caratterizzate da una situazione di tipo diglottico<sup>15</sup> (Ferguson 2000), per cui vigeva una rigida divisione tra una varietà bassa (B), utilizzata esclusivamente nella socializzazione primaria e per la comunicazione privata e familiare, e una varietà alta (A), dotata di maggiore prestigio sociale e utilizzata solo per scopi formali e ufficiali. In pochi decenni la scolarizzazione, l'avvento della radiotelevisione e l'accresciuta mobilità della popolazione italiana<sup>16</sup> hanno cambiato radicalmente il rapporto tra lingua e dialetti anche dal punto di vista funzionale, in un processo di “downward convergence”, secondo la definizione di Auer & Hinskens (1996), che ha portato all'emergere del cosiddetto italiano neo-standard o dell'uso medio (Sabatini 1985, Berruto 1987). Non vigendo più una rigida situazione di diglossia, è stato quindi proposto da parte di Gaetano Berruto il concetto di **dilalia**, che si differenzia dalla diglossia in quanto “il codice A è usato, almeno da una parte

---

<sup>14</sup> Non entreremo qui nel merito della classificazione dialettale della penisola italiana. Per approfondimenti si rimanda a Grassi, Sobrero & Telmon (2003).

<sup>15</sup> La diglossia viene definita come “un tipo particolare di standardizzazione in cui due varietà di una lingua esistono fianco a fianco nella comunità, ciascuna con un ruolo definito” (Ferguson 2000:185). Per esservi effettivamente diglossia Ferguson (2000) ritiene che sia necessario soddisfare le seguenti condizioni: 1) specializzazione delle funzioni (per cui la comunità dei parlanti sa che le due varietà devono essere impiegata in contesti d'uso diversi); 2) prestigio (la varietà A viene ritenuta più elegante, più prestigiosa e più adatta per essere utilizzata in ambito estetico-letterario); 3) eredità letteraria (la varietà A ha una lunga e prestigiosa tradizione scritta di ampia circolazione); 4) priorità dell'acquisizione (la varietà B viene appresa per prima ed è lingua di socializzazione primaria, mentre la varietà A viene appresa grazie alla scuola); 5) standardizzazione (la varietà A ha subito processi di standardizzazione per cui le norme ortografiche e grammaticali sono state fissate e codificate).

<sup>16</sup> Per un'analisi più approfondita si rimanda al seminale lavoro di De Mauro (1963).

della comunità, anche nel parlato conversazionale usuale, e perché, pur essendo chiara la distinzione funzionale di ambiti di spettanza di A e di B rispettivamente, vi sono impieghi e domini in cui vengono usati di fatto, ed è normale usare, sia l'una che l'altra varietà, alternativamente e congiuntamente” (Berruto 2011: 207). Nell'Italia odierna (e nella maggior parte dell'area italo-romanza e di parte della Germania) infatti non vige quella netta differenziazione funzionale tra i due codici alto (l'italiano) e basso (il dialetto) - come avveniva invece in buona parte delle regioni italiane almeno fino agli inizi del Novecento, nelle quali vi era una netta dicotomia tra l'italiano, lingua di cultura non usata nel parlato quotidiano ma usata nello scritto, e i dialetti usati dalla quasi totalità dei parlanti per la comunicazione orale - né si ritrova quella totale assenza di sovrapposizione dei domini d'uso, tanto che non è raro che i parlanti utilizzino l'italiano anche in situazioni informali e nella comunicazione in famiglia o tra amici. Il repertorio italiano potrebbe quindi essere definito come una situazione di “bilinguismo (sociale) endogeno (o endocomunitario) a bassa distanza strutturale con dilalia” (Berruto 1993: 5). Questa formula permette di sintetizzare sia gli aspetti linguistici sia quelli storico-sociali della situazione italiana: l'etichetta di “bilinguismo sociale” contribuirebbe a descrivere una situazione nella quale “un sottoinsieme di parlanti di ogni comunità linguistica regionale possiede e utilizza sia l'italiano che il dialetto” (Berruto 2006: 106). Si tratta inoltre di un bilinguismo endogeno, cioè interno alla stessa comunità e non frutto di migrazioni o spostamenti di masse ingenti di popolazione; inoltre, la distanza strutturale tra i due codici (lingua standard e dialetti) è inferiore rispetto a una situazione di bilinguismo classico (dato che si tratta di varietà romanze contigue appartenenti allo stesso ramo linguistico) (Berruto 1993: 5).

### 3.2.2 Macrodiglossia e microdiglossia: il modello di Trumper

Una proposta alternativa, avanzata da Trumper (1984, 1989), è basata sulla separazione della nozione di diglossia in due diversi sottotipi regionali, definiti rispettivamente **macrodiglossia** e **microdiglossia**. La macrodiglossia riguarderebbe quelle regioni in cui il dialetto è vitale, con frequenti esempi di *code switching* e *code-mixing*, e in cui il dialetto può essere usato anche nella

comunicazione al di fuori del gruppo dei pari. L'autore riporta l'esempio del Veneto come regione tipicamente macrodiglossica, in cui l'interazione tra persone di diverse classi sociali può avvenire sia in italiano regionale sia in dialetto (Mioni 1979 aggiunge alla casistica anche la Sicilia). Nelle situazioni di microdiglossia non si è invece assistito alla formazione di un dialetto di koinè, e il dialetto e la lingua ricoprono funzioni d'uso specifiche e ben separate; il dialetto, sociolinguisticamente più debole, è confinato a pochi domini d'uso ed è usato nella comunicazione con membri del proprio gruppo e della propria comunità. Per Trumper & Maddalon (1982) questo sarebbe il caso di regioni come il Piemonte e l'Emilia Romagna; per Mioni (1979) rientrerebbero in questo scenario anche le Marche e la Calabria.

### **3.2.3 “Europe sociolinguistic constellation”: le proposte di Auer applicate alla situazione sociolinguistica italiana**

Un altro tentativo di descrivere la situazione sociolinguistica italiana è presente in Auer (2005, 2011). Nei suoi lavori, Auer intende offrire una descrizione uniforme dei repertori sociolinguistici presenti nell'intera Europa. Egli suggerisce cinque differenti situazioni sociolinguistiche, definite come repertori di tipo 0, A, B, C e D. Queste cinque situazioni, oltre a riguardare diverse aree geografiche, rappresentano anche diversi stadi cronologici nel rapporto tra standard e dialetti: ciò significa che un'area geografica caratterizzata da un repertorio di tipo C è stata in passato un'area di tipo B, e così via. Prima di entrare nel dettaglio descrivendo i repertori che si ritrovano in territorio italiano, è opportuno precisare la terminologia usata in Auer (ibid.). Innanzitutto, il termine ‘dialetto’ sarà da intendere esclusivamente in termini relazionali, in relazione cioè con una lingua standard. L'uso rimanda direttamente al concetto di “dialetto primario”, così come teorizzato da Coseriu (1980), e cioè una varietà geografica coeva del dialetto da cui si è sviluppata la lingua promossa come standard (Cerruti & Regis 2005: 179). Il termine standard viene invece utilizzato per designare a) una varietà di lingua comune sovraregionale, b) soggetta a codificazione e c) utilizzata nello scritto e vista come varietà alta di prestigio.

Auer evidenzia come finora gli studi condotti in territorio italiano abbiano postulato una situazione uniforme per tutta la penisola; più corretto è invece far rientrare alcune regioni tra le situazioni di tipo B, mentre altre sarebbero caratterizzate da un repertorio di tipo C.

Un repertorio di tipo B viene definito come una situazione di “**diglossia parlata**” (Auer 2005: 15). In questo scenario la lingua standard è usata non solo nello scritto, ma è anche parlata. La differenza strutturale tra lo standard e i dialetti è comunque ampia, perciò le due varietà sono sottoposte a restrizioni funzionali legate a differenti norme d’uso. Lo standard viene usato nel parlato soprattutto per interazioni formali, con interlocutori con cui non si ha familiarità. Poiché lo standard è usato anche nel parlato, esso tende a differenziarsi dallo standard scritto; alcune strutture presenti nello scritto (soprattutto per la sintassi) tendono a non sopravvivere nell’orale e lo standard parlato tende a essere più variabile del corrispettivo scritto. Basandosi sul lavoro di Trumper & Maddalon (1987), per l’Italia Auer assegna questo scenario di diglossia parlata a Calabria, Lucania, Marche ed Emilia Romagna. In queste regioni non si sarebbe formato un regioletto, bensì permangono numerosi dialetti primari e domini d’uso differenziati tra standard regionale e dialetti. È importante precisare da subito cosa viene inteso per “regioletto”. Con questo termine l’autore indica quelle forme che sono intermedie tra lo standard e i dialetti primari di base: queste forme si presume siano più standard dei dialetti, ma più “regionalmente colorite” dello standard. Come precisato in Hinskens, Auer & Kerswill (2005: 25) i regioletti (definiti anche come dialetti regionali o varietà regionali livellate non standard) si sviluppano in situazioni in cui i dialetti primari assorbono tratti principalmente lessicali della varietà standard, grazie alla sinergia di diverse forze sociali, principalmente attraverso un processo concomitante di standardizzazione e koinizzazione dei dialetti. In sintesi, i regioletti rappresentano delle varietà che si pongono in un *continuum* che ha ai due poli la lingua standard e i dialetti, risultando quindi foneticamente distinti dallo standard ma comunque di più ampia portata geografica delle singole varietà dialettali.

Altre regioni italiane oltre a quelle citate mostrerebbero invece uno scenario

sempre di questo tipo, ma attenuato. In alcune zone non specificate dell'Italia settentrionale sembra infatti che i dialetti siano stati livellati sotto l'influenza dell'italiano, e contemporaneamente si sia assistito a una destandardizzazione dello standard, senza però far emergere un *continuum* fra i due poli; si sarebbero quindi venuti a creare due *continua* separati, uno di tipo dialettale accanto a un *continuum* riguardante la lingua standard. Oltre al nord Italia, per Auer si ha una situazione di diglossia parlata attenuata anche in Sicilia (secondo i dati riportati da Alfonzetti 1998), ma per altre ragioni. In questa regione il dialetto e lo standard sono due sistemi separati, ma in stretto contatto l'uno con l'altro, rendendo possibili frequenti casi di *code switching* e *code mixing* all'interno dello stesso turno frasale e anche all'interno di un singolo *item* lessicale. Lo standard e il dialetto sembrano aver perso una rigida distinzione tra i vari domini d'uso, ed entrambi possono essere usati nella stessa conversazione (anche se nelle situazioni più formali vigono comunque maggiori restrizioni nei confronti del dialetto).

Accanto a regioni con repertori di tipo B, altre zone della penisola rientrerebbero invece in uno scenario di tipo C, definito di **diaglossia**. Il termine viene mutuato direttamente da Bellmann (1997: 24), per il quale si ha una situazione di diaglossia quando

“for extra-linguistic reasons, the original diglossia or the standard on the one hand and the dialect on the other does not exist anymore. Rather, we are dealing with a ‘diaglossia’, as I call it, between the hitherto existing poles, which is based on a continuous intermediate scale of features”.

Per Auer i repertori di tipo diaglottico sono i più frequenti in tutta Europa, e riguardano quelle situazioni in cui si ritrovano delle forme intermedie tra standard e dialetti che “riempiono lo spazio strutturale tra i due poli” (Auer 2011: 491):

“a diaglossic repertoire is characterised by intermediate variation between standard and (base) dialect. The term *regiolect* (or regional dialect) is often used to refer to these intermediate forms, although the implication that we are dealing with a separate variety is not necessarily justified. More usually, the space between base dialect and

standard is characterised by non-discrete structures (standard/dialect continuum)”  
(Auer 2005: 22).

Si tratta di situazioni in cui si assiste sempre di più a un processo di convergenza e di livellamento fra i vari dialetti locali primari, che porta alla scomparsa di quei tratti di più scarsa diffusione geografica: in altre parole si è di fronte a una situazione in cui vi è formazione di koinè dialettali e convergenza verso lo standard (italianizzazione) accanto a processi di de-standardizzazione e dialettizzazione dell’italiano (processo che, per Auer, porta alla formazione dell’italiano popolare). I dialetti sono caratterizzati da un processo di advergenza, ossia un “processo di mero avvicinamento formale o semantico di una varietà a un’altra, attraverso una sostituzione delle proprie forme con altre” (Mattheier 1996: 34). Proprio in virtù del progressivo avvicinamento dei due poli, oltre a fenomeni di *code-switching* standard-dialetto, i parlanti possono cambiare il proprio modo di parlare in maniera graduale, senza un chiaro punto di transizione tra il dialetto e lo standard (Auer 2005: 23). Non viene specificato in quale regione d’Italia si ritrovi una situazione diaglottica, ma si deduce come per Auer (almeno nel lavoro del 2005) lo scenario riguardi almeno i grandi centri urbani industrializzati come Torino, dove una massiccia migrazione proveniente da varie parti d’Italia ha causato processi di livellazione dialettale. È importante ricordare come la livellazione dei dialetti contribuisca alla creazione di regioletti urbani di più ampia diffusione geografica: possono darsi casi in cui questi regioletti urbani sviluppano forme innovative che non hanno base né nello standard né nei dialetti. Come detto sopra, inoltre, la diffusione sempre più ampia di questi regioletti urbani provoca una destandardizzazione della norma: in un repertorio diaglottico infatti, la varietà standard è più tollerante nei confronti dei tratti regionali (Auer 2005:25).

Il modello di diagglossia proposto da Auer (2005, 2011) è stato ripreso da diversi studiosi, i quali hanno tentato di adattarlo di volta in volta a specifiche situazioni sociolinguistiche sia nazionali, sia regionali. Per quanto riguarda l’Italia, esso è stato applicato alla situazione linguistica salentina (Golokvo 2012) e a quella piemontese (Cerruti & Regis 2015). Il lavoro di Cerruti & Regis (2015) permette di comprendere meglio ciò che si è detto poco prima in relazione alla maggiore

tolleranza di tratti regionali nello standard. Gli autori fanno riferimento a un corpus di articoli del quotidiano nazionale, con sede a Torino, *La Stampa*, per sua natura un mezzo di comunicazione nel quale si tende a usare una lingua standard, e mostrano come siano presenti diverse spie linguistiche. Ad esempio, l'utilizzo del marcatore pragmatico *già*, utilizzato nelle interrogative per segnalare che il parlante sta chiedendo che sia ripetuta un'informazione a lui nota ma che al momento non può ricordare, non è presente nell'italiano standard ma è attestato nei dialetti piemontesi:

es. *com'è già che lo chiama? ah, sì! albero da passeggio* (Anna Berra, *La Stampa*, 14.09.2012, in Cerruti & Regis 2015: 58).

Gli autori trattano inoltre quelli che vengono definiti processi orizzontali di convergenza tra differenti regioletti. Per prima cosa un tratto linguistico di uno specifico regioletto comincia a diffondersi anche all'interno di altri regioletti, per poi, in un secondo momento, essere accettato anche nello standard: l'esempio riportato è il caso della fricativa alveolare realizzata come fono sonoro [z] anche nei casi in cui lo standard richiede un fono sordo [s] (es. ['ka:za] 'casa', ma it. standard ['ka:sa]), diffusasi dai regioletti settentrionali nelle aree centrali e meridionali, e oramai accettata nello standard.

È importante notare come, creandosi un *continuum* tra standard e dialetto, si tenda ad abbandonare le forme più locali, spostandosi sempre di più verso la parte centrale del continuum. Di conseguenza, questi regioletti, intermedi tra standard e dialetto, vengono anche a ricoprire un bisogno sociale specifico: in particolare permettono ai parlanti della comunità di mettere in atto, nei contesti appropriati, un'identità che non può più essere simboleggiata dai dialetti primari (i quali potrebbero oramai avere delle connotazioni negative, di arretratezza, ruralità e ignoranza) né tantomeno dallo standard nazionale (il quale risulterebbe troppo formale e innaturale e non sarebbe perciò adeguato a esprimere un'affiliazione regionale (Auer 2005: 22).



### **3.3 Le tastiere intermedie. Italiano regionale e koinè dialettale**

Nel §3.1 si è ricordato come la modellizzazione dell'architettura variazionale dell'italiano contemporaneo proposta da Pellegrini (1975:37) postulasse per ogni ipotetico parlante di italiano il suo avere a disposizione quattro registri definiti “dialetto locale, dialetto regionale [o koinè dialettale], italiano regionale e italiano comune [o standard] [...]”. Dopo aver discusso alcuni modelli proposti da diversi studiosi per spiegare che tipo di rapporto intercorre tra queste varietà e come questo rapporto si sia evoluto nella situazione sociolinguistica odierna, nel seguente capitolo tratteremo in maniera più approfondita quei due registri che Pellegrini colloca nello spazio intermedio tra i due poli standard-dialetto, e cioè italiano regionale e dialetto regionale (o koinè dialettale). Partiremo dalla definizione di koinè dialettale per poi dedicarci al concetto di italiano regionale e al suo ingresso nel panorama degli studi linguistici italiani.

#### **3.3.1 Koinè dialettali**

L'utilizzo del termine koinè a proposito della situazione linguistica dei dialetti italo-romanzi risale a Pellegrini (1960[1975]: 12n), per il quale la koinè è vista come

“un dialetto depurato dai tratti locali più vistosi e che accoglie, di norma, suoni e forme dei grandi centri regionali, con la sostituzione di vocaboli dialettali peregrini e marginali mediante quelli usati nei grandi centri e con quelli corrispondenti italiani, spesso in veste fonetica vernacolare”.

Si tratta quindi di un settore dell'architettura variazionale italiana che rimanda a un parametro di tipo spaziale. La koinè dialettale viene di solito vista come un'entità di più ampia estensione geografica rispetto a quelli che vengono definiti dialetti urbani o dialetti rustici. Per esempio, Marcato (2002: 117) afferma che la ripartizione di Pellegrini

“evidenzia la presenza di una varietà di dialetto che interessa un territorio più esteso (koinè dialettale), il dialetto del centro maggiore e quello del piccolo centro, cioè il

dialetto locale, più rustico, meglio conservato, meno soggetto a cambiamenti, il dialetto che accoglie più lentamente le innovazioni linguistiche”.

La koinè dialettale sembra perciò essere riferita esplicitamente a un dialetto di un centro urbano, di conseguenza diffuso in un territorio più ampio e più soggetto alle innovazioni linguistiche, che si contrappone al dialetto parlato nei centri più rurali e isolati, meno soggetto ai cambiamenti provenienti dall'esterno. Il riferimento spaziale è presente anche in altre definizioni che sono state date del termine koinè, il quale è, nella storia degli studi linguistici italiani, legato soprattutto all'irradiarsi, da parte di città prestigiose come Torino e Venezia, di forme linguistiche del dialetto dello stesso centro urbano egemonico che hanno via via soppiantato le forme più locali.

Altre definizioni hanno invece posto in relazione l'esistenza di koinè dialettali con il processo di italianizzazione, come in Bruni (1984: 83):

“All'interno del dialetto si forma allora una polarità che oppone al dialetto arcaico un dialetto italianizzante o urbano che è frutto dell'indebolimento del dialetto dovuto alla pressione dell'italiano. Il dialetto italianizzante prende anche il nome di koinè nel senso che in esso prevalgono forme che cancellano o riducono le particolarità dei dialetti locali. Koinè dialettale (o dialetto di koinè) significa dunque il dialetto condiviso da un territorio relativamente ampio”.

Sembra quindi che siano diffusi due orientamenti principali nel definire una koinè dialettale: secondo alcune definizioni essa viene definita come un'entità geograficamente più estesa rispetto ai dialetti più rurali, una sorta di dialetto sovralocale che si diffonde a partire da centri urbani di prestigio, per altri invece il processo di formazione di una koinè dialettale è da vedersi in rapporto con l'indebolimento dei dialetti in seguito all'influsso della lingua italiana. Più accurata è la visione di Sobrero (1996), il quale preferisce postulare l'esistenza di tre diversi tipi di koinizzazione per la situazione italiana attuale:

1. koinizzazione attiva, che si diffonde a partire da un centro urbano di prestigio nei territori limitrofi: esempi sono il caso di Milano e di Napoli, i cui dialetti sono andati espandendosi ben oltre i confini amministrativi delle città;
2. koinizzazione passiva, che porta all'eliminazione delle forme dialettali più locali e distintive a causa dall'influsso della lingua standard, oramai sempre più diffusa. Sul piano lessicale si ritrova un esempio di questo processo in Salento, dove le varianti di 'agnello' *awnu*, *aunicieddu*, *frascione*, *nutrinu*, *arnaci* sono state sostituite dalla forma italianizzata *agnellu*;
3. un terzo tipo, simile alla koinizzazione passiva, che riguarda i processi di "rinforzo ed espansione" (ibid.: 109) di aree dialettali di transizione, e cioè aree di difficile classificazione dialettologica, come l'area pisano-livornese-elbana o l'area vogherese-pavese.

La classificazione di Sobrero (1996) fa emergere per la prima volta la necessità di distinguere due fenomeni diversi nella formazione di una koinè. L'influsso dell'italiano sui dialetti è infatti un fenomeno da tenere distinto dall'emergere di una diversa varietà dialettale. Questa può avvenire per diffusione di un dialetto di prestigio sui dialetti minori o può essere il frutto di processi di convergenza nati da particolari situazioni sociolinguistiche, come nel caso di nuove città formate da parlanti provenienti da diverse aree geografiche e linguistiche.

Un'ulteriore analisi del concetto di koinè si ritrova in Regis (2011) il quale, partendo dalla definizione di koinè data da Siegel (2001: 75), per cui

“a koinè is a stabilized contact variety which results from the mixing and subsequent levelling of features of varieties which are similar enough to be mutually intelligible, such as regional or social dialects. This occurs in the context of increased interaction or integration among speakers of these varieties”,

postula l'esistenza di due diversi processi di koinizzazione, non distanti da quelli di Sobrero (1996). Il primo processo viene definito come koinizzazione primaria ed è inteso come una koinizzazione a tutti gli effetti, che porta come risultato la formazione

di una varietà diversa da tutte le varietà presenti prima sul territorio. Un esempio di koinizzazione primaria si ha nella situazione urbana e demografica di Roma nel XVI secolo: l'avvento dei Papi medicei, il tracollo demografico causato dal Sacco del 1527 e il successivo ripopolamento allogeno (Trifone 2008) hanno portato alla formazione di un romanesco medio (o romanesco di seconda fase) epurato dei tratti linguistici più marcati del romanesco di prima fase e non assimilabile in toto né al toscano della borghesia fiorentina né agli altri dialetti centro-settentrionali. I “dialetti contribuenti” sono stati quindi annullati e risolti in una “sintesi di ordine superiore, la koinè dialettale” (Regis 2011: 27). Il processo è lo stesso descritto da Trudgill (2004) in merito alla formazione dei nuovi dialetti: la mescolanza caotica iniziale (*mixing*) viene seguita da una fase di livellamento (*levelling*) in cui vengono eliminate le forme più marcate, per poi risolversi, dopo essersi stabilizzata, in una fase di focalizzazione (*focussing*) che porta alla nascita del nuovo dialetto. Il secondo processo viene definito di koinizzazione secondaria e deriva storicamente dai processi di koinizzazione primaria. Il processo di koinizzazione primaria porta infatti alla formazione di una koinè dialettale; per motivi extralinguistici la formazione di una koinè dialettale riguarda, di solito, centri urbani che esercitano una maggiore attrazione demografica (come si è visto, ad esempio, per la situazione romana). La formazione di un dialetto sovralocale unitario che avviene in seguito ai processi di cui si è visto sopra può avere come esito la diffusione delle forme sovralocali nei territori circostanti, portando alla formazione di un dialetto di koinè. Un caso esemplificativo si ritrova nella situazione sociolinguistica di Torino: tra Sei e Settecento la città è interessata da una grande espansione demografica che causa la nascita di una koinè dialettale. In seguito, la capitale sabauda comincia a estendere la sua influenza anche nelle aree limitrofe, portando alla formazione di un dialetto di koinè: la koinè dialettale formatasi a Torino comincia cioè a espandersi nelle aree limitrofe e a influenzare i dialetti dei paesi circostanti, sopprimendo le forme linguistiche locali. Lo stesso si può dire per il caso di Roma, dove la formazione della koinè dialettale si è poi espansa, per motivi di prestigio, nelle aree limitrofe, le quali hanno assunto le forme più prestigiose del romanesco di seconda fase (Lorenzetti 1993).

La formazione di una koinè è quindi un processo duplice. La vera e propria koinè sarà il frutto di un processo nato dalla necessità di giungere a una mediazione tra le varie forme dialettali presenti in un dato luogo, principalmente a causa di movimenti migratori della popolazione (Regis 2011: 26). Secondariamente a ciò, si avrà un processo di diffusione linguistica, per cui la koinè si diffonderà nell'area geografica circostante. Per concludere, i processi di koinizzazione presi in esame possono essere considerati come casi tipi di *dialect change* in cui particolarmente forte è l'influsso dei fattori extralinguistici come l'attrazione demografica o il prestigio linguistico della varietà urbana che va diffondendosi abbracciando aree geografiche sempre più ampie.

### 3.3.2 L'italiano regionale

Gli studiosi sono concordi nell'assegnare a Rüegg (1956) il primato di essersi occupato di quello che sarebbe poi stato definito italiano regionale<sup>17</sup>. Il suo questionario, messo a punto per la sua tesi dottorale, intendeva raccogliere dei dati sulla differenziazione geografica del lessico comune italiano: dei 224 concetti relativi alla vita quotidiana raccolti in 54 diverse province italiane, solo una nozione, quella di "caffè forte (al bar)", aveva ricevuto una risposta univoca - "espresso" - in tutte le province. Sulla scorta del lavoro pionieristico di Rüegg si è avviato in seguito un fervido dibattito teorico intorno al concetto di italiano regionale.

Anche in questo ambito è importante ribadire l'importanza del nome di Giovan Battista Pellegrini, il quale propone, nel suo importante saggio del 1960, una nuova linea di ricerca che si occupi di quel

“settore periferico della lingua italiana [...] che possiamo definire mediano tra «lingua e dialetto» che merita di essere investigato anche se presenta notevoli difficoltà nelle inchieste e nei controlli non soltanto nel campo spaziale, ma soprattutto nell'ambito sociale. [...] Codesto settore «mediano» sta tra i due poli opposti della lingua letteraria e del dialetto schietto (che tende a scomparire). Due poli in cui l'ideale è l'uniformità;

---

<sup>17</sup> Fanfani (1999:208) riporta come il primo ad aver utilizzato il termine "italiano regionale" pare essere però stato Bruno Migliorini, già nel 1953. Il concetto sembrava infatti già circolare, almeno latentemente, fra gli studiosi che si occupavano di osservare la varietà linguistica italiana (per una panoramica sulla storia del concetto di italiano regionale si rimanda a Telmon 1990, De Blasi 2014).

e presenta due aspetti che nelle infinite sfumature e gradazioni individuali, sono legati e si intersecano tra di loro non senza difficoltà di separazione o d'individuazione; essi sono rappresentati dall'italiano regionale e dalle cosiddette koinà dialettali.” (Pellegrini 1960: 137).

Secondo Pellegrini, l'italiano regionale non è inoltre

“un'entità immutabile poiché esso anzi è estremamente vario e fluido [...] è una formula utile per caratterizzare le varianti locali della lingua nazionale nell'uso medio e parlato non senza alcune propaggini nell'uso scritto più dimesso; esso varia a seconda delle conoscenze linguistiche, della cultura, degli atteggiamenti sociali, o delle esigenze e dal desiderio di sregionalizzazione dei singoli parlanti” (Pellegrini 1960:140).

Dalla proposta di Pellegrini di occuparsi di questo settore intermedio e proteiforme, molti sono stati gli studi che hanno riflettuto innanzitutto sul concetto stesso di italiano regionale. I decenni successivi all'intervento di Pellegrini vedono i linguisti impegnati principalmente su due fronti: proliferano le ricerche sul campo di natura descrittiva dedicate agli italiani regionali e locali<sup>18</sup> mentre si fa sempre più vivo il dibattito di natura teorica attorno a come sia da classificare l'italiano regionale all'interno del repertorio linguistico e quale sia la sua definizione. Di seguito si illustreranno alcuni degli aspetti principali del dibattito teorico, e cioè il rapporto che intercorre tra italiano regionale e dialetti, il problema dell'estensione geografica dell'italiano regionale e in che rapporto esso si pone con gli altri assi della variazione.

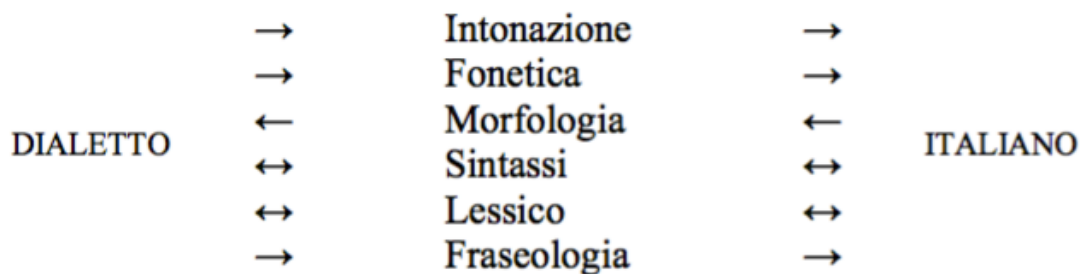
### ***3.3.2.1 Livelli di interferenza tra italiano e dialetti***

Un aspetto che ha ricevuto molta attenzione nell'ambito degli studi sull'italiano regionale riguarda i livelli che sono risultati essere più permeabili all'influenza del dialetto. Di seguito si riporta lo schema presente in Telmon (1993: 101), nel quale lo studioso illustra quali sono i rapporti di interferenza tra italiano e dialetto (v. figura 4).

---

<sup>18</sup> Si riportano, a campione, alcuni lavori suddivisi per regione: per l'area di Bergamo Berruto (1977), per il milanese Poggi Salani (1976), Lurati (1986) e Bianconi (1980) per il Canton Ticino, Orioles (1985) per il Friuli, Mioni & Trumper (1977) per il Veneto, Troncon & Canepari (1989) per il Lazio, Loi Corvetto (1983) per la Sardegna, Sobrero & Romanello (1981) per il Salento, Leone (1982) per la Sicilia.

Lo schema fa emergere come non esistano esclusivamente scambi unidirezionali, ma come alcuni settori della lingua subiscano un'influenza bidirezionale. Secondo lo schema qui riportato, i settori più soggetti all'influenza del sostrato dialettale sarebbero l'intonazione, la fonetica e la fraseologia; la morfologia sarebbe invece il settore meno esposto all'influenza dialettale, mentre per la sintassi e la fraseologia si assisterebbe a uno scambio bidirezionale, riguardante sia l'italiano sia il dialetto. Di seguito si commenteranno i vari livelli di interferenza riportando alcuni esempi salienti: per una panoramica più esaustiva e per avere una silloge più completa si rimanda a Telmon 1993 (105-128).



**Figura 4 – I reciproci rapporti di interferenza tra italiano e dialetti, da Telmon (1993: 101)**

Per quanto riguarda il livello prosodico, l'intonazione risulta senza dubbio uno dei settori della lingua più esposti all'influenza regionale nonché il più presente alla coscienza dei parlanti: è infatti frequente ritrovare nei giudizi ingenui dei parlanti fatti di lingua osservazioni sul modo di parlare degli italiani provenienti da diverse regioni, (parlare a cantilena, parlare strascicato ecc.). È però anche il settore più scarsamente studiato, sebbene negli ultimi anni stiano emergendo diverse ricerche dedicate all'intonazione di particolari varietà regionale (su tutte Romano 2000 per il salentino, Interlandi 2005 per l'italiano regionale piemontese, Felloni 2011 per l'italiano regionale di Parma).

Diversamente dall'intonazione, la fonetica è invece il settore che è stato più accuratamente indagato, probabilmente grazie alla ricca tradizione di studi presente in territorio italiano. Rassegne sui regionalismi fonetici dei diversi italiani regionali si

trovano in un ampio numero di lavori, sia dedicati ai diversi italiani regionali (es. Telmon 1993), sia dedicati a determinate varietà regionali (v. nota 18). Negli ultimi anni si è assistito inoltre a un incremento degli studi di natura acustica-sperimentale dedicati a fenomeni specifici di alcune varietà regionali di italiano, di cui è però impossibile offrire una panoramica esaustiva proprio a causa del loro ingente numero. Per avere una visione più completa di questo tipo di studi si possono consultare gli atti dei convegni nazionali tenuti regolarmente dall'Associazione Italiana Scienze della Voce (AISV) e dal Gruppo di Studi sulla Comunicazione Parlata (GSCP).

Per Pellegrini (1960) la morfologia era considerata come l'elemento discriminatorio per sancire l'appartenenza di una frase all'italiano regionale o al dialetto. In virtù di ciò, essa non ha ricevuto da subito la medesima attenzione riservata alla fonetica. Da diversi anni è però emerso come anche in questo settore sia possibile riscontrare peculiarità regionali, come ad esempio fenomeni legati alla morfologia derivazionale: si veda ad esempio la differente distribuzione in territorio italiano dei derivati del suffisso latino –ARJU, con l'esito –*aio* (es. *benzinaio*) diffuso nell'area toscana (e da qui diffusosi poi nel resto della penisola) di contro all'esito romano –*aro* (es. *benzinaro*) (Trifone 1992: 584). Secondo D'Achille (2002:35) le interferenze morfologiche provenienti dal sostrato dialettale sarebbero inoltre maggiormente marcate in diastratia e diafasia rispetto ai settori dell'intonazione e della fonetica; altri tratti regionali diffusi in aree geografiche più ampie e meno marcati sociolinguisticamente possono invece emergere anche in stili più formali ed essere meno soggetti a variazione, come il caso dell'avverbiale solo più (es. *c'è solo più un biglietto*), usato non solo nel parlato colloquiale ma anche nella prosa giornalistica e burocratica (Regis 2006: 276–279).

Meno soggetta a variazione diatopica risulta invece essere la sintassi (Benincà 1994). Rimane comunque un ampio margine in cui si può riscontrare l'influsso del sostrato dialettale, come ad esempio il caso della selezione degli ausiliari nell'italiano regionale trentino, dove viene selezionato l'ausiliare *avere*, così come avviene in dialetto, nei verbi che esprimono un cambiamento di stato (es. *suo figlio ha cambiato*



*molto*) (Cordin 2010) . Secondo Cerruti (2003: 38) l'influsso dei dialetti sarebbe più forte in alcuni settori della microsintassi, dove i fenomeni risulterebbero particolarmente stabili e trasmessi durevolmente alle generazioni successive. Un esempio di ampia diffusione negli italiani regionali settentrionali è il costrutto verbale *essere dietro a + INF/che + V*, analizzato da Cerruti (2007), che in alcuni casi, come nell'esempio (1), sofferisce alla perifrasi italiana *stare+GER*: mentre in altri casi, come nell'esempio (2), mostra una flessibilità maggiore, risultando più simile alla perifrasi progressiva di altre lingue come l'inglese (es. *be + V-ing*).

(1) ero dietro a tagliar l'erba quando che l'ho sentito che mi cercava per la bombola  
(Cerruti 2007: 207)

(2) son stato dietro a scrivere per tre ore (Cerruti 2007: 210).

In relazione al livello lessicale, giova ricordare come lo studio pionieristico di Rüegg (1956) muovesse proprio dall'intento di indagare la differenziazione lessicale diffusa nel territorio nazionale. I numerosi studi dedicati alla geosinonimia, sviluppatasi di lì a venire, hanno privilegiato due criteri di classificazione dei geosinonimi, uno interno alla lingua, di derivazione ascoliana, che tiene in considerazione distanza/prossimità dal tipo toscano, accanto a uno esterno, di matrice sociolinguistica, che tiene in considerazione il prestigio della varietà e la sua forza di espansione. Il primo criterio riguarda la distanza strutturale tra la forma toscana, di riferimento per la lingua nazionale, e il dialetto di sostrato per la forma regionale: nel caso del lessema che identifica l'oggetto *grembiule, -ale*, sarà da aspettarsi una maggiore estensione regionale dei regionalismi provenienti da aree linguistiche strutturalmente più vicine al toscano, come Marche, Umbria e Lazio (e cioè *sinale, zinale* o *parannanza*), rispetto alle forme provenienti da dialetti di aree strutturalmente più lontane, come il Piemonte (*faudale, fodale, faldale*), la Lombardia (*scossale, bigarolo*) o la Sardegna (*devantale*) (Telmon 1993: 134). Il criterio extralinguistico del prestigio è invece da vedere in stretta relazione con fattori esterni legati al prestigio socioeconomico e politico, e alla diffusione di modelli linguistici attraverso mezzi di comunicazione: esempi di questo processo sono l'affermazione della forma

settentrionale *formaggio* sulla forma toscana, centro-meridionale e sarda *cacio*, o del settentrionale *rubinetto* sul centrale *chiavetta*, del settentrionale *straccio* rispetto alla forma toscana *cencio*, in virtù della maggiore forza commerciale e industriale dell'area italiana settentrionale. L'interferenza lessicale tra italiano e dialetto è inoltre ben esemplificata nel caso di *lavorare* (Telmon 1993: 130): accanto alle forme dialettali [trava'je] per l'area nord-occidentale e [fati'ka] per l'area meridionale e alla forma standard italiana *lavorare*, che corrispondono ai due poli del *continuum* di massima dialettalità o massima italianità, esistono infatti due livelli intermedi, corrispondenti alle forme dialettali italianizzate, come [lavu're] e [lavu'ra], e al regionalismo, come *faticare*. L'apporto del dialetto si verifica inoltre in quei casi, definibili come regionalismi semantici, in cui voci proprie dello standard o di altri dialetti assumono significati particolari, di estensione locale: un esempio è il termine *bufala*, diffusosi dall'area campana nell'italiano standard, il quale a Roma assume il valore di 'notizia infondata' (per quanto oramai l'accezione diffusa a Roma si sia già diffusa nello standard) (D'Achille 2009: 108).

Per concludere, l'ultimo livello dello schema alla figura 4 è rappresentato dalla fraseologia, su cui è stato pubblicato di recente un volume esclusivamente dedicato all'italiano regionale (Núñez Román 2015). È questo l'ambito in cui si fa più forte l'influsso dei diversi valori antropologici e in cui pesa di più, nel processo di interferenza dal dialetto all'italiano, la *Weltanschauung* dell'orizzonte culturale di riferimento. Per dirla con Sobrero (1974: 92), è in questo settore che emerge con forza che le “aree di espansione delle varietà di italiano regionale oggi esistenti non sono casuali, o meglio, non sono solo aree linguistiche ma sono solo aree culturali”. La profonda specificità locale delle fraseologie regionali si ritrova in quella che Telmon (1993: 138) definisce fraseologia geosinonimica: un esempio è nelle denominazioni usate nelle varie regioni per il concetto “marinare la scuola”, diffuso ovviamente in tutte le regioni d'Italia ma definito di volta in volta *tagliare*, *bucare* (Piemonte), *bigiare* (Lombardia), *far manca*, *bruciare* (Veneto, Trentino), *far lippe* (Friuli-Venezia Giulia), *saltare*, *bossare*, *forzare* (Liguria), *far fughino* (Emilia-Romagna), *fare sgarraticcio* (Marche), *far salina* (Umbria), *fare forca* (Toscana), *fare sega* (Lazio), *fare filone*

(Italia meridionale, dall'Abruzzo alla Calabria), *fare Sicilia, buttarsela* (Sicilia), *far vela* (Sardegna).

### 3.3.2.2 *Problemi teorici del concetto di italiano regionale*

Uno dei primi e principali argomenti del dibattito sull'italiano regionale, come ricordato da Telmon (1990), riguarda la sua delimitazione geografica; l'etichetta stessa di italiano regionale può infatti risultare fuorviante, dato il suo lasciar intendere una distinzione basata sulle regioni amministrative italiane. Una classificazione macro-areale si ha in De Mauro (1963), il quale individua quattro principali varietà di italiano - una varietà settentrionale, una toscana, una romana e una meridionale; diversa la proposta di Sobrero (1988), che tiene conto delle famiglie dialettali e distingue varietà di italiano regionale settentrionali (suddivise in sottovarietà gallo-italiche e nord-orientali), centrali, meridionali, meridionali estreme e la varietà sarda. Per Lepschy (1977) e Canepari (1980), invece, le varietà saranno da identificare con le differenti regioni amministrative. Il problema della delimitazione geografica diviene ancora più pregnante nel momento in cui si pensa a quelle regioni - come le Marche o la Calabria - scisse linguisticamente poiché attraversate da importanti isoglosse. Così come si ritrovano tratti linguistici specifici di singole aree regionali o subregionali ve ne saranno altri di più ampia diffusione: si pensi ad esempio alla realizzazione dell'occlusiva velare sorda come geminata a inizio parola (es. [ˈgːɔnːa] 'gonna'), tipica della sola Sicilia orientale (Leone 1982), di contro alla realizzazione geminata dell'occlusiva bilabiale sorda intervocalica (es. [abːile] 'abile'), diffusa in tutta l'area centro-meridionale. Allo stadio attuale della ricerca, il problema è ancora aperto (D'Achille 2002).

Per quanto riguarda il rapporto che intercorre tra la nozione di italiano regionale e gli altri assi di variazione, si va da definizioni che tengono conto del semplice asse diatopico a definizioni che vedono in gioco anche l'asse diafasico, diastratico o diacronico. Per Poggi Salani (1981:41-45) l'italiano regionale altro non è che "l'italiano genericamente vario", così come per Pellegrini (1990: 7), il quale parla di "dialetti indeboliti". Un tentativo di porre l'italiano regionale in relazione con l'asse

diastratico si ritrova in quelle definizioni che considerano il rapporto con l'italiano popolare. Quest'ultimo è stato definito da De Mauro (1970: 47) come “il modo di esprimersi di un incolto che, sotto la spinta di comunicare e senza addestramento, maneggia quella che [...] si chiama la lingua nazionale”, mentre per Cortelazzo (1972: 11) si tratta del “tipo di italiano imperfettamente acquisito da chi ha per madre lingua il dialetto”. L'italiano popolare è stato considerato più volte come entità uniforme (si veda ad es. Vanelli 1976) e spesso contrapposto all'italiano regionale marcato in diatopia, ma è probabile che questa impressione di unitarietà derivi dal fatto che i primi studi sull'italiano popolare sono stati condotti principalmente sulle produzioni scritte. Sanga (1984: 14-5) pone invece l'accento su come esso possa essere visto come una

“realizzazione imperfetta dell'italiano regionale, cioè la sua attuazione [...] in parte ‘irregolare’ [...] dovuta a motivi espressivi, di economia, di semplicità, e soprattutto all'uso linguistico di parlanti che non padroneggiano con la necessaria sicurezza la lingua poiché appartengono ad ambiti sociali che non conoscono l'italiano standard come lingua madre”.

La componente locale regionale è perciò presente anche nell'italiano popolare, e anzi la marcatezza diatopica regionale si somma alla marcatezza sociale diastratica “nel dare luogo [...] a tanti italiani regionali popolari” (Berruto 2006 [1987]: 111): un italiano popolare sarà perciò sempre anche un italiano regionale, e anzi sarà sempre più marcato in diatopia quanto più il parlante apparterrà ai gradini più bassi della scala diastratica. L'unica distinzione possibile sarà perciò quella tra l'italiano regionale classi alte e un italiano regionale socialmente basso, in altre parole un italiano regionale popolare (Sabatini 1985).

Vicine nel porre l'attenzione sull'interferenza dialettale sono le visioni di Cortelazzo e Telmon. Per Cortelazzo & Paccagnella (1992: 269) l'italiano regionale viene definito come “un sottoinsieme coerente di italiano fortemente influito, a tutti i livelli, dal dialetto, al punto che i tratti identificanti di questo italiano, quelli che lo differenziano da un (ipotetico) italiano medio, sono proprio, e quasi solo, quelli

locali”. Secondo la visione di Telmon (1993), l’italiano regionale è invece il risultato del contatto linguistico tra due codici, italiano e dialetto; per questo motivo è fondamentale tenere in considerazione il sostrato dialettale, giudicato “il primo e il più potente mezzo ermeneutico per l’interpretazione della varietà regionale” (Telmon 1993: 96). L’interpretazione attinge direttamente a concetti sviluppati in seno alla linguistica acquisizionale, come la nozione di interlingua. Gli italiani regionali sarebbero perciò dei “sistemi dialettali intermedi (interlingue), autonomi, coerenti, dinamici e relativamente strutturati, nei quali l’interferenza di completamento è costituita dal sostrato dialettale «primario»” (Telmon 1993: 100); a livello geografico “possono avere come referente sia una vasta realtà territoriale sia una varietà territorialmente anche molto ristretta” (Telmon 2003:105nota). Ricorrere al termine “interlingua” sembra però problematico, proprio in virtù del carattere di transitorietà che caratterizza le interlingue. In questo senso l’italiano regionale sarebbe da intendersi come un sistema transitorio, riguardante esclusivamente le produzioni di quei parlanti, aventi come madrelingua il dialetto, che non padroneggiano ancora del tutto la lingua di arrivo (in questo caso l’italiano standard). Diverso sarebbe il caso di quei parlanti (oramai la maggioranza) i quali hanno avuto come lingua materna proprio una varietà regionale di italiano: in questi casi non si può più parlare di un’interferenza diretta da parte del dialetto, bensì di tratti regionali appresi direttamente nella socializzazione primaria (Cerruti 2009). Per quanto alcuni studiosi pongano l’accento sul carattere implicitamente transitorio delle varietà geografiche delle lingue nazionali (così Folena in Todisco (1984: 58) vede gli italiani regionali come “delle entità del tutto provvisorie [...] che non rappresentano se non una fase di transizione verso l’italiano nazionale”), sembra però inadeguato considerare come transitorio un sistema che mostra tratti piuttosto stabili e sistematici (D’Achille 2002: 30).

Del resto proprio l’architettura variazionale dell’italiano (v. §3.1) rende difficile isolare un singolo asse di variazione, nello specifico quello diatopico, che determini e caratterizzi l’italiano regionale. Di là dei suoi complessi rapporti con l’italiano popolare (Berruto 1987), l’italiano regionale è un’entità fluida e sfaccettata,

il cui *prius* diatopico non deve far perdere di vista l'influenza della variazione dell'asse diafasico (Mioni & Trumper 1977) e diastratico (Sobrero 1988). Come ricordano Grassi, Sobrero & Telmon (1997: 165), la presenza di tratti locali è infatti fortemente interdipendente da fattori extralinguistici. Una produzione in lingua italiana sarà perciò tanto più ricca di forme regionali tipiche quanto più “a) la situazione è informale, b) il parlante è anziano, c) il parlante è poco scolarizzato, d) il parlante vuole conseguire risultati particolari (ad esempio dare un'alta espressività al messaggio, o commuovere, o coinvolgere l'ascoltatore...), e) la regionalità è un valore condiviso nella comunità a cui appartengono gli interlocutori”.

### **3.3.2.3 Problemi aperti**

A conclusione di ciò, si può dire con Cortelazzo (1977: 145) che l'italiano regionale “resta una comoda, quanto semplicistica etichetta per coprire una svariatissima serie di fenomeni, che toccano fundamentalmente i rapporti della lingua col dialetto, anzi, con i diversi dialetti non reagenti tutti in eguale maniera”. Per quanto si possa interpretare l'italiano regionale come una varietà di contatto figlia di quel processo di acquisizione della lingua italiana da parte di interi settori della popolazione precedentemente dialettofoni (D'Agostino 2007: 128), non è vano ricordare che oggi esso “costituisce la lingua materna di parlanti per lo più giovani che possono acquisire il dialetto in una seconda fase della vita, o non acquisirlo mai (D'Agostino 2007: 130), e possa essere considerato

“la vera realtà parlata dell'italiano[...]; si può anzi dire che l'italiano parlato è sempre regionale (o locale) [...]. Piuttosto, in quanto perda gli elementi dialettali (ma non certo nella pronuncia) ascende all'italiano dell'uso medio; in quanto invece sia maneggiato con minore competenza della lingua scivola verso l'italiano popolare” (Mengaldo 1994:95-96).

Rimangono comunque aperti i problemi relativi alla dimensione geografica, all'estensione territoriale. Non solo: non è chiaro neppure se si possa definire una soglia quantitativa di tratti locali che permette di definire una particolare produzione come varietà di italiano regionale (Sobrero 1988: 732) e rimane difficile stabilire quale

sia la linea di demarcazione che separa l'italiano regionale dalle altre varietà del repertorio, rapportando la variazione diatopica agli altri assi variazionali e considerando “gli aspetti interculturali che sono compresi nella dimensione geografica” (Marcato 2001: 16).

### **3.4 Sopravvivenze dialettali in una situazione di italoфонia: le sorti del dialetto**

In un noto esercizio di linguistica prognostica condotto agli inizi degli anni Novanta, Gaetano Berruto si era interrogato su quale sarebbe stato, nel futuro, il rapporto tra italiano e dialetti nel repertorio della comunità parlante italoфонa (Berruto 1994). Sulla base dei dati Istat e Doxa l'autore proponeva quattro scenari possibili, e cioè:

- mantenimento della situazione attuale, con “coesistenza di italiano e dialetto con rilevante spazio di sovrapposizione nella conversazione quotidiana”, visto però come poco probabile (ibidem: 29);
- trasfigurazione dei dialetti, in altre parole una situazione in cui “i dialetti vengono ancora usati, anche ampiamente, ma in una forma tale che hanno ormai poco a che vedere col tradizionale dialetto locale, e sono debitori nella loro struttura e nel loro lessico della lingua nazionale, a cui sono in un certo senso parassitari” (ibidem: 30), uno scenario preconizzato anche da Sobrero (1978: 214), per il quale “gli odierni dialetti sarebbero sostituiti dalle varietà regionali – o sub-regionali – della lingua [...]” e “l'antico rapporto italiano-dialetti locali in altri termini, lascerebbe il posto al nuovo rapporto: italiano-varietà regionali della lingua”;
- morte dei dialetti, in un caso non tanto di *language death* quanto di *language suicide*<sup>19</sup> e cioè uno di quei casi “in cui una lingua decade e scompare di fronte ad un'altra di prestigio in concorrenza nel repertorio”, con assorbimento totale dei dialetti nelle varietà regionali di italiano e passaggio da una situazione di diglossia

---

<sup>19</sup> La differenza tra gli scenari di *language death* e *language suicide* è ben esposta in Denison (1977: 21), per il quale la situazione di suicidio linguistico occorre in quei casi in cui genitori bilingui considerano non più proficuo o necessario per il futuro dei propri figli trasmettere loro una varietà di lingua di basso prestigio. Di conseguenza i bambini non sono più motivati ad acquisire una competenza attiva di una varietà che viene giudicata negativamente sul piano della modernità, dell'avanzamento tecnologico, del successo materiale, scolastico e lavorativo.

- come quella vigente fino all'Ottocento a una situazione di polidialeltismo o 'dialettà sociale'(ibidem: 33), ossia quella situazione sociolinguistica, in Italia presente in Toscana e probabilmente a Roma, in cui all'interno del repertorio vi sono una varietà standard e diverse varietà regionali e sociali possedute entrambe dalla popolazione - sebbene nella conversazione quotidiana si utilizzi di più la varietà regionale e sociale di propria pertinenza - la cui vicinanza strutturale impedisce una reale coscienza di promozione di B come lingua alternativa, e favorisce la frequenza degli usi commisti di A e B (Berruto: 2011 [1995]: 209);
- una situazione di crescente differenziazione regionale tra "Italie" sociolinguisticamente diverse fra loro (ibidem: 38), con una contrapposizione tra zone in cui il dialetto parrebbe morto (Piemonte, Val d'Aosta, Lombardia, Liguria, Emilia-Romagna, Umbria, Sardegna) e zone in cui il dialetto sembra vitale (Veneto, Friuli-Venezia Giulia, Trentino Alto-Adige), accanto a delle situazioni incerte meno favorevoli (Marche, Abruzzo, Puglia) o più favorevoli (Molise, Campania, Basilicata, Calabria, Sicilia) al mantenimento del dialetto.

A distanza di oltre quindici anni dagli scenari proposti da Berruto (1994) emerge un elemento di vitale importanza. Come ricorda D'Agostino (2007: 178) l'analisi longitudinale dei dati Istat e Doxa mostra come i parlanti vadano sì muovendosi, ma in direzione sia dell'italiano sia dei dialetti: il numero degli italofoeni esclusivi pare infatti essere aumentato di un solo punto percentuale dal 1995 al 2006, mentre risulta stabilizzato il rapporto tra i due codici, con l'utilizzo alternato di italiano e dialetto nelle diverse situazioni comunicative<sup>20</sup>. A tale proposito del resto già Berruto (2002: 48) notava come "un motto di molti parlanti nell'Italia alle soglie del terzo Millennio sembra essere 'ora che sappiamo parlare italiano, possiamo anche (ri)parlare dialetto'". L'ormai raggiunta unità linguistica nazionale permette così al dialetto di guadagnare nuovi spazi e comparire in settori della comunicazione inattesi: "nell'Italia contemporanea, almeno per una fetta della popolazione giovanile, il

---

<sup>20</sup> "Una parte dei ragazzi che a dieci anni dichiarava di non parlare dialetto, neanche in alternanza con l'italiano, in nessun dominio comunicativo, a dieci anni di distanza non si percepisce più come monolingue italofoena" (D'Agostino 2007: 178).



dialetto può essere recuperato (o forse solo attivato) nella fase adolescenziale o ancora dopo” (D’Agostino 2007:179).

La situazione, profondamente mutata rispetto a vent’anni fa, vede il dialetto comparire in nuovi spazi quali il mondo dei fumetti e dell’enigmistica (Berruto 2006, Trifone & Picchiorri 2008), nelle radio e le televisioni locali, nei nomi e nelle insegne di bar e trattorie (Berruto 2002, Cortelazzo 2003), nel settore eno-gastronomico (Stellino 2012), nei testi e nei nomi di gruppi musicali - soprattutto legati al mondo del rap o del folk (Sottile 2013, Nodari 2014) -, nella comunicazione mediata da computer (Grimaldi 2004). Come osservato da Berruto (2006), alla diminuzione dei parlanti dialettofoni corrisponde un parallelo aumento degli ambiti d’uso. Questo non significa un recupero *tout court* della dialettologia, bensì una ripresa del dialetto come “veicolo di evocazione e attivazione di mondi di riferimento e valori particolari, diversi da quelli associati (o che si vorrebbero associare) all’italiano (a volte, certamente, anche in chiave nostalgico-rivendicativa<sup>21</sup>)” (ibidem: 121). Ma non solo. Le vecchie e nuove sacche di resistenza in cui emerge l’uso del dialetto possono essere ricollegate a quattro ambiti ben definiti a seconda dei valori assunti da questo: accanto al (i) valore comunicativo effettivo (per cui il dialetto è lingua d’uso quotidiana), il dialetto potrà perciò assumere il valore di (ii) risorsa espressiva con funzione ludica (come nelle radio e televisioni locali o nell’uso che di esso ne fanno i parlanti più giovani), (iii) di sottolineatura simbolica e ideologica di mondi di riferimento e valori socioculturali (come nel mondo della pubblicità o delle insegne dei locali) e, infine, (iiii) un valore museografico/folkloristico (come in alcuni siti internet di raccolta e testimonianza di parlate locali). È implicito il rapporto che intercorre tra ognuno di questi settori e la vitalità: un dialetto utilizzato ai fini della comunicazione quotidiana sarà di certo ben più vivo e in salute di un dialetto ridotto a mero richiamo folklorico.

---

<sup>21</sup> A tale ambito è da rapportare quel fenomeno già osservato da Lombardi Satriani (1974: 17): “il dialetto viene riutilizzato, ieri come oggi, da parte borghese in senso conservatore (vedi il fenomeno attuale dei circoli «regionali» che si trovano nelle grandi città dell’Italia centro-settentrionale, quali ad esempio circoli dei calabresi, le famiglie abruzzesi, le famiglie meneghine ecc., frequentate esclusivamente dai borghesi).

È indubbio come lo scenario presentato, per quanto non esaustivo, ponga l'accento su un mutamento in atto nella situazione odierna, per cui viene meno – almeno in alcune regioni (Ruffino 2006) – quel pregiudizio linguistico legato al dialetto, visto come lingua dei ceti più bassi (Benincà 1994); anzi, la consapevolezza del calo della dialettofonia (almeno in alcune regioni) pare alimentare una volontà di riscoprire il dialetto (Moretti & Stähli 2011), visto inoltre come una risorsa in più per aumentare il potenziale di variazione a disposizione dei parlanti (Moretti 2006: 44). Si ritrovano osservazioni analoghe, per quanto relative alla sola situazione sociolinguistica di un quartiere di Torino (borgo Vanchiglietta) in Cerruti (2003), il quale mostra come per gli adulti e i giovani coinvolti nella sua indagine la competenza dialettale attiva non sia più indice di un'inferiorità socioculturale, bensì pare abbia guadagnato, accanto ai contesti privati, spazi pubblici e circostanze tradizionalmente sfavorevoli all'uso del dialetto. Inoltre la condotta linguistica dei i giovani di istruzione medio-alta “testimonia [...] l'interesse per una riscoperta dell'impiego del dialetto; un recupero che si vuole però circoscritto ad esplicite strategie ludico-espressive” (Cerruti 2003: 82). Non dissimile la situazione pugliese descritta da Tempesta (2015), in cui si mostra come i giovani si avvicinano al mondo del dialetto in quanto “codice dell'ilarità, della vivacità, del cameratismo” (ibidem: 57), per cui esso diviene un “contrassegno tribale” e una vera e propria marca di appartenenza al gruppo dei pari. Così è anche in Cortelazzo (2003), per il quale la presenza di messaggi in italiano e dialetto all'interno di un settimanale distribuito in Salento è da vedersi in rapporto con quella ricerca espressiva e quel voler sottolineare la propria appartenenza a un mondo con specifici valori simbolici e culturali.

I nuovi ambiti d'uso che il dialetto continua a guadagnare fanno emergere, a ormai quasi dieci anni di distanza, come sia ormai necessario riconsiderare le quattro costellazioni di valori proposte in Berruto (2006). Un'analisi di Paternostro & Sottile (2015: 220) sulla diffusione tra i bambini di alcune parodie in dialetto presenti in rete fa infatti emergere la possibilità che “per il tramite di altri ambiti comunicativi all'interno dei quali il dialetto non avrebbe valore d'uso effettivo (ma solo comico-parodico), la presenza del dialetto si rafforza e si ristruttura anche nella comunicazione

quotidiana grazie alla comparsa nell'uso effettivo dei bambini di pezzi di lingua modellati sulle parodie". Serve così andare a indagare con più attenzione quel settore in cui il dialetto ha valore di uso effettivo, cercando di mettere in relazione i diversi settori elaborati da Berruto (2006) ed evitando di vederli isolatamente, ma piuttosto in continuo interscambio nella comunicazione faccia a faccia.

### **3.5 Nuove dialettizzazioni e globalizzazione**

Soprattutto però si ritiene necessario indagare non solo i settori sopra citati, ma andare ad analizzare nello specifico quali siano queste forme di nuova dialettalità e quale rapporto ci sia con i corrispondenti italiani regionali. A tale proposito Auer (2011: 496-7) ricorda come nelle situazioni di diglossia parlata e di diaglossia (scenari B e C, vedi §3.2.3) i dialetti vadano indebolendosi. Come si è detto però in queste situazioni si assiste alla creazione di forme intermedie, o regioletti: queste forme soddisfano una particolare funzione sociolinguistica, giacché vanno a ricoprire quel vuoto lasciato dai dialetti - che potrebbero avere connotazioni negative di arretratezza sociale e culturale - e permettono ai parlanti di veicolare un'identità locale inesprimibile attraverso lo standard nazionale, inadatto per mostrare particolari affiliazioni locali proprio in virtù del suo essere sovralocale (Auer 2005: 22). Il fenomeno rimanda direttamente a questioni di più ampia portata, che non riguardano solo la linguistica ma che sono da vedere in diretta relazione con l'evoluzione della società nel mondo contemporaneo. Un'ottima sintesi delle domande da porsi nel momento in cui si affronta il problema dell'esprimere un'affiliazione locale attraverso le proprie risorse linguistiche si trova in Mæhlum (2010: 28). Per l'autrice è importante chiedersi innanzitutto quale sia l'unità socio-geografica di base per la propria identificazione nel mondo contemporaneo. Qual è l'ambiente locale che serve come cornice socio-geografica di riferimento per gli utenti della lingua di oggi? La varietà locale viene forse soppiantata da unità di riferimento di più ampia portata, come a esempio la regione di appartenenza, la propria nazione, lo stesso mondo globalizzato? Il mondo occidentale contemporaneo rende infatti impossibile pensare piccole comunità non integrate in una società sovralocale e sovranazionale. Una serie di processi storici, come l'avvento dei nuovi media, l'alfabetizzazione, il livellamento sociale e culturale, la globalizzazione,

l'aumentata mobilità sociale, ha avuto come conseguenza un eclissarsi del mondo tradizionale rurale e la conseguente scomparsa di un patrimonio locale materiale e immateriale. Ciò però ha dato vita a nuove forme culturali differenziate, normalmente definite "glocalizzate", che proprio rispecchiano la tensione vigente tra l'avvento del globale e la sopravvivenza – o risignificazione – del locale. I dialetti, vero e proprio patrimonio immateriale, fanno parte a pieno titolo di questo processo bifronte: essi sono comunemente associati a una determinata comunità geografica, e sono il riflesso linguistico di una cultura locale e tradizionale. Per converso, la varietà standard può essere vista come espressione di quella cultura al di sopra dei particolarismi, geograficamente indefinita (o almeno non così sottospecificata come può essere una varietà dialettale locale), delocalizzata e per questo più adatta nel veicolare significati associati alla modernità (Mæhlum (2010: 29). Una descrizione sociolinguistica della situazione italiana deve perciò muovere da queste considerazioni di carattere più generale. Per quanto i dialetti resistano in alcuni settori della comunicazione, si può perciò pensare che gli italiani regionali, almeno in particolari regioni o situazioni sociolinguistiche, vadano a ricoprire quegli ambiti di affiliazione locale lasciati liberi dai dialetti. Come si è detto, i parlanti, oramai sempre più inseriti in un mondo caratterizzato da forte mobilità geografica e sociale, tendono sempre più ad attingere da un bagaglio di competenze formato a tutti gli effetti da un *continuum* di sotto-varietà non solo diatopiche (Cerruti 2011). L'utilizzo delle forme regionali di italiano, soprattutto da parte di quei settori della popolazione per cui è più importante la costruzione di una carta d'identità, quali sono gli adolescenti, può quindi essere considerato come un nuovo patrimonio linguistico che veicola significati di identità locale.

## **Riepilogo**

Nel presente capitolo abbiamo ripercorso indirettamente la storia della sociolinguistica italiana nel suo affrontare i problemi derivanti dal particolare intreccio che si viene a creare sul territorio nazionale tra lingue, dialetti e varietà regionali. Si sono riassunti i modelli principali che spiegano l'architettura variazionale dell'italiano, soffermandoci soprattutto sulle proposte di Berruto, Trumper e Auer. Per quanto la nozione di dilalia

proposta da Berruto sia in grado di spiegare la situazione sociolinguistica odierna, derivata da quei processi storici, dall'unificazione a oggi, che hanno portato sempre più parlanti a fare uso dell'italiano anche in famiglia, nondimeno si rende necessaria un'analisi che tenga conto delle specificità regionali, per far emergere affinità e divergenze.

Ci si è soffermati su quei due settori intermedi tra lingua e dialetti individuati da Pellegrini, e cioè le koinè dialettali e gli italiani regionali: di questi ultimi si sono presentate le diverse definizioni proposte dai linguisti, i rapporti che esso intrattiene con lo standard e con i dialetti di base e i problemi ancora non risolti in merito ai suoi confini geografici. Si è poi spostato lo sguardo per osservare la situazione odierna dei dialetti italiani, cercando di individuare quali siano i settori in cui essi sopravvivono e in che modo. Come si è visto, il quadro nazionale è caratterizzato da un intricato groviglio di competenze e usi, che difficilmente riescono a essere schematizzati in maniera univoca. Si elenca di seguito una serie di problemi che, a parere di chi scrive, emergono dalla bibliografia menzionata e che necessitano un approfondimento.

1. Il problema, come ricordato da Telmon (1993), dei settori della lingua che paiono essere maggiormente influenzati dall'italiano o, viceversa, dai dialetti. Come si è visto, la fonetica è uno dei settori più esposti: emerge quindi come sia necessario indagare, soprattutto con tecniche strumentali adeguate, come si realizzino le forme regionali, e il rapporto che intercorre tra esse e le forme standard da un lato, dialettali dall'altro;
2. Si è accennato al problema della delimitazione geografica degli italiani regionali, alla loro delimitazione lungo gli assi della variazione (ovverosia il rapporto tra varietà diatopiche, diastratiche, diafasiche). A tale proposito, possono i parlanti aiutare i linguisti nel fornire risposte anche parziali? Nello specifico, come si collocano i parlanti nei confronti delle compartimentazioni fatte dai linguisti? Soprattutto oggi, per i parlanti che hanno per madrelingua l'italiano regionale, dove corre il confine tra dialetti locali, dialetti di koinè, italiano regionale? Sono in grado di identificare una varietà come regionale?

3. La sopravvivenza dialettale, in quelle che sono state definite sacche di risorgenza, necessita approfondimenti che facciano emergere quelle competenze multiple dei parlanti sempre più riscontrate anche fra i giovani. Si è visto che esistono dei settori privilegiati nei quali il dialetto sopravvive, ma sembra quanto mai necessario, anche alla luce della domanda n.2, chiedersi in quale forma esso sopravviva. Soprattutto alla luce delle considerazioni contenute nel §1.6 serve investigare quali siano le forme linguistiche alle quali attingono i giovani per mettere in scena un'identità locale.

Nei capitoli precedenti si è offerta una rassegna delle due diverse branche di studio utilizzate in questa tesi, sempre più spesso poste in relazione, che potrebbero provare a offrire un quadro più dinamico della situazione sociolinguistica italiana, e cioè la dialettologia percettiva (o *folk linguistics*) e la sociofonetica. Scopo di questa tesi sarà perciò provare a dare delle risposte alle domande qui proposte, soprattutto in relazione alla percezione geolinguistica posseduta dagli adolescenti e all'uso che questi fanno di elementi marcatamente regionali nel loro parlato, utilizzando i metodi delle due discipline sopra menzionate.

## CAP. 4 - LO STUDIO DEL PARLATO ADOLESCENZIALE IN ITALIA

---

### Introduzione

Nel seguente capitolo si riprenderanno alcune delle nozioni introdotte nella seconda parte del cap. 1 e ci si concentrerà sullo studio dedicato al parlato adolescenziale in Italia. Nel §4.1 si riporteranno le definizioni date dai linguisti italiani del parlato adolescenziale, le caratteristiche che suddetti studiosi identificano come precipue della lingua degli adolescenti, e i principali settori dell'analisi linguistica su cui si è concentrata la scuola italiana; nel §4.2 si parlerà invece del rapporto tra adolescenti italiani e dialetto.

### 4.1. La lingua dei giovani italiani: sue definizioni

Nell'ambito degli studi sociolinguistici italiani l'attenzione volta alle varietà giovanili ha per lo più inteso queste come veri e propri socioletti, e cioè varietà proprie di un particolare gruppo sociale, da porre in contrasto con la lingua comune, e atte a valorizzare sentimenti di *in-group*, come emerge nella definizione data da Coveri (1992: 60) nella sua panoramica generale sulla lingua dei giovani: “il linguaggio giovanile in senso stretto si può definire [...] come la varietà di lingua utilizzata, in modo più o meno ampio e costante, ma quasi esclusivamente nelle relazioni di *peer group*, da adolescenti e postadolescenti (*teenagers*)”. Secondo Cortelazzo (1994: 296) l'opposizione verso la lingua comune non è da intendersi come diretto antagonismo:

“se c'è alterità rispetto alla lingua comune, che è la lingua degli adulti, questa nasce fondamentalmente dall'intento ludico e non dall'intenzione di creare un codice linguistico alternativo a quello degli adulti”.

Le definizioni di Coveri e Cortelazzo fanno emergere subito un problema che, secondo chi scrive, ha permeato buona parte della ricerca sociolinguistica italiana sugli adolescenti. Il fatto che i giovani possano essere considerati omogeneamente come un unico gruppo sociale, compatto al loro interno, è infatti stato problematizzato a più

riprese nell'ambito degli studi sociolinguistici. Già per Giacomelli (1996: 62) non esiste

“un linguaggio giovanile a tutto tondo come non esistono ‘giovani’ *tout-court*: tali categorie formali sono solcate con ogni evidenza da variabili e da tratti particolari che ne fanno porzioni di un *continuum* sia linguistico sia sociologico. Ma alcuni tratti generali si lasciano individuare e cioè è costituito specialmente da quanto ‘accomuna’ giovani parlanti di origine, ceto, cultura differenti”.

Malgrado l'osservazione di Giacomelli, la tendenza degli studi sociolinguistici italiani è stata quella di interpretare omogeneamente la categoria degli adolescenti, differenziandola al massimo per status socioeconomico o per sesso. Mancano quindi studi che abbiano fatto tesoro dei risultati ottenuti all'interno di cornici teoriche maggiormente orientate all'identità sociale dei parlanti, come si è visto nel §1.6.

Oltre a essere considerato una varietà diastratica, e cioè caratterizzato dall'appartenenza dei parlanti a uno specifico gruppo sociale, il linguaggio giovanile viene anche considerato una varietà di tipo diafasico, usato cioè in particolari situazioni comunicative (e cioè soprattutto all'interno della comunicazione fra amici per parlare di temi particolari come la scuola, lo sport, il sesso ecc.) (Coveri 1988: 134-141; Coveri 1992, Sobrero 1990: 98). Secondo Sobrero (1992), i linguaggi giovanili si differenziano dalle altre varietà della lingua secondo cinque parametri, che sarebbero:

1. ambiti d'uso: il linguaggio viene usato all'interno di gruppi specifici con propri scopi e finalità (scuola, musica, droga, movimenti politici, sport, gruppo dei pari);
2. intenzioni: viene giudicata come funzione prevalente la finalità ludica;
3. finalità di tipo sociale (coesione verso l'interno e contrapposizione verso l'esterno) e personale (affermazione dell'individuo all'interno del gruppo);
4. variabilità: i linguaggi giovanili variano nel tempo (sinistrese del '68, linguaggio dei paninari degli anni Ottanta, ecc.), nello spazio (grandi città vs. piccoli centri, città del Nord vs. città del Sud), nella società (giovani di status socioeconomico



- diverso avranno un linguaggio giovanile differente) e nel tipo di aggregazione (piccoli gruppi di paese, comitive più ampie nelle città medio-grandi ecc.);
5. vitalità, e cioè una dinamica accelerata per cui le voci hanno una vita breve o brevissima, con un ampio ricambio lessicale tra generazioni diverse.

La classificazione di Sobrero (1992) sembra sicuramente troppo schematica e di difficile interpretazione. Si nota innanzitutto come essa sia il frutto di una riflessione che parte da materiale lessicale (v. punto 5), e risulta inoltre difficile capire come vadano interpretate alcune etichette (ad esempio gli ambiti d'uso sembrano spesso sovrapporsi alle finalità, e queste ultime alle intenzioni). Il rilevare la finalità ludica del linguaggio giovanile deriva sicuramente da un'interpretazione che mira a osservare solo fatti di lessico o determinate funzioni sociocomunicative; si è visto inoltre come gli adolescenti siano particolarmente impegnati nella costruzione della propria identità sociale e personale, ma sottolineare come il linguaggio dei giovani sia caratterizzato da una finalità di tipo sociale e personale sembra una precisazione eccessiva, essendo questa una finalità che permea sicuramente tutta la comunicazione, e non esclusivamente quella degli adolescenti.

Come notato per la classificazione di Sobrero (1992) e ripercorrendo la rassegna di Androutsopoulos (2005) (v. §1.4), si può dire che la scuola linguistica italiana si sia concentrata principalmente sul versante lessicale (Coveri 1988, Radtke 1993, Cortelazzo 1994, Binazzi 1997, Marcato 2006). La varietà giovanile, vista come varietà substandard, è perciò descritta come un modo di comunicazione che attinge a diversi repertori lessicali. Un riepilogo di questi repertori è in Marcato (1997: 564), - lavoro che riprende fondamentalmente le considerazioni di Sobrero e Cortelazzo - dove si elencano i diversi elementi caratterizzanti la lingua dei giovani:

1. una base di italiano colloquiale, o scherzoso;
2. uno strato dialettale;
3. uno strato gergale tradizionale;
4. uno strato gergale innovante;
5. uno strato proveniente dalla lingua della pubblicità e della televisione;

6. uno strato costituito da prestiti provenienti da lingue straniere, in particolar modo l'inglese.

In merito allo strato dialettale, il suo utilizzo è stato spesso interpretato in senso reazionario, vedendo i dialettalismi come una forma di differenziazione rispetto al lessico degli adulti: la presenza di elementi dialettali è comunque minoritaria, secondo le considerazioni generali di Radtke (2003), rispetto all'apporto di altri strati come quello dei neologismi o dei forestierismi. È sempre Radtke (2003) ad affermare come sia comunque necessario tenere in considerazione il fattore diatopico nel giudicare l'apporto di lessico dialettale: gli elementi dialettali avranno valore di recupero antagonista nelle zone in cui la competenza dialettale va perdendosi, come per il caso del Nord-ovest italiano, mentre saranno da interpretare come competenza dialettale attiva in quelle zone in cui il dialetto è ancora vivo (Radtke 2003: 213). Per Coveri (1992: 66) “laddove il dialetto è più tenace, la presenza di forme di linguaggio giovanile dovrebbe essere meno massiccia”, questo poiché l'attingere al patrimonio dialettale assumerebbe un valore oppositivo, straniante, in quelle zone in cui il dialetto è ormai scomparso: “la consapevolezza dell'uso dialettale all'interno delle varietà giovanili è assente in molti parlanti, e la competenza dialettale rimasta viene adoperata nella misura in cui essa serve a coniare un parlare diverso dalle forme esistenti come l'italiano comune o il dialetto” (Radtke 2003: 214). Non si tratterebbe quindi di un tributo alla varietà dialettale, ma di un'ennesima manifestazione di quella contestazione giovanile che passa anche attraverso la contraddizione delle norme linguistiche esistenti.

#### **4.2 I giovani e il dialetto**

La necessità di una valutazione dei suddetti elementi dialettali all'interno del parlato giovanile ha fatto sì che, accanto agli studi interessati precipuamente al lessico, si sviluppasse una linea di ricerca mirata a indagare nello specifico il rapporto esistente tra i giovani e l'utilizzo del dialetto all'interno della comunicazione tra pari. Ricerche di questo tipo hanno interessato in maniera più o meno uniforme tutta la penisola

italiana, concentrandosi principalmente nelle aree urbane e con conseguenti risultati diversi a seconda delle differenti situazioni sociolinguistiche.

L'attenzione dedicata ai giovani viene motivata anche da considerazioni più generali riguardanti la sopravvivenza dei dialetti in territorio italiano. Dato che “la fascia d'età cruciale per le sorti del dialetto è naturalmente quella giovanile” (Berruto 2006: 104), l'analisi del linguaggio giovanile ha soprattutto tenuto conto del ruolo e delle funzioni del dialetto nel repertorio linguistico. Sempre secondo Berruto (2001: 40) “le indagini sul linguaggio dei giovani, infittitesi in questi ultimi anni, non mostrano nel registro giovanile una grande rilevanza del dialetto, se non in situazioni particolari”. A tale proposito sarà sufficiente citare un lavoro svolto nella città di Torino che mostra che per un gran numero di giovani la lingua principale è l'italiano, sia perché il campione intervistato non è stato abbastanza esposto a un dialetto in modo da acquisirne una competenza attiva, sia perché le persone che compongono il gruppo dei pari provengono da differenti regioni italiane e non condividono quindi lo stesso dialetto (Ruggiero 2004).

Mossi da scopi simili, ma approdanti a risultati diversi, sono i numerosi lavori di Alfonzetti dedicati ai giovani siciliani (Alfonzetti 2001, 2012, 2013, 2015), i quali mostrano una situazione quanto mai in movimento, tanto da permettere all'autrice di definire la varietà giovanile da lei presa in esame<sup>22</sup> - e cioè la varietà parlata dai giovani di diverse classi socioeconomiche provenienti da Catania centro e periferia, e da una serie di centri di diversa dimensione della Sicilia centro-orientale (Alfonzetti 2013) - come un vero e proprio caso di *polylinguaging* (Blommaert 2013, Vertovec 2010, Jørgensen et al. 2011). Il concetto di *polylinguaging* ha avuto particolare successo negli studi di sociolinguistica grazie ai lavori di Jan Blommaert, e rimanda direttamente alla nozione di *polylingualism* sviluppata da Jørgensen et al. (2011: 34), per i quali “language users employ whatever linguistic features are at their disposal to

---

<sup>22</sup> La metodologia d'inchiesta è varia, e va dal questionario autovalutativo, alla registrazione di parlato spontaneo in diverse situazioni comunicative, per concludersi con un corpus raccolto di un corpus di testi scritti ma vicini all'oralità, per via di alcune caratteristiche di produzione e ricezione, come sms, messaggi di forum, chat, blog, social network, ecc.

achieve their communicative aims as best as they can regardless of how well they know the involved languages”). I lavori di Alfonzetti mettono soprattutto in luce come i comportamenti linguistici, e quindi anche l’utilizzo di elementi dialettali, siano da correlare strettamente a variabili sociolinguistiche quali il luogo di provenienza (centro urbano vs. zone periferiche più disagiate o centri minori) e lo status socioeconomico dei parlanti. Entrambi i gruppi oggetto di analisi (e cioè i giovani del centro urbano catanese di status medio-alto vs. i giovani della periferia catanese e della provincia di status socioeconomico basso) producono meno spesso una commutazione intrafrasale rispetto a una commutazione di tipo interfrasale: la prima infatti richiede una maggiore compenetrazione tra sistemi linguistici ed è pertanto un tipo di alternanza di codice più complesso della semplice commutazione interfrasale (Alfonzetti 2001). La commutazione interfrasale però è direttamente correlata con lo status socioeconomico dei parlanti. Infatti, nel caso dei giovani catanesi appartenenti alla classe media, il dialetto è usato per fini stilistico-pragmatici (fare battute, insultare ecc.) e il *code-switching* è caratterizzato dall’inserzione di brevi battute o termini isolati in una struttura linguistica di base italiana. Si veda l’esempio riportato in Alfonzetti (2001: 244), un’interazione tra studenti universitari:

F: Ma perché tu non credi che si possano amare due persone contemporaneamente?

M1: Anche di più!

[Ma picchì ddui sulì? ddui tri, da::i! ((ride)) {ma perché due solo? due, tre}

Tra i giovani delle periferie, dei centri più piccoli e di classe socioeconomica bassa, invece, l’uso del dialetto continua a essere utilizzato come normale mezzo di comunicazione, e viene alternato all’italiano attraverso blocchi più estesi di frasi.

Nel suo lavoro più recente, (Alfonzetti 2013: 249), nota come

“Il rapporto dei giovani con il dialetto è permeato, come tutti i rapporti profondi, da una forte ambivalenza: attaccamento affettivo verso un oggetto sentito come parte delle proprie tradizioni, ma allo stesso tempo parzialmente censurato perché non del tutto scevro da connotazioni di provincialità e subalternità sociale; salvo però a riappropriarsene come codice della comunicazione ludico-espressiva in testi in cui i frammenti del proprio dialetto non a caso co-occorrono e si mescolano liberamente con quelli di altri dialetti e di altre lingue.”

Gli studi di Alfonzetti risultano quindi paradigmatici poiché mostrano come già il mettere in gioco diverse variabili, come lo status socioeconomico o la provenienza geografica (centro vs. periferia vs. paesi distanti dalla provincia) renda il quadro dell'utilizzo del dialetto più vario e più complesso. Se è vero che “i giovani, anche sul piano linguistico, tendono a costruirsi un proprio ‘spazio sociale’, delimitandolo mediante l'uso di particolari registri linguistici” (Radtke 1992: 11) e che proprio per questo sono i più attivi *bricoleurs*, essendo in grado di manipolare elementi di lingue diverse (che siano dialetto, italiano o forestierismi) e renderli risorse simboliche per la creazione di particolari identità sociali, è quanto mai necessaria un'indagine che non veda la lingua dei giovani intesa come un compartimento stagno in opposizione alla lingua degli adulti per via di un lessico che questi ultimi spesso non comprendono.

## **Riepilogo**

Nella rassegna di studi presentata nella seconda parte del cap. 1 si è mostrato come i lavori condotti in ambito sociolinguistico – prevalentemente nei paesi di lingua inglese – abbiano messo in risalto alcune specificità degli adolescenti nel proprio comportamento linguistico. È necessario chiedersi a questo punto quanto si sappia della situazione sociolinguistica degli adolescenti italiani, e se si possano fare dei confronti con la bibliografia di stampo angloamericano. A quanto risulta dalla bibliografia consultata e riassunta in questo capitolo, gli studi sulla lingua giovanile in Italia sono molto spesso limitati all'aspetto lessicale e al mutamento di codice, ma non coprono gli ambiti della variazionistica esplorati nel cap. 1. Si tratta soprattutto di studi condotti principalmente su fonti scritte – e molto spesso datate – molto disomogenee tra loro, quali riviste dedicate a un pubblico giovanile, fanzine, romanzi

che offrono un colore di linguaggio giovanile come “Altri libertini” di Vittorio Tondelli, scritte sui muri, post su blog e su Facebook, oppure fonti orali mimetiche, come programmi televisivi o film; molto spesso il materiale di prima mano proviene dalla somministrazione nelle scuole di questionari scritti (cf. Banfi 1992 per Milano e Trento, Marcato & Fusco 1994 per il Friuli, Franceschini & Schwarze 2000, 2001 per la Toscana), usati con l’obiettivo di raccogliere principalmente lessico giovanile e fraseologia. Sappiamo quindi come i giovani italiani facciano uso del dialetto per fini espressivi, attraverso la commutazione di codice, e come in alcune regioni vigano rapporti diversi col dialetto, in virtù del suo essere o meno ancora vitale (a tale proposito si veda anche il cap. 3 sulla situazione sociolinguistica italiana), e sappiamo che spesso i giovani italiani sembrano utilizzare un lessico in opposizione al lessico degli adulti. Non sappiamo però, innanzitutto, se i giovani italiani possono essere considerati come l’incubatrice delle innovazioni del mutamento linguistico (fonetico) come nelle comunità anglosassoni analizzate dai variazionisti, se sono soggetti al fenomeno *dell’age-grading*, se il loro attingere al dialetto sia solo valido per il lessico o se sia riscontrabile anche tra gli adolescenti italiani un utilizzo di tratti locali per veicolare determinate affiliazioni socioculturali. Sembra perciò necessario approcciarsi allo studio degli adolescenti italiani mutuando gli strumenti dalla sociofonetica di stampo angloamericano, quali l’approccio etnografico, l’individuazione di eventuali comunità di pratica nel campione studiato, la considerazione di diverse fasce d’età. Inoltre, si è ripetuto come l’età – intesa come variabile sociolinguistica – sia una categoria culturale prima ancora che anagrafica: in virtù di questa considerazione, la situazione degli adolescenti italiani potrebbe far emergere delle differenze rispetto agli schemi che conosciamo, poiché questi sono basati essenzialmente su studi fatti sulla società anglosassone. Per questo si crede che sia massimamente importante osservare il comportamento variabile degli adolescenti almeno a livello fonetico. La situazione linguistica italiana, interpretabile come un *continuum* di *continua* (Berruto 2011), sembra inoltre un banco di prova ideale per testare l’uso che i parlanti fanno di variabili locali. Un’analisi di questo tipo permetterà inoltre di confermare, o smentire, i risultati ottenuti dagli studi sociolinguistici su campioni di parlanti principalmente anglofoni: il rapporto diverso che intercorre tra lingua e dialetti in Italia implicherà

necessariamente la ricalibrazione degli strumenti forniti dalla sociolinguistica, e proprio per questo permetterà di testarne l'efficacia.

## CAP. 5 - LO STUDIO DELLA DIALETTOLOGIA PERCETTIVA IN ITALIA

---

### Introduzione

Secondo Telmon (2002), in Italia la linguistica dalla parte del parlante ha due settori d'elezione privilegiati: nel primo ambito si possono ascrivere quegli studi che hanno mirato all'identificazione e alla valutazione delle voci, settori privilegiati della psicologia sociale della lingua e della sociolinguistica, mentre nel secondo ambito rientra quel ricco settore, nato in seno alla dialettologia "oggettiva", che ha come obiettivo primario lo studio di "stereotipi, blasoni popolari, prove di riconoscimento, intercomprensione, marche di appartenenza, traduzioni, mappe mentali [...]" (Telmon 2002: 39). Si tratterebbe cioè di due linee parallele che mirano a indagare la percezione implicita – come negli esperimenti di valutazione delle voci - e esplicita – come nel caso dei questionari o delle mappe mentali. Di seguito si discuteranno entrambi i settori e si offrirà una breve panoramica degli studi più significativi. Nel §5.1 si affronteranno quegli studi che hanno avuto come oggetto la percezione implicita e, in particolare, ci si soffermerà sugli esperimenti condotti con la tecnica del travestimento di voci (§5.1.1); nel §5.2 ci si soffermerà invece sugli studi che hanno avuto come oggetto la percezione esplicita, concentrandosi sugli studi dedicati alla percezione dei confini linguistici (§5.2.1) e sull'utilizzo dell'autobiografia linguistica come strumento di indagine (§5.2.2).

### 5.1 La percezione implicita

#### 5.1.1 Le valutazioni delle varietà linguistiche: travestimenti di voci a confronto

Solo negli ultimi decenni del XX secolo gli studiosi italiani hanno cominciato a occuparsi della percezione implicita che il parlante ha del codice linguistico proprio e altrui. Pioniere a tale proposito è lo studio di Baroni (1983), il primo a importare in territorio italiano la tecnica del *matched-guise*<sup>23</sup> nella sua versione modificata (*verbal-*

---

<sup>23</sup> Il *matched-guise*, spesso tradotto in italiano come "travestimento di voci a confronto" (Berruto 1995: 113) è una tecnica mutuata direttamente dalla psicologia sociale. I partecipanti all'esperimento sono



*guise*<sup>24</sup>), mutuata dai lavori di psicologia sociale di Lambert e colleghi (Lambert et al. 1960), e che aveva come scopo l'analizzare

«l'effetto della lingua usata sull'immagine del parlante che un ascoltatore si costruisce unicamente in base alla voce. In questo senso il linguaggio è trasparente, e rivela all'ascoltatore tutta una serie di caratteristiche extralinguistiche del parlante» (Baroni 1983: 19).

Per rilevare l'esistenza di stereotipi sia regionali, sia socioeconomici, l'autrice si è avvalsa della collaborazione di sei locutori professionisti – due di area veneta, due di area siciliana, uno di area milanese e uno di area bolognese – ai quali è stato chiesto di leggere quattro testi di argomento diverso in dialetto, italiano regionale e “italiano alto senza accento”. Gli stessi testi sono stati poi sottoposti al giudizio di 240 valutatori - suddivisi in 10 gruppi in base al loro sesso, età, grado di istruzione, provenienza regionale, città in cui si svolgeva l'esperimento -, i quali hanno valutato le 24 voci per aspetti riguardanti la presunta personalità e lo statuto socioeconomico della persona cui tale voce poteva appartenere. I risultati hanno mostrato come i valutatori tendessero ad associare uno status socioeconomico più alto alle voci sovraregionali rispetto alle corrispettive voci dialettali. Queste ultime godevano però di un certo giudizio positivo al livello dei tratti di personalità, ottenendo maggiori risultati sul versante “simpatia” o “affidamento”<sup>25</sup>. Risultava inoltre come la discriminazione fosse più grave verso le donne che parlavano in dialetto e verso i parlanti di area meridionale: nei confronti di questi ultimi i valutatori più severi erano i giudici

---

sottoposti a dei brani registrati presentati loro come provenienti da locutori diversi, i quali devono essere giudicati per alcune caratteristiche (lavoro svolto, livello di istruzione raggiunta, tipo di macchina posseduta, simpatia, sicurezza di sé ecc.). I soggetti partecipanti non sanno che invece i brani sono prodotti da uno stesso parlante che “si traveste” e che imita spontaneamente diverse pronunce: in questo modo si può dedurre che i giudizi elicitati non riguardano tanto i soggetti quanto la varietà di lingua.

<sup>24</sup> Negli esperimenti condotti con la tecnica del *verbal-guise* si risolve il problema, implicito nel *matched-guise*, di trovare un parlante che abbia competenza attiva di tutte le varietà da indagare; in questo caso vengono registrati tanti parlanti quante le varietà di lingua da indagare.

<sup>25</sup> L'idea che a determinate voci o stili di parlato (ma anche a modi di comunicazione non verbale) possano essere fatti corrispondere attributi della personalità del parlante quali la simpatia (“sympathy”), il calore (“warmth”) o, all'opposto, la competenza (“competence”) e la capacità di leadership è molto diffusa e studiata nell'ambito della psicologia sociale e della sociologia già a partire dalla metà del XX secolo (e.g. Ash 1946); per la linguistica, si può fare riferimento a Lakoff (1975).

meridionali, i quali facevano emergere come il pregiudizio antimeridionale fosse ben più radicato proprio fra loro.

Risultati molto simili sono emersi dal noto studio di Galli de Paratesi (1984), un'inchiesta svolta nei tre centri di Milano, Roma e Firenze con lo scopo di misurare il processo di standardizzazione in atto, valutare la vitalità del dialetto e rilevare le opinioni linguistiche di 270 parlanti di 18 anni (90 di Milano, 90 di Firenze, 90 di Roma) a proposito di cinque varietà regionali d'italiano, e cioè l'italiano sovraregionale – l'”accento della RAI” -, milanese, fiorentino, romano e meridionale. Obiettivo dello studio era però “non tanto misurare le reazioni al parlato su nastri, quanto piuttosto discutere con gli intervistati la qualità e il modo di articolazione delle loro opinioni, fossero essi stereotipi negativi o stereotipi positivi” (Galli de' Paratesi, 1984: 146). Per ottenere questi dati l'autrice ha chiesto ai 270 soggetti di rispondere a un questionario e di condurre delle interviste per far emergere le opinioni linguistiche in merito all'accettabilità dei diversi codici e al loro essere in connessione con determinati stereotipi sociali. Anche in questo caso i valutatori erano concordi nell'attribuire la massima accettabilità alla pronuncia sovraregionale e nel porre sul gradino più basso dell'accettabilità la pronuncia meridionale: secondo le parole dell'autrice, “[...] l'accento meridionale è il meno accettabile, sempre meno mano a mano che ci si muove verso il nord e verso l'alto lungo l'asse socio-educativo: l'accettazione più bassa, in certi casi zero, è a Milano. È interessante il basso livello di accettazione tra le donne, e soprattutto la differenza tra donne e uomini nel campione romano» (Galli de' Paratesi, 1984: 149).

Pochi anni dopo la tecnica del *verbal-guise* è stata ripresa da Volkart-Rey (1990) in un'indagine effettuata a Roma e a Catania, volta a identificare gli indicatori sociali associati ai vari accenti locali (nello specifico, pronuncia romana e pronuncia catanese). L'autore si è avvalso di locutori maschi romani e catanesi, ai quali ha fatto leggere un breve bollettino meteorologico per Catania e un listino prezzi per Roma. I brani, letti da 10 diversi locutori (6 per Roma e 4 per Catania) in 6 stili diversi per accuratezza (dalla pronuncia più controllata e vicina allo standard a una pronuncia più marcatamente regionale, sono stati valutati da 102 insegnanti di scuole medie,

superiori o università della stessa provenienza geografica (22 per Catania e 80 per Roma), i quali dovevano compilare un questionario a risposte chiuse (con domande del tipo “Secondo Lei, come il parlante potrebbe passare il suo tempo libero?”, “Secondo lei, il parlante va a teatro, ai concerti, al cinema, ai musei?”) e aperte (“Che tipo di macchina potrebbe avere il parlante? Come potrebbe passare le sue ferie?”). I risultati sono in linea con le indagini precedenti: i valutatori valutano positivamente la pronuncia standard e la associano a un maggiore status socioeconomico e culturale; al contrario, le pronunce più marcatamente regionali sono svalutate e associate a stereotipi negativi, in maniera più accentuata nel catanese: si conferma quindi quel carattere autodenigratorio già identificato da Baroni (1983), che però viene visto da Volkart-Rey come più generica espressione del pregiudizio antidialettologo (Volkart-Rey 1990: 131).

La stessa tecnica del *guise* viene scelta nei più recenti lavori percettivi del gruppo di Calamai e colleghi (cf. Calamai & Ricci (2005) per Pisa, Livorno e Firenze, Calamai (2012), per la percezione dell’accento straniero). Biliotti & Calamai (2012) mostra i risultati di un’indagine condotta su 43 studenti tra i 18 e 19 anni di Arezzo e provincia. I dati provengono da un questionario suddiviso in tre parti – di cui ne vengono analizzate solo due - per indagare la percezione della varietà parlata ad Arezzo, in termini di opinioni scoperte e attitudini, comparata con quella parlata a Firenze. Nella prima parte viene chiesto esplicitamente un giudizio sulla varietà parlata ad Arezzo (“ti piace la varietà parlata ad Arezzo? Come la giudichi? Pensi che la varietà parlata ad Arezzo sia simile ad altre varietà? Riscontri delle differenze tra la varietà parlata dai giovani e quella parlata degli anziani? Pensi che la varietà aretina vada perdendosi? Pensi che sia importante per un impiegato dell’anagrafe di Arezzo conoscere il dialetto del posto?”);. Nella parte di esperimento *verbal-guise*, ai soggetti vengono fatti ascoltare dei brevi brani provenienti da un dialogo in stile *map-task* tra un soggetto di Arezzo e uno di Firenze e viene poi chiesto di giudicare le due voci per diversi tratti (condizione socioeconomica, personalità, distanza o prossimità sociale). I risultati del questionario fanno emergere come il 53% dei soggetti apprezzò la varietà parlata ad Arezzo, descrivendola come rozza e divertente, e che per quasi la metà

(41%) essa sia simile ad altri dialetti italiani (toscani o umbri). La seconda parte, di percezione implicita, mostra invece come la voce di Arezzo sia percepita come appartenente a una persona piacevole, socievole, virile, umile, sicura di sé e amichevole, ma al contempo rude, disordinata, non molto intelligente, non di successo, di bassa scolarizzazione e impiegata in un lavoro manuale sottopagato; contrariamente la voce di Firenze è giudicata come appartenente a una persona ordinata, sicura di sé, affidabile, intelligente, elegante, socievole, con un livello di scolarizzazione intermedia e con un lavoro di tipo impiegatizio e ben pagato, ma al contempo effeminata e non amichevole. In sintesi, un lavoro di questo tipo fa emergere, similmente al lavoro di Galli de Paratesi (1984), il sottile equilibrio esistente tra prestigio ‘coperto’ e prestigio ‘scoperto’: la voce di Arezzo viene infatti valutata positivamente per i tratti di ‘solidarietà’, mentre la voce di Firenze è preferita per i tratti di ‘status’.

Come sottolineato in Calamai & Ricci (2005) gli studi che fanno uso dei *verbal-* o *matched-guises* hanno per loro stessa natura delle limitazioni causate dal tipo di compito che il parlante deve svolgere. In primo luogo la tecnica del *matched-guise* pone dei limiti dato che non è sempre possibile reclutare parlanti perfettamente bilingui per registrare gli stimoli; il *verbal-guise* d’altro canto, risolvendo l’*impasse* di trovare soggetti perfettamente competenti in più varietà, rende meno sicura l’interpretazione dei dati poiché i partecipanti all’esperimento si trovano di fatto di fronte a tante voci quante le varietà indagate. In entrambe le modalità è inoltre molto difficile isolare gli elementi linguistici specifici (di pronuncia, del lessico etc.) che inducono l’ascoltatore a fornire un certo giudizio piuttosto che un altro. Quest’ultimo problema è facilmente risolvibile con la tecnica del *matched-guise* modificato, in cui si può agire direttamente sulla stringa sonora: nel caso di Calamai e Ricci (2005) ad esempio, le autrici decidono di superare il problema del reperimento di parlanti con competenza in più varietà andando a modificare direttamente i valori frequenziali e temporali delle vocali in esame, manipolando direttamente gli stimoli per modificare direttamente la variabile fonetica indagata. Rimane però il problema di una valutazione linguistica che avviene molto spesso in un setting artificiale come quello del laboratorio; in questo senso il *matched-guise* si configura come un compito astratto e

che si basa “su una concezione statica del rapporto fra comportamento linguistico, atteggiamenti e contesto situazionale” (Berruto 1995: 115), dunque ben distante dall’esperienza quotidiana dei parlanti nella comunicazione spontanea.

## **5.2 La percezione esplicita**

### **5.2.1 La percezione dello spazio linguistico**

Il secondo ambito, di diretta filiazione della dialettologia italiana, definito dialettologia percettiva o percezionale, vede dalla sua una storia più antica. Del resto fare dialettologia ha sempre implicato un ricorrere alla consapevolezza dei soggetti intervistati, per cui i dati raccolti sono inevitabilmente filtrati, oltre che dalla competenza linguistica dei soggetti, dalla loro percezione e riflessione metalinguistica<sup>26</sup>. Ricorda Telmon (2002) come la ricca tradizione dialettologia italiana abbia inevitabilmente portato a riflessioni sul ruolo del parlante e sulla sua percezione dello spazio linguistico. A proposito della coscienza linguistica degli attori sociali, indubbio è il ruolo fondamentale di Benvenuto Terracini nell’aver teorizzato quello che da lui stesso viene definito ‘sentimento linguistico’: “si intende con questo termine il sentimento intuitivo che i parlanti hanno della propria lingua che, quando è aiutato dalla riflessione si eleva a coscienza; altra cosa è la sensibilità percettiva di differenze linguistiche esercitate da osservatori estranei in grazia di un’acutezza di osservazione differenziale che è addirittura l’opposto del sentimento di cui si parla” (Terracini 1963: 210 n. 27). Nella contrapposizione esplicita tra sentimento intuitivo (dei parlanti) e sensibilità percettiva (dei linguisti), Terracini ritiene che il “fare linguistica” passi solo attraverso il secondo. La svolta avviene perciò solo quando la percezione che i parlanti hanno del proprio codice linguistico diventa esplicito oggetto di studio.

Attraverso questionari e interviste dichiaratamente autovalutativi si può infatti accedere a quella consapevolezza esplicita che corrisponde al livello immediato dell’esperienza (Iannàccaro 2002: 88). A metà strada tra percezione cosciente e

---

<sup>26</sup> “Meillet [...] per definire rigorosamente il cambio di lingua non troverà di meglio che ricorrere al sentimento che di questo cambio mostrano i parlanti” (Terracini 1963: 137).

giudizio intuitivo, si pone quella percezione diatopica presente continuamente nell'esperienza del parlante, sia nel momento in cui si accosta ad altre lingue, sia nella sua quotidiana esperienza comunicativa nella sua comunità linguistica di appartenenza (Telmon 2002: XXVIII). La percezione e identificazione delle varietà linguistiche che caratterizzano lo spazio che ci circonda è un concetto familiare a qualsiasi parlante; si tratta di un riconoscimento di grana fine nello spazio a noi più prossimo, sempre più indistinto e sfocato man mano che ci allontaniamo dal nostro spazio comunicativo, tanto che “la percezione della diversità parte dal pianerottolo di casa propria, e spesso lì si ferma” (D’Agostino et al. 2002: 178). Non diversa è la percezione del cambiamento diacronico, che permette di offrire un quadro della rappresentazione mentale che i parlanti hanno del modo di parlare di generazioni precedenti.

La situazione sociolinguistica italiana, con il suo intreccio di varietà dal differente *status* sociolinguistico, è un ottimo punto di osservazione per studi che pongano il parlante con il suo vissuto linguistico al centro dell’indagine. Gli scarti, intrinseci in dati di questo tipo, tra dichiarazioni esplicite e comportamento linguistico effettivo rivelano una contraddittorietà che, lungi dall’essere considerata come ‘rumore’ che sporca il dato, va analizzata e spiegata grazie all’aiuto di strumenti appositamente calibrati, come il questionario o l’autobiografia linguistica. Quest’ultima infatti risulta indispensabile per comprendere e spiegare i risultati ottenuti dalle indagini di tipo percettivo; una “buona ricerca sociolinguistica è infatti una ricerca che utilizzi insieme le produzioni linguistiche e le reazioni dei parlanti alla variazione linguistiche per interpretare il comportamento linguistico e il senso della variazione medesima” (Berruto 2002: 355).

Nella storia della disciplina i principali momenti di riflessione sulla dialettologia percettiva in ambito italiano possono essere ricollegati a due importanti convegni svoltisi agli inizi degli anni 2000, e cioè il convegno di Bardonecchia “Che cosa ne pensa oggi Chiaffredo Roux? Percorsi della dialettologia percettiva all'alba del nuovo millennio” (Cini & Regis 2002) e il convegno di Carini-Valderice “I parlanti e le loro storie. Competenze linguistiche, strategie comunicative, livelli di analisi”

(Amenta & Paternostro 2009). In seguito a questi due incontri, lavori di tipo percettivo o percezionale continuano a essere condotti dai gruppi di ricerca che ruotano attorno al cantiere dell'Atlante Linguistico Siciliano (ALS) e dell'Atlante Linguistico Etnografico del Piemonte Orientale (ALEPO). È negli atti di questi due importanti convegni che si trova una ricca rassegna delle principali metodologie utilizzate – e cioè gruppi di discussione, questionari e autobiografie linguistiche. Secondo Iannàccaro (2002: 88):

“una ricerca volta allo studio della consapevolezza linguistica potrà avvalersi di metodi diretti ed espliciti, in quanto focalizzata sull'aspetto esterno, comunicabile e razionalizzato – dunque disponibile – della percezione del cambio. Sarà dunque lecito [...] l'impiego anche palese di questionari «ingenui», ossia dichiaratamente autovalutativi e ideologici, così come di tecniche, anche discorsive, che stimolino il livello immediato e stereotipo dell'esperienza linguistica: si può insomma chiedere quali sono le varietà più belle, più pure, o più uguali o più diverse, o chiedere di imitare la lingua dei vicini o anche francamente di raccontarci perché questi vicini parlano [...] peggio, più «strascicato» o più «rozzo» o al contrario più «slavato» e così via”.

Un esempio di un lavoro che mira a far emergere il livello più immediato dei parlanti è in D'Agostino et al. (2002), un lavoro nato dall'esperienza della raccolta dati dell'Atlante Linguistico Siciliano con lo scopo di far emergere “pratiche territoriali e pratiche linguistiche, territorio e lingua come insiemi di saperi in costante trasformazione *che* si collegano in forme complesse e non sempre facilmente identificabili”. All'interno del complesso protocollo d'inchiesta dell'ALS una parte è infatti dedicata a un questionario autovalutativo, nel quale si chiedono ai parlanti informazioni sui codici d'uso, sulle relazioni tra codici e particolari domini sociolinguistici, percezioni del cambiamento diatopico. Nell'articolo gli autori si concentrano su una parte di domande del questionario sociovariazionale che si riferiscono agli usi linguistici del parlante e della sua famiglia, e del parlante in rapporto allo spazio linguistico circostante. I risultati mostrano come sia innanzitutto radicato il sentimento della diversità linguistica: il 97% del campione risponde infatti

affermativamente alla domanda sulla percezione dello spazio linguistico (“Nota delle differenze tra il siciliano che si parla nel suo paese e il siciliano che si parla nei paesi vicini? Saprebbe dirmi per quali paesi specialmente lei nota delle differenze?”), e vi è inoltre una reciprocità nell’individuare il dialetto diverso – come l’informatore A identifica nel paese B un dialetto diverso, così l’informatore B di solito identifica in A il suo antagonista linguistico -. Inoltre, i soggetti sono coscienti anche della propria stessa diversità, tanto da rispondere affermativamente nel 70% dei casi alla domanda sull’identificazione della propria provenienza geografica (“Immagini di essere in un altro paese della Sicilia: pensa che, sentendola parlare in siciliano, si accorgerebbero che lei è di...”), e sempre il 70% è in grado di riscontrare differenziazioni anche per l’italiano (“Ha avuto qualche volta l’impressione che l’italiano che si parla in altre zone della Sicilia, per esempio a (...), sia in qualche modo diverso da quello del suo paese?”). Gli autori pongono l’accento quindi come “nella percezione dei parlanti [...] le isoglosse, i confini linguistici, passano [...] molto vicino a casa propria, anche nell’anno 2000 e dintorni” (D’Agostino et al. 2002). La percezione di queste distanze spaziali è da vedere non solo in rapporto con l’alterità, ma anche in rapporto alla creazione della propria immagine di parlanti: lo sguardo verso l’esterno sottintende un movimento di autopercezione del proprio comportamento linguistico.

Il lavoro di Romanello (2002) si concentra invece sullo spazio percepito della città, partendo dal presupposto che essa, più che essere considerata come un ‘punto’ linguistico, vada considerata come un’‘area’, in virtù della sua complessità. L’esperimento presentato nel lavoro del 2002 è stato condotto nelle città di Brindisi e Lecce per sondare le percezioni dei parlanti della propria città natale e le sue divisioni interne in termini sia geografici sia linguistici. L’autrice identifica in entrambe le città quattro subaree secondo la percezione degli abitanti e il tipo di servizi disponibili: a Lecce Piazza Mazzini, San Lazzaro, via Palmieri e via Balmes, a Brindisi il centro commerciale, Sciabiche, l’area attorno al Monumento al Marinaio d’Italia e il Villaggio Pescatori; per ogni zona l’autrice seleziona tre informatori adulti considerati rappresentativi della popolazione residente, ai quali sottopone in forma di intervista un questionario suddiviso in quattro parti, per elicitarne la percezione della propria città e



delle suddivisioni interne in termini di geografia urbana e linguistica. La prima parte mirava a ottenere informazioni sulla conoscenza della propria città (con domande sul numero degli abitanti, il numero e i confini dei quartieri, l'identificazione di un'area più tipicamente leccese/brindisina, la zona nella quale si vorrebbe/non si vorrebbe trasferirsi). La seconda parte era dedicata alla varietà linguistica presente nella città, e a come essa era percepita (Si parla ancora il dialetto in città? Se sì, quando e da chi? Parli il dialetto, o almeno lo capisci? Pensi che il dialetto della tua città sia diverso da quello dei paesi circostanti? I dialetti di Brindisi e Lecce sono diversi? Ci sono differenze nel modo di parlare italiano tra brindisini e leccesi? Ci sono delle aree della tua città in cui si parla un particolare dialetto? Conosci il significato della parola *sciabbicotu* (Brindisi)/ *rusciaru*<sup>27</sup> (Lecce)? Conosci dei soprannomi per identificare i parlanti di Lecce/Brindisi?). La terza parte consisteva in un compito di traduzione di parole appartenenti a un repertorio lessicale tradizionale, per verificare la competenza dialettale. Infine, nella quarta e ultima sezione, veniva valutata la capacità di orientarsi su una mappa, chiedendo di indicare il proprio quartiere di provenienza, l'area considerata più brindisina/leccese e il tragitto per arrivare da casa propria in due piazze cittadine. Nella seconda e terza parte del questionario, tutti gli informatori riconoscono l'utilizzo del dialetto nella propria città e sono in grado di capirlo, ma non tutti affermano di essere in grado di parlarlo; l'utilizzo del dialetto è legato ad alcune variabili extralinguistiche, come il tipo di partecipanti alla conversazione (il dialetto è preferito fra amici e in famiglia), il luogo (preferito nei piccoli negozi, al mercato) e lo stato emotivo del parlante (il dialetto è il codice preferito per scherzare o insultare). La differenza tra giovani e anziani non è tanto nel tipo di dialetto usato, quanto nella sua frequenza d'uso. Il dialetto della propria città è considerato migliore rispetto a quello dei paesi circostanti; rispetto alle altre città della Puglia per Lecce il proprio dialetto è il migliore e il più chiaro, e sia Lecce sia Brindisi sono unite nel giudicare il dialetto di Bari e Foggia come incomprensibile. A Brindisi viene riconosciuta la presenza di un dialetto particolare - parlato dai pescatori - vicino al mare, nelle zone di Sciabiche e a Villaggio Pescatori, , ma non vengono identificate le particolarità linguistiche di questa

---

<sup>27</sup> I due nomi indicano le più antiche varietà dialettali parlate a Brindisi e a Lecce, collegate in particolare alle due zone di Sciabiche e di Porta Rudiae.

varietà; a Lecce invece gli informatori identificano delle aree in base alla maggiore frequenza d'uso del dialetto, come nelle parti vecchie della città o nelle aree più povere di edilizia popolare, come Santa Rosa. Per quanto riguarda la conoscenza dei termini *sciabbicotu* e *rusciaru*, i parlanti sono concordi nel riferirli non tanto a una specifica varietà dialettale, quanto a un particolare tipo di persone, volgari, ignoranti o più rurali. Inoltre, nella terza parte del questionario si nota come il rapporto tra italiano e dialetto sia percepito come una migrazione di tratti fonetici: piuttosto che scegliere i lessemi dialettali, gli informatori preferiscono infatti tradurre le parole in veste fonetica dialettale. In conclusione, per l'autrice i risultati dei questionari mostrano come la percezione sia un'operazione che si riferisce non semplicemente a un oggetto definito, bensì è causata dalla somma di diversi fattori, che derivano dalle proprie esperienze del mondo; la città è interpretata come un territorio sociale e come uno spazio variazionale eterogeneo. I giudizi sulla lingua passano perciò attraverso i giudizi sulle persone, e così vi è una stretta correlazione tra status socioeconomico, lingua usata e stereotipo sociale.

Come si è visto, i lavori che tengono in considerazione lo spazio geografico non solo come mero spazio linguistico ma come spazio antropico permettono di raccogliere informazioni importanti sul comportamento dei parlanti e sulle loro valutazioni attorno ai fatti di lingua. Il rilevare particolari giudizi espliciti sulla lingua permetterà quindi al sociolinguista di interpretare con più accuratezza e, in alcuni casi, anche di spiegare il senso dei dati linguistici raccolti: l'associazione tra un determinato dialetto e una determinata categoria di persone – magari stigmatizzata – potrà quindi essere uno strumento in più per osservare e spiegare il comportamento linguistico degli stessi soggetti che producono questi giudizi.

### **5.2.2 L'autobiografia linguistica come strumento di indagine sociolinguistica**

In parallelo con l'utilizzo di questionari e interviste autovalutative, l'autobiografia linguistica è uno strumento che permette di ripercorrere i momenti salienti della propria vita mettendo al centro del racconto i rapporti con la lingua. La redazione dell'autobiografia è un compito al quale, negli anni, si sono sottoposti anche numerosi

linguisti di professione (Francescato 1982, Nencioni 1988, Renzi 2002, Marcato 2007) e tende a essere proposta agli allievi dei propri corsi di dialettologia e di sociolinguistica soprattutto da docenti dell'ambiente siciliano (D'Agostino 2007, Castiglione 2009) e piemontese (Canobbio 2006, Telmon 2006); Telmon stesso è stato il primo a sottoporre ai suoi allievi questo particolare compito, definendolo "particolarissimo "genere", di confine tra il saggio di scrittura e quello di applicazione di informazioni specialistiche nel campo della sociolinguistica" (Telmon 2006: 222).<sup>28</sup> Attraverso la redazione di questo tipo di testo, i parlanti sono invitati, seguendo le linee guida proposte da Canobbio (2006), a compiere delle riflessioni sul proprio rapporto con la lingua, focalizzandosi su come cambi il comportamento linguistico attraverso il tempo e lo spazio sia geografico sia sociale. Secondo D'Agostino (2007:20) "far scrivere agli studenti universitari la propria autobiografia linguistica può stimolare in loro una capacità di riflessione autonoma, sollecitando il collegamento fra le nozioni apprese e la propria esperienza personale, contribuendo così a rendere meno volatile il sapere acquisito". Le linee guida per la compilazione di un'autobiografia linguistica, almeno all'interno di un contesto scolastico, sono fornite da Canobbio 2005: 74); la griglia da seguire chiede di fornire

"dati anagrafici personali e dei due rami della famiglia, con la segnalazione degli spostamenti di residenza più significativi; informazioni sulla situazione linguistica personale e della famiglia; lingua materna; codice di comunicazione ordinaria tra i diversi membri della famiglia (i genitori tra loro, con i figli, con il resto della famiglia; i nonni con i nipoti, i giovani tra loro ecc.); scelte della famiglia nell'educazione linguistica dei figli; quando ci sia in famiglia l'uso di almeno un dialetto, a che cosa esso «serva», cioè quale tipo di esigenza soddisfi (comunicativa, espressiva, affettiva, identitaria); tappe e sedi della presa di coscienza linguistica dello studente (incontri con la famiglia allargata, spostamenti in regioni diverse per la villeggiatura, incontri nei vari gruppi di socializzazione, scuola); riguardo alla scuola che atteggiamento ha tenuto l'istituzione scolastica nei confronti dei problemi comunicativi e della complessità delle competenze linguistiche".

---

<sup>28</sup> L'autobiografia linguistica è praticata anche tra gli insegnanti di lingue moderne come strumento di riflessione sul proprio vissuto e di motivazione all'apprendimento (Ciliberti 2012, Groppaldi 2010).

L'autobiografia linguistica, dunque, porta a riflettere i parlanti sulla propria storia di vita linguistica, e permette perciò di far affiorare negli stessi le proprie capacità metalinguistiche, rendendo inoltre possibile raccogliere informazioni legate al proprio rapporto con il codice lingua e con le valutazioni a esso associate: “riconoscere il proprio bagaglio di esperienze linguistiche e culturali significa, per l'apprendente, da una parte scoprire la propria dimensione di soggetto sociale e dare espressione alla propria identità originaria, dall'altra cominciare a capire che egli vive in una dimensione plurilingue e interculturale, in un complesso e non facile processo di costruzione di nuovi aspetti della propria identità” (Groppaldi 2010: 91). Diversamente da quanto ottenuto con gli studi che mirano a elicitarle le opinioni ‘nascoste’ (come attraverso gli esperimenti di *matched-guise*), un compito di questo tipo fa apparire inoltre quali siano le ideologie dominanti nel giudicare le varietà linguistiche, rendendolo quindi un'importante testimonianza sulla storia linguistica italiana e un utile esperimento che ha “lo scopo di mostrare come, attraverso la menoma consapevolezza del proprio comportamento linguistico, l'individuo possa sentirsi elemento fattivo e responsabile di una storia, perché le sue abitudini linguistiche sono in realtà delle scelte che lo associano o lo contrappongono al costume della società” (Nencioni 1988: 100).

## **Riepilogo**

Come si è visto, la *folk linguistics* può essere considerata come una sottodisciplina che, almeno in Italia, ha da sempre goduto di uno statuto particolare. Per quanto non sempre studi di questo tipo abbiano fatto direttamente riferimento ai concetti oggi teorizzati da Preston, un'attenzione al ‘sapere linguistico’ (Schlieben-Lange 1971) è sempre stata implicita, almeno in certe particolari scuole di pensiero di derivazione dialettologica e atlantistica. Gli studi hanno permesso di indagare il modo in cui viene percepita la variazione linguistica diacronica, diatopica, diafasica e diastratica, e grazie alla redazione di autobiografie linguistiche si possono avere delle testimonianze che riguardano la storia linguistica italiana. Sembra però non esserci ancora sufficiente materiale che, facendo tesoro dei suggerimenti di Berruto (2002), provi a dare un'interpretazione collettiva dei dati percettivi assieme ai dati produttivi. Soprattutto

per quanto riguarda l'ambiente italiano, nel quale sono stati spesso rilevati giudizi linguistici negativi nei confronti delle varietà dialettali o regionali di italiano, appare di particolare rilevanza comprendere come le ideologie sulla lingua possano avere un riflesso diretto sul comportamento linguistico dei parlanti.

## CAP. 6 – LE OCCLUSIVE SORDE ASPIRATE

---

### Introduzione

In questo capitolo viene offerta una panoramica sui fenomeni di aspirazione delle consonanti occlusive. Dato che la letteratura sull'argomento è ingentissima, si proporrà una sintesi che verte in particolare sui seguenti aspetti. Innanzitutto verrà affrontato il tema della modalità di fonazione durante la produzione delle consonanti occlusive (§6.1), illustrando come alle categorie fonologiche di 'sordo', 'sonoro', 'sordo aspirato' etc. corrisponde in realtà, nelle lingue del mondo, una pluralità di condizioni articolatorie e di relazioni tra stato della glottide e movimento degli articolatori orali. Seguirà un focus sulle consonanti occlusive sorde aspirate (§6.2), che rappresentano la categoria indagata in questo lavoro di tesi per quanto riguarda l'italiano regionale calabrese degli adolescenti lametini. In un successivo paragrafo si passeranno in rassegna i diversi correlati acustici dell'aspirazione (§6.3), non solo – dunque – con riferimento al parametro ben conosciuto del VOT (Voice Onset Time) (§6.3.1), ma anche alla all'ampiezza della Root Mean Square (§6.3.2.1) e alla modalità di fonazione della vocale successiva (§6.3.2.2).

### 6.1 Modi di fonazione

Le occlusive sono consonanti il cui modo di articolazione è caratterizzato da una completa chiusura di un diaframma che impedisce la fuoriuscita dell'aria durante le fasi iniziali - o di catastasi - e di tenuta fino al momento in cui il diaframma bruscamente si apre nella fase finale - o di metastasi -. Oltre a essere distinte secondo il luogo di articolazione, cioè il punto del cavo orale in cui si realizza l'occlusione diaframmatica, le consonanti occlusive possono essere classificate secondo altri parametri, quali: i) variazioni nello stato della glottide, ii) direzione del flusso d'aria, iii) attività articolatoria durante l'attacco e il rilascio. Esse possono inoltre variare in lunghezza e forza articolatoria (Ladefoged & Maddieson 1996: 47). Di seguito ci concentreremo solo sulle variazioni nello stato della glottide.

I suoni sono principalmente distinti in sordi, articolati con assenza di vibrazioni delle pliche vocali, o viceversa sonori, con le pliche vocaliche ravvicinate e con la possibilità di vibrare al passaggio dell'aria. Tuttavia la glottide – intesa come lo spazio che c'è tra le pliche vocali – può assumere un più ampio numero di conformazioni. È possibile infatti individuare modi peculiari di vibrazione importanti per la classificazione dei suoni delle lingue e la descrizioni del parlato patologico (Ladefoged & Johnson 2011). I due poli del *continuum* possono essere individuati nelle due opposte posizioni di massima apertura e massima chiusura: da un lato quindi uno stadio nel quale le pliche non vibrano poiché troppo distanti fra loro, dall'altro lo stadio di massima chiusura glottidale, nel quale le pliche sono saldamente in contatto.

Nello stadio di massima chiusura glottidale le corde vocali non vibrano e impediscono il passaggio del flusso d'aria, producendo quello che viene comunemente definito *glottal stop*, o colpo di glottide. Il colpo di glottide è ciò che si realizza quando si tossisce ed è usato regolarmente in alcune varietà di inglese come allofono di /t/, come ad esempio in [bʌʔŋ] 'button' (Ladefoged & Ferrari Disner 2012: 141).

Lo stadio successivo viene definito come *creaky voice* (v. figura 5), o voce cricchiata, e è caratterizzato da corde vocali chiuse lungo una buona parte della loro lunghezza, permettendo comunque un passaggio d'aria attraverso un piccolo segmento che vibra nella parte frontale della glottide (Catford 1988). Questa particolare configurazione implica un notevole grado di tensione nella muscolatura laringea, per cui molto spesso le corde vocali o non sono in grado di vibrare totalmente o le parti dei legamenti e delle aritenoidi vibrano fuori fase, con pulsazioni che alternano ampiezze più alte ad ampiezze più basse (Ladefoged & Maddieson 1996: 53).



**Figura 5 - Le pliche vocali in posizione di *creaky voice*, da Ladefoged & Ferrari-Disner (2012: 146).**

Con *modal voice* si indica uno stadio in cui le cartilagini aritenoidi sono in una posizione neutra, permettendo una vibrazione regolare delle pliche vocali. È la modalità di fonazione più comune per le vocali e per le consonanti sonore; nelle occlusive sonore di lingue come l'italiano la vibrazione delle pliche vocali è presente durante la fase articolatoria dell'occlusione, sebbene spesso possa avvenire una desonorizzazione passiva causata dall'aumento della pressione sovraglottidale dovuto all'occlusione diaframmatica (Ladefoged & Maddieson 1996: 50).

Lo stadio di massima apertura nel quale è possibile avere vibrazione delle pliche è comunemente definito come *breathy voice* (v. figura 6): in questa modalità le pliche vocali sono tenute ampiamente distanti ma v'è un elevato volume di aria che permette loro di vibrare come se fossero mosse dal vento ("flapping in the breeze", secondo la famosa definizione di Catford 1988). Consonanti articolate con questa modalità di fonazione sono attestate nelle lingue indoarie come il Marathi o l'Hindi, nelle quali vengono spesso definite come occlusive sonore aspirate (Ladefoged & Maddieson 1996: 58).



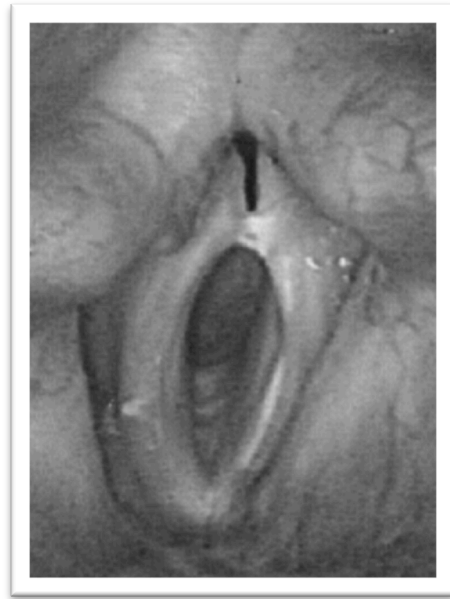


Figura 6 - Le pliche vocali in posizione di *breathy voice*, da Ladefoged & Ferrari-Disner (2012: 142)

È anche possibile che le pliche vocali siano tenute insieme molto debolmente e solo nella loro parte anteriore, rimanendo invece aperte nella parte inferiore (v. figura 7): in questo modo una certa quantità d'aria può passare attraverso la parte inferiore della glottide, mettendo contemporaneamente in azione le pliche nella parte anteriore. Questa modalità è definita 'mormorio' (*murmur*) e si riscontra di solito in inglese per la pronuncia della /h/ intervocalica in alcune parole come *behind* o *ahead* (Ladefoged & Johnson 2011: 149).



**Figura 7 - Le pliche vocali in posizione di murmur, da Ladefoged & Johnson (2011: 148).**

Vi è poi lo stadio in cui le pliche vocali non vibrano poiché sono separate da un'apertura troppo ampia: è quello che avviene nella produzione delle occlusive sorde, presenti nella maggior parte delle lingue del mondo. L'apertura glottidale nelle occlusive sorde non aspirate raggiunge il suo massimo grado d'apertura indicativamente a metà della fase di tenuta.

In quelle che invece sono definite come occlusive sorde aspirate il gesto di apertura glottidale comincia durante la fase della tenuta e raggiunge il suo massimo grado di apertura all'incirca durante la fase del rilascio. La conseguenza di questo ritardo nel raggiungimento della fase di massima apertura della glottide è che un'occlusiva sorda aspirata richiede un periodo fisiologico di chiusura completa della glottide, successivo all'apertura del diaframma, che permetta l'articolazione dei suoni sonori successivi (Ladefoged & Maddieson 1996).

## **6.2 Le occlusive sorde aspirate**

Come riportato nella rassegna di studi in Sorianello (1996: 125), il fenomeno dell'aspirazione ha ricevuto nel corso degli anni diverse interpretazioni. Una delle prime descrizioni, riportata in Fant (1973: 112), vedeva l'aspirazione come una

“breathy release of a voiceless consonant”, ponendo l’accento su come nelle occlusive aspirate ci fosse la presenza di un soffio d’aria subito dopo il rilascio.

Per altri invece il fenomeno è descritto come un ritardo nel tempo d’attacco della sonorità, per cui fra il rilascio della consonante e l’attacco delle vibrazioni del suono sonoro successivo trascorre un intervallo di tempo maggiore rispetto alle occlusive sorde non aspirate. L’idea, risalente al noto lavoro di Lisker & Abramson (1964), era di trovare un corrispettivo acustico correlato alla variazione temporale nell’assetto glottidale, permettendo così la distinzione dei modi di articolazione delle occlusive omorganiche sorde, aspirate e non aspirate. Gli autori proposero quindi di introdurre il termine **Voice Onset Time (VOT)**, in italiano “tempo di attacco della sonorità”), definito come la relazione temporale che intercorre tra il rilascio della consonante occlusiva e l’onset delle pulsazioni glottidali necessarie per l’articolazione di un suono sonoro. Attraverso l’analisi di undici lingue che oppongono da due a quattro categorie di occlusive (dalle due dell’inglese americano, che oppone occlusive sorde aspirate e non aspirate, alle tre del thai, che oppone occlusive sonore, sorde aspirate e non aspirate, fino alle quattro del marathi, che ha sia per le sorde sia per le sonore la controparte aspirata), gli autori individuano tre gruppi distinti dai valori del VOT:

1. occlusive con VOT negativo (*voicing lead VOT*), vale a dire le occlusive sonore, nelle quali le vibrazioni delle pliche vocali cominciano prima del rilascio. Secondo Lisker & Abramson (1964) i valori dedotti dall’analisi delle undici lingue prese in esame si distribuiscono attorno a -100 ms;
2. occlusive con VOT positivo breve (*short lag VOT*), per cui le vibrazioni del suono sonoro successivo cominciano subito dopo il rilascio. Dalle lingue in esame i valori si attestano attorno a +10 ms e corrispondono generalmente alla classe delle occlusive sorde non aspirate;
3. occlusive con VOT positivo lungo (*long lag VOT*), per cui intercorre un intervallo di tempo maggiore fra il rilascio della consonante e la vibrazione delle pliche

vocali. I valori riscontrati si attestano attorno a +75 ms e corrispondono alla classe delle occlusive sorde aspirate.

Per quanto riguarda le occlusive sorde con VOT positivo *long lag*, la tendenza più diffusa negli studi di fonetica è di avere come riferimento la classificazione proposta da Cho & Ladefoged (1999) e considerare come aspirate le occlusive con durate di VOT superiori a 30 ms: lo studio è condotto sulle velari di 18 lingue, le quali sono classificate come i) occlusive non aspirate, con valori di VOT intorno ai 20-30 ms ii) occlusive leggermente aspirate (30-60 ms) iii) occlusive aspirate (60-100 ms) iiiii) occlusive fortemente aspirate (oltre i 100 ms). La durata è considerata in termini assoluti, poiché le consonanti erano in contesto iniziale di enunciato.

Come ricordato in Abramson (1977), il concetto di VOT rifletteva l'idea di ottenere un parametro acustico che fosse manifestazione del fenomeno più generale relativo alla coordinazione temporale dei movimenti laringei. Questo però non implicava per gli autori il sopprimere eventuali altri fattori a governo delle distinzioni nei modi di fonazione delle occlusive. I dati di alcuni esperimenti percettivi in cui si notava come spesso i valori del VOT si sovrapponevano fra diverse classi conducevano gli autori a concludere come fosse necessario indagare anche le altre dimensioni che entravano in gioco nel distinguere le diverse categorie di occlusive (Abramson & Lisker 1972).

Ai meccanismi articolatori dell'aspirazione si è applicato anche Ladefoged (1971). Successivamente, diversi studiosi si sono occupati di alcuni problemi posti soprattutto da lingue nelle quali non vi è solo un'opposizione fonemica tra occlusive sorde aspirate, non aspirate e sonore, bensì anche inventari fonemici più complessi (come ad esempio il coreano, ove le occlusive sono solo sorde e possono essere realizzate come fono di tipo *lenis*, *fortis* aspirato; Cho, Jun & Ladefoged 2002). L'osservazione di alcuni studiosi (Kim 1965, Hardcastle 1973, ma cf. Cho, Jun & Ladefoged per una più ampia panoramica) per cui il VOT da solo non è sufficiente per spiegare le opposizioni fonemiche tra tali tre tipi di occlusive ha dato il via a una

serie di studi mirati a giustificare questa distinzione dal punto di vista non solo acustico, ma anche articolatorio.

Come riportato in Cho, Jun & Ladefoged (2002), le prime prove cineradiografiche sulla natura dell'aspirazione sono in Kim (1970), il quale dimostra come l'apertura glottidale sia più ampia per le aspirate, intermedia per le *lenes* e più ridotta per le *fortes*, deducendo quindi come il grado di aspirazione sia correlato proporzionalmente al grado di apertura glottidale. In seguito, Hirose, Lee & Ushijima (1974) mostrano attraverso uno studio elettromiografico (EMG) come la differenza tra le tre classi di occlusive del coreano non sia solo associata alle dimensioni di apertura della glottide, ma anche all'attività muscolare della laringe. Gli autori riscontrano per le occlusive di tipo *fortis* un incremento brusco nell'attività tiroaritenoidica subito prima del rilascio, che probabilmente provoca una maggiore tensione delle pliche vocali e una costrizione glottidale durante o subito dopo il rilascio. Nelle aspirate invece l'attività dei muscoli adduttori della laringe è soppressa immediatamente dopo il rilascio; tale soppressione è seguita da un forte aumento nell'attività dei muscoli adduttori in corrispondenza dell'inizio del suono seguente, generato dal movimento delle pliche per assestarsi nella posizione di sonorità.

Ladefoged & Maddieson (1996: 69) evidenziano come, sulla base delle teorie sovraesposte, si possano avere due principali significati associati al termine aspirazione. Da un lato, se si considera l'aspirazione come il punto finale del *continuum* delle aperture glottidali, si porrà l'attenzione soltanto sul meccanismo laringeo; d'altro canto, se si interpreta l'aspirazione come un periodo di assenza di sonorità dopo il rilascio di un'occlusiva prima che le corde vocali inizino a vibrare, si porrà l'attenzione solo sugli aspetti del coordinamento temporale. Più corretto è invece considerare il fenomeno come un'interazione tra più fattori: come visto, la differenza fra un'occlusiva sorda non aspirata e la sua controparte aspirata non sta solo nella coordinazione temporale fra raggiungimento della massima apertura glottidale e rilascio dell'occlusiva, ma anche nell'ampiezza maggiore dell'apertura glottidale

stessa, definita da Catford (1988: 59) di tipo *breathy*, e in diverse attività muscolari a livello tiroaritenoidale.

Una proposta recente che fa tesoro di questo insieme di conoscenze considera l'aspirazione come il risultato della coordinazione relativa tra chiusura glottidale e quella sovraglottidale (Nance & Stuart-Smith, 2013).

### **6.3 I correlati acustici dell'aspirazione**

#### **6.3.1 Il Voice Onset Time**

Nonostante gli studi passati in rassegna fin qui abbiano contribuito a determinare con notevole accuratezza la molteplicità di fattori che intervengono, a livello articolatorio e acustico, nella realizzazione dell'aspirazione, rimane sostanzialmente problematico decidere quale tipo di parametro, dal punto di vista empirico, abbia maggiore validità per l'analisi e la quantificazione dell'aspirazione nel parlato naturale. Valga come esempio particolarmente significativo il lavoro di Rothenberg (2009), in cui si evidenzia che il concetto di VOT, originariamente elaborato per il parlato proveniente da sintesi acustica, una volta applicato al parlato naturale crea dei problemi metodologici da molteplici punti di vista. Rothenberg (2009) ricorda come il concetto di Voice Onset Time fosse figlio di una linea di ricerca dei laboratori Haskins mirante a investigare i rapporti tra parametri acustici e percezione linguistica attraverso la manipolazione del parlato con il macchinario Pattern-Playback. In particolare, l'autore sottolinea che è difficile identificare l'attacco della sonorità per un'occlusiva sorda; similmente, la misurazione e interpretazione dei valori negativi di VOT può essere problematica; infine, permane comunque l'impossibilità di spiegare alcune categorie di occlusive che sfuggono alle definizioni imposte dal parametro della durata del VOT, come ad esempio le occlusive preaspirate (presenti in islandese e in altre lingue). Rothenberg (2009) conclude dunque proponendo di utilizzare il concetto di VOT solo per il parlato sintetizzato e di identificare la durata dell'intervallo di aspirazione come una misurazione indipendente dal tempo d'attacco della sonorità: per le occlusive sorde il VOT può essere interpretato come una misura della durata dell'intervallo

dell'aspirazione, restando però i problemi inerenti alla determinazione del momento in cui tale intervallo termina.

Nonostante l'esistenza di questi scetticismi, a tutt'oggi gli studi che si concentrano sulle occlusive sorde aspirate continuano a basarsi sulla misura del VOT, intendendolo come il corrispettivo acustico principale del fenomeno. A livello empirico, dunque, esso mantiene intatta la sua validità; del resto, è innegabile che una sua maggiore durata è in rapporto diretto con una maggiore apertura glottidale e con il tempo necessario affinché la glottide possa tornare ad assumere una conformazione adeguata per la realizzazione di un suono sonoro (Ladefoged & Johnson 2011: 167).

Vi sono poi ulteriori considerazioni di varia natura che influiscono sulla durata del VOT, di cui si deve tener presente nell'analisi di questo parametro come correlato acustico dell'aspirazione. Nelle sezioni sottostanti, si fornirà una breve rassegna critica sulla base delle conoscenze reperibili in bibliografia.

### ***6.3.1.1. Luogo di costrizione dell'occlusiva***

In primo luogo, secondo Maddieson (1999), vige un universale fonetico per cui il ritardo nel tempo d'attacco della sonorità è tanto maggiore quanto più è arretrato il luogo di articolazione dell'ostruente. Questa generalizzazione rifletterebbe l'interdipendenza fra i valori del VOT e il luogo di articolazione della costrizione diaframmatica. In particolare, lo studio di Cho & Ladefoged (1999: 213), basato sulle durate del VOT di 18 lingue<sup>29</sup> e su dati provenienti da lavori di altri fonetisti, postula le seguenti motivazioni fisiologiche e aerodinamiche:

1. Il volume della cavità dietro il punto di costrizione influisce sulla durata del VOT, nella misura in cui occlusive posteriori avranno un VOT comparativamente più lungo di occlusive anteriori. Nelle occlusive posteriori, infatti, il volume dell'area sovraglottidale è più ridotto e conseguentemente causa un aumento di pressione, la

---

<sup>29</sup> Le lingue esaminate sono le seguenti: aleut (dell'est e dell'ovest), banawà, bowiri, chickasaw, dahalo, defaka, gaelico, hupa, jalapa mazatec, khonoma angami, montana salish, navajo, australiano, na-denee, austronesiano di taiwan, chapacurian, austronesiano del Pacifico occidentale.

quale impiegherà un tempo maggiore per dissiparsi e per permettere di raggiungere adeguati valori di pressione transglottidale per la vibrazione delle pliche vocali.;

2. Il volume della cavità davanti al punto di costrizione influisce sulla durata del VOT, nella misura in cui occlusive posteriori, con cavità anteriori più ampie, avranno un VOT comparativamente più lungo di occlusive anteriori, con cavità anteriori più ridotte. Nelle occlusive posteriori, infatti, la gran massa d'aria che si concentra tra il punto di costrizione diaframmatico e l'estremità anteriore del cavo orale crea un ostacolo maggiore nel rilascio della pressione accumulata dietro alla costrizione, rispetto a quanto accade nelle occlusive anteriori, la cui costrizione diaframmatica è più vicina all'estremità anteriore del cavo orale. Conseguentemente, si avrà nelle occlusive posteriori un tempo maggiore per la dissipazione della pressione e per il ristabilimento di valori di pressione transglottidale adeguati all'instaurarsi della vibrazione delle pliche vocali;
3. il movimento degli articolatori, per cui un movimento più rapido permette una più rapida dissipazione della pressione accumulata dietro il punto di occlusione e un minor tempo per riequilibrare un'adeguata pressione transglottidale. La punta della lingua e le labbra si muovono infatti più velocemente rispetto al dorso della lingua, e questo è probabilmente da mettersi in relazione con la diversa massa degli articolatori. Nelle bilabiali le labbra riescono a separarsi velocemente l'una dall'altra, per le velari invece il post-dorso impiega più tempo per distaccarsi dal velo palatino, necessitando così un tempo maggiore per raggiungere la fase di apertura. Nel caso in cui siano coinvolte le labbra, la massa d'aria dietro il punto di costrizione riesce quindi a dissiparsi più velocemente, rendendo più breve l'intervallo di tempo necessario per il raggiungimento di una adeguata pressione transglottidale per la vibrazione delle pliche. Vi è però da notare che, se l'unico fattore in gioco fosse la velocità di movimento degli articolatori, per le occlusive alveolari apicali dovrebbe riscontrarsi un VOT più breve che per le bilabiali, cosa che invece normalmente non succede. È dunque evidente che debbano esserci anche altri fattori in gioco per giustificare le variazioni del VOT associate al luogo di articolazione.



4. l'estensione dell'area del contatto, per cui a un'area di contatto più estesa corrisponde un rilascio più lento a causa dell'effetto Bernoulli, che fa sì che gli articolatori in movimento tendano a riavvicinarsi per cause aerodinamiche. Quando la costrizione è più serrata e distribuita in un'area più ampia, l'effetto Bernoulli causa infatti un risucchio degli articolatori coinvolti. Nelle occlusive velari, il contatto avviene tra il dorso della lingua e il palato e dunque è più ampio di quello creato per l'articolazione di coronali e labiali.
5. variazioni nell'area di apertura glottidale. La motivazione riguarderebbe nello specifico le occlusive sorde aspirate; in particolare è stato osservato che per le occlusive aspirate la glottide è nello stadio di massima apertura poco prima del rilascio. Di conseguenza, è necessario più tempo affinché le pliche si avvicinino per vibrare. Dopo il rilascio, l'area di apertura glottidale diminuirà più lentamente per una velare che per un'alveolare o bilabiale, a causa del decadimento più lento della pressione intraorale.
6. aggiustamenti temporali tra durata dell'occlusione e VOT. In particolare, il tempo di occlusione è generalmente più lungo per le bilabiali che per le velari, e il fenomeno è probabilmente da mettere in relazione con la pressione intraorale dietro il punto di costrizione. Questo ha portato Maddieson (1997 cit. in Cho & Ladefoged 1999) a postulare che "if the consonant gesture is timed in some way that directly relates to the time of the pressure peak, then broadly speaking, the further back in the oral cavity a stop closure is formed, the shorter its acoustic closure duration will be". Si può quindi ipotizzare una relazione inversamente proporzionale tra la durata dell'occlusione e il VOT. In altre parole, un'occlusione più lunga causerà un VOT più breve, partendo dall'assunto di una durata fissa dell'apertura della cavità glottidale.

#### **6.3.1.2 Timbro della vocale successiva**

Un altro fattore, sempre di natura aerodinamica, che sembra influenzare la durata del VOT è legato al timbro del fono vocalico seguente. È stato infatti registrato che la durata del VOT tende ad aumentare davanti a vocali alte e chiuse e a diminuire davanti a vocali basse e aperte (Ohala 1981; Ohala 1983; Morris et al. 2008). Le

ragioni sarebbero da ricondurre al fatto che le vocali alte e chiuse offrono una maggiore resistenza alla fuoriuscita dell'aria dalla cavità orale, ritardando quindi il raggiungimento di una pressione transglottidale adeguata per la vibrazione: un picco più basso del flusso d'aria per le vocali alte fa sì che l'abbassamento della pressione nell'area sovraglottidale necessario per creare la differenza di pressione transglottidale sia raggiunto più tardi.

### **6.3.1.3 *Condizionamenti prosodici***

È stato inoltre dimostrato come, almeno per l'inglese americano, la durata del VOT sia influenzata dalla posizione dell'occlusiva rispetto all'accento e al contesto frasale. Lisker & Abramson (1967) dimostrano che le durate di /p t k/ e /b d g/ variano al variare di questi due fattori, riscontrando delle differenze tra occlusive prodotte in parole isolate vs. in contesti di frase, da un lato, e tra occlusive in sillabe toniche vs. atone, dall'altro: la differenza riguarda soprattutto le occlusive sorde /p t k/ : le durate maggiori del VOT si riscontrano per quelle consonanti che si trovano in sillaba tonica all'interno di parole isolate, le durate minori in consonanti comprese in sillabe atone all'interno di frasi.

### **6.3.1.4. *Velocità d'eloquio e variazione individuale***

È ben documentata (per l'inglese, il thai e il francese) l'interdipendenza che si ha fra la durata del VOT e la velocità di eloquio (e.g. Kessinger & Blumstein 1997; Allen, Miller & DeSteno 2002; Theodore, Miller & DeSteno 2009). È stato infatti dimostrato che in concomitanza con una riduzione della velocità di eloquio si riscontrano durate più brevi di VOT. Per Kessinger & Blumstein (1997) la velocità d'eloquio ha un effetto diverso nelle diverse categorie di occlusive. Gli influssi maggiori dati dalla velocità di eloquio si hanno infatti nelle occlusive sonore del thai e del francese e nelle occlusive sorde aspirate del thai e dell'inglese, mentre le occlusive sorde non aspirate rimangono stabili anche al variare della velocità di eloquio in tutte e tre le lingue prese in analisi. È da notare come in ogni caso l'effetto dato dalla velocità d'eloquio non causi sovrapposizioni fra le diverse classi consonantiche, permettendo a tutte e tre le lingue di mantenere ben distinti i contrasti fra occlusive sorde e sonore, o sorde

aspirate e non aspirate. Secondo Kessinger & Blumstein (1997) questa è una prova del fatto che le manifestazioni acustiche delle categorie fonetiche rimangono comunque stabili; inoltre la stabilità riscontrata in tutte e tre le lingue per la categoria delle occlusive sorde non aspirate può essere rapportata al limitato spazio acustico nel quale questa è compresa, e cioè da 1 ms a 30 ms.

La variazione dovuta alla velocità d'eloquio non elimina comunque del tutto la variazione individuale, per cui i parlanti differiscono l'uno dall'altro anche quando sono tenute sotto controllo le differenze nella velocità d'eloquio: in uno studio condotto da Allen, Miller & De Steno (2002) su otto parlanti inglesi viene dimostrato come, per quanto l'82% della variazione fra parlanti nelle durate del VOT fosse da imputare a differenze nella velocità di eloquio, l'8% fosse comunque da ascrivere a variazioni individuali fra soggetti. Theodore, Miller & De Steno (2009) osservano comunque come le variazioni individuali rimangano stabili nei diversi luoghi di articolazione, concludendo che l'effetto del luogo non è correlato ai singoli parlanti.

#### ***6.3.1.5. Sesso dei parlanti***

Numerosi studi hanno avuto come obiettivo l'indagare eventuali differenze nella realizzazione del VOT, legate al sesso dei parlanti. I risultati relativi alle occlusive dell'inglese hanno mostrato come le femmine tendano ad avere valori di VOT, relativamente alle occlusive sorde, più lunghi rispetto ai maschi (Sweeting & Baken 1982, Swartz 1992, Ryalls et al. 1997, Whiteside & Irving 1997, 1998, Morris et al. 2008). Il dato riscontrato è stato messo in relazione con motivazioni di ordine fisiologico: in particolare, la cavità sovraglottidale più ampia nei maschi dovrebbe facilitare la differenza tra pressione sub- e sovraglottidale, permettendo così una riattivazione più rapida della vibrazione delle pliche. Inoltre, secondo Smith (1978: 172) la spiegazione della differenza nel VOT tra maschi e femmine potrebbe essere messa in rapporto con differenze nella lunghezza delle pliche vocali, nella quantità del flusso dell'aria e della pressione orale.

Se le motivazioni fossero esclusivamente di ordine anatomico, ci si aspetterebbe lo stesso comportamento anche in altre lingue. Studi successivi hanno però portato a smentire questa unica spiegazione. Ad esempio, in uno studio sul coreano, Oh (2011) dimostra che, tenendo sotto controllo la velocità di eloquio, sono i maschi a esibire un VOT più lungo per le occlusive sorde aspirate; lo studio di Li (2013) sul cinese mandarino registra invece l'effetto opposto per quanto riguarda la classe delle occlusive sonore, le quali vengono prodotte dai parlanti di sesso maschile con un VOT più lungo rispetto ai parlanti di sesso femminile. Secondo Li (2013), la discrepanza riscontrata nei dati è da correlare probabilmente a spiegazioni di natura sociofonetica.

L'eventuale differenza tra parlanti di sesso diverso è stata anche testata in studi condotti su bambini e adolescenti, finalizzati a scoprire se e quando emerga questa differenza legata al sesso dei parlanti. Whiteside & Marshall (2001) constatano, per l'inglese di Sheffield, come siano le bambine di 11 anni a mostrare un VOT più lungo per le sorde /p t/ rispetto ai bambini della stessa fascia d'età, ma trovano risultati più confusi per i gruppi di bambini di 7 e 9 anni, con risultati contrastanti fra maschi e femmine rispetto ai diversi luoghi di articolazione. Lo studio di Whiteside, Henry & Dobbin (2004), basato su una comparazione delle durate del VOT per l'intera classe delle occlusive sorde e sonore fra gruppi di maschi e femmine inglesi di 5;8, 7;10, 9;10, 11;10 e 13;2 anni, mostra invece dei risultati complessivamente contrastanti, dal momento che la differenza fra i sessi (con VOT più lunghi per le femmine) si riscontra solo nelle fasce d'età di 9;10 e 13;2 anni, ma non nelle altre.

Per concludere, risulta quindi come sia poco chiaro quando insorga questa differenza riscontrata, almeno per l'inglese, tra soggetti di sesso maschie e femmine, e non è inoltre chiaro se essa sia da rapportare esclusivamente a fattori di ordine fisiologico.

#### **6.3.1.6. Età dei parlanti**

Motivazioni di ordine anatomico sono anche quelle che hanno condotto diversi autori a occuparsi dell'eventuale correlazione fra processi d'invecchiamento, durate sillabiche e durata del VOT. Lo studio di Morris & Brown (1987) attesta che i parlanti angloamericani più anziani tendono a produrre consonanti e vocali significativamente più lunghe ma durate di VOT significativamente più corte (con VOT negativi più lunghi per le sonore e VOT positivi più brevi per le sorde); a risultati simili giungono Ryalls, Simon & Thomason (2004), i quali ipotizzano una spiegazione che vede in gioco volumi polmonari più ridotti per i più anziani e conseguenti durate ridotte di aspirazione. Conclusioni diverse si riscontrano invece nel lavoro di Petrosino et al. (1993), i quali riportano come i parlanti più anziani non differiscano significativamente dai più giovani in merito alle durate del VOT delle occlusive velari, ma siano invece più variabili nelle loro produzioni, mostrando una deviazione standard più alta; di questa vengono date spiegazioni di tipo anatomico, fisiologico e neurofisiologico, complessivamente da rapportare ad un minor controllo neuro-motorio nell'anziano, rispetto agli adulti giovani.

#### **6.3.1.7. VOT e variazione sociofonetica**

Come detto nel §5.3.1.4, alcuni studiosi hanno notato che la durata del VOT, a parità di molti altri fattori, mostra comunque delle differenze individuali (Allen et al 2003, Yu et al 2003). Questa variazione individuale, secondo le parole di Stuart-Smith et al (2015: 508), “is consistent with the idea that VOT can be manipulated as a social-indexical characteristic at the level of the speaker, which may or may not intersect with larger social categories such as age, gender, and ethnicity”. A tale proposito, di seguito si offrirà una breve rassegna di studi che hanno come oggetto il VOT, considerato come un ottimo punto di osservazione di dinamiche sociolinguistiche.

Lo studio di Heselwood & McChrystal (1999) si concentra su alcuni cambiamenti fonetici in atto nella varietà punjabi parlata a Mannigham, un quartiere di Bradford abitato prevalentemente da pachistani. La lingua punjabi ha cinque luoghi di articolazione (bilabiale, dentale, velare, palatale e retroflesso) che possono essere

realizzati come sonori (con VOT negativo), sordi (con VOT *short-lag*) o aspirati (con VOT *long-lag*). Gli autori si chiedono quanto la varietà di punjabi parlata a Mannigham possa essere influenzata dall'inglese di Bradford e quanto l'influenza dell'inglese possa essere determinata dall'età del parlante e dal luogo in cui è stata acquisita la lingua punjabi. A tale proposito gli autori realizzano un esperimento in cui viene chiesto a 4 gruppi diversi di parlanti di svolgere un compito di denominazione di immagini contenenti parole punjabi con un'occlusiva intervocalica in uno dei quattro luoghi di articolazione (ad esclusione delle retroflesse). I gruppi sono distinti per età e per luogo di apprendimento del punjabi, e cioè a) 10 soggetti con età > di 25 che hanno appreso il punjabi nel Mirpur; b) 9 soggetti con età >25 anni che hanno appreso il punjabi a Bradford; c) 10 soggetti di età compresa tra i 12 e i 22 anni che hanno appreso il punjabi a Bradford; d) 19 soggetti di 10 e 11 anni che hanno appreso il punjabi a Bradford. Sinteticamente, i risultati mostrano come ci sia una contrapposizione netta tra i gruppi sopra i 25 anni e i gruppi al di sotto dei 25 anni. Il gruppo sopra i 25 anni è ancora in grado di mantenere il contrasto tra occlusive sorde e occlusive sonore, realizzando queste ultime con un VOT negativo. Il gruppo sotto i 25 anni invece fa collassare in un'unica categoria le occlusive punjabi sorde e sonore, realizzandole entrambe con un VOT positivo *short-lag*; rimane quindi solo un contrasto tra occlusive con VOT *short-lag* (sorde e sonore) e occlusive aspirate con VOT *long-lag*. Il lavoro mostra con chiarezza che gli allofoni della lingua minoritaria sono stati sostituiti da quella della lingua maggioritaria, sebbene la lingua minoritaria sia la L1 dei soggetti che hanno partecipato all'esperimento.

Lo studio di Scobbie (2006) è invece dedicato al contrasto di sonorità così come realizzato nelle isole Shetland. Nelle isole Shetland esistono infatti due sistemi linguistici che si differenziano per quanto riguarda la realizzazione delle occlusive: il *vernacular Shetlander* mantiene ancora alcune caratteristiche dello Scots, il quale realizza le occlusive sorde a inizio di parola come non aspirate (*short-lag* VOT). La varietà di inglese parlata in Scozia realizza invece le occlusive sorde a inizio di parola come aspirate (*long-lag* VOT), sebbene il loro VOT sia comunque leggermente inferiore alla varietà inglese standard. Secondo Scobbie, i bambini nati nelle Shetland

dovrebbero quindi essere esposti a entrambi i sistemi: un sistema riconducibile allo Scots, che contrasta una /b/ con VOT negativo a una /p/ con VOT positivo *short-lag*, e un sistema scozzese-inglese, con un contrasto tra una /b/ con VOT positivo *short-lag* e una /p/ con VOT positivo *long-lag*. Data la massiccia immigrazione - causata dall'industria petrolifera negli anni '80 - di famiglie provenienti dalla Scozia e dall'Inghilterra - si presuppone quindi che i figli delle famiglie immigrati si sarebbero trovati di fronte a un problema d'incompatibilità funzionale, con un VOT *short-lag* rappresentabile, secondo il sistema linguistico di riferimento, un'occlusiva sorda (nel caso dello scozzese-inglese) o una sonora (nel caso dello *Shetlander*). L'autore conduce allora un esperimento di lettura di 334 parole, contenenti /p/ e /b/, con 12 soggetti, nati nelle Shetland e lì residenti, di età compresa tra i 17 e i 30 anni, appartenenti a tre gruppi diversi: a) un gruppo con i genitori nativi delle Shetland; b) un gruppo con i genitori nativi scozzesi; c) un gruppo con genitori nativi inglesi. L'analisi del VOT di /p/ e /b/ mostra la grande variabilità dei soggetti: i 4 soggetti con i genitori delle Shetland mantengono infatti il tratto locale (con un VOT *short-lag* per /p/ e un VOT negativo per /b/), mentre il gruppo dei soggetti con genitori scozzesi si pone all'altro polo del *continuum*, mostrando durate maggiori di VOT *short-lag* e *long-lag*. I parlanti condividono quindi un contrasto nello stesso item lessicale e condividono le stesse abilità per rispondere a compiti di tipo funzionale di produzione e percezione del contrasto lessicale ma, al contempo, il loro sistema riflette il sistema linguistico dei propri genitori. La durata del VOT della /p/ e della /b/ sembrerebbe quindi rappresentare una variabile sociolinguistica.

Docherty et al. (2011) conducono invece uno studio sulla variazione nella durata del VOT in 159 soggetti suddivisi per età (giovani vs. anziani) provenienti da quattro località poste al confine tra Scozia e Inghilterra, due a est (Berwick upon Tweed - EN - ed Eyemouth - SC) e due a ovest (Carlisle - EN - e Gretna - SC). Come già detto, le occlusive inglesi sorde e sonore sono caratterizzate entrambe da un VOT positivo (*short-lag* per la sonora, *long-lag* per la sorda), ma in generale le durate del VOT sono più brevi nell'inglese scozzese rispetto all'inglese parlato in Inghilterra. Gli autori analizzano il VOT delle occlusive sia sorde sia sonore, elicitate in un compito di

lettura di 4662 parole, a inizio parola in sillaba tonica: per quanto riguarda le occlusive sorde, in tutte e quattro le località esse sono realizzate con un VOT di tipo *long-lag*; le sonore risultano invece molto più variabili, tanto che si riscontrano casi sia di VOT negativo che di VOT short lag. Si nota inoltre che i giovani hanno VOT più lunghi sia per le sorde sia per le sonore, e sono i meno propensi a mostrare delle occlusive sonore con VOT negativo. C'è inoltre un effetto della località: i parlanti dei paesi scozzesi (Eyemouth e Gretna) producono un VOT più breve rispetto a quelli dei paesi inglesi; inoltre, quelli dei paesi a est producono il VOT delle sorde leggermente più breve dei loro corrispettivi nazionali (e cioè il paese scozzese di Eyemouth, a est, ha un VOT più breve rispetto a Gretna, paese scozzese ad ovest, e così Berwick rispetto a Carlisle). I giovani scozzesi di Eyemouth e Gretna hanno infine un VOT più lungo rispetto a parlanti anziani delle stesse località, ma comunque più basso dei coetanei inglesi. Eyemouth risulta quindi il paese in cui si sono riscontrate le durate più basse nel VOT: considerato che i parlanti di Eyemouth presentano in generale un maggior numero di tratti definiti come scozzesi (come ad esempio la Scottish-Vowel Length Rule e la roticità), gli autori attribuiscono il pattern riscontrato nelle durate di VOT a un maggiore senso di appartenenza alla Scozia rispetto ai loro coetanei di Gretna.

### **6.3.2 Altri correlati acustici dell'aspirazione**

#### **6.3.2.1 Root Mean Square Amplitude**

Se un VOT più lungo nelle occlusive aspirate è direttamente correlato a un'apertura glottidale più ampia, per cui la sua maggiore durata è determinata dal tempo necessario per l'adduzione delle pliche vocali, un'ulteriore conseguenza dell'apertura glottidale è lo sviluppo di un più ampio volume d'aria che fuoriesce dal cavo orale subito dopo il rilascio, che produce una turbolenza rumorosa (Shadle 1999).

Come fatto notare in Maddieson & Smith (2013), il considerare un'occlusiva come aspirata solo in virtù della durata del suo VOT può essere non appropriato per due specifiche ragioni. Innanzitutto vi è necessità che il fono occlusivo sia effettivamente seguito da un segmento sonoro, come ad esempio una vocale; in secondo luogo, un ritardo nell'attacco della sonorità può essere causato anche da una



chiusura delle pliche vocali subito dopo il rilascio dell'occlusione, come avviene ad esempio per le eiettive, le quali subito dopo il rilascio mostrano un intervallo temporale che però non mostra rumore diffuso, ma è piuttosto caratterizzato da silenzio. Gli autori propongono perciò di valutare come aspirate solo quelle consonanti caratterizzate da un rumore di frizione prolungato presente subito dopo lo scoppio, per distinguerle così sia dalle eiettive (assenza di rumore) che dalle non aspirate (breve rumore di frizione). Per rendere conto strumentalmente della maggiore ampiezza distribuita in un intervallo temporale più ampio subito dopo lo scoppio che caratterizza le occlusive aspirate, Maddieson & Smith (2013) propongono quindi di utilizzare la radice media del quadrato dell'ampiezza, o *Root Mean Square Amplitude* (abbreviata con RMS), che permette di calcolare l'ampiezza di una porzione del segnale relativamente ad una media di intervalli che lo precedono (o seguono).

Lo stesso parametro dell'RMS viene utilizzato da Cho, Jun & Ladefoged (2002) per distinguere le caratteristiche acustiche delle occlusive di tipo *fortis*, *lenis* e aspirato del coreano, per quanto gli autori applichino la misura non a tutta la porzione del VOT, bensì misurino solo l'intensità dello scoppio delle occlusive. Una maggiore forza – e conseguente maggiore ampiezza – dello scoppio può essere correlata o a un rilascio più rapido causato da un contatto linguopalatale ridotto (Stevens, Keyser & Kawasaki 1986), oppure a un flusso d'aria maggiore durante il rilascio. Cho, Jun & Ladefoged (2002) riscontrano come per le occlusive aspirate del coreano lo scoppio abbia un'ampiezza maggiore relativa rispetto alle controparti *fortis* e *lenis*: dal momento che in un lavoro precedente non erano state riscontrate differenze significative nel contatto linguopalatale (Cho & Keating 2001), gli autori riportano il risultato a fattori di natura aerodinamica, ossia a un maggiore flusso d'aria nella produzione delle occlusive aspirate.

L'importanza della RMS Amplitude nel distinguere un'occlusiva sorda aspirata è stata verificata per l'inglese anche sul versante percettivo: lo studio di Repp (1979) conferma l'ipotesi che un incremento nell'ampiezza del rumore di aspirazione in rapporto all'ampiezza della vocale seguente facilita l'identificazione di una consonante

come sorda. Per ricapitolare, la maggiore apertura glottidale presente nell'articolazione dell'aspirazione permette il passaggio di un flusso d'aria maggiore, il quale determina una pressione orale più alta e un conseguente scoppio - e rumore di aspirazione - più lungo e più intenso.

### 6.3.2.2 *Occlusive sorde aspirate ed effetti coarticolatori sulla vocale seguente*

La speciale coordinazione temporale richiesta per produrre una consonante aspirata nell'adduzione delle pliche vocali può interferire anche con la modalità di fonazione della vocale seguente (Löfqvist 1992). Secondo Löfqvist (1980) e Goldstein & Browman (1986) la differenza principale che intercorre tra occlusive aspirate e non aspirate è da riscontrarsi nel diverso coordinamento temporale dei gesti laringei relativi alla chiusura orale: come riportato in Gobl & Ní Chasaide (1999: 123) e come visto al §6.1, l'abduzione delle pliche vocali avviene quasi simultaneamente al gesto della chiusura orale. Nell'articolazione di un'occlusiva sorda non aspirata, il momento di massima apertura glottidale viene raggiunto all'incirca a metà della fase di tenuta, e ciò permette quindi un movimento adduttore adeguato per l'iniziazione della vibrazione delle pliche vocali subito dopo il rilascio dell'occlusione; nelle occlusive sorde aspirate invece, il gesto di abduzione delle pliche si prolunga durante la fase di tenuta e, di conseguenza, il momento di massima apertura glottidale si raggiunge all'incirca durante la fase di rilascio dell'occlusione, causando quindi un ritardo nel raggiungimento della posizione adeguata per la vibrazione delle pliche vocali. In Stevens (2000) si nota come i primi cicli glottici di una vocale preceduta da un'occlusiva sorda aspirata hanno un'ampiezza ridotta delle armoniche superiori alla prima, risultando in vocali con una modalità di fonazione *breathy*. L'effetto coarticolatorio delle consonanti che precedono e seguono una vocale è stato studiato lungamente da Gobl e Ní Chasaide in numerosi lavori. Il lavoro di Gobl & Ní Chasaide (1999), basato sui dati provenienti da Gobl & Ní Chasaide (1988) e Ní Chasaide & Gobl (1993), ha come obiettivo lo studio degli effetti di coarticolazione sulla modalità di fonazione delle vocali: in particolare, gli autori conducono una dettagliata analisi acustica di vocali contemporaneamente precedute da /p b/ e seguite da /p(:), b(:), v(:), f(:)/, prodotte da parlanti inglesi, francesi, italiani, svedese e tedesco.

A causa della fonologia delle diverse lingue in esame, gli effetti coarticolatori riguardano occlusive sorde aspirate, non aspirate e aspirate: le parole target per inglese, svedese e tedesco avevano infatti come scopo confrontare gli effetti coarticolatori di [b] e [p<sup>h</sup>], mentre per l'italiano e il francese il confronto era tra [b] e [p]. I risultati mostrano che in italiano e francese non sono stati riscontrati effetti di coarticolazione progressiva, né per l'occlusiva sorda né per la sonora: le vocali successive a entrambe le occlusive raggiungono infatti valori di fonazione modale subito dopo il rilascio della consonante. Il tedesco invece mostra che i primi cicli glottici della vocale che segue all'occlusiva sorda aspirata [p<sup>h</sup>] mostrano una modalità di fonazione di tipo *breathy*, mentre i cicli successivi raggiungono valori modalali simili a quelli di una vocale seguente l'occlusiva sonora [b]. Lo stesso effetto non è stato trovato in inglese e svedese, dove invece gli attacchi vocalici subito dopo un'occlusiva sorda aspirata mostrano fonazione modale, così come le vocali che seguono a una occlusiva sonora. Gli autori concludono osservando che gli effetti coarticolatori riscontrati per il tedesco, ma non per lo svedese e l'inglese, possano non essere in rapporto con questioni di coordinamento temporale: i dati dello svedese e dell'inglese mostrano infatti che anche dopo la [p<sup>h</sup>] si può avere un'iniziazione immediata della vibrazione delle pliche di tipo modale, a differenza del pattern graduale riscontrato per il tedesco. Questi risultati fanno dunque ipotizzare che vi siano in gioco ulteriori parametri, quali ad esempio la tensione delle pliche vocali.

La modalità di fonazione *breathy* di una vocale che segue un'occlusiva aspirata non è quindi un correlato imprescindibile dell'aspirazione, dato che esiste un'ampia variazione interlinguistica circa il tempo necessario al raggiungimento di una fonazione modale. Pattern simili a quelli riscontrati per il tedesco, oltre a essere stati ribaditi per la stessa lingua da Jessen (1998), sono stati riscontrati in altre lingue. Così, ad esempio, in georgiano il tipo di occlusiva influenza la modalità di fonazione della vocale seguente: le vocali seguenti un'eiettiva risultano con una modalità di fonazione *creaky*, mentre le vocali seguenti una occlusiva sorda aspirata sono articolate con modalità di fonazione *breathy* (Vicenik 2010: 80); lo stesso effetto coarticolatorio, con vocali *breathy* seguenti le occlusive sorde aspirate è stato riscontrato per inglese

(Ladefoged 1983, Löfqvist & McGowan 1992, Garellek 2010), gaelico, (Nance & Stuart-Smith 2013), hmong (Garellek 2010), coreano (Cho, Jun e Ladefoged 2002, Garellek 2010), slavey del Déljine (Percival 2015), ju|’hoansi (Miller 2007), jalapa Mazateco (Garellek & Keating 2011).

La modalità di fonazione delle vocali che seguono una consonante occlusiva viene analizzata sulla base di tradizionali parametri relativi agli stati della glottide. Laddove la fonazione non modale è di tipo allofonico, essa è causata dalla coarticolazione con i segmenti adiacenti, principalmente dalla presenza di consonanti aspirate o glottalizzate (v. lingue citate sopra).

Seguendo il modello di Edmonson & Esling (2006) differenti modi di fonazione sono causati non solo da gesti che riguardano la sola glottide, ma anche altri articolatori, risultando in un’interrelazione di gesti che riguardano la cavità glottidale e sovraglottidale. A causa di questo coinvolgimento multidimensionale, diversi studi si sono concentrati su quali misurazioni acustiche possano descrivere al meglio le diverse posizioni articolatorie.

Si è visto nel §6.1 che la fonazione di tipo *breathy* è causata da uno schema di vibrazione cordale in cui la fase di apertura della glottide è relativamente più lunga. L’intervallo di abduzione e quello di adduzione non sono perciò equivalenti poiché le pliche vocali non arrivano mai a chiudersi del tutto come nella fonazione modale (Hillebrand et al. 1994). In molti casi le corde rimangono divaricate nella porzione posteriore della loro lunghezza (gap interaritenoidale). Si è visto però che la fonazione *breathy* può essere causata anche da una vibrazione cordale più lenta e/o da minore tensione longitudinale rispetto alla fonazione modale (Ladefoged 1971, Laver 1980, Gordon e Ladefoged 2001).

A causa della complessità dei fattori in gioco, sono state di volta in volta avanzate diverse proposte per misurare la fonazione non modale. Una delle misure più usate nel distinguere fonazione modale e non modale è la differenza in ampiezza tra la prima e la seconda armonica (H1-H2; Fischer-Jorgensen 1967, Bickley 1982, Klatt &

Klatt 1990). La misura è stata messa in rapporto con il quoziente di apertura (Holmberg et al. 1995, Stevens & Hanson 1995) e viene comunemente definita come una delle misure più valide per l'analisi delle modalità di fonazione. In Esposito (2006) H1-H2 riesce a distinguere vocali con fonazione modale da vocali con fonazione *breathy* in otto lingue su dieci. Secondo Hanson et al. (2001) un maggiore quoziente di apertura fa sì che la forma d'onda glottidale sia più vicina a una sinusoidale, per cui nel dominio delle frequenze l'ampiezza della prima armonica aumenta in relazione alle altre frequenze. Un più alto valore di H1-H2, da rapportarsi a un quoziente di apertura maggiore e uno spettro dominato dalla prima armonica H1, corrisponderà quindi a vocali di tipo *breathy*.

Essendo coinvolti altri parametri fisiologici oltre all'apertura della glottide, sono state proposte altre misure per distinguere fonazione modale da fonazione *breathy*. Una di queste è il cosiddetto *spectral tilt*, che si ottiene sottraendo alla prima armonica H1 l'ampiezza delle formanti (A1, A2, A3, A4). Le misure di *spectral tilt* sono state messe in relazione con la repentinità del movimento di chiusura delle pliche vocali (Stevens 1977). In particolare, H1-A1 è stato messo in rapporto anche con la presenza di un'apertura glottidale posteriore a livello delle aritenoidi (Hanson et al. 2001). La differenza tra H1 e valori frequenziali delle altre formanti – e cioè H1-A2 (Ladefoged 1983) e H1-A3 (Stevens and Hanson 1995, Blankenship 1997) - è invece un indice che rimanda alla repentinità del movimento di chiusura delle pliche e alla loro tensione longitudinale. Secondo Esposito (2006) vocali di tipo *breathy* dovrebbero essere caratterizzate da valori positivi di *spectral tilt*, poiché le pliche vocali si chiudono più lentamente, risultando in armoniche inferiori all'ampiezza della frequenza fondamentale. Come nel caso di H1-H2, le misure di *spectral tilt* sono in grado di distinguere fonazioni modali e non modali in diverse lingue. Per esempio, nello zapoteco di Santa Ana del Vale, (Esposito 2010) il contrasto fonemico tra vocali *breathy*, *creaky* e modali è distinto da diversi valori di H1-H2 per i soggetti di sesso maschile, da diversi valori di H1-A3 per i soggetti di sesso femminile.

Da ultimo, le vocali *breathy* sono caratterizzate da una componente di rumore. De Krom (1993) ha dimostrato che il rapporto tra armoniche e rumore (*Harmonics-to-Noise-Ratio*, HNR) diminuisce all'aumentare del rumore nel segnale: di conseguenza, a un segnale più rumoroso dovrebbe corrispondere un minore HNR. A tale proposito Hillenbrand et al. (1994) hanno proposto di considerare come misura di HNR la prominente del picco cepstrale (*Cepstral Peak Prominence*, CPP): un segnale più periodico mostrerà delle armoniche più definite e un più alto picco cepstrale, mentre vocali con fonazione non modale, caratterizzate da una maggiore presenza di rumore, avranno armoniche meno definite e un conseguente picco cepstrale più basso (Esposito 2006). Il picco cepstrale è stato utilizzato per distinguere vocali *breathy* da vocali modali in mazateco e chong (Blankenship 2002), inglese (Hillenbrand et al. 1994), spagnolo, fuzhou, zapoteco di Santa Ana del Vale (Esposito 2010).

## Riepilogo

In questa rassegna si è descritta l'articolazione dei foni occlusivi, con particolare riferimento alla differenza che intercorre tra occlusive sorde, sorde aspirate e sonore. Ci si è poi concentrati sui correlati acustici dell'aspirazione, passando in rassegna gli studi che hanno avuto come oggetto il VOT. In merito a questo parametro, si è notato come la durata del VOT sia soggetta a variazione causata da fattori sia linguistici – segmentali o soprasegmentali –, sia non linguistici. Per ricapitolare, riporteremo un elenco dei fattori attestati in letteratura:

1. luogo di articolazione: più il luogo di articolazione è arretrato più il VOT tende ad avere una maggiore durata;
2. timbro della vocale adiacente: il VOT di una occlusiva sorda tende a essere più lungo se la consonante è seguita da una vocale alta e chiusa;
3. posizione dell'accento: il VOT, soprattutto di /p t k/, ha una durata maggiore nelle sillabe toniche rispetto alle sillabe atone;

4. contesto di frase vs. parole in isolamento: il VOT, soprattutto di /p t k/, ha una durata maggiore all'interno di sillabe prodotte in isolamento rispetto alle sillabe prodotte in contesto di frase;
5. velocità di eloquio: il VOT è inversamente proporzionale alla velocità di eloquio, per cui a una velocità più elevata corrisponde un VOT proporzionalmente più breve;
6. sesso: sebbene i risultati siano spesso contrastanti, alcuni studi sull'inglese hanno mostrato che le donne tendono a produrre consonanti con un VOT più lungo degli uomini
7. età: alcuni studi riportano che parlanti più anziani hanno durate del VOT più ridotte; per altri la differenza fra giovani e anziani è da rapportarsi a una maggiore variabilità nella produzione di questi ultimi;
8. variazione individuale: abitudini idiosincratiche dei singoli parlanti fanno sì che, anche tenendo sotto controllo i fattori che tendono a modificarne la durata, i soggetti mostrino spesso durate del VOT diverse.

Si è poi visto come la descrizione acustica di un'occlusiva sorda aspirata possa trarre giovamento dalla considerazione di due altri parametri:

1. RMS Amplitude, e cioè un indice corrispondente al valore assoluto dell'ampiezza (in dB) che renda conto della rumorosità del segnale. La misura può essere applicata al solo scoppio o all'intero VOT, da rapportare all'ampiezza della vocale seguente;
2. modalità di fonazione della vocale seguente: in un'occlusiva sorda aspirata l'adduzione delle pliche vocali corrisponde indicativamente al momento del rilascio. Questo corrisponde a un ritardo nell'attacco della fonazione (VOT) e può risultare in una modalità di fonazione *breathy* che riguarda una buona parte del segmento vocalico immediatamente successivo.

Si è poi visto quali misure sono state finora usate negli studi acustici per distinguere le diverse modalità di fonazione della vocale successiva: in particolare, si sono descritte le misure riguardanti le componenti armoniche dello spettro (H1-H2, H1-A1, H1-A2, H1-A3, CPP). Queste misure sono state usate per distinguere vocali articolate con modalità di fonazione diverse in lingue in cui la modalità di fonazione è contrastiva, ma in alcuni studi esse sono state applicate anche per distinguere fonazioni non modali di tipo allofonico, come ad esempio in inglese.

Infine, per quanto riguarda la variazione sociofonetica, la rassegna ha messo in luce che la manipolazione della durata del VOT da parte dei parlanti può essere soggetta a un sottile controllo sociolinguistico; in altre parole, il VOT può fungere da variabile sociolinguistica. Questo è stato dimostrato soprattutto nelle situazioni di contatto linguistico, sia in situazioni di apprendimento di una L2, (es. Heselwood & McChrystal 1999), sia in aree geografiche in cui coabitano diversi sistemi linguistici (come dimostrato da Scobbie 2006 e Docherty et al. 2011 nel Regno Unito).



## CAP. 7 - INQUADRAMENTO LINGUISTICO: LE VARIETA' PARLATE A LAMEZIA TERME

---

### Introduzione

Il rapporto complesso che intercorre tra dialetto e italiano regionale rende necessario fornire prima di tutto un quadro dialettologico dell'area di indagine. Di conseguenza, in questo capitolo si fornirà un inquadramento linguistico della città di Lamezia Terme, il punto d'osservazione scelto nella seguente tesi, e del suo circondario. Nel §7.1 si descriverà brevemente la città di Lamezia Terme, fornendo alcuni cenni storici e geografici; in §7.2 si fornirà una descrizione dal punto di vista dialettologico dell'area linguistica indagata, ripercorrendo la storia degli studi dialettologici sulla Calabria; successivamente (§7.3) si descriverà nel dettaglio l'inventario fonologico dei dialetti parlati nell'area di Lamezia Terme, si tratterà dell'italiano regionale calabrese (§7.4), e si fornirà un inquadramento sociolinguistico della regione (§7.5). Da ultimo, l'intero capitolo 7bis è dedicato al problema della realizzazione delle occlusive sorde come aspirate in Calabria: dapprima si tratterà del problema dell'aspirazione così come riportato negli studi di impronta dialettologia e classificatoria, infine si passeranno in rassegna gli studi di natura acustica dedicati al fenomeno.

### 7.1 La città di Lamezia Terme



Figura 8 – La città di Lamezia Terme

La città di Lamezia Terme (v. figura 8) si trova in provincia di Catanzaro ed è, con i suoi 70.699 abitanti, la terza città più popolata della Calabria. La città ha un'estensione geografica di 162 km<sup>2</sup>, e il suo territorio si estende nella parte settentrionale della Piana di Sant'Eufemia, dalle pendici sud del monte Mancuso fino alla costa tirrenica e alla Piana di Sant'Eufemia.

La città di Lamezia Terme, sebbene comunemente indicata con questo nome, nasce alla fusione di tre municipalità autonome: Nicastro, Sambiase e Sant'Eufemia, le quali sono molto diverse tra loro in virtù della loro diversa storia sia economica sia sociale (Mazza 2002). Nicastro è considerato il centro storico della città, la sua parte più antica. Sue notizie si hanno già nel periodo bizantino, attorno al X secolo. Al 1094 risalgono alcuni documenti relativi all'insediamento del vescovo Enrico nella *diocesis neocastrensis*, in pieno periodo normanno. Si hanno inoltre diverse notizie di Nicastro durante tutto il periodo normanno-svevo: ad esempio è noto come Roberto il Guiscardo, nel 1059, muovendo dall'assedio di Reggio, abbia occupato Nicastro, o come Federico II, nel 1240, riscatti la città e il suo castello e la renda anche dimora imperiale. Fino al 1471 Nicastro è città regia, gode di diversi privilegi e ha un'economia fiorente. Dal 1608 al 1799 è feudo dei D'Aquino; a inizio Novecento Nicastro rientra nel Regio Demanio. In periodo risorgimentale è attivo centro carbonaro, tanto che molti nicastresi appoggiano la causa garibaldina e arridono con simpatia all'unità d'Italia.

Di Sambiase invece le notizie sono più confuse: pare già insediamento greco, ma in ogni caso le prime fonti sicure riguardano il sorgere di un agglomerato attorno al monastero basiliano di San Biagio. Nel 1482 il feudo di Sambiase è aggregato alla Contea di Nicastro. Sambiase sarà quindi feudo di Nicastro per quattro secoli, fino a quando nel 1806 non vengono promulgate le leggi di eversione della feudalità. Nel 1811 Sambiase diventa comune autonomo, mantenendo la sua vocazione agricola e latifondiarìa.

Ben diversa dalla situazione di Nicastro e Sambiase è la situazione di Sant'Eufemia Lamezia. Si tratta infatti del più giovane dei tre agglomerati, poiché

viene fondato l'8 aprile del 1935 attorno alla stazione di Sant'Eufemia Biforcazione, all'interno dei piani di bonifica fascista della piana di Sant'Eufemia. Popolata da coloni provenienti principalmente dal Polesine, dalla Romagna e dalla Sicilia per la coltivazione delle barbabietole, del riso e, soprattutto per l'impiego nel nuovo zuccherificio, in ottica fascista Sant'Eufemia doveva essere una nuova zona agricola produttiva, polo di attrazione per un'immigrazione proveniente da tutta Italia.

Un primo tentativo di unificazione delle due municipalità di Sambiase e Nicastro ci fu già nel 1927: la proposta però non ebbe successo perché i sambiasini si rifiutarono di finire sotto il dominio di Nicastro, e soprattutto rifiutarono l'appellativo di nicastresi. Negli anni Cinquanta e Sessanta la costruzione dell'aeroporto, dell'autostrada e il potenziamento della stazione ferroviaria di Sant'Eufemia creano invece delle forze centripete che favoriscono l'unione, fortemente propugnata dal senatore Arturo Perugini: il 20 dicembre 1967 la Camera dei Deputati approva la proposta di legge avanzata dall'Onorevole Salvatore Foderaro, la quale diventa legge a tutti gli effetti il 4 gennaio 1968, quando "i comuni di Nicastro, Sambiase e Sant'Eufemia Lamezia in provincia di Catanzaro sono riuniti in un unico Comune con la denominazione di Lamezia Terme".

### **7.1 Lamezia Terme e il suo circondario nel quadro dialettologico italiano**

Il dialetto parlato a Lamezia Terme e nei paesi limitrofi non sembra essere stato oggetto fino ad ora di monografie scientifiche a esso specificamente dedicate, per quanto siano disponibili alcune monografie a carattere amatoriale curate da un erudito locale (Sesto 1994, 2010). Di conseguenza, di seguito si offrirà un profilo linguistico del dialetto parlato nell'area basandosi sui dati disponibili per i dialetti dell'area geografica di cui i paesi di interesse fanno parte, non entrando nello specifico di particolari esiti locali. Seppur rappresentati solo sporadicamente, sono stati tenuti in considerazione anche gli altri paesi dai quali provenivano i partecipanti che hanno

partecipato alle registrazioni, tutti compresi nel circondario di Lamezia Terme<sup>30</sup> (Soveria Mannelli, Nocera Terinese, Falerna, San Pietro Lametino, Marcellinara).

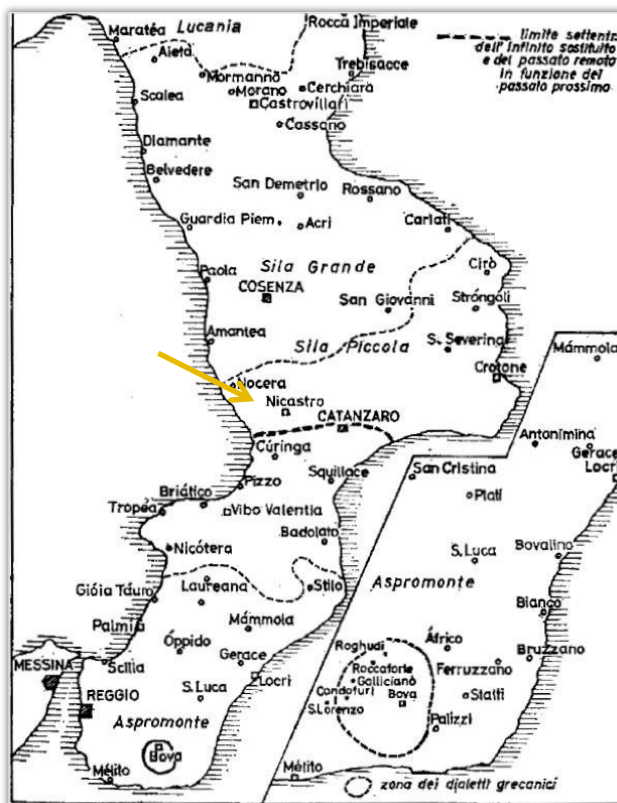


Figura 9 - Le suddivisioni dialettali della Calabria in Rohlfs (1933). La città di Lamezia Terme, nello specifico la frazione di Nicastro, è evidenziata dalla freccia.

La zona in cui è stata condotta l'indagine è situata a cavallo della linea di confine **Nicastro – Catanzaro** (v. figura 9), e cioè l'isoglossa che secondo Rohlfs (1933, 1965, 1972, 1974, 1977) divide la Calabria latina settentrionale, nella quale era in voga l'uso del cappello di feltro, dalla Calabria greca meridionale, dove invece si usava la "barritta longa"<sup>31</sup>. Questa bipartizione tiene conto di due principali isoglosse - l'una delimitante l'area nella quale la funzione del passato prossimo viene ricoperta

<sup>30</sup> Per i dettagli sulle provenienze geografiche dei soggetti si rimanda al cap. 9.

<sup>31</sup> "[...]percorrendo la Calabria, partendo da Cosenza e scendendo verso Reggio, ci si accorge come, ad esempio, cambia il copricapo degli uomini. Dal classico cappello (cappeju) di feltro a forma conica, indossato dai contadini e dai pastori cosentini, si passa a un copricapo di lana azzurra a forma di lungo sacco (50-60 cm.) detto "barritta longa." (Rohlfs 1967).

dal passato remoto<sup>32</sup>, l'altra riguardante l'area nella quale l'infinito viene sostituito con forme perifrastiche per mezzo delle congiunzioni *mu / mi / ma* (tranne che dopo il verbo potere)<sup>33</sup> - e di una serie di opposizioni dialettali di tipo lessicale<sup>34</sup>; prende poi in considerazione altri aspetti, quali l'assimilazione dei nessi consonantici *-mb-* > *-mm-*, *-nd-* > *-nn-* (sconosciuta nella Calabria reggina), la presenza / assenza di metaforia, la formazione del periodo ipotetico (tipo cal. sett. *si lu sapèra (sapissi), lu dicèra*; tipo cal. mer. da Locri a Catanzaro *si lu sapiria, lu diria*; tipo cal. mer. aspromontano *si lu sapìa, lu dicìa*)<sup>35</sup>.

Seguendo le successive classificazioni dialettali della regione, l'area di Lamezia Terme fa parte della zona calabrese centrale individuata da Falcone (1976) - comprendente la provincia di Catanzaro e (oggi) parte della provincia vibonese - la quale è caratterizzata da confluenza di fenomeni settentrionali (ovverosia, secondo l'autore, vocalismo pan-italiano con metaforie di tipo napoletano) e meridionali (e cioè vocalismo siciliano con assenza di metaforie), quindi caratterizzata da una distribuzione a "oasi" della metaforie. La zona di Lamezia Terme è in particolare all'interno di quella che Falcone definisce "oasi nicastrese", per l'appunto una delle zone nelle quali si attesta la presenza della metaforie.

---

<sup>32</sup> L'assenza del passato prossimo viene messa in relazione con quello 'spirito greco' di cui parla Rohlfs 1933: 53, nella fattispecie con l'imitazione del tempo verbale aoristo il quale, in greco medievale, è usato sia per l'espressione del passato remoto che del passato prossimo. Questo fenomeno, come la perdita dell'infinito (v. nota seg.) si arresta a nord alla linea Nicastro – Sersale. Va anzi osservato che nella zona di Cosenza il passato prossimo prevale nettamente nell'uso rispetto al passato remoto, come è stato accertato da Bertinetto & Squartini (1996). Questo comportamento, alquanto sorprendente in un'area meridionale della penisola, si spiega probabilmente proprio come forma di reazione all'invadenza del passato remoto nell'area vicina.

<sup>33</sup> La perdita dell'infinito e la sua sostituzione con forme perifrastiche per mezzo delle congiunzioni *mu / mi / ma* è localizzata da Rohlfs (1933: 50) nel territorio che da Reggio Calabria arriva verso nord fino alla linea Nicastro – Sersale – Crotona. L'autore giudica l'espressione come non romanza e la mette in relazione con l'uso del greco volgare, considerandola quindi un'ulteriore prova della mancata latinizzazione della regione (o almeno della sua parte meridionale).

<sup>34</sup> Rohlfs (1972: 253) (ma già in Rohlfs 1933) elabora una tabella di ventisette lessemi con le corrispondenti parole dialettali in calabrese settentrionale, calabrese meridionale e siciliano per dimostrare come l'esito isolano sia sempre d'accordo con l'esito dell'area reggina.

<sup>35</sup> Rohlfs (1972: 257 – 258). Il tipo più meridionale viene considerato un calco linguistico del greco antico, che formava l'espressione con l'imperfetto indicativo in tutte e due le parti della frase.



Figura 9bis - Le suddivisioni dialettali della Calabria in Trumper & Maddalon (1988). Nella cartina si nota la frazione di Lamezia Terme, Nicastro.

Secondo la classificazione di Trumper (1988) (v. figura 10bis), la città di Lamezia Terme si ritrova nella zona 3 (**Sant’Eufemia Lamezia – Nicastro – Catanzaro – Sersale**), corrispondente al limite settentrionale dell’area interessata dalla mancanza di strategie infinitivali (il tipo *voglio mangiare* viene realizzato con forme perifrastiche formate con la congiunzione *mu* [ $<$  lat. MODO]), tranne che dopo il verbo *potere*.

Secondo la classificazione di Trumper (1997) e Trumper (1999), l’area di Lamezia Terme è collocata all’interno del secondo “corridoio di transizione”<sup>36</sup>, ovvero

<sup>36</sup> Per chiarezza riportiamo la definizione di corridoio di transizione data in Trumper, Maddalon & Chiodo (1995: 90): un corridoio di transizione è “un’area transizionale allargata, in cui un numero di fenomeni linguistici si incontrano secondo diverse modalità. In altre parole, vi saranno fenomeni che creano fratture di natura discreta e fenomeni che co-esistono in modo intrinsecamente variabile”. La definizione di corridoi di transizione ben si presta a descrivere la distribuzione disomogenea di alcuni fenomeni linguistici sul territorio calabrese, la cui causa è stata messa in correlazione con la natura fortemente sismica della zona. I diversi terremoti che si sono susseguiti nella regione, spesso con conseguenze catastrofiche, hanno infatti molto spesso causato spostamenti di interi villaggi.

il corridoio **Gizzeria – Nicastro/ Lamezia – Conflenti – Martirano – Pedivigliano/ Scigliano – Parenti – Taverna – Mesoraca – S. Mauro/ Scandale – (Rocca di Neto) – Casabona – Savelli – Umbriatico – Melissa – Strongoli – Scandale – Crotone**, identificato da: presenza variabile dei seguenti fenomeni: assimilazione progressiva della nasale (mb>mm, nd>nn, ng>ηη); strategie infinitivali; passato remoto; sonorizzazione variabile vs. glottalizzazione di [f], [s], [ʃ]; esiti delle laterali; differenti esiti del nesso intervocalico LI (> [ʎ:]/[j:]); nasalizzazione e innalzamento di [a]; dittongazione vs. innalzamento negli esiti metafonetici delle vocali medio basse; frangimento vocalico con creazione di dittonghi nel caso di [i] davanti [l] e nessi [r]+ C. In sintesi, tutti gli studiosi fin qui citati concordano nell'attribuire all'area di Lamezia Terme lo statuto di area di confine tra i dialetti calabresi settentrionali e quelli meridionali; in ragione di ciò, i tratti che caratterizzano il dialetto di quest'area subiscono l'influsso sia dei dialetti meridionali estremi, sia l'influsso dei dialetti calabresi settentrionali. Nella città di Lamezia Terme possono quindi convivere esiti linguistici sia della Calabria greca, sia della Calabria latina.

Nel paragrafo successivo vengono precisati i fenomeni fonologici che più tipicamente caratterizzano il dialetto parlato a Lamezia Terme.

## **7.2 L'inventario fonologico**

### **7.2.1 Il vocalismo**

Situata al di sotto del fiume Crati – confine settentrionale dei dialetti meridionali estremi (Pellegrini 1977, Loporcaro 2013) - l'area è caratterizzata compattamente da vocalismo tonico di tipo siciliano (v. tabella 1). Per quanto riguarda il vocalismo atono, la zona è altresì contrassegnata dall'innalzamento di –O finale a [u] e di –E finale ad [i].

Tabella 1 - Sistema vocalico di tipo siciliano

	Ī	Ī̃	Ē	Ĕ	Ǻ	Ŏ	Ō	Ū	Ū̃
<b>Vocalismo tonico</b>		i		ε	a	ɔ		u	
<b>Vocalismo atono</b>			i		a			u	

Si ritrova inoltre una distribuzione a macchia di leopardo di metafonia per dittongazione sia di Ĕ che di Ŏ, per azione sia di -Ī che di -Ū finali (ess. PĔDĪ > ['pjɛ:di] 'piedi', GRŎSSŪ(M) < ['grwɛs:u]) 'grosso'). Un'ulteriore peculiarità è quella che riguarda l'applicazione della metaforesi anche davanti agli esiti di -Ō (es. ['wot:u] 'otto' < OCTŌ, Loporcaro 2013: 154).

### 7.2.2 Il consonantismo

La zona di Lamezia Terme è caratterizzata da betacismo, per cui viene soppressa la distinzione tra B- e V- in posizione iniziale, intervocalica e dopo suono rotico, es. ['viu] 'vedo', ['vi:vu] 'bevo'; in contesti di geminazione, di raddoppiamento fonosintattico e dopo sibilante i due foni vengono realizzati come [b:], es. ['ventu] 'vento' vs. [ki 'b:entu] 'che vento!' (Loporcaro 2013:128).

Comune a tutta l'area centromeridionale è inoltre il mantenimento di -(Ī) > [j], per cui IOCUM > ['jo:ku] 'gioco', IECTARE > [jet'ari] 'gettare'; lo stesso esito si riscontra anche per -G<sup>e/i</sup>-, es. GELARE > [je'lari] (Loporcaro 2013:131).

Per quanto riguarda la continuazione dei nessi con -Ī-, si riscontra ancora il passaggio da -PĪ- [č:], per cui APIUM ['ač:u] 'sedano'. Per -CĪ-, -TĪ- l'esito comune è invece il passaggio ad affricata alveolare sorda [tʃs], es. ['fat:ʃs] 'faccio' (Avolio 1995). Diffusa è anche la palatalizzazione dei nessi latini (-)PL- (-)CL-, che si risolvono in una occlusiva palatale sorda [c:], es. PLANTA(M) > ['c:anta] 'pianta',



CLAVE(M) > [ˈca:vi] ‘chiave’, dove la correlazione di quantità preserva la distinzione etimologica.

Sviluppo presente in buona parte dell’area meridionale estrema è quello dei nessi latini –LL-, (S)TR-, -TR-, che danno comunemente luogo a consonanti retroflesse. Per quanto riguarda la laterale geminata Falcone (1976) riporta un esito [d͡ʒ] per i punti di Sant’Eufemia Lamezia, Maida, Marcellinara, Tiriolo e Catanzaro, mentre normalmente il nesso –(S)TR- si risolve in un suono affricato sordo, es. [ˈkwaʔ:ʂu] ‘quattro’.

Fenomeno pancalabrese è inoltre la velarizzazione di V- se seguita da –u, per cui si ha comunemente VULPE(M) > [ˈgurpi] ‘volpe’. L’esempio mostra come nell’area si ritrovi inoltre uno sviluppo di L- preconsonantica soggetto a rotacismo se seguita da consonante labiale o velare (v. sopra per l’esempio), o soggetto a velarizzazione se seguita da consonante dentale o palatale es. ALT(E)RU(M) > [ˈautru], CALIDU(M) > [ˈkaudu], con successivo assorbimento del fono vocalico in alcune zone dell’area centrale, es. ALTU(M) > [ˈatu].

La zona è inoltre interessata da glottalizzazione di [f], es. [kaˈhe] ‘caffè’, la quale pare stia cedendo o a una realizzazione concordante con lo standard del tipo [kaˈfe] o a una sorta di realizzazione intermedia con aspirazione ancora percepibile ([kaˈfhe] / [kaˈfe] / [kaˈhe]) (Fanciullo & Librandi 2002). Rimanendo nell’area di interesse, il fenomeno è stato riportato da Rohlf s (1966) a Bella (fraz. di Lamezia Terme), Maida, Marcellinara, Nicastro.

Da ultimo, sebbene la palatalizzazione della sibilante (confluente in una fricativa post-alveolare sorda se seguita da consonante sorda, o suo corrispettivo sonoro se seguita da consonante sonora) sia stata notata in letteratura come caratteristica specifica dei dialetti dell’area di Cosenza, indagini preliminari condotte dall’autrice hanno mostrato come essa sia diffusa anche nel lametino non solo nei nessi consonantici ma anche in contesti intervocalici, tanto da permettere agli abitanti

di Nicastro di stigmatizzare i parlanti di Sambiasè, comunemente definiti [ˌʃ:ambjaˈʃ:i:ni] ‘sambiasini’.

### 7.3 L’Italiano regionale parlato in Calabria

La particolare situazione linguistica calabrese, per cui vi sono differenze anche profonde fra le diverse sub-aree linguistiche, ha da sempre ostacolato la formazione di una koinè regionale; ciò è stato sfavorito anche dall’assenza di un vero e proprio centro egemonico cittadino che propagasse un modello linguistico dominante, così come avvenuto in altre regioni italiane (Radtke 1988, Fanciullo & Librandi 2002). L’assenza di una koinè regionale non ha impedito però il formarsi di una varietà regionale di italiano, in virtù di quel processo di interferenza tra italiano e dialetti descritto nel cap. 3.

Relativamente alla fonetica, non risultano descrizioni sistematiche per l’italiano regionale calabrese; vi sono studi relativi ad alcuni fenomeni specifici, come l’aspirazione, che verranno dettagliatamente riportati nel cap. 7bis; in bibliografia è inoltre possibile affidarsi all’elenco dei tratti fonetici che vengono riportati da Fanciullo & Librandi (2002), Telmon (2003), De Blasi (2014). I tratti riportati comunemente per l’intera regione riguardano:

1. Resa aspirata delle occlusive sorde geminate o precedute da nasale e vibrante (es. [ˈfatːʰo]);
2. Raddoppiamento fonosintattico della vibrante nell’area di Reggio Calabria (es. la [ˈr:ana]);
3. Apertura generalizzata delle vocali intermedie toniche (es. [ˈpe:ra] > [ˈpe:ra]);
4. Articolazione retroflessa dei nessi –tr-, -ntr-, -str-;
5. Rafforzamento in posizione intervocalica o dopo pausa dell’occlusiva bilabiale sonora /b/ e dell’affricata postalveolare sonora /dʒ/ (es. [ˈab:ile]);
6. Assimilazione dell’occlusiva dentale sonora alla nasale e, meno frequentemente, alla laterale precedente (es. [ˈtondo] > [ˈton:o]);
7. Anaptissi di un vocoide centrale nei gruppi consonantici complicati (es. [ˈtɛk:ənika])

- ‘tecnica’);
8. Sonorizzazione dell’affricata dentale sorda dopo nasale o laterale (es. [kan'dzone] ‘canzone’);
  9. Affricazione della sibilante /s/ quando preceduta da nasale o laterale (es. [ˈpentso] ‘penso’);
  10. Realizzazione sorda della sibilante intervocalica [ˈvi:so]
  11. Tendenza nel cosentino a sonorizzare le occlusive sorde dopo nasale (es. [ˈkando] ‘canto’).

Dei tratti sopra riportati, alcuni sono panmeridionali (tratti da 5 a 11), altri sono diffusi anche in Salento e Sicilia (tratti 1, 2, 3 e 4). L’aspirazione delle occlusive sorde, argomento di questa tesi, riceverà una trattazione specifica nel capitolo 7bis.

#### **7.4 La situazione sociolinguistica calabrese**

Volendo inquadrare la Calabria secondo una prospettiva sociolinguistica, si farà riferimento *in primis* alla tabella con i dati Istat<sup>37</sup> 2006 relativi agli usi linguistici all’interno della famiglia, per cercare di capire quali siano le competenze e gli usi oggi effettivamente distribuiti sul territorio (v. tabella 2). Si nota subito come, secondo tale indagine, la Calabria totalizzi la percentuale più bassa, rispetto a tutte le altre regioni italiane, per quanto riguarda l’utilizzo esclusivo o prevalente dell’italiano, mostrando al contempo un’alta percentuale sia nell’utilizzo esclusivo del dialetto (superata solo dal Veneto e da Bolzano) sia nell’utilizzo dilalico di entrambi i codici (con percentuali simili a quelle di altre regioni meridionali come Campania, Puglia, Basilicata o Sicilia).

---

<sup>37</sup> È necessario ricordare che le indagini Istat, così come quelle della Doxa, sono di tipo autovalutativo; di conseguenza le risposte possono essere filtrate dai giudizi e dalle intenzioni degli individui e non sono da intendere come un riflesso oggettivo del comportamento linguistico di questi ultimi.

Tabella 2 - Gli usi linguistici all'interno della famiglia. Dati Istat 2006 su parlanti maggiori di 6 anni.

Regioni	Solo o prevalentemente italiano	Solo o prevalentemente dialetto	Sia italiano che dialetto	Altra lingua
<b>Piemonte</b>	59,3	9,8	25,4	4,9
<b>Val d'Aosta</b>	53,9	9,3	24,5	11,3
<b>Lombardia</b>	57,6	9,1	26,6	5,7
<b>Trentino A. Adige</b>	27,8	20,4	15,1	34,6
<b>Bolzano</b>	25,2	1,5	4,1	65,5
<b>Trento</b>	30,4	38,5	25,6	5,0
<b>Veneto</b>	23,6	38,9	31,0	6,0
<b>Friuli-Venezia Giulia</b>	35,8	10,7	20,9	30,9
<b>Liguria</b>	68,5	8,3	17,6	5,2
<b>Emilia-Romagna</b>	55,0	10,5	28,3	5,5
<b>Toscana</b>	83,9	2,8	8,8	4,0
<b>Umbria</b>	41,0	14,9	37,7	5,4
<b>Marche</b>	38,0	13,9	42,2	5,6
<b>Lazio</b>	60,7	6,6	28,4	3,1
<b>Abruzzo</b>	37,1	20,7	38,3	2,6
<b>Molise</b>	31,6	24,2	42,3	1,1
<b>Campania</b>	35,5	24,1	48,1	1,1
<b>Puglia</b>	33,0	17,3	47,9	0,9
<b>Basilicata</b>	27,4	29,8	41,2	0,9
<b>Calabria</b>	<u>20,4</u>	<u>31,3</u>	<u>43,1</u>	1,5
<b>Sicilia</b>	26,2	25,5	46,2	1,2
<b>Sardegna</b>	52,5	1,9	29,3	14,7

I dati Istat presentano pertanto il quadro di una regione in cui, almeno all'interno della comunicazione privata e familiare, sembra essere ancora vivo l'utilizzo esclusivo del dialetto, accanto a un'alternanza di codice che riguarda in ogni caso oramai tutta la penisola italiana. Sembra di essere a tutti gli effetti nella situazione definita da Auer (2005) di "diglossia parlata", per cui almeno per una buona percentuale di calabresi nell'ambito familiare vige ancora un uso quasi esclusivo del dialetto (v. §3.2.3).

Non sono invece numerosi gli studi che si sono interessati nello specifico della situazione sociolinguistica calabrese. Alcuni dati sono presenti in Trumper (1989: 45), con un'indagine condotta nelle città di Cosenza e di Rende (CS): secondo l'autore nella regione pare essere diffusa una polarizzazione basata sull'appartenenza a differenti classi sociali, in virtù della quale i parlanti della classe media usano principalmente l'italiano regionale nelle interazioni inter- e infra-gruppo, seppur utilizzando a volte il dialetto nelle comunicazioni intergruppo e infragruppo (come ad esempio nel parlato informale con parlanti delle classi rurali, nelle comunicazioni coi propri familiari e con il gruppo dei pari). Il mancato utilizzo del dialetto con persone della classe media al di fuori della propria cerchia sembra far emergere una polarizzazione tra dialetto, usato in famiglia e con membri di classi inferiori, e italiano regionale, il quale è il codice prevalente nella maggioranza delle situazioni comunicative (Trumper 1989: 45). Al contrario, la classe operaia invece sembrerebbe fare uso esclusivo del dialetto nell'interazione infra-gruppo, ma anche in buona parte della comunicazione inter-gruppo. Questo scenario ha portato Trumper a rivedere le nozioni, da lui introdotte (Trumper 1984), di micro- e macrodiglossia (v. §3.2.2): per l'autore sarebbe necessario considerare non solo l'uso esclusivo dei codici lingua e dialetto utilizzati nella regione, ma osservare nel dettaglio il comportamento che di essi ne fanno le diverse classi sociali, per evitare di sovraestendere a tutta la popolazione un comportamento che riguarda di solito esclusivamente la classe media. Si avrebbe quindi un *continuum* di situazioni possibili, che vede ai due estremi la classe operaia che vive in una regione macrodiglossica – (ovverossia una regione in cui l'interazione tra persone di diverse classi sociali può avvenire sia in italiano regionale sia in dialetto, come nel caso del Veneto, v. §3.2.2), di contro alla classe media che

vive in una regione microdiglottica (dove il codice alto, e cioè l'italiano, e il codice basso, e cioè il dialetto, vengono utilizzati in situazioni diverse, senza sovrapposizione di codici). Nel caso della Calabria, definita da Trumper (1984, 1989) come microdiglottica, si ritroverebbe quindi una classe media effettivamente "poli- o bidialettale", che ha l'italiano regionale - o sia dialetto che italiano regionale - come lingua/e materna/e, ma usa principalmente il dialetto al di fuori del proprio gruppo dei pari o, se all'interno del proprio gruppo, solo nelle interazioni con la famiglia (Trumper 1989: 40), e una classe operaia il cui comportamento è visto come stadio intermedio, con utilizzo prevalente del dialetto locale nella comunicazione infra-gruppo.

Le considerazioni di Trumper (1989) muovono da un assunto sicuramente valido, e cioè quella sorta di 'etnocentrismo della classe media' che porta probabilmente a generalizzare comportamenti linguistici che non riguardano compattamente l'intero spettro delle classi sociali di una regione, o di una nazione. Per quanto sia importante offrire un quadro sociolinguistico il più omnicomprensivo possibile, è giusto però notare con Berruto (1989: 565) come il porre come riferimento il comportamento linguistico di diversi gruppi sociali separati nettamente distrugge il concetto stesso di comunità linguistica; considerato soprattutto che le diverse classi sociali - la cui definizione è poi tutt'altro che chiara e ben definita - condividono di fatto lo stesso *habitat* e non agiscono in totale isolamento.

Accenni alla situazione descritta da Trumper sono presenti anche in Pellegrini (1990:18), il quale si rifà ai dati forniti da Rensch e Falcone: secondo le comunicazioni fornite da quest'ultimo a Pellegrini, negli anni '80 i dialetti in Calabria sarebbero ancora molto vitali, almeno nella provincia di Reggio Calabria. La buona tenuta dei dialetti avrebbe come riflesso una mancata formazione di una koinè linguistica regionale<sup>38</sup>; sembrerebbero invece presenti degli accenni di koinè provinciali sovramunicipali. La presenza di koinè microareali descritta da Pellegrini viene confermata da Trumper (1990), il quale rapporta la situazione alla borghesia

---

<sup>38</sup> La stessa osservazione è presente in Radtke (1988: 666) e in Fanciullo & Librandi (2002: 800).

dialettale di piccole aree urbane come Cosenza e Catanzaro: la progressiva koinizzazione microareale riguarderebbe quindi, sempre secondo Trumper, il dialetto della classe borghese, mentre per la classe proletaria si osserverebbe solo “l’estensione graduale di zone dialettalmente ‘miste’, cioè le zone ‘cuscinetto’ che separano altre zone dialettalmente differenziate tra di loro, ed un graduale sfumarsi di isoglosse tradizionalmente ben nette, oppure lo stacco graduale di piccoli agglomerati urbani dall’area dialettale a cui appartengono” (ibid. 24).

Alcuni dati più specifici sulla situazione sociolinguistica calabrese ci giungono inoltre dal lavoro di Rati (2013), un’indagine svolta a Reggio Calabria e provincia con lo scopo di indagare il linguaggio degli adolescenti reggini. I questionari somministrati a 110 informatori (di cui 94 studenti di istituto tecnico e licei classico e scientifico e 26 universitari iscritti al primo anno di corso di laurea triennale) mostrano come sia diffusa tra i giovani una competenza attiva della parlata locale (il 75% afferma di conoscere il dialetto); i giovani preferiscono comunque l’uso alternato di italiano e dialetto nella comunicazione con amici (42,1%) e famiglia (55,7%), mentre per quanto riguarda l’uso esclusivo di uno dei due codici, l’italiano è nettamente preferito sia in famiglia (38,5 %) che con gli amici (51,2% vs 6,6%). Oltre alle autovalutazioni, che mostrano una varietà locale discretamente vitale, l’autrice presenta anche un ampio corpus di interazioni spontanee tra i giovani, che mostrano alcuni tratti tipici dell’italiano regionale di area reggina. Limitandoci al piano fonetico, si ritrovano frequentemente il raddoppiamento fonosintattico del suono rotico (“sono un bravo [r:]agazzo”) e la realizzazione della laterale geminata come retroflessa (“nu cava[d;u]”), nonché tratti regionali panmeridionali come la geminazione della bilabiale sonora intervocalica (“possi[b:]ilmente”) e l’affricazione del suono sibilante preceduto da nasale (“ti pen[ts]o”). Le conversazioni sono state inoltre analizzate per verificare i modi in cui si realizza la commutazione di codice. Nel campione analizzato vi è una preponderanza di *tag switching*, per cui in conversazioni “aventi come lingua base l’italiano [...] affiorano, di tanto in tanto, elementi lessicali dialettali con funzione ludica o espressiva» (Rati 2013: 59). Si ritrovano comunque anche esempi di *code switching* e *code mixing*, che presuppongono una padronanza maggiore di entrambi i

codici. Secondo l'autrice "non sembra esserci una specializzazione funzionale del dialetto, che è impiegato anche per trasmettere informazioni di tipo referenziale" (Rati 2013: 60).

Infine, un lavoro di Assenza (2006) indaga il mantenimento del dialetto tra gli adolescenti di Reggio Calabria e Messina. L'autrice seleziona un campione di 48 ragazzi di età compresa tra i 14 e 18 anni, bilanciati per sesso e provenienza geografica ai quali sottopone dei questionari mutuati direttamente dal Questionario sociovariazionale dell'ALS (2002): le domande dei questionari indagavano la competenza metalinguistica (con la richiesta di traduzione di alcuni termini dialettali) e linguistica (in merito all'utilizzo di lingua e dialetto). Innanzitutto l'autrice evidenzia come l'80% del campione dichiara di desiderare che le generazioni future imparino sia l'italiano che il dialetto; il 67% dei soggetti dichiara inoltre una competenza bilingue italiano-dialetto, per quanto questo ultimo codice sia preferito nella comunicazione tra amici, o con finalità ludico-espressive. Il dialetto è inoltre vitale nel linguaggio giovanile, tanto da essere usato in vere e proprie parole bandiera (per quanto sia importante sottolineare come l'utilizzo del dialetto confinato a sole parole bandiere non dica nulla sulla vitalità e sull'uso dello stesso). Ad esempio il termine utilizzato per indicare il 'contagio di una malattia' pare essere impiegato dai giovani per riconoscere la provenienza geografica: a Reggio Calabria è infatti in uso la forma *mmiscari*, mentre a Messina prevale l'esito *mmiddari*. Una parola bandiera può essere giudicata anche *annacarsi*: la traduzione fornita dai ragazzi di Reggio Calabria è 'perdere troppo tempo, prendersela con calma', mentre a Messina viene tradotta con il suo antonimo, e cioè 'sbrigarsi, velocizzarsi'. L'autrice conclude che, almeno nelle città di Reggio Calabria e di Messina, il dialetto mantiene ancora una certa vitalità tra i giovani, tra i quali viene usato con funzioni simbolico-pragmatiche.



## CAP. 7bis - L'ASPIRAZIONE DELLE OCCLUSIVE SORDE IN CALABRESE

---

L'aspirazione delle occlusive sorde, sebbene assente nella varietà standard di italiano, è un fenomeno ben attestato in alcuni dialetti meridionali e nei corrispettivi italiani regionali, soprattutto nella penisola salentina, in alcune aree della Sicilia centrale e in Calabria (Canepari 1986); nelle aree italiane interessate dal fenomeno l'aspirazione non è un tratto distintivo (come nel thailandese, nel coreano o nell'hindi, cf. Ladefoged & Maddieson 1996), ma è di natura allofonica.

La presenza dell'aspirazione delle occlusive sorde nei dialetti parlati in Calabria è, a tutti gli effetti, un fenomeno ancora non adeguatamente investigato, sebbene sembri essere così presente nella coscienza linguistica dei parlanti - soprattutto non calabresi - tanto da far ipotizzare che possa essere considerato uno stereotipo<sup>39</sup> (*stereotype*, cf. Labov 1972) dei dialetti parlati nella parte più estrema della penisola italiana. Il fenomeno è riportato sia negli studi di ordine dialettologico, sia nelle descrizioni dell'italiano regionale calabrese.

Per quanto riguarda la dialettologia, i primi accenni al fenomeno sono già nella “Grammatica Storica della Lingua Italiana e dei suoi dialetti”, laddove Rohlfs notava che

“in alcuni dialetti della provincia di Cosenza (territorio della Sila), si osserva una chiara aspirazione della -t- - per esempio (Spezzano Grande, Aprigliano, San Giovanni in Fiore) *lavathu*, *acithu*, *sintuthu* ‘sentito’ – fenomeno non limitato però alla posizione intervocalica (per esempio anche *fatthu*, *vienthu* ‘vento’)” (Rohlfs 1966: 277).

Secondo Rohlfs (1966) l'aspirazione sembra essere limitata alla sola consonante alveolare sorda in posizione intervocalica, e pare essere attestata solo nell'area cosentina.

Per l'area cosentina l'osservazione di Rohlfs (1966) in merito all'aspirazione

---

<sup>39</sup> v. più avanti per considerazioni di ordine sociolinguistico.

dell'alveolare è parzialmente smentita da Mele (2009: 83) in uno studio dedicato alla fonetica e alla fonologia del dialetto di San Giovanni in Fiore, in provincia di Cosenza. Mele nota come proprio a San Giovanni in Fiore è sì aspirata l'occlusiva sorda alveolare, ma solo quando essa è geminata o preceduta da nasale o vibrante. La regola non è limitata alla sola alveolare ma riguarda in genere le occlusive /p t k/, che sono realizzate come aspirate quando geminate o precedute dalle sonoranti /r/ o /N/ (indicando l'autore con N le nasali [n ŋ m]), sia all'interno di parola sia in contesto di frase. L'aspirazione non si attiva invece quando l'occlusiva ricorre in contesto prepausale, a causa della desonorizzazione della vocale finale (es. [ˈtsapːa]).

Più dettagliato è il riferimento all'aspirazione contenuto nel volume dedicato alla Calabria e redatto da Falcone (1976) per la collana "Profilo dei Dialetti Italiani". I dati provengono dai materiali della Carta dei Dialetti Italiani, e cioè registrazioni effettuate in Calabria prima del 1969. Secondo Falcone le occlusive sorde aspirate "almeno nella provincia di Reggio [sono] un fatto pressoché endemico nella fascia più conservativa del sistema socio-linguistico" (Falcone 1976: 42): il fenomeno riguarderebbe l'intera classe delle occlusive sorde (bilabiali, dentali, palatali e alveolari) se precedute da una nasale, da una vibrante o se geminate. In quest'area vi sarebbero inoltre condizionamenti prosodico-accentuali a governare l'intensità dell'aspirazione, più o meno forte a seconda della posizione del nesso o della geminata rispetto all'accento di sillaba. L'utilizzo dell'aggettivo 'forte' (e del suo contrario 'lene', cf. infra) da parte di Falcone (1976) non è comunque basato su alcun tipo di evidenza acustica, bensì è un giudizio prettamente percettivo dato dall'autore. Nello specifico, secondo Falcone (1976:41-45):

1. l'aspirazione è "forte" nei parossitoni, se il nesso o la geminata sono in posizione postonica interna (es. *sant'hu*<sup>40</sup> 'santo');
2. l'aspirazione è "lene" nei parossitoni, se il nesso o la geminata sono in posizione:
  - i. pretonica iniziale (es. *nt'isi* 'intesi')

---

<sup>40</sup> Riportiamo la trascrizione di Falcone nella quale l'aspirazione è segnalata graficamente dalla presenza di uno spirito aspro posto a destra dell'occlusiva sorda.

- ii. pretonica interna (es. *munt'uni* ‘montone’)
3. l’aspirazione è “molto lene” nei proparossitoni, se il nesso o la geminata sono in posizione:
- i. pretonica iniziale (es. *nt'is<sup>h</sup>ru* ‘intesero’)
  - ii. pretonica interna (es. *kànt<sup>h</sup>nu* ‘cantano’).

Considerate nel loro insieme, le annotazioni riportate in Rohlfs e Falcone non permettono di inquadrare bene il fenomeno né dal punto di vista geografico, né da un punto di vista fonetico. Per Rohlfs infatti l’aspirazione sembra riguardare solo l’area del cosentino, mentre Falcone la riporta come fenomeno peculiare dell’area reggina; e come nota Sorianello (1996), non sono ben identificate né le consonanti coinvolte (per Rohlfs solo l’occlusiva alveolare, per Falcone l’intera serie delle occlusive), né i contesti fonetici (intervocalico vs. nessi e occlusive sorde geminate).

Menzioni all’aspirazione compaiono anche nelle rassegne sull’italiano regionale calabrese, come visto nel §7.3. Gli autori sono concordi nel riportare il fenomeno come presente nella regione, ma non sono tutti concordi in merito alle consonanti implicate e ai contesti. Per Fanciullo & Librandi (2002) e Telmon (2003) sono aspirate le occlusive sorde se geminate o precedute da nasale e vibrante, mentre per De Blasi (2014) il tratto di “maggiore evidenza e di più netta delimitazione regionale è l’aspirazione dell’occlusiva sorda dentale intensa (-tt-) o collocata dopo -r-, -n-, che evidentemente ne provocano una pronuncia rafforzata”.

Lo studio di Sorianello (1996) è il primo lavoro di tipo fonetico sperimentale dedicato alle occlusive sorde aspirate. L’autrice prende in considerazione un *corpus* di 44 frasi lette per tre volte da tre parlanti cosentini (due uomini e una donna) sia in italiano regionale, sia nella varietà dialettale cosentina (per la lettura in dialetto veniva chiesto ai soggetti di tradurre la lista di frasi fornita in italiano). Sono stati inoltre registrati due locutori di area non meridionale – un fiorentino e un milanese – per avere un confronto con varietà di italiano regionale che son prive del tratto di aspirazione in questi contesti. Le frasi del corpus contenevano parole di uso comune nel quale comparissero le occlusive sorde /p t k/ in contesto di geminazione, quando

precedute da suono rotico e quando intervocaliche scempie (quest'ultimo contesto è stato inserito come contesto di controllo). Gli altri parametri tenuti sotto controllo erano la posizione della parola all'interno dell'enunciato (posizione finale di frase vs. all'interno di frase) e la posizione dell'accento lessicale, manipolato scegliendo parossitoni bisillabi e trisillabi con occlusiva in posizione postonica o pretonica (ess. [ˈrotːo] vs. [botˈːone]). Per l'analisi acustica, la durata del VOT è stata scelta come parametro acustico più rilevante, confrontandone la lunghezza temporale nei diversi contesti, luoghi di articolazione, posizioni prosodico-accentuali e nelle diverse varietà prese in esame (italiano regionale vs. dialetto).

I risultati di Sorianello (1996) mostrano, innanzitutto, come la durata del VOT, in generale, sia minore nelle occlusive sorde scempie, maggiore nelle postvibranti e ancor più nelle geminate, sia per l'italiano regionale che per il dialetto. Per quanto riguarda il luogo di articolazione, l'italiano regionale cosentino mostra dei valori di VOT coerenti con la bibliografia: la velare mostra le durate maggiori, seguita dall'alveolare e dalla bilabiale. Nella varietà dialettale invece, la durata del VOT dell'alveolare in contesto di geminazione non mostra differenze sostanziali con la durata del VOT della velare in contesto di geminazione (/t:/ 60 ms /k:/ 56 ms): sembra quindi che, almeno nel dialetto cosentino, l'aspirazione colpisca massimamente l'alveolare geminata.

Per quanto riguarda l'accento, Sorianello (1996) riscontra una durata maggiore, sia in italiano regionale sia in dialetto, del VOT delle occlusive sorde geminate e postrotica in contesto postonico, a prescindere dalla posizione della parola all'interno dell'enunciato. I valori delle occlusive sorde scempie mostrano invece un comportamento non sistematico, per cui a volte le occlusive sorde pretoniche presentano le durate maggiori del VOT. Anche la posizione all'interno dell'enunciato interagisce con la durata del VOT, causandone un incremento temporale qualora la parola occupi la posizione finale di enunciato. I valori maggiori di VOT si ritrovano quindi nelle occlusive sorde postoniche in fine di enunciato.

Come detto, le stesse gerarchie nelle durate del VOT legate a contesto, luogo e fattori prosodico-accentuali sono state riscontrate sia in italiano regionale sia in dialetto: in generale però, l'autrice nota come in dialetto le durate del VOT siano sempre maggiori rispetto all'italiano regionale. Inoltre, nel confronto tra varietà non meridionali, italiano regionale cosentino e dialetto mostra come l'italiano di Firenze e di Milano si contrapponga nettamente all'italiano cosentino. Innanzitutto, l'italiano regionale fiorentino e milanese non mostra variazioni del VOT in base alla posizione all'interno dell'enunciato: le parole in fine di enunciato non mostrano durate di VOT maggiori (rispetto alle parole in interno di frase) come avviene invece nell'italiano regionale cosentino. Inoltre, mentre il contesto di controllo (e cioè l'occlusiva sorda scempia intervocalica) mostra valori simili di VOT sia per l'italiano regionale cosentino che per le varietà fiorentina e milanese, i contesti di aspirazione (e cioè occlusiva sorda geminata e postrotica) hanno valori di VOT significativamente più brevi nelle varietà fiorentina e milanese.

Le tendenze riscontrate nello studio di Soriano (1996) non sono sempre corroborate da analisi statistica, e le durate sono considerate nel loro valore assoluto, senza normalizzazione rispetto alla velocità di eloquio (le cui variazioni non saranno comunque molto alte, dato che si tratta di un corpus di parlato letto). Ciononostante, i dati lasciano emergere alcune tendenze fondamentali. Innanzitutto, c'è una differenza nel comportamento delle occlusive sorde geminate e post-rotica tra varietà cosentina (sia dialetto, sia italiano regionale) e varietà fiorentina e milanese, a conferma del fatto che il fenomeno dell'aspirazione è pervasivo nell'italiano regionale calabrese e non solo nel dialetto. Un altro risultato interessante è il fatto che, nel dialetto cosentino, l'alveolare geminata presenta valori di VOT comparabili con quelli della velare. Questo dato infatti è in controtendenza con le generalizzazioni sulla dipendenza del VOT dal punto di articolazione dell'occlusiva (più arretrato è il punto di articolazione, più lungo è il VOT) (v. §6.3.1).

Del 2010 è invece un lavoro di Mary Stevens e John Hajek che tratta il fenomeno dell'aspirazione delle occlusive sorde nell'italiano regionale non limitandosi

all'area calabrese ma allargando il campo d'indagine alle diverse varietà regionali d'italiano (Stevens & Hajek 2010). Gli autori si avvalgono dei materiali disponibili nel corpus CLIPS (*Corpora e Lessici di Italiano Parlato e Scritto*), che raccoglie 100 ore di parlato, equamente ripartito tra voci maschili e femminili, e strutturato in modo da rappresentare la stratificazione sia diatopica, sia diastratica. Viene analizzata la produzione di otto parole contenenti uno o più segmenti /p: t: k:/ e lette in isolamento da locutori provenienti da 15 città italiane del nord (Bergamo, Genova, Milano, Parma, Torino, Venezia), del centro (Firenze, Perugia, Roma) e del sud (Bari, Cagliari, Catanzaro, Lecce, Napoli, Palermo). Lo scopo del lavoro di Stevens & Hajek è quello di individuare eventuali differenze nella realizzazione delle geminate sorde nei diversi italiani regionali, con particolare riguardo alla durata del VOT, e concentrandosi soprattutto sul confronto tra i soggetti provenienti da Cosenza e quelli di altre città italiane.

I risultati mostrano come la durata complessiva del VOT di /p: t: k:/, ottenuta calcolando la media di tutte le parole del corpus per tutte e quindici le città indagate, sia sensibilmente più lunga (47,8 ms) di quanto gli autori si sarebbero aspettati e molto più vicina ai risultati ottenuti da Sorianello (1996) per l'italiano regionale cosentino (52 ms) che a quelli ottenuti per l'italiano parlato a Firenze (19 ms) o a Milano (24 ms). La durata media suddivisa per città mostra invece come le durate più lunghe si registrino non solo a Catanzaro (55 ms), ma anche a Milano, Palermo e Roma (50 ms). Ciò che, secondo gli autori, distinguerebbe la pronuncia cosentina delle geminate da quella degli altri italiani regionali sarebbe l'assenza categorica di preaspirazione. La pre-aspirazione viene infatti variamente riscontrata nel corpus (con particolare riferimento al parlato di Bari, Perugia, Torino, Siena, cf. anche Stevens 2010) ma, crucialmente, sembra essere assente o molto rara nel parlato dei soggetti di Catanzaro. Catanzaro inoltre è l'unica città nella quale la durata del VOT è maggiore nelle occlusive che vengono realizzate senza pre-aspirazione, rispetto a quella delle (poche) occlusive realizzate con pre-aspirazione; nelle altre città, al contrario, il VOT è sistematicamente più lungo nelle occlusive che presentano anche la pre-aspirazione. Inoltre, gli autori considerano anche i tre diversi luoghi di articolazione: tutte le città

italiane indagate mostrano valori maggiori di VOT per la velare, ben distinti da quelli dell'alveolare e della bilabiale, mentre nella città di Catanzaro i valori del VOT dell'alveolare sono significativamente più lunghi (45 ms) rispetto a quelli delle altre città italiane, avvicinandosi alle durate che caratterizzano la velare (65 ms).

La conclusione degli autori è che, sebbene il fenomeno dell'aspirazione non sia percepito fuori di Calabria come un tratto saliente nella stessa misura in cui lo è in questa regione, di fatto /p: t: k:/, così come prodotte nelle 15 città italiane indagate, hanno durate medie del VOT molto simili a quelle delle consonanti cosiddette aspirate. Per di più, dai dati emerge che, a Catanzaro, la post-aspirazione è in distribuzione tendenzialmente complementare rispetto alla pre-aspirazione, che comunque è molto poco frequente. Gli autori ipotizzano che questo tipo di rapporto possa essere la ragione per la quale la post-aspirazione ha un peso percettivo maggiore nel calabrese che non in altre varietà di italiano regionale (e concludono postulando che sia il tratto fonologico relativo a [glottide allargata] ad avere un ruolo nella distinzione fonologica fra occlusive sorde e sonore in italiano).

Da un punto di vista generale, comunque, l'analisi di Stevens & Hajek (2010) mostra che le variazioni nella durata del VOT si collocano lungo un *continuum* di valori la cui categorizzazione può essere un'operazione arbitraria che prescinde dalle caratteristiche fisiche dei suoni. In questo quadro risulta di cruciale importanza, nello studio della variazione in una determinata varietà, individuare la molteplicità di fattori (linguistici ed extra-linguistici) che contribuiscono a spiegare non solo la produzione, ma anche la percezione che i parlanti di quella varietà hanno di un particolare tratto di pronuncia che la contraddistingue. In questo senso, lo studio di Stevens & Hajek (2010), concentrandosi solo sulle geminate, trascurando che, dal punto di vista sistemico, anche le scempie post-consonantiche convogliano il tratto di aspirazione in italiano regionale calabrese (così come nel dialetto locale).

Per concludere la rassegna, ci soffermeremo infine su Nagy & Kochetov (2013), che analizza il parlato di calabresi emigrati a Toronto e dei loro discendenti (figli e nipoti). Questo studio è parte di un più ampio progetto che ha come scopo

l'analisi della variazione linguistica nelle comunità immigrate di Toronto - una città dove circa il 44% della popolazione ha come L1 una lingua diversa dall'inglese. Lo studio indaga le competenze interlinguistiche dei parlanti, le differenze fra parlanti di generazioni diverse e il ruolo dei fattori sociali (a livello sia individuale che comunitario) nel guidare eventuali mutamenti linguistici indotti dal contatto tra la lingua nativa e quelle del contesto di immigrazione.

L'articolo citato si concentra specificamente sulla durata del VOT nella produzione delle lingue minoritarie ('heritage languages') da parte degli immigrati di provenienza russa, ucraina e calabrese. L'ipotesi è che ci sia una differenza nelle tre diverse generazioni di immigrati prese in considerazione, per quanto riguarda l'influsso dell'inglese sulla pronuncia del russo, ucraino e italiano calabrese, rispettivamente. Tutte e tre queste lingue si distinguono dall'inglese per il fatto di avere occlusive sorde scempie con VOT breve. Gli autori si aspettavano che, nel passaggio dalla prima alla terza generazione, i valori di durata del VOT per le occlusive sorde scempie siano progressivamente più simili a quelle dell'inglese. I materiali analizzati sono da conversazioni spontanee di 34 immigrati di provenienza russa, ucraina e calabrese; l'analisi si concentra su /p t k/ iniziali di parola in sillaba accentata seguiti da /a/ ed /o/. La produzione in italiano da parte dei tre gruppi di immigrati è confrontata con i valori di riferimento per l'inglese canadese parlato come lingua materna, nonché con le varietà linguistiche che costituiscono la lingua d'origine degli immigrati (nel caso dei parlanti calabresi il confronto è con i dati contenuti in Sorianello 1996 per il dialetto).

I risultati mostrano che per i parlanti calabresi non c'è un incremento nella durata del VOT nel passaggio dalla prima alla seconda e alla terza generazione - cosa riscontrata, invece, per i parlanti russi e ucraini - ma anzi ci sia una seppur minima (e statisticamente non significativa) riduzione della durata media nel confronto fra parlanti di prima e seconda generazione. Gli autori valutano con attenzione l'eventuale effetto causato dalla velocità di eloquio soprattutto per i parlanti di terza generazione, i quali potrebbero essere poco versati nella propria lingua di origine e mostrare così,



come gruppo, una durata maggiore del VOT, probabilmente però dovuta al fatto che la loro velocità di eloquio nel suo complesso è inferiore. I dati normalizzati rispetto alla durata della vocale seguente confermano in realtà lo stesso quadro riscontrato sui valori grezzi: il VOT rimane sostanzialmente identico nel confronto tra i parlanti delle tre diverse generazioni.

In conclusione Nagy & Kochetov (2013) affermano come delle tre lingue prese in esame siano solo il russo e l'ucraino a mostrare, attraverso le generazioni, uno slittamento verso valori di VOT simili a quelli dell'inglese. Nel caso dei parlanti calabresi, invece, non vi è un avvicinamento significativo ai valori di VOT dell'inglese, neanche nei parlanti di terza generazione. Gli autori ipotizzano che la ragione di questa differenza risieda nella maggiore forza di aggregazione della comunità italiana a Toronto, rispetto a quella delle altre etnie, che potrebbe limitare l'influsso della fonologia dell'inglese L2 sulla pronuncia della L1 anche nei parlanti di seconda e terza generazione. Essi postulano inoltre l'eventualità che i parlanti che si sono giudicati disponibili a partecipare all'esperimento siano in qualche modo i parlanti italiani più fluenti in grado di mantenere l'italiano come sistema linguistico autonomo, per quanto non vi sia prova del fatto che la stessa tendenza non possa aver valso anche per il gruppo dei russi e quello degli ucraini.

In conclusione, il lavoro di Nagy & Kochetov (2013) è significativo perché tenta di proiettare la produzione dell'aspirazione sul terreno dei fattori extralinguistici quali la generazione (e l'età) dei parlanti, la forza di aggregazione della comunità di appartenenza, l'orientamento verso la propria lingua di origine. Tutto ciò, come vedremo nei prossimi capitoli, è significativo non solo in relazione alle lingue minoritarie e al contesto di emigrazione, ma anche al mantenimento dei tratti di pronuncia locali presso le giovani generazioni di italofoeni nativi.

## **Riepilogo**

La descrizione geolinguistica della Calabria mostra una forte problematicità per quanto riguarda la distribuzione areale di alcuni fenomeni dialettali, i cui confini sono

tutt'altro che netti. Inoltre la regione non ha centri cittadini che funzionano come centri d'irradiazione di un dialetto sovralocale (koinè regionale). La mancata formazione di una koinè regionale potrebbe essere il motivo alla base della buona tenuta del dialetto e dei particolarismi linguistici locali anche tra la popolazione più giovane. L'italiano regionale, anche degli adolescenti, è perciò fortemente interferito dal dialetto, presentando delle caratteristiche ben identificabili.

Nel seguente capitolo si è inoltre offerta una panoramica sugli studi dedicati all'aspirazione delle occlusive sorde nei dialetti calabresi e nell'italiano regionale. Si è notato come, secondo le classificazioni dialettologiche tradizionali di Rohlf's (1966) e Falcone (1976), il fenomeno parrebbe diffuso solo a Cosenza e a Reggio Calabria. Gli studi sull'italiano regionale calabrese riportano invece uniformemente il fenomeno, ma mentre per alcuni le occlusive nei tre diversi luoghi di articolazione sono tutte prodotte con aspirazione, per De Blasi (2010) è aspirata solo la consonante alveolare.

Gli studi di natura acustica condotti su locutori calabresi si sono concentrati sull'italiano regionale e il dialetto di Cosenza, e sull'italiano regionale di Catanzaro: entrambi gli studi sopra menzionati, di Sorianello (1996) e Stevens & Hajek (2010), riportano un comportamento dell'alveolare non dissimile da quello della velare, e mostrano inoltre come ci siano durate maggiori di VOT nei contesti di geminazione e post-rotico. Gli studi acustici sembrano quindi confermare l'osservazione di De Blasi (2010) in merito al comportamento dell'occlusiva alveolare come particolarmente deviante, rispetto a quanto si potrebbe predire tenuto conto unicamente delle condizioni fisiologiche con cui si realizza l'ostruzione.

Inoltre lo studio di Sorianello (1996) ha verificato l'interdipendenza fra aspirazione e condizioni prosodico-accentuali: la durata del VOT è infatti maggiore se la parola contenente l'occlusiva è in posizione finale di frase o se l'occlusiva è in posizione postonica. Lo studio di Sorianello (1996) rimane a tutti gli effetti l'unico lavoro che abbia tenuto conto di questo aspetto, essendo i materiali analizzati da Stevens & Hajek (2010) provenienti dalla lettura di parole in isolamento (e non

bilanciati per quanto riguarda la posizione dell'accento lessicale rispetto all'occlusiva).

Date queste premesse, sul versante acustico è perciò importante tenere conto di diversi fattori. Innanzitutto, è necessario estendere l'analisi alle occlusive sorde post-nasali, le quali vengono menzionate da Falcone (1976), ma non sono finora state analizzate empiricamente. Nella varietà regionale di italiano parlato a Cosenza le occlusive sorde dopo nasale tendono a sonorizzare, come visto nel §7.1, ma lo stesso fenomeno non è presente nell'italiano regionale parlato nell'area centrale del catanzarese. Analizzando locutori provenienti da quest'area è quindi possibile estendere l'analisi anche a questi contesti. In seconda battuta, l'affermazione di Falcone (1976) per cui sono aspirate non solo le geminate, ma anche le scempie quando precedute da suono rotico o nasale, induce a verificare se anche le laterali, appartenenti come le rotiche e le nasali alla classe delle sonoranti, provocano l'aspirazione dell'occlusiva immediatamente seguente.

Servono inoltre maggiori conferme sul ruolo dei fattori prosodico-accentuali: Falcone (1976) riporta una gerarchia nell'aspirazione, per cui essa dovrebbe essere più forte quando la consonante è in una parola parossitona rispetto a quando è in una parola proparossitona, in posizione pretonica rispetto a quando è in posizione postonica). I risultati di Soriano (1996) sono però in parziale contraddizione con quanto riscontrato da Falcone (poiché il VOT nei dati di Soriano è maggiore in posizione postonica, piuttosto che pretonica). Appare dunque necessario verificare il rapporto che vige tra aspirazione e accento di parola.

È inoltre necessario portare ulteriori dati a conferma del particolare statuto dell'alveolare: per Soriano (1996) l'alveolare ha valori di VOT simili alla velare solo nelle produzioni in dialetto e solo quando geminata, mentre per Stevens & Hajek (2010) l'alveolare raggiunge le durate della velare anche in italiano regionale. Si tratterà dunque di verificare in modo approfondito il tipo di aspirazione realizzato sull'alveolare in contesti diversi dalla geminazione; e soprattutto, sarà importante capire, attraverso la valutazione delle interazioni tra il luogo di costrizione e altri

fattori potenzialmente importanti nel predire l'aspirazione, se l'aspirazione nel caso di consonante alveolare è effettivamente portatrice di valore indessicale.

Da ultimo, per quanto riguarda il versante acustico, si è visto in questa rassegna che gli studi si concentrano principalmente sul parametro del VOT, il quale viene considerato l'unico fattore utile a discriminare il grado di aspirazione delle occlusive. Nel §6.3 si è però visto come, almeno in alcune lingue, l'aspirazione delle occlusive influisce anche sulla modalità di fonazione della vocale seguente, la quale viene realizzata solitamente con una fonazione di tipo *breathy*. Sarebbe dunque necessario valutare come maggiore dettaglio il peso di questa variabile nella caratterizzazione anche delle aspirate calabresi. Inoltre, la verifica della modalità di fonazione di tipo *breathy* nella vocale che segue a una occlusiva aspirata potrà offrirci un quadro più chiaro sulla realizzazione effettiva di un'occlusiva sorda aspirata.

Infine, si deve ricordare che il lavoro di Nagy & Kochetov (2013), per quanto limitato alle occlusive sorde scempie non aspirate, è forse l'unico a considerare fattori non strettamente fonetici nella realizzazione dell'aspirazione calabrese, e cioè fattori di ordine sociolinguistico. Si è già visto nel §6.3.1.7 che in diverse lingue il VOT veicola informazioni socioindessicali, funzionando cioè da variabile sociolinguistica. Per il calabrese invece non abbiamo informazioni sull'uso che dell'aspirazione fanno i soggetti, né in merito al suo statuto sociolinguistico.

Sulla base di tutti questi spunti, ciò che si propone in questo lavoro è perciò, oltre a offrire un quadro più dettagliato dell'aspirazione dal punto di vista acustico, cercare di fornire un quadro interpretativo dell'aspirazione delle occlusive sorde che tenga conto della competenza multipla (Sornicola 1977) dei parlanti, consideri la variazione come elemento centrale di quel continuum di varietà (Berruto 1993) che caratterizza il repertorio linguistico italiano, metta in relazione i fenomeni fini della variazione fonetica ai significati sociali da essi veicolati (Foulkes & Docherty 2006), e analizzi l'identità sociolinguistica per come essa è percepita dai parlanti stessi.

## CAP. 8 - I QUESTIONARI SOCIOLINGUISTICI

---

### Introduzione

Nel seguente capitolo si discuteranno i dati provenienti dai questionari sociolinguistici somministrati in due scuole superiori di Lamezia Terme. Nel §8.1 si discuterà del campione a cui è stato somministrato il questionario, si analizzerà nel dettaglio la struttura dei questionari e si motiveranno le scelte alla base della loro costruzione, esplicitando le domande e gli scopi della ricerca. Nel §8.2 si analizzeranno invece i risultati: nel §8.2.1 verranno esposti i risultati relativi alle domande sulla biografia linguistica dei soggetti: si mostrerà quali sono i codici linguistici più usati dai genitori e dagli studenti stessi, se c'è stata una trasmissione diretta da parte dei genitori e se vi è stato un eventuale ruolo censorio da parte della scuola nell'utilizzo del dialetto. Nel §8.2.2 si analizzeranno invece le risposte relative alle competenze linguistiche degli studenti: in particolare, si riporteranno i risultati relativi all'emergere della competenza dialettale, ci si concentrerà sui momenti salienti in cui il dialetto fa il suo ingresso all'interno della comunicazione tra pari, si mostrerà quali sono i valori socio-simbolici associati a esso e si riporteranno infine i giudizi degli studenti stessi in merito al dialetto. §8.2.3 e §8.2.4 sono invece dedicati alle risposte riguardanti la competenza diatopica dei soggetti: in §8.2.3 si esporranno le risposte relative alla percezione linguistica nello spazio cittadino di Lamezia Terme, all'identificazione di zone a maggiore o minore vocazione dialettale, alla capacità di riconoscere e farsi riconoscere in base al proprio modo di parlare; in §8.2.4 si discuterà invece della competenza diatopica più ampia, relativa all'identificazione di similarità e differenze tra il dialetto parlato a Lamezia Terme e quello parlato nei paesi circostanti. Infine, nel §8.2.5 si discuterà l'ultimo blocco di domande, relativo alla competenza diacronica dei parlanti: si tratteranno perciò le capacità degli studenti di riconoscere eventuali recenti mutamenti linguistici avvenuti nel dialetto di Lamezia Terme e la loro opinione relativa a un'eventuale scomparsa del dialetto. Da ultimo, alla luce delle risposte così presentate, si proveranno a tirare delle conclusioni generali sulla percezione del dialetto da parte degli adolescenti di Lamezia Terme.

## 8.1 I dati

I dati qui presentati provengono da un questionario somministrato a 91 studenti di due scuole superiori di Lamezia Terme (un Istituto Tecnico Economico e un Liceo Classico): in entrambe le scuole sono state scelte due classi, corrispondenti a una classe del biennio (una quinta ginnasio e una seconda superiore) e a una classe del triennio (una seconda liceo per il classico e una quinta superiore per l'istituto tecnico) per poter avere un campione bilanciato per fasce d'età; un bilanciamento perfetto fra parlanti di sesso femminile e parlanti di sesso maschile non si è potuto ottenere per ragioni dipendenti dalla composizione delle classi (v. tabella 3).

Liceo Classico	Biennio	Triennio	Ist. Tecnico	Biennio	Triennio
<b>Maschi</b>	6	10	<b>Maschi</b>	14	6
<b>Femmine</b>	19	15	<b>Femmine</b>	9	12
<b>TOT</b>	<u>25</u>	<u>25</u>	<b>TOT</b>	<u>23</u>	<u>28</u>

Tabella 3 – Composizione del campione analizzato, suddiviso per età, sesso e scuola.

Il questionario è stato somministrato in tutte e quattro le classi durante le ore di lezione. Nel Liceo Classico, la classe della quinta ginnasio e quella della seconda liceo hanno svolto il questionario assieme in una sala incontri presente nell'edificio scolastico, mentre nell'Istituto Tecnico il questionario è stato somministrato separatamente nelle due classi. Il compito era da svolgersi per iscritto e ai ragazzi è stata concessa indicativamente un'ora di tempo.

I questionari, riportati in Appendice, contenevano in totale diciassette domande ed erano strutturati in modo tale da fornire due tipi di informazione. In primo luogo, lo scopo era di raccogliere rapidamente dati biografici relativi al parlante: data e luogo di nascita del parlante, provenienza dei genitori e dei nonni, occupazione dei genitori, luogo abituale delle vacanze, eventuali esperienze di vita in altre città. In secondo

luogo, uno scopo collaterale, ma non meno importante, era quello di indagare gli assi di variazione diafasico, diacronico, diatopico<sup>41</sup>.

L'obiettivo principale è consistito nell'elicitarle le opinioni dei soggetti nei confronti del dialetto. Le prime sei domande riguardavano la loro biografia linguistica: si chiedeva di indicare la lingua usata prioritariamente dai genitori, la conoscenza del dialetto da parte dei genitori, il codice maggiormente usato in famiglia, gli eventuali rimproveri da parte dei genitori e della scuola nei confronti dell'uso del dialetto, l'emergere della competenza dialettale, i codici più appropriati nelle diverse situazioni comunicative (asse diafasico). Nel secondo set di domande (7-13) il focus era invece sulla percezione dello spazio dialettale locale, ossia sulla presenza del dialetto nella città, sulla capacità di riconoscimento della provenienza geografica dei parlanti, sulle zone giudicate più o meno dialettali (asse diatopico). Infine, le ultime domande (14-17) avevano lo scopo di sondare la percezione di eventuali differenze tra il dialetto dei parlanti più anziani e quello in uso tra i giovani (asse diacronico, tempo apparente) e di ottenere dei giudizi soggettivi valutativi sul proprio dialetto e sull'eventuale scomparsa di quest'ultimo.

Si è preferito usare delle domande a risposta aperta per permettere ai ragazzi di avere più spazio nell'esprimere le proprie opinioni. Certo, questo ha causato molto spesso un più difficile processo di interpretazione dei dati, ma la ricchezza delle risposte ottenute ha più che controbilanciato l'inconveniente. Le domande a risposta aperta cercavano inoltre di allontanare dagli studenti l'idea che il questionario fosse in qualche modo un compito istituzionale che sarebbe stato poi giudicato o letto dai professori: per evitare questo sono stata presente durante lo svolgimento in tutte e quattro le classi, favorendo un clima informale ben lontano da quello che si respira durante un compito in classe. Gli studenti erano infatti stimolati a fare domande al

---

<sup>41</sup> “[I]e fondamentali dimensioni della variazione sincronica della lingua sono costituite: dall’area geografica in cui viene usata la lingua (o, più specificamente, dalla regione di provenienza dei parlanti e dalla loro distribuzione geografica) – variazione diatopica (...); dallo strato o gruppo sociale a cui appartengono i parlanti (o più specificamente, dalla posizione che il parlante occupa nella stratificazione sociale) – variazione sociale o diastratica; dalla situazione comunicativa nella quale si usa la lingua – variazione situazionale o funzionale-contestuale o diafasica.” Berruto (1993: 8-9).

ricercatore, ove le richieste del questionario fossero poco chiare, e a confrontarsi con gli altri ragazzi della classe. Ne è conseguito un livello di partecipazione molto alto che ha coinvolto quasi tutti i ragazzi delle due scuole: gli studenti erano molto incuriositi e, soprattutto, desiderosi di sottoporsi in seguito alle sessioni di registrazione. Molti di loro sentivano che avevano ancora qualcosa da dire riguardo al dialetto, e speravano di poter dare voce alle loro opinioni e credenze.

Si è già visto nel §5.2.2 che “far scrivere agli studenti universitari la propria autobiografia linguistica può stimolare in loro una capacità di riflessione autonoma, sollecitando il collegamento fra le nozioni apprese e la propria esperienza personale, contribuendo così a rendere meno volatile il sapere acquisito” (D’Agostino 2007: 20). Anche se la citazione si riferisce esplicitamente a una situazione universitaria, il metodo si è rivelato efficace anche in una situazione come quella di un istituto superiore: far chiedere agli studenti di rispondere a domande personali sulla propria storia di vita linguistica permette di far concentrare i parlanti stessi sulle proprie capacità metalinguistiche e permette di raccogliere informazioni legate al proprio rapporto con il codice lingua e con le valutazioni a esso associate. Ciò è ancor più vero quando si chiede al parlante di elaborare giudizi di valore su un oggetto di per sé neutro quale è il codice linguistico: diversamente da quanto ottenuto con le opinioni ottenute ad esempio attraverso esperimenti di *matched-guise* (v. §5.1.1), un compito di questo tipo fa apparire quali siano le ideologie dominanti nel giudizio sulla lingua. Lungi dal mettere in luce ciò che il parlante davvero *pensa*, rispondere apertamente in merito al gradimento rispetto a una varietà di lingua permette di riflettere su quello che il parlante *crede che sia giusto pensare* riguardo al proprio dialetto.

Inoltre, l’utilizzo di tecniche mutuata dalla dialettologia percettiva per la raccolta di dati linguistici permette di osservare la situazione di un’area dal punto di vista del parlante: uno sguardo dall’interno, che si focalizza sulla realtà linguistica così come percepita dai propri stessi protagonisti. Al centro vi è lo spazio comunicativo del parlante, visto non solo come spazio geografico di variazione diatopica ma come spazio vissuto nel quale il parlante interagisce e orienta il proprio comportamento: uno



spazio geografico visto come spazio antropico, interpretato di volta in volta secondo la propria esperienza di vita e il proprio orientamento socio-psicologico nei confronti del proprio 'habitat'.

## 8.2 Risultati

### 8.2.1 La biografia linguistica

Analizzeremo ora nel dettaglio le risposte che si riferiscono alla prima parte del questionario, nella quale si chiedeva ai soggetti di riflettere sulla propria esperienza personale in rapporto alle preferenze linguistiche accordate dai genitori, agli eventuali rimproveri subiti, all'utilizzo del dialetto e ai principali ambiti d'uso.

*Domanda 1: I tuoi genitori parlano il dialetto, o almeno lo conoscono? Che lingua usano quando parlano tra di loro? E quando parlano con i loro genitori/fratelli?*

Innanzitutto i dati rivelano come il 99% dei genitori sembra almeno conoscere il dialetto. In quanto agli ambiti d'uso, i genitori mostrano un comportamento abbastanza uniforme: pare infatti che l'utilizzo del dialetto abbia un suo spazio privilegiato nella comunicazione con i più anziani. Mentre la comunicazione con i fratelli dei genitori non si distingue particolarmente da quella con i propri genitori, è nella comunicazione tra coniugi che si preferisce l'italiano (v. tabella 4). Solo il 10% dichiara che i propri genitori sono soliti parlare principalmente italiano anche con i propri genitori, mentre quasi si bilanciano quelli che decidono di utilizzare entrambi i codici sia comunicando fra di loro sia parlando con i propri parenti più prossimi. Alcuni studenti specificano inoltre che l'utilizzo è particolarmente legato agli ambiti d'uso, per cui anche fra coniugi si può scegliere di usare il dialetto in particolari situazioni comunicative, come in momenti di rabbia o stress.

“I miei genitori parlano sia in italiano che il dialetto con indifferenza con tutti...”  
(BM)

“I miei genitori conoscono il dialetto. Maggiormente mio padre avendo vissuto in una realtà più periferica, ma appartenendo a una famiglia meno abbiente e di classe

operaia. Tra loro parlano l'italiano, spesso inserendo termini dialettali, nel momento in cui desiderano un coinvolgimento diretto nel discorso. Non esitano ad utilizzarlo in un momento di stress o di rabbia. Stessa prassi vale per le conversazioni con i rispettivi parenti” (MV)

**Tabella 4 - Percentuali di utilizzo del dialetto da parte dei genitori degli studenti**

	Dialetto	Italiano	Raramente dialetto	Entrambi
Con i genitori	44%	10%	22%	24%
Con i fratelli	41%	10%	23%	26%
Fra coniugi	20%	38%	19%	23%

**Domande 2 e 3:** *I tuoi genitori ti hanno insegnato a parlare in dialetto? Ti hanno permesso di utilizzare il dialetto accanto all'italiano o ricordi di qualche rimprovero che ti veniva fatto se utilizzavi termini dialettali? Se sì, da parte di tua madre / di tuo padre / altri parenti? Se ci sono mai state sanzioni per il dialetto, ricordi se l'atteggiamento della tua famiglia è poi cambiato col tempo?*

L'alta percentuale di conoscenza del dialetto da parte dei genitori non coincide con un conseguente insegnamento di questo ai propri figli: solo l'8% dichiara di aver ricevuto un insegnamento dai propri genitori, seppur talvolta indiretto.

“Sì i miei genitori mi hanno insegnato qualche parola dialettale, soprattutto mio padre che essendo campano mi insegna i termini dialettali della sua terra. Non hanno problemi se utilizzo il dialetto accanto all'italiano, ma questo avviene solo qualche volta perché non parlo bene il dialetto e conosco solo qualche parola” (GR)

“I miei genitori mi hanno insegnato il dialetto, ritengono sia importante che io lo conosca e se usato a casa non mi hanno mai rimproverato” (IG)

“Sì i miei genitori parlando di tanto in tanto in dialetto mi hanno insegnato indirettamente a parlarlo. Ho imparato il dialetto da amici che lo utilizzano di più

rispetto all'italiano. Sì mi hanno sempre permesso di usarlo poiché ritengono sia parte integrante della cultura popolare” (CR)

Questa ritrosia nella trasmissione del dialetto ben si riflette nelle posizioni, a volte intransigenti, assunte dai parenti di fronte al suo utilizzo (v. tabella 5). I dati riflettono una visione per cui il dialetto è sconveniente in determinate situazioni sociali, e può addirittura essere dannoso per i più piccoli, impedendo loro il corretto apprendimento della lingua italiana.

“In età puerile hanno evitato di insegnarmelo o di parlarlo tra loro perché ritenuto inutile e dannoso, con l'avanzare degli anni mi si è permesso gradualmente di farne uso” (AR)

**Tabella 5 – Percentuale di rimproveri ricevuti dai ragazzi delle due scuole**

	Rimproveri		No rimproveri	
	M	F	M	F
Liceo Classico	8%	18%	9%	20%
Ist. Tecnico Commerciale	15%	19%	8%	3%

I rimproveri provengono in egual maniera da entrambi i genitori, e solo raramente sono chiamati in causa altri membri della famiglia come zii o cognati. Correzioni e stigmatizzazioni sembrano essere presenti con più forza fra gli studenti dell'Istituto Tecnico – proprio quelli che, come vedremo più avanti, mostrano una maggiore competenza dialettale - fra i quali sono solo in pochi a non aver mai ricevuto rimproveri da parte della famiglia. Per questi pochi ciò sembra dipendere o da una consolidata padronanza dell'italiano, in virtù del quale il dialetto oramai non spaventa e può non essere più considerato un inciampo per l'apprendimento della lingua nazionale, o da una visione secondo la quale si può relegare il dialetto a un qualcosa di cui si può fare sì uso, ma con moderazione e possibilmente fra le mura domestiche.

“Sì, mi hanno permesso di parlare il dialetto purché non lo parlassi fuori, o comunque sempre, al posto dell'italiano” (MM)

“I miei genitori non mi hanno imparato a parlare il dialetto ma permettono a me di usarlo ma sempre in modo moderato specialmente con i termini e non mi hanno mai rimproverato” (BM)

Più espressivo e profondo valore assumono le sanzioni rivolte alle ragazze di entrambe le scuole: per esse più forte è il senso di stigma dato dal parlare in dialetto, più necessario un adeguarsi alla lingua standard. E l'adeguamento sembra essere accettato di buon grado, con motivazioni che giustificano i suddetti rimproveri e li investono di un valore correttivo positivo.

“Non è stata una sorta di insegnamento ma ho imparato a parlarlo, sentendolo comunemente parlare. Mi hanno spesso rimproverato quando usavo forme dialettali in pubblico, per non passare come una tamarra” (MN)

“È ovvio che i miei non mi hanno insegnato il dialetto, piuttosto è sentendolo che l'ho "imparato". A differenza degli altri dialetti, credo, quello calabrese non è molto bello a sentirsi, ancor meno sulla bocca di una ragazza: infatti, sebbene non mi abbiano mai rimproverata, non sono contenti quando lo parlo” (MR)

“No, non me l'hanno mai insegnato. Più che un insegnamento io l'ho assimilato sentendone parlare soprattutto tra i giovani della mia età e raramente anche a casa. Non mi è mai stato fatto un rimprovero, anzi mi è stato detto da papà che bisogna conoscere il proprio dialetto, anche se non parlarlo troppo spesso, essendo una ragazza potrebbe sembrare poco elegante” (MCR)

Per il 20% di questi ragazzi la crescita ha portato a una diminuzione, se non a una definitiva scomparsa, dei rimproveri, seppure ciò sembri legato principalmente a un adeguamento passivo dei ragazzi stessi, i quali paiono aver scelto di abbandonare il dialetto o di circoscriverne significativamente gli ambiti d'uso.

“Le sanzioni da parte dei famigliari sono state avvertite nel corso dei primi anni di età o durante l'adolescenza, ma l'atteggiamento è poi cambiato nel tempo, anche perché

non sempre è trascurato il dialetto nei loro discorsi. La ragione principale è il mio rifiuto a parlarlo o menzionarlo in qualsiasi conversazione” (MV)

“Le sanzioni ci sono state soprattutto quando ho iniziato a dire qualche parola a partire dalla terza media, adesso qualche parola posso dirla ma senza esagerare” (FCo)

“Ci sono state alcune sanzioni da parte dei miei, anche se ora non c'è più bisogno dato che non lo parlo più” (VM)

“Mamma si è rassegnata man mano che crescevo” (SP)

Per chi si è mostrato più restio nell'abbandonare il dialetto, l'atteggiamento invece non è cambiato. Benché già diciottenni, chi veniva rimproverato da piccolo viene tutt'ora sgridato. Solo per un ragazzo sembra che il comportamento dei genitori sia stato influenzato da agenti esterni, i quali hanno contribuito a modificare l'atteggiamento negativo dei propri parenti nei confronti del dialetto.

“No, l'atteggiamento non è mai cambiato e continuano a rimproverarmi” (VD)

“Si mi gridano anche adesso non vogliono che lo parlo ma non perché sia una lingua volgare ma perché possa trovarmi meglio a scuola sennò penso che non ci sia lingua migliore del dialetto per portare avanti le origini” (RC)

“Con la valorizzazione del dialetto da parte di giornali/riviste/educatori si ha avuto un atteggiamento più aperto verso l'insegnamento della lingua locale” (AR)

Guardando il campione nel complesso, vi è poi un piccolo gruppo che si potrebbe definire dei pacifici *code-switcher*, i genitori dei quali sembrano possedere una piena consapevolezza delle situazioni comunicative e dei codici linguistici più appropriati: per essi non si ha bisogno di un veto sull'utilizzo del dialetto ma si può serenamente affiancarne la sua conoscenza a quella dell'italiano, senza ricadere necessariamente in atteggiamenti censori o inutilmente precauzionali. Questo ha permesso ai ragazzi di compiere le proprie scelte, fornendo loro un ulteriore bagaglio linguistico dal quale attingere e facendo maturare in loro una competenza variazionale che li rende liberi da stereotipi negativi e pregiudizi linguistici.

“Ho imparato il dialetto perché sono cresciuta con i miei nonni materni e non sono mai stata rimproverata perché in famiglia sappiamo che il dialetto è cultura e non strumento di inferiorità. Col tempo ho scelto di parlare quasi solo italiano” (MVe)

“Ho appreso il dialetto sentendolo parlare per anni, non me l'hanno mai insegnato; ciò non toglie che mi è assolutamente permesso di usarlo e non mi è stato fatto mai nessun rimprovero. Anzi loro credono sia una cultura popolare e pertanto sono felici se lo parlo” (GP)

“No crescendo e sentendolo parlare ho imparato a parlarlo da sola, ma non mi hanno mai punita per questo. Credo che non ci sia bisogno di domande del genere, il dialetto non è una forma volgare ma un modo per portare avanti la lingua CALABRESE” (PF)

***Domanda 4: Come si è comportata la scuola nei confronti dell'insegnamento dell'italiano? Ricordi di particolari sanzioni o, al contrario, di valorizzazione del dialetto durante le scuole elementari?***

Multiforme e ambivalente appare invece l'atteggiamento della scuola nei confronti del dialetto. Dalle risposte si desume un panorama composito, con un piccolo nucleo di insegnanti disposti a valorizzare il dialetto in vari modi, spaziando dalle poesie alla recita (8 soggetti hanno fatto riferimento a questo tipo di attività), in opposizione ad atteggiamenti punitivi adottati da altri insegnanti nei confronti di chi in classe si ostinava a non usare l'italiano. Vengono menzionati nelle risposte degli intervistati anche iniziative più organiche e atteggiamenti positivi, come ad esempio ore dedicate al confronto tra le due lingue e tentativi di studio più organico, spesso destinati a fallire a causa degli ordinamenti didattici.

“In modo diverso: alle scuole elementari il dialetto non si poteva proprio parlare; alle medie spesso qualche "parolina" le professoresse la dicevano ma quando era opportuna, alle superiori la prof ci permette di usarlo, anzi spesso è anche felice perché dice che corrisponde ad una lingua in più che noi conosciamo” (MA)

“Alle scuole elementari ricordo che il dialetto era considerato segno di immaturità linguistica da parte nostra, anche se a volte ne veniva valorizzato il ruolo, come ad esempio cantando in dialetto alle recite” (IG)

“Anche a scuola pur essendo in un piccolo paesino [Soveria Mannelli] non ci hanno mai permesso di parlare il dialetto, ricordo che una mia compagna parlava sempre e solo il dialetto e la maestra la sgridava sempre” (AGG)

“Durante le scuole elementari io non parlavo dialetto ma venivano puniti i bambini che lo parlavano” (AF)

Si intuisce un certo senso di ingiustizia da parte di quei ragazzi che fanno notare a più riprese che il dialetto era vietato per gli alunni ma usato impunemente dagli stessi professori: sembra di percepire il disorientamento, e forse la rabbia, di quei bambini che non riuscivano a capire bene cosa ci fosse di sbagliato in una lingua usata dai più grandi ma considerata tabù per loro piccoli apprendenti di italiano.

“Alle scuole elementari non conoscevo il dialetto, ma le maestre lo parlavano” (TD)

“La scuola tende a farci parlare in italiano anche se alcune volte i professori parlano il dialetto” (CCa)

Il dialetto, ‘malerba da estirpare’, abbisogna di una lingua che si sovrapponga lentamente a esso, una vera e propria lingua tetto come nella risposta di MV. I piccoli discenti, non ancora consci di ciò che è più appropriato in ambito scolastico, verranno così lentamente abituati a ciò che qualcuno definirà in una risposta successiva come la lingua “più consona al buon costume”.

“Ricordo una totale tolleranza nei confronti del dialetto, sanzionato solo all'interno di documenti ufficiali fino al periodo delle scuole medie. In seguito è stata applicata una formale educazione alla lingua italiana, con relativa sovrapposizione di questa al dialetto stesso. Esso non è censurato mai dai docenti, anzi è valorizzato con riferimenti concreti anche dagli insegnanti di italiano” (MV)

“Alle elementari i bambini sono più propensi a parlare il dialetto dato che non sono ancora stati abituati. Ma dalle scuole superiori è obbligatorio parlare l'italiano” (LP)

## 8.2.2 Competenze acquisite e socializzazione

*Domanda 5: Oggi conosci il tuo dialetto? Se sì, di che dialetto si tratta? Lo sai parlare o sei solo in grado di capire quando qualcuno lo parla?*

Un primo sguardo alla competenza dialettale presunta rileva delle contrapposizioni nette tra gli studenti del Liceo Classico e gli studenti dell'Istituto Tecnico, con ulteriori differenze tra fasce d'età e sesso dei soggetti (v. tabella 6). Sono gli studenti dell'Istituto Tecnico, senza distinzione di sesso, a guidare gli altri nella maggiore competenza dialettale. Solo uno di loro dichiara di avere solo competenza passiva, sebbene le ragazze spesso dichiarino di non essere pienamente in possesso del dialetto. La differenza tra studenti del Classico e del Tecnico diventa ancora più evidente andando a confrontare nel dettaglio alcune risposte estrapolate dai questionari. Gli studenti dell'istituto tecnico non hanno problemi nell'ammettere la propria competenza dialettale, anzi:

“Conosco il dialetto lametino, sono in grado di parlarlo e anche di usarlo, credo che sia stupido non saperlo siccome è l'unica cosa che può accomunare tutti” (RC)

Stessa cosa non può dirsi per i ragazzi del Liceo Classico, i quali molto spesso mostrano disagio e imbarazzo nel dichiarare di saperlo parlare:

“Gizzeroto e nocerese, lo so parlare ma mi vergogno” (MVP)

“Ho dimenticato quasi tutte le parole che conoscevo, sono solo in grado di comprendere quando è parlato da altri” (MV)

Sembra inoltre che, per entrambe le scuole, siano i ragazzi più giovani, attorno ai 15 anni, a dichiarare con più facilità la propria competenza sia attiva sia passiva, annullando quella differenza fra i sessi che risalta con più forza fra i ragazzi più grandi.



**Tabella 6 – Le competenze linguistiche dichiarate dagli studenti dei due istituti, suddivisi per sesso e fascia d'età.**

		Competenza attiva e passiva		Scarsa competenza attiva		Sola competenza passiva	
		M	F	M	F	M	F
Liceo Classico	Biennio	3%	8%	2%	10%	1%	4%
	Triennio	9%	2%	1%	10%	1%	4%
Ist. Tecnico Commerciale	Biennio	17%	4%	0%	6%	0%	0%
	Triennio	4%	10%	0%	3%	1%	0%

*Domanda 6: Se fin da piccolo hai avuto l'italiano come lingua materna, quando hai incominciato a parlare / capire il dialetto? Pensi ci siano state delle persone o delle situazioni particolari, come ad esempio i tuoi amici?*

Le risposte alla domanda n. 2 mettevano in evidenza la mancata trasmissione del dialetto da parte dei genitori. Se però non è attraverso il nucleo familiare che questa competenza viene acquisita e trasmessa, chi o cosa può essere chiamato in causa per giustificare questo profondo scarto registrato fra la conoscenza del dialetto e gli atteggiamenti, a volte censori, della famiglia e della scuola? Si può affermare che due sono gli istituti che governano l'acquisizione del dialetto, e cioè i nonni (21%) e gli amici (47%): da un lato la trasmissione di un codice privato, di una lingua legata al patrimonio tradizionale tramandata dai nonni a volte in forma di gioco, dall'altro lato il gruppo dei pari.

“Ho appreso il dialetto quando ero piccola dal momento che allora vivevamo da mia nonna; lei parlava prevalentemente dialetto in quanto, essendo a mio parere la lingua del passato, le veniva più facile e congeniale” (MR)

“Particolarmente ha avuto un ruolo importante mia nonna, perché non parla molto l'italiano e per parlare con lei ho imparato il dialetto” (SP)

I ragazzi sembrano concordi nell'individuare come momento decisivo per l'acquisizione e l'uso del dialetto il passaggio dalle scuole elementari alle scuole medie. L'appropriarsi di una lingua giudicata 'da grandi', motivo di sanzione da parte delle autorità del mondo adulto – famiglia, scuola – spiega tutto il suo valore simbolico e favorisce così il processo di appartenenza al proprio gruppo, segnalando così il limite invalicabile fra il mondo privato dei ragazzi e il mondo dell'autorità scolastica.

“Si, ho iniziato a bazzicare la lingua e a stento pronunciare qualche termine in tenera età, colpito dalla frequenza con cui essa si rivelasse al mio udito nel comprensorio. Ma soprattutto a scuola, a causa dell'assidua ripetizione di parole che destano attenzione. Dunque oserei dire le elementari per quanto riguarda l'accesso alla lingua, le medie per l'orribile e soffocante utilizzo di questa dai compagni e gli ambienti di frequentazione di questi ultimi, ma mi sono sempre astenuto da riferimenti in ambito scolastico. Il linguaggio a cui facevano capo i compagni della scuola media era volgare e spesso esasperava la pronuncia di diversi termini. Ovunque potesse essere utilizzato, lo si parlava” (MV)

“Ho incominciato a capire e parlare un po' il dialetto alle scuole medie. I miei amici hanno sicuramente contribuito al mio apprendimento del dialetto” (MC)

“Il dialetto ricordo di averlo sentito parlare bambina, ma lo vedevo come un qualcosa "da grandi", quindi ho sempre evitato di parlarlo. Crescendo poi, frequentando persone sempre nuove, anche i miei coetanei lo parlavano, quindi ho iniziato a non intenderlo più come un "reato". Quindi cominciavo a parlarlo, anche non sapendolo fare. Poi alla scuola superiore praticamente tutti parlavano il dialetto quindi con l'abitudine ne ho appreso parole sempre nuove” (MCr)

“Ancora oggi pur non avendo mai parlato il dialetto, non riesco ad apprenderlo. Lo capisco però non so parlarlo, infatti fra amici mi sento sempre a disagio perché sono l'unica a non saperlo parlare” (AGG)

Le risposte evidenziano perciò le possibilità simboliche del dialetto, e il ruolo fondamentale degli amici e del gruppo dei pari nell'acquisizione linguistica.

**Domanda 7: Hai mai notato se ci sono differenze nel tuo modo di parlare in base alle persone che ti trovi di fronte o alle situazioni (es. parlare con un anziano / con un ragazzo / con una ragazza, a scuola / al pub)? Sai identificare degli ambiti d'uso in cui tu pensi di utilizzare di più il dialetto?**

Passiamo ora a considerare le risposte relative agli ambiti d'uso e agli atteggiamenti psicologici del dialetto (v. tabella 7).

**Tabella 7 – Gli ambiti d'uso privilegiati del dialetto, distinti per composizione dell'uditorio, luogo della conversazione, atteggiamenti psicologici.**

COMPOSIZIONE DELL'UDITORIO	
Con la famiglia	16%
Con le persone anziane	26%
Con gli amici / con persone con cui si ha confidenza	40%
LUOGO DELLA CONVERSAZIONE	
Al pub/in discoteca/allo stadio	6%
ATTEGGIAMENTI PSICOLOGICI E FUNZIONI COMUNICATIVE	
Per scherzare o fare battute	8%
Quando si è arrabbiati	3%
Nessuna distinzione	1%

I dati contenuti nella tabella mostrano che il dialetto sembra essere il codice preferito fra gli amici, all'interno della comunicazione informale e quotidiana: poter parlare in dialetto con qualcuno è come un sugello identitario, una sorta di passaporto che permette l'ingresso nel gruppo dei pari.

“Penso di riuscire a capire quando c'è bisogno di parlare italiano, anzi, credo che ci siano delle situazioni in cui non è affatto indiscreto parlare il dialetto. Credo che parlare il dialetto e, soprattutto, capire quando poterlo parlare, contribuire ad acquisire la consapevolezza di aver preso confidenza con qualcuno. Parlare il dialetto con qualcuno, in poche parole, equivale per me a capire di aver stretto con costui un rapporto confidenziale stretto” (SC)

“Si ci sono tante differenze in particolare con gli anziani che con persone che non sono del mio stesso paese. Io utilizzo di più il dialetto quando sono con i miei

compagni che scherziamo. Di solito con la mia compagna di banco per ridere un po' usiamo il dialetto di Scordovillo" (SG)

Tre sono gli assi che governano l'emergere del dialetto:

1. la composizione dell'uditorio, per cui il dialetto è preferito all'interno di una comunicazione 'privata', per parlare con gli amici o per comunicare con i nonni, e diventa necessario con anziani dialettofoni, per permettere la comprensione reciproca ("Con gli anziani al fine della comprensione è necessario" AR);
2. la situazione comunicativa in cui ci si trova, per cui il dialetto può essere usato nei luoghi frequentati dai giovani, quali i pub, le discoteche, gli stadi;
3. lo stile, dato che il dialetto compare come registro ulteriore della tastiera linguistica per offrire il giusto arricchimento espressivo nella comunicazione scherzosa fra amici, o per sottolineare particolari condizioni emotive (es. un'arrabbiatura).

***Domanda 8: Ti piace la varietà che si parla a Lamezia Terme? Come la giudichi?***

Conoscenza e utilizzo non significano però corrispondente apprezzamento linguistico. La cosa che colpisce, nella risposta alla domanda n. 8, è la netta preponderanza di risposte negative relative al gradimento nei confronti della varietà linguistica parlata nel territorio lametino<sup>42</sup> (65% di risposte negative, a fronte del 30% dei soggetti che rispondono positivamente). Gli aggettivi scelti per descrivere la varietà parlata nella propria zona si concentrano attorno al campo semantico dell'asprezza (15%) connotando la varietà come rozza, volgare o 'tamarra' (20%). La minoranza dei sostenitori giustifica invece il proprio apprezzamento definendola una varietà musicale o squillante (18%), divertente e piacevole (4%), per alcuni addirittura 'troppo bella' (8%). Nella tabella sono state sintetizzate le percentuali dei giudizi (v. tabella 8). Alcuni studenti hanno usato più di un aggettivo per definire il dialetto della propria

---

<sup>42</sup> Date le diverse provenienze geografiche dei ragazzi, principalmente di piccoli paesi gravitanti attorno a Lamezia Terme, avevo chiesto loro di rispondere riferendosi genericamente alla varietà parlata nel proprio paese di residenza.

zona, ma i campi semantici riconducono tutti principalmente alle sfere dell'asprezza dei suoni. Alcuni sembrano invece accettare passivamente il fatto che, sebbene il dialetto parlato nella zona non sia dei migliori, si tratta di dover accettare le proprie radici.

“Aspra e noiosa da una parte, ma dall'altra squillante e musicale, del resto sono le radici della mia terra e devo saperle apprezzare” (MPi)

Il dato più interessante riguarda però come si distribuiscono questi giudizi sulle due scuole, nelle due fasce d'età e nella differenza tra maschi e femmine. In questo caso, sembra che fino ai 15 anni di età il pregiudizio non sia ancora perfettamente attivo: maschi e femmine di questa fascia d'età sono molto più propensi a giudicare positivamente il dialetto, ed è anzi solo tra loro che si trovano risposte totalmente positive.

“Trovo il dialetto lametino molto musicale e affascinante, mi piace” (IG)

**Tabella 8 - Giudizi sul dialetto, suddivisi per scuola e classe**

GIUDIZI NEGATIVI	
Aspra, antipatica, aggressiva, pesante, poco consona al buon costume, rozza, scostumata, sgradevole, tamarra,	27% (di cui 13% triennio del classico, 6% biennio del classico, 4% triennio di ragioneria, 3% biennio di ragioneria)
GIUDIZI POSITIVI	
Armoniosa, musicale, ritmata, squillante	22% (di cui 5% triennio classico, 15% biennio classico, 2% biennio ragioneria)
Divertente, troppo bella, piacevole	29% (di cui 1% triennio classico, 3% biennio classico, 12% triennio ragioneria, 13% biennio ragioneria)
GIUDIZI INTERMEDI	
Non sempre bella, a seconda delle situazioni o dei concetti da esprimere	7% (di cui 3% triennio del classico, 3% biennio ragioneria, 1% biennio classico)
Meglio di altri dialetti, sono le proprie radici	8% (di cui 5% triennio classico, 2% biennio classico, 1% biennio ragioneria)
Indifferente, né bello né brutto	7% (di cui 6% biennio ragioneria, 1% triennio ragioneria)

I ragazzi del Liceo Classico sono invece quelli che tendono a giudicare il dialetto più negativamente, mediando però molto spesso i loro giudizi con considerazioni più generali sulla sua manifestazione sonora.

“Non amo affatto la varietà lametina, ma se si esclude il mio giudizio di parte, la dichiarerei musicale, come una partitura metrica senza, però, alcuna logica di impostazione: molto flessibile ed aperta a nuove modifiche impartite dalla lingua italiana” (MV).

“Non è certamente armonioso ma è piacevole da parlare e facile da capire, alcune parole però che risultano cacofoniche fanno pensare che sia un dialetto tamarro e grezzo” (CR)

Le ragazze invece, e in maggior numero le studentesse del Liceo Classico, tendono a fornire risposte più negative, nelle quali emerge una forte connessione tra utilizzo del dialetto e cattiva educazione, comportamenti sanzionabili e volgarità.

“No, non mi piace. È aspra, dissonante, rozza. A me dà una sensazione sgradevole” (GD)

“No, la reputo poco consona al buon costume” (GM).

### **8.2.3 La percezione dello spazio linguistico**

Dopo aver visto la percezione che i soggetti hanno del proprio *comportamento* linguistico, di seguito ci concentreremo su quello che i parlanti avvertono a proposito del loro *spazio* linguistico. Di seguito verranno perciò analizzate le risposte alle domande che vanno dalla n. 9 alla n. 13 (v. Appendice). L'intenzione era di invitare i soggetti a indirizzare il proprio sguardo sempre più lontano, concentrandosi sul rapporto tra repertorio linguistico e organizzazione spaziale.

#### ***Domanda 9: Secondo te, in questa città il dialetto si parla? Quanto?***

Per quanto riguarda la domanda n. 9, che aveva come oggetto percezione dell'uso del dialetto nella città di Lamezia Terme e dintorni, si nota come dei 90 soggetti che

hanno risposto, solo uno dichiara che il dialetto in generale non si parla, precisando comunque che viene parlato dagli anziani.

“No, in generale lo parlano gli anziani” (FT)

I restanti 89 soggetti affermano all'unanimità che il dialetto viene parlato, aggiungendo a questa informazione indicazioni sulla quantità d'uso e sui suoi parlanti. Se escludiamo le quattro risposte nelle quali i soggetti si limitano a rispondere affermativamente ma senza quantificare, il quadro che ne risulta è comunque uno in cui il dialetto viene percepito come molto parlato. Il 33% dei soggetti risponde compattamente con “sì, abbastanza”, mentre i restanti offrono giudizi ben più complessi e inaspettati: alcuni affermano infatti che “è il linguaggio più diffuso” (AR), precisando come

“il dialetto è parlato sempre e, per lo meno sulla base della mia esperienza, quasi in ogni luogo. Anche da professionisti in ambito sanitario, didattico, culturale e giuridico. Naturalmente l'inflessione vocale è notevolmente diversa, con poco utilizzo della lingua dalle classi istruite” (MV)

Leggendo attentamente tra le risposte date, si notano inoltre opinioni latenti su questo frequente utilizzo del dialetto: in molti affermano che il dialetto è parlato soprattutto tra i giovani per motivi di ostentazione e sfacciataggine,

“Sì a Lamezia il dialetto si parla molto, soprattutto tra ragazzini ormai si fa esclusivamente uso del dialetto” (JD)

“Sì, secondo me il dialetto è parecchio usato qui a Lamezia, anche se spesso i ragazzi lo utilizzano più che altro come ostentazione e non per abitudine e quindi spontaneità” (SR)

mentre altri riconducono questo comportamento a un forte attaccamento alle tradizioni tipico delle regioni meridionali italiane.

“Sì, parecchio, soprattutto al sud, siamo legati alle nostre origini, anche se talvolta, errando, crediamo siano motivo di regressione” (MVe)

“Sì, si parla ed è frequente e trovo bellissimo il fatto che sia conosciuto da tutti” (RC)

“Sì, a Lamezia è molto usato il dialetto, sicuramente e principalmente per valorizzare quella che è la CALABRIA” (GPa)

Il quadro complessivo che si delinea è un quadro di forte vitalità: i ragazzi percepiscono un utilizzo vivo e costante del dialetto tale da non permetterne la scomparsa, riescono ad identificare un uso variabile dei diversi codici e delle diverse competenze linguistiche

“Per dare una percentuale, che comprenda sia chi parla il dialetto in modo sporadico, sia chi lo parla in ogni occasione, credo che si aggiri intorno al 75%” (SC)

e notano anche comportamenti di code-switching legati alle situazioni comunicative e alla composizione dell'uditorio.

“Sì, si parla molto in base ai contesti” (AF)

“Sì, ragazzi lo conoscono ma lo usano poco a seconda delle persone con cui rapportarsi” (CR)

***Domanda 10: Immagina di trovarti per strada e di sentire parlare qualcuno. Pensi che saresti in grado di riconoscere la sua zona / quartiere di provenienza? Se sì, sapresti farmi degli esempi? Quali elementi ti aiuterebbero a riconoscerlo?***

Il tentativo di indirizzare la riflessione degli studenti sull'esistenza di particolari marche linguistiche che permettano di identificare la provenienza geografica di un parlante ha portato a delle risposte non sempre facilmente interpretabili. Non tutti i ragazzi sembrano in grado di riconoscere un ipotetico parlante dal suo modo di parlare: per il 34% dei soggetti questo sembra impossibile, e il restante 66%, che invece dichiara di esserne in grado, spesso non sa fare esempi, limitandosi solo a riportare la propria capacità di riconoscimento e fornire un elenco di località giudicate come particolarmente identificabili. Per molti sembra avvenire un processo di



differenziazione, per cui l'altro si riesce a identificare nel momento in cui il suo modo di parlare non corrisponde al proprio dialetto.

“Non saprei riconoscere il luogo di appartenenza ma capirei se è di Lamezia o no, perché ci sono diversi accenti” (MDF)

Quando invece la risposta fornisce anche degli appigli linguistici, questi spesso si limitano a indicazioni generiche che fanno riferimento a termini come ‘accento’ o ‘cadenza’, relegando quindi la percezione a fattori di tipo prosodico-accentuale o a differenze puramente lessicali.

“Penso di sì. Ad agevolarmi la comprensione non sarebbero tanto i termini quanto l'accento” (MR)

“Dipende, qualche volta capisco che non si tratta di dialetto lametino per l'accento e poi anche perché sento per la prima volta termini differenti da quelli che usiamo noi” (JD)

Per il 26% degli studenti la cifra della differenziazione linguistica risiede invece in particolari fenomeni linguistici, tutti di tipo fonetico, rapportati a paesi o quartieri ben precisi. L'attenzione si concentra sulle differenze più prossime e, nello specifico, sul dialetto parlato nella frazione di Sambiase, varietà stigmatizzata e riportata più volte nel questionario come esempio di dialetto ‘rozzo e tamarro’. Lo *shibboleth* riguarda l'esito della sibilante, la cui palatalizzazione (confluente in una fricativa post-alveolare sorda se seguita da consonante sorda, o suo corrispettivo sonoro se seguita da consonante sonora, v. §7.2) avviene non solo nei nessi consonantici ma anche in contesti intervocalici:

“Per esempio la pronuncia della 's' con 'sh'. Per esempio il detto irrisorio ‘è vero che a Sambiase parlano con la sh’ e la famosa risposta ‘No, shuolu i viacchi’” (RDM)

“Credo di saper riconoscere la cadenza dialettale di una determinata persona in base alla posizione dell'accento, alcune zone hanno caratteristiche proprie: ad esempio pronunciare SSH al posto di S, tipico del dialetto di Sambiase” (GPe)

L'esito della sibilante viene chiamato in causa anche come marca tipica del dialetto di Gizzeria, riconoscibile dalla presenza di una 'esse impura' che però non sembra essere assimilabile allo stesso esito sambiasino. Non è del tutto chiaro come mai i parlanti differenzino i due esiti che, almeno intuitivamente, parrebbero riguardare lo stesso fenomeno (dando per scontato che nella terminologia in uso nelle grammatiche con 's impura' si intendono quei casi in cui la sibilante precede un'altra consonante). Uno sguardo alla classificazione di Trumper, Maddalon & Chiodo (1995) potrebbe indurre a credere che si tratti dello stesso fenomeno, attestato proprio in quest'area, della palatalizzazione di /s/ in posizione davanti ad altra consonante. Le differenze con Sambiasese sarebbero quindi da rintracciare non tanto nell'esito quanto nei contesti: a Sambiasese infatti il fenomeno sembra attivo non solo nei nessi ma anche nei contesti intervocalici.

“Non penso riuscirei a capire da quale zona proviene, solo in alcuni casi. Ad esempio la sh è tipica sambiasina. Oppure la s impura del dialetto di Gizzeria” (CRo)

Si trovano inoltre indicazioni riguardanti gli esiti variabili dei nessi variabili dei nessi latini LT, LD (cf. Trumper 1997), per cui sembra che a Nicastro sia in atto un vero e proprio dileguo, di contro all'esito di Sambiasese con velarizzazione della laterale.

“Sì ad esempio i ragazzi di Nicastro dicono 'atu' che significa alto, a Sambiasese dicono 'autu'” (SP)

Meno chiari sono i riferimenti a una maggiore presenza della /r/ nei dialetti di Falerna e di Reggio Calabria: per Reggio si tratta forse di una spia di quel processo per cui “la r iniziale viene pronunciata con un forte appoggio della voce (come rr-) [...] cf. il calabrese (particolarmente nella provincia di Reggio) *rracina, rrizzu, rribba, rrunca, di Rriggiu* 'di Reggio'” (Rohlf's 1966: 223).

“Sì, per esempio se mi trovassi di fronte a una persona di Reggio lo capirei dall'utilizzo marcato della R e della E” (GR)

“Sambiasino per la s, gizzeroto per la s impura, il dialetto di Falerna paese per l’uso frequente della r” (LG)

È da notare inoltre come molto spesso si trovino accenni al fenomeno dell’aspirazione delle occlusive e delle affricate sorde, ma sempre e solo in riferimento al dialetto parlato nella città di Catanzaro e spesso portando come esempio affricate e non occlusive. Come vedremo più avanti, l’aspirazione delle occlusive sorde è presente anche nel dialetto e nel corrispettivo italiano regionale parlato nella zona di Lamezia Terme, sicché sembra insolito trovare questo tratto come elemento che permetta di riconoscere un parlante proveniente da Catanzaro. Probabilmente non si tratta tanto di non notare l’aspirazione nella propria varietà, quanto riconoscere al catanzarese una presenza più sistematica del fenomeno: questo può significare sia maggiori contesti d’uso, sia maggiore frequenza delle variabili aspirate o semplicemente una maggiore forza del segmento con aspirazione.

“A volte sì, le vocali e il raddoppiamento di alcune consonanti mi aiuterebbero a riconoscerlo” (CP)

“Il dialetto di Catanzaro fa sentire più la z” (GC)

“Non credo, anche se so che a Catanzaro è marcata molto la Z, a Maida e Jacurso le vocali sono più chiuse e poi in generale in Calabria si marcano molto le doppie” (MCr)

“Ogni paese ha i suoi elementi, ad esempio la ‘sc’ sambiasina, il raddoppiamento a Catanzaro, l’accento cosentino...” (MVe)

Da ultimo, gli accenni a differenti esiti nel vocalismo atono. I richiami al terminare le parole in ‘e’ nella zona di Feroletto rimandano forse al mutamento in *schwa* presente sporadicamente proprio nella zona di Feroletto e registrati anche dall’Atlante Linguistico Italiano, nel quale si ritrovano esiti del tipo [b:a<sup>1</sup>set:ə] ‘basette’, [duĩ<sup>1</sup>pilə] ‘due peli’.

“A volte riesco a riconoscere la zona di provenienza. Mi aiuterebbero le vocali o il raddoppiamento di alcune consonanti. Ad esempio a Lamezia è predominante la ‘i’ e a Soveria o Nocera la ‘e’” (CE)

“Ogni zona ha delle differenze nel dialetto, per esempio io abito a Feroletto e a differenza di Lamezia noi terminiamo le parole con la e anziché con la i: allu mare / allu mari” (PF)

“Sì per il loro accento o scambio di vocali. Tipo io di Lamezia cosa vuoi lo dico ‘cchi bua?’”, a Feroletto e a Fronti ‘cchi bue?’” (MN)

“Sì, sarei in grado per il suo accento. A Nicastro i termini finiscono per ‘i’, in montagna (Feroletto) per ‘e’, a San Mango per ‘a’” (RC)

“Sì, riconosco quasi tutti i dialetti, ad esempio a Fronti e Zangarona si parla con la ‘e’ quindi è molto riconoscibile rispetto al dialetto comune” (GPA)

È interessante notare come quando il processo è in atto, la riconoscibilità della zona di provenienza di un parlante non si basa solo su motivazioni linguistiche ma è un tutt’uno con la percezione del parlante stesso, mostrando come valutazioni extralinguistiche siano in atto anche durante processi che saremmo portati a credere riguardare solo il piano linguistico. L’utilizzo del dialetto si carica così molto spesso di un significato intrinsecamente negativo da rapportare con le zone più periferiche o giudicate più stagnanti rispetto al centro urbano dinamico.

“Se questa persona fosse di Capizzaglie o di Sambiasse le riconoscerei. Quelli di Capizzaglie hanno un dialetto più stretto, tamarro. I Sambiasini hanno la “s” aspirata come se dopo ci fosse sempre la c. Oppure il dialetto di Amantea accentua molto la lettera “d””. (MVP)

“Se si tratta di un anziano, non penso di riuscire a riconoscere la zona di provenienza, in quanto quasi tutti parlano il dialetto. Sentire un giovane, invece, parlare un dialetto stretto, mi farebbe pensare alle zone con più scarsa (sic!) ignoranza, ad esempio il quartiere "Capizzaglie"” (SC)

“Credo di sì, non solo da modo di parlare ma anche dal look e suo stile di vita e perché no, anche dalla scuola che frequenta” (MPi)

“Sì certo, i sambiasini sono più tamarri rispetto a noi [di Nicastro], come anche quelli di S. Teodoro, Platania, Decollatura” (IC)

***Domanda 11: Immagina di trovarti per strada in un'altra zona. Pensi che gli altri sarebbero in grado di riconoscere la tua zona di provenienza? Perché?***

La risposta alla domanda n. 11 porta a dei risultati giudicabili in maniera diversa a causa di una frequente incomprensione della domanda stessa: sebbene fosse stato spiegato anche a voce che il riconoscimento era da intendersi su base locale, in altre parole riconoscimento dello specifico dialetto del parlante da parte di soggetti di aree limitrofe calabresi, molti studenti hanno risposto riferendosi a un'ipotetica riconoscibilità del dialetto calabrese.

Il 20% risponde che non sa (“non so, lo si dovrebbe chiedere a loro”, “non riesco a capire se il dialetto nicastrese è riconoscibile”, “non so, forse dall'accento un po' calante”). Il 31% invece afferma di non essere riconoscibile, sia perché “per strada” usa solitamente l'italiano (13%), sia perché conosce poco il dialetto e non possiede un ricco bagaglio terminologico (2%).

“Penso di no perché non possiedo un ampio vocabolario dialettico, però se uso qualche espressione penso che possa essere riconosciuta dalle persone che lo posseggono di più” (MV)

Per altri invece il riconoscimento è impossibile in virtù della presunta neutralità del dialetto, nello specifico nicastrese, il quale non mostra particolari flessioni (“non penso, Nicastro non ha particolari flessioni”) e al contempo non è così diverso da quello parlato in altri quartieri (“Non credo, pronunce e termini simili tra quartieri”, “Non penso, il nostro paese non ha particolari flessioni”). All'interno del singolo centro i parlanti mostrano ritrosia nel dipingersi come portatori di specifiche marche linguistiche soprattutto quando provengono dal quartiere di maggiore prestigio, e cioè Nicastro; anche per i soggetti che avevano dichiarato una competenza dialettale

sembra essere in atto una negazione di natura psicosociale che porta gli studenti a dichiarare come il dialetto del centro di prestigio sia identificabile come una 'lingua senza aggettivi'.

C'è comunque un alto numero di soggetti che afferma di essere riconoscibile dalla propria pronuncia (49%), ma all'interno del campione una minima parte (16%) afferma che questa riconoscibilità può essere rapportata a un riferimento generico alla riconoscibilità del dialetto calabrese al di fuori della propria regione.

“Secondo me sì, anche per una esperienza personale che ho avuto, sono andata a Napoli con una gita sono andata a comprare dei regalini e la signora che vendeva mi ha subito detto se io ero calabrese perché lo aveva capito anche se io gli ho parlato l'italiano” (SG)

Se escludiamo i 7 soggetti che hanno fatto riferimento a un generico riconoscimento al di fuori della Calabria, si rimane colpiti dalla maggioranza di studenti dell'Istituto Tecnico Economico, ben 21, che ammettono di essere riconoscibili per il loro accento.

“Riconoscono che sono di Lamezia per i verbi” (FT)

“Sì perché accenti e parole sono diversi di zona in zona” (NA)

“Sì, penso che tutti capirebbero in base al mio dialetto” (GP)

“Sì perché usiamo un accento abbastanza forte” (AA)

“Penso di sì perché il dialetto catanzarese è ben conosciuto in zona” (VM)

Dei rimanenti studenti del Liceo Classico, 16, solo in 3 sono al loro quarto anno, mentre gli altri 13 sono studenti del secondo anno. Di questi, coloro i quali ammettono una riconoscibilità sembrano quasi parlare di una differenza per sottrazione, per cui il loro modo di parlare è riconoscibile per il suo essere meno marcato.

“Molti sarebbero in grado, dal momento che il mio accento risente della zona centrale della città, ma è una varietà meno violenta o marcata, anche perché influenzata dalla consistente formalità linguistica dell'italiano. Sarebbe facile individuare la genericità della zona di provenienza, un'estensione territoriale abbastanza alta” (MV)

“Sì, dialetto nicastrese è più ‘delicato’” (MFA)

*Domande 12 - 13 Secondo te, c'è una zona dove si parla di più il dialetto? Quale? Se sì, come lo spieghi? Secondo te, c'è una zona dove si parla di più l'italiano? Quale? Se sì, come lo spieghi?*

Le stesse motivazioni extralinguistiche sono in azione quando si tratta di rispondere alle domande n. 12-13. Si nota come la categorizzazione del proprio spazio linguistico è il riflesso di un'organizzazione spaziale di tipo diastratico, per cui la localizzazione spaziale dei centri a maggiore tendenza italoфона o dialettофона corrisponde di volta in volta a specifiche caratteristiche dei centri in questione e di chi li abita. Va soprattutto notato come la buona maggioranza dei ragazzi dell'Istituto Tecnico Economico non sia in grado di identificare delle zone dove si parla di più l'italiano: per loro il dialetto si parla ovunque, quello che cambia è la percentuale di utilizzo. Su 40 soggetti, il 37% afferma di non sapere identificare delle zone dove si parli di più l'italiano, il 17% invece nega che ci sia una zona in cui questo si parla di più.

Una prima direttrice è quella che oppone le città ai paesi, corrispondenti ai poli di italiano e dialetto, la quale assume molto spesso la particolare connotazione di opposizione tra montagna e pianura (17%), o tra campagna e città (1%), per cui i paesini montani, in virtù del loro maggiore isolamento, risultano più “arretrati” nell'adottare la lingua italiana. Si ha così un'opposizione fra centro urbano dinamico, pronto ad accettare le innovazioni della lingua standard, e centro isolato stagnante, nel quale la sopravvivenza del dialetto è spesso da ricondurre alla presenza di popolazione più anziana.

domanda 12) “Lamezia Terme e in qualche zona montuosa perché sono abbastanza legati alle proprie tradizioni”

domanda 13)“Nicastro perché negli anni ha assunto sempre più la forma di città progredita” (CRo)

domanda 12)“Beh, le zone di montagna e di periferia sono certo testimonianza del radicato uso del dialetto”

domanda 13)“In città perché comunque sono più presenti scambi lavorativi, politici e istituzionali” (RDM)

domanda 12)“Penso che nei paesini si parli fortemente il dialetto, perché sono estranei nel vivere come in città, dove ci sono e si conoscono più persone che fanno uso di un parlato diverso, e poi perché secondo me sono legati alle loro tradizioni”

domanda 13)“Secondo me sì per esempio nelle città dove non tutti parlano il dialetto poiché ci sono persone con culture ed atteggiamenti diversi” (JD)

V'è poi un gruppo che sceglie invece un'opposizione tra vecchio e nuovo, intesa non tanto nel senso di nuovi nuclei abitativi contrapposti a rioni più antichi, bensì alla presenza di parlanti più anziani (44%). L'asse diatopico interseca quindi l'asse diacronico e scopre zone a 'conservazione variabile' anche nello stesso territorio, facendo emergere come anche nello stesso centro dinamico vi siano zone più conservative come il rione di San Teodoro, comunemente identificato come 'Nicastro vecchia'.

domanda 12)“Nelle zone storiche dove ci sono più anziani”

domanda 13)“Penso di sì, verso il Centro dove abitano famiglie giovani, magari trasferite da altre regioni” (BT)

domanda 12)“Nelle zone più antiche dove c'è gente anziana (hanno vissuto maggiormente il dialetto e la sua impronta)”

domanda 13)“Altro lato della città dove abita gente giovane” (SR)

L'opposizione vecchio-nuovo riflette spesso le vicende storiche della città di Lamezia Terme. L'attuale quartiere di Sant'Eufemia, un tempo comune autonomo, è difatti una



zona di recente fondazione, nata durante il fascismo nel periodo di bonifica della piana lametina e popolata da abitanti del Polesine e della Sicilia inviati dalla commissione fascista per la colonizzazione interna (v. §7.1).

domanda 12)“Forse le ‘zone storiche’ della città in quanto vi sono più anziani e, nei tempi passati, il dialetto veniva usato di più”

domanda 13)“Sant’Eufemia perché gli abitanti non sono di origini calabresi” (GD)

domanda 12)“Sambiase ma non so il perché ma anche nelle zone storiche perché la popolazione che ci vive e per lo più anziana”

domanda 13)“Sant’Eufemia poiché non c’è dialetto predominante” (MTS)

domanda 12)“Sambiase e zone storiche di Lamezia, abitate soprattutto da anziani”

domanda 13)“Sant’Eufemia perché non ci sono lametini” (GB)

Per alcuni rimane la percezione di Sant’Eufemia come città nuova popolata da abitanti provenienti da altre città italiane e quindi mancante di un dialetto unitario, quasi obbligata ad avere l’italiano per ragioni di inter-comprensibilità. Per altri invece la posizione periferica del quartiere di Sant’Eufemia Lamezia è ragione della sua maggiore vocazione dialettale.

domanda 12) “San Teodoro, Santa Lucia, Capizzaglie, Sambiase, Sant’Eufemia perché ci sono persone più anziane e perché sono dei posti più isolati”

domanda 13) “Nicastro, perché vi è più cultura” (GN)

Questo contrasto è anche, e soprattutto, opposizione tra diversi stili di vita: uno stile che si potrebbe definire come locale, opposto a uno stile oramai globale e industrializzato. I processi dell’italianizzazione passano attraverso la costruzione di negozi, scuole e uffici, e l’adozione di un modello di vita occidentale globalizzato.

domanda 12)“San Teodoro perché ci sono più anziani”

domanda 13)“Il centro città, grazie alla presenza dei negozi, delle scuole e dei centri lavorativi”(CE)

domanda 12)“I quartieri di Capizzaglie, Sambiasse, o nelle zone antiche come San Teodoro in cui vivono più persone anziane e mantengono vivo l'utilizzo del dialetto”

domanda 13)“Una zona in cui si parla più l'italiano può essere una città centrale come Reggio o anche Lamezia perché è il centro delle scuole e degli affari e quindi esige maggiormente l'utilizzo della lingua italiana” (GR)

Le distinzioni si caricano spesso del peso dello stigma, di una segregazione geografica che è anche socio-culturale: la periferia più lontana dal centro, con meno accesso a quelle istituzioni che sanciscono l'utilizzo dell'italiano, rappresenta una zona di massima arretratezza e di distanza dal vivere 'moderno'. Sarà scontato relegare proprio in questi luoghi il codice meno attraente, portando alla luce ancora una volta il rapporto che viene implicitamente a crearsi fra dialetto, ignoranza e marginalità. Torna con forza la stigmatizzazione del quartiere Sambiasse, già giudicato come più facilmente riconoscibile per il suo esito della palatale, accanto al quartiere Capizzaglie, considerato luogo malfamato abitato principalmente da malavitosi.

domanda 12) “Le zone in cui si parla maggiormente sono distribuite equamente su tutta l'area del lametino. Diventa lingua basilare a 'Capizzaglie' o è molto parlato e valorizzato, anche se non come in tempi passati, sulle località montane. Semplicemente alcune zone sono prive di iniziativa culturale e radicalizzate nelle tradizioni, o talvolta autoescluse dall'area intracittadina”

domanda 12) “Le vie più centrali, forse perché sono frequentate da persone più diligenti o raffinate...” (MP)

domanda 12) “A Tiriolo perché lì c'è gente che pensa di essere raffinata dottori, avvocati, professori...” (IC)

Come abbiamo visto, la contrapposizione si gioca non tanto sul piano diatopico, quanto sul piano diastratico: per il 9% degli studenti – tutti dell'Istituto

Tecnico Economico – il luogo identificato come più dialettale è, significativamente, Scordovillo, quartiere che sorge a pochi chilometri dal centro storico di Nicastro dove si trova un campo rom. Sono gli Altri per antonomasia, i rom, categoria fra le più stigmatizzate e associate a stereotipi negativi, a essere depositari del dialetto. Questo fa riflettere poiché ci porta a pensare come per questi ragazzi il dialetto assuma di volta in volta un significato dai confini fluttuanti, di rappresentazione di un sentimento di appartenenza alla propria terra e al contempo di stigma da associare a categorie sociali svantaggiate. Questo si compie all'interno degli stessi soggetti, se consideriamo come proprio PF rispondeva poco prima alla domanda sul gradimento verso il dialetto (“il dialetto non è una forma volgare ma un modo per portare avanti la lingua CALABRESE”), riconducendolo a un senso di appartenenza al proprio luogo di origine. Il pregiudizio di questi ragazzi assume connotazioni ambigue: il dialetto è riportato come il codice utilizzato fra amici e in famiglia, si ammette la propria competenza dialettale e lo si giudica come un elemento fondamentale delle proprie radici, e però rimane uno stigma che è ancora più forte. Il dialetto in bocca ai rom si fa gergo e si riveste di un valore criptolalico. L'Altro continua a fare paura perché il suo utilizzo della lingua non è lo stesso del 'noi'.

“Scordovillo perché lì è una zona abitata solo da ZINGARI” (PF)

“Si parla ovunque normalmente e non in forma esagerata tranne a Scordovillo dove risiedono i Rom, in cui il dialetto penso sia la loro madre lingua” (MN)

Ciò che rende ancor più indicativa questa risposta è la corrispettiva mancata identificazione di una zona in cui si parla più italiano: chi seleziona il campo rom come polo di massima dialettalità non sembra in grado di compiere un'opposizione con un quartiere dove si parla di più italiano. Quando lo si fa, ed è solo un soggetto a farlo, l'opposizione assume ancor di più un chiaro valore diastratico.

domanda 12)“A Scordovillo perché ci stanno gli zingari”

domanda 13)“In zone ricche” (FCu)

Come detto poco prima, gli studenti dell'Istituto Tecnico Economico sono anche gli stessi che sono meno in grado di identificare zone dove si parla di più l'italiano:

domanda 12)“Secondo me il dialetto non viene parlato in posti specifici, viene parlato da tutte le parti”

domanda 13)“Da tutte le parti il dialetto” (FM)

domanda 12)“Secondo me il dialetto si parla in maniera omogenea in tutta Lamezia”

domanda 13)“No come detto nella domanda prima” (SP)

Il fatto che si tratti degli stessi studenti che ammettono con più facilità la propria competenza dialettale e si dichiarano anche più facilmente riconoscibili dai propri tratti linguistici potrebbe portare a pensare che le motivazioni di questa risposta siano da ricercarsi nelle proprie reti comunicative. Immersi in un tessuto maggiormente dialettale, i ragazzi dell'Istituto Tecnico utilizzano probabilmente con più frequenza il dialetto anche in quelle zone cittadine che i ragazzi del Classico identificano come più italofone.

#### **8.2.4 I parlanti nello spazio linguistico circostante**

*Domande 14 - 15 Pensi che la varietà parlata a Lamezia Terme sia simile ad altre varietà parlate altrove in Calabria? Se sì, quali? Pensi che ci siano delle differenze tra la varietà parlata a Lamezia e quelle parlate nei paesi vicini? Sapresti farmi degli esempi?*

Le restanti risposte relative alla categorizzazione diatopica delle zone circostanti, e non limitate alla singola città di Lamezia Terme, mostrano come questo tipo di percezione a più ampio raggio porti a risultati diversi rispetto alla percezione dei luoghi più prossimi. La domanda che si riferisce alle similarità fra dialetti circostanti fa registrare una buona maggioranza di risposte negative (56%). Rimane comunque un nucleo di parlanti incerti, per cui il 2% dichiara di non saper riconoscere differenze e similarità tra la varietà parlata a Lamezia e quelle parlate nelle zone circostanti, mentre il 4% risponde con “non so” anche alla domanda successiva relativa alle differenze. Il

restante 10% che risponde “non so” alla domanda sulla similarità è però in grado di segnalare le differenze tra Lamezia e i paesi vicini:

“Sì, ma non so fare esempi” (GB)

“C’è differenza nelle cadenze. Ad esempio a Cosenza la esse è più pronunciata come una zeta, a Catanzaro le lettere suonano più “pesanti” ecc.” (SR)

“Sì ad esempio a Lamezia si mette la “i”, a Decollatura la “e” “(NA)

I soggetti che sono in grado di trovare delle similarità sembrano dipingere un ipotetico continuum areale che va da una massima identificazione geolinguistica corrispondente genericamente al sud Italia a una iper-differenziazione diatopica che coincide principalmente con il singolo paese. Due soggetti identificano così un unico blocco meridionale, comprendendo addirittura l’area alto-meridionale

“Il sud ha dialetti simili ma non identici” (PM)

“Sì, tipo il dialetto napoletano” (FC)

mentre un soggetto parla genericamente di un’omogeneità linguistica corrispondente ai confini regionali della Calabria.

“Sì, penso che il dialetto di Lamezia può essere uguale a quello di altre zone della Calabria poiché i dialetti sono sostanzialmente simili” (GR)

Sei soggetti riconoscono invece delle similarità tra il dialetto parlato a Lamezia e quello parlato nella zona centrale, delimitando così un’area che corrisponde all’incirca alla provincia di Catanzaro.

“Credo sia una varietà simile a quella del capoluogo e dunque nell’area del catanzarese, senza estromettere le differenze fonetiche o sintattiche che in alcuni casi sono uguali. L’inflessione dell’accento è concentrata sulle consonanti gutturali o il prolungamento del suono di alcune vocali” (MV)

“Secondo me è più o meno simile a paesi nella provincia di Catanzaro, anche se presenta molte congruenze con altri dialetti calabresi (SC)

“Il dialetto lametino è molto simile a quello di Catanzaro, per cui tutte le province di Catanzaro avranno un simile dialetto” (GPe)

Due soggetti restringono ancora di più l’area di similarità, facendola corrispondere a quella di Lamezia e al suo circondario.

“I dialetti di Lamezia Terme e del circondario comprese la zona marina e montana sono molto simili, cambiano alcune pronunce vocali e alcune consonanti sono più marcate da zona a zona” (CR)

“Nel cosentino (*sic!* catanzarese), a Vena di Maida, viene usato più o meno un dialetto simile al lametino” (VM)

Come già detto, i restanti cinquantuno soggetti affermano invece di non trovare similarità tra i vari dialetti, riconoscendo un’unità minima di differenziazione diatopica corrispondente alla singola città.

“Non credo. Ognuno ha le sue caratteristiche” (NT, LS)

“No perché i vari dialetti sono sui generis” (RDM)

“Secondo me ogni zona ha il proprio dialetto caratterizzato da particolarità che più o meno permettono di distinguerlo” (LG)

“Secondo me ogni luogo ha il proprio dialetto, che se anche di poco è diverso da tutti gli altri” (CF)

Un così ampio ventaglio di risposte è sicuramente da ricollegare al diverso processo di categorizzazione che avviene quando si pensa alla differenziazione diatopica presente nel territorio italiano. Per alcuni di questi soggetti la diversità sembra avere una ragione socio-antropologica, per cui il dialetto è un tutt’uno con la cultura materiale,

“No, ogni paese ha la sua cultura” (AC, MC)

“No, ognuno ha le sue usanze e parlate diverse” (IC)

mentre per altri c'è in gioco la specificità della città e dei suoi stili di vita, che portano quindi a una maggiore varietà all'interno dei suoi confini.

“No, ogni città è diversa” (PF)

“Credo di no perché le altre città sono più grandi rispetto a Lamezia” (CCa)

“Sì, più città sono grandi più la disparità di stili di vita sono differenti” (MPi)

Quando invece il processo di categorizzazione è il risultato di una riflessione esplicitamente linguistica, bisognerà individuare quali siano gli aspetti presi in considerazione. Nello specifico sembra che nei nostri soggetti a prevalere siano i fattori di natura prosodica, lessicale o paremiologica,

“Qualche modo di dire simile, ma da paese a paese cambia anche qualche vocale e accentazione o significato” (CG)

“Qualche modo di dire rimane nel linguaggio colloquiale ma generalmente ognuna ha proprie particolarità” (CRo)

“Qualcosa penso che sia simile anche se ogni paese (territorio) abbia terminologie diverse, ma di poco” (JD)

“No, ogni dialetto ha cadenze differenti” (FCo, MFA)

Di nuovo le differenze tra dialetti confinanti vengono messe in luce focalizzando l'attenzione sul vocalismo. In particolare dieci soggetti nominano ancora una volta la differenza nel vocalismo atono che c'è tra Lamezia Terme e la vicina Soveria Mannelli, associando a quest'ultimo paese un esito vocalico ricorrente che permette facilmente di individuarne la parlata. Questo avviene sia nei parlanti di Soveria Mannelli sia nei parlanti provenienti da Lamezia, rendendo così possibile una

dicotomia tra un dialetto del “noi” e un dialetto degli “altri”: questo a maggior ragione quando lo stesso elemento è nominato come possibile indice per riconoscere la provenienza geografica di un ipotetico parlante.

“A Soveria noi usiamo la e a Lamezia la i” (AGG)

“Sì, ci sono differenze fra Lamezia e quelle parlate nei paesi vicini, come a Soveria c’è una presenza della E al posto della I” (GR)

“Differenza sottile, a parte la I a Lamezia e la E a Soveria o aperta o chiusa” (CG)

“A Soveria è un po’ diverso, si tende a mettere la E al posto della I”

“Sì ci sono differenze, ad esempio tra Lamezia e Soveria, perché mentre la vocale prevalente di Lamezia è la “i” a Soveria invece utilizzano di più la “e”” (CF)

L’utilizzo di ‘parole bandiera’ scelte per esemplificare le differenze tra alcuni paesi spesso riflette differenti fonetici riguardanti sia il vocalismo sia il consonantismo, mentre altre volte mette semplicemente in luce mere differenze lessicali.

“A Curinga si usa la parola malangiana per dire melanzana mentre a Sambiase si usa la parola mulingiana” (AC, MC)

“Penso ci siano delle differenze. Ad esempio a Sambiase per dire in dialetto “finiscila” diciamo “furnila”, a Nicastro “funilla”” (TC)

“Come Lamezia e Catanzaro. Il dialetto è simile ma cambiano alcune parole. Nel dialetto calabrese io è io, mentre a Catanzaro si dice ‘eu’!!” (PM)

“Sì per lessico e cadenza. Nchiaccato, che significa ‘impiccato’, nel mio paese [Soveria Mannelli] si dice “mpicatu”” (IM)

“Sì, certamente, a cavalluccio “a mbemberembè” (AS)

“Prendiamo il pullman in lametino è: “piamu u pullman”. In Gizzeroto “piamu u postale”” (AA)



“Sì come ad esempio a Sambiasse piccolo si dice “picirillo” invece a Nicastro NINNU” (SG)

Questa differenziazione fonetica e lessicale si concentra prima di tutto sui luoghi più prossimi a Lamezia Terme, ma molto spesso guarda oltre i confini amministrativi della provincia di Catanzaro e volge lo sguardo verso l’area cosentina, identificata da diversi soggetti e spesso connotata negativamente:

“Sì tipo il cosentino dal dialetto, il catanzarese dalla parlata un po’ da zingaro” (BM)

“Il dialetto lametino si riconosce perché usa molto la i, i più forti sono il catanzarese e il cosentino (CCa)

Altri soggetti preferiscono invece rievocare le differenze fonetiche presenti all’interno della stessa città di Lamezia, come lo *shibboleth* usato per riconoscere – e stigmatizzare – i parlanti della frazione di Sambiasse (v. sopra), arricchendo le descrizioni con valutazioni extralinguistiche che rimandano a stereotipi locali. Il notare delle differenze all’interno del proprio stesso comune conduce a far riflettere sull’eventuale possibilità che ci siano delle somiglianze con le località vicine. La situazione amministrativa di Lamezia Terme, nata dall’unione di tre precedenti comuni autonomi, ha quindi un chiaro riflesso sul piano linguistico che permette ai parlanti di concettualizzare categorizzazioni spaziali più fini.

“Come ho già sostenuto prima, dal punto di vista della fonetica o dell’utilizzo di particolari e determinati termini o nell’articolazione del discorso. La pronuncia delle lettere, come la S aspirata a Sambiasse e la f nei restanti quartieri, è differente così come la disposizione dei costrutti nelle frasi” (MV)

“Sì, credo che il sambiasino sia più “tamarro” rispetto al nicastrese” (GC)

“Credo che nei vari paesi all’interno di una stessa provincia vi siano somiglianze. Ma basti pensare che anche nella stessa Lamezia ne esistono più di uno per capire quanta meravigliosa diversità esiste” (MVe)

“No, già Nicastro e Sambiasse sono diversi” (MA)

“No, anche solo per il fatto che Nicastro e Sambiase, due città così vicine, hanno dialetti diversi. Il dialetto è unico!” (MR)

Molto spesso l'utilizzo di valutazioni extralinguistiche viene adoperato per distinguere la varietà parlata nella città da quelle parlate nei centri più piccoli: si fa ricorso così ad aggettivazioni che rimandano a un generico campo semantico della forza, con dialetti giudicati più pesanti o più marcati:

“Credo che la differenza stia nella frequenza dell'utilizzo e nella ‘forza di pronuncia’”(SC)

“C'è differenza nelle cadenze. Ad esempio a Cosenza la esse è più pronunciata come una zeta, a Catanzaro le lettere suonano più ‘pesanti’ ecc.” (SR)

“Come dialetti sono molto simili, anche se nei paesini si tende a marcare la z o le doppie” (GP)

“I paesini hanno le vocali più chiuse e le doppie vengono marcate ancora di più” (MCr)

“Sì, ad esempio uno di Sambiase ha un accento più forte, a mio parere più grezzo” (VA)

### **8.2.5 Variazioni sull'asse diacronico: passato e futuro del dialetto**

*Domande 16 e 17: Trovi qualche differenza tra la varietà parlata dai giovani e la varietà parlata dagli anziani? Se sì, che differenze? Pensi che la varietà parlata a Lamezia Terme sia destinata a scomparire? Se sì, perché?*

I dati che si riferiscono alla domanda n. 16 mostrano che per la maggior parte dei soggetti (79%) ci sono differenze tra la varietà parlata dai giovani e quella parlata dagli anziani. Per il 14% le ragioni sono da ricercarsi nella frequenza e nell'ambito d'uso, e cioè nel maggiore o esclusivo utilizzo del codice dialetto da parte dei parlanti anziani.

“Cambia l'ambito. Gli anziani ne fanno uso quasi in ogni contesto, i giovani solo in situazioni particolari” (MVe)

“Sì, gli anziani non sanno parlare l’italiano” (RF)

I restanti soggetti concentrano le loro risposte attorno a degli ambiti di competenza e comprensione, per cui gli anziani parlano un dialetto più stretto (18%), più chiuso, duro e accentuato (5%) e ricco di termini, detti e parole antiche incomprensibili ai ragazzi (30%). Di conseguenza il dialetto parlato dagli anziani è più puro, fluido, vero e naturale per l’8% del campione, con una conseguente svalutazione del dialetto parlato dai più giovani che, in virtù del suo essere “una mescolanza con l’italiano”, risulta scorretto e storpiato.

“Gli anziani parlano vero dialetto, noi giovani cerchiamo di parlarlo correttamente ma a volte storpiamo solo le parole” (SR)

“Anziani lo parlano benissimo preciso senza sbagliare una parola. I giovani a causa di tutte queste lingue nuove come l’inglese è difficile da ricordare anche perché nelle scuole non si parla e quindi è facile da scordare non ripetendolo sempre” (IC)

Per quanto, come notato, siano in molti a riconoscere un cambiamento linguistico in atto nelle nuove generazioni, il 70% dei nostri soggetti non crede che il dialetto sia destinato a scomparire: sebbene all’interno del gruppo dei ‘negativi’ ci sia un sottogruppo di scettici che considera comunque la possibilità che ciò possa avvenire, i restanti soggetti sembrano sufficientemente convinti dell’impossibilità della morte del dialetto.

“No, perché dovrebbe?” (FC)

“Non credo, Lamezia è destinata ad ingrandirsi, non credo che il dialetto scomparirà, lo sanno tutti” (LS)

“No, spero proprio che il dialetto continui ad essere un elemento fondamentale della quotidianità lametina e CALABRESE” (PF)

“Spero vivamente di no. La morte del nostro dialetto sarebbe una sorta di morte di parte delle nostre radici. E senza radici non possiamo vivere” (MVe)

“Credo di no, perché forse più al sud che al nord legame con origini è forte. Ma potrebbe essere per molti il contrario, molti che vorrebbero dimenticare le origini umili del Sud” (IG)

“Lo stereotipo del calabrese legato alle tradizioni è fortunatamente vero, difficilmente perderanno il dialetto lametino, purtroppo alcune parole o modi di dire stanno andando in disuso e prima o poi si dimenticheranno” (CR)

Il 5% propone invece una previsione più moderata, parlando non tanto di scomparsa o sopravvivenza, ma di vero e proprio cambiamento in atto: per questi è indubbio che il dialetto rimanga, ma le sue forme sono destinate a cambiare e a evolversi.

“A scomparire non credo, forse a cambiare perché se si continuerà ad usarlo rimarrà intatto con qualche cambiamento appunto, che avverrà da qui a qualche anno...” (JD)

“Penso di sì, il dialetto dei giovani è diverso, le generazioni sempre più nuove di conseguenza si avrà un dialetto sempre più diverso” (MCR)

Se escludiamo il solito gruppo degli indecisi (8% di soggetti che risponde con non so o lascia in bianco) solo una minoranza (16%), vede nel futuro più prossimo una sorte infausta per la sopravvivenza del dialetto. A causa dell'associazione ricorrente fra dialetto e tradizione, dialetto e cultura locale, la scomparsa di queste ultime porta inevitabilmente alla scomparsa del primo;

“Sì, le nuove generazioni tendono a perdere non solo i valori, ma anche le tradizioni e dunque la lingua” (LG)

“Ormai tendere a correggere il dialetto per arrivare ad un italiano perfetto sembra essere l'obiettivo di molti, che lo ritengono un segno di avanzamento linguistico, soffocando la diffusione di quello che rimane comunque il patrimonio culturale della nostra città” (SR)

“Penso che con le nuove generazioni le tradizioni, se non sono difese con i denti dai pochi affezionati vanno via via sgretolandosi e la città si conformi a tutte le altre” (CRo)

Anche la scolarizzazione, con la conseguente maggiore diffusione dell'italiano, e una conseguente stigmatizzazione del dialetto, è da ascrivere fra le cause principali.

“Penso di sì perché ormai è considerato indice di tamarragine ma spero di no” (MFA)

Le risposte fanno emergere concezioni e processi cognitivi diversi da parlante a parlante, per cui il dialetto rappresenta non solo un codice linguistico ma tutto un mondo di valori e comportamenti. Soprattutto sembra che i soggetti non siano sempre coscienti del problema che riguarda la trasmissione linguistica, per cui la sopravvivenza pare non riguardare direttamente i loro stessi comportamenti e la possibilità che i loro futuri figli conoscano il dialetto. Questo risalta con particolare forza se confrontiamo due risposte che riflettono con chiarezza due visioni opposte sulla lingua: per GR il dialetto è destinato a scomparire

“[...] se non ci sono più le persone che testimoniano le origini antiche del dialetto e se non ci sono genitori che insegnano ai propri figli l'importanza delle loro origini attraverso appunto il dialetto”

mentre per SC le sorti non sono così nefaste:

”Non credo che scompaia, ma sarà senz'altro modificata dalla crescente istruzione. A conservare il dialetto ci pensano i numerosi gruppi folkloristici che offrono molti spettacoli parlando esclusivamente il nostro dialetto” .

## **Riepilogo**

Proveremo ora a fornire delle conclusioni generali, considerando globalmente le risposte alle diciassette domande del questionario. Ci soffermeremo in prima battuta sulla prima parte, relativa alla biografia linguistica e alle competenze dialettali degli studenti, per poi passare alla seconda parte del questionario. Come si noterà, è stato peraltro difficile fornire delle conclusioni separate per ogni ambito del questionario: la

percezione del dialetto lungo i suoi assi di variazione è infatti un complesso intreccio di competenze, per cui risposte relative alla competenza diatopica contribuiscono spesso a illuminare risposte relative alla biografia linguistica, o alla competenza dialettale acquisita. Di conseguenza, per quanto si sia tentato di seguire un filo conduttore seguendo l'ordine delle risposte sopra elencate, queste conclusioni vanno viste come il frutto di un'interpretazione globale dei dati, riflesso gestaltico della percezione unitaria degli stessi soggetti.

Innanzitutto la biografia linguistica fa spesso emergere l'esistenza, nei genitori, di pregiudizi genericamente anti-dialettali. I pregiudizi non sono però distribuiti equanimente: in Calabria (e non solo), infatti, la scuola cui si è iscritti sembra essere un buon predittore di differenze di classe sociale, per cui la composizione delle due scuole è radicalmente diversa da questo punto di vista. Questo, associato al quadro che i ragazzi ci offrono sulla dialettologia a casa, può portarci a dipingere due scenari: da un lato, nel liceo, famiglie probabilmente italofone, che trasmettono ai propri figli un modello dell'agire in cui il dialetto risulta emarginato; dall'altro, nell'istituto tecnico, famiglie probabilmente dialettofone ma dialettofobe, che insistono nel trasmettere ai propri figli l'italiano. Inoltre si evidenzia il ruolo della famiglia, attraverso la quale vengono trasmesse anche tutte quelle norme comportamentali di costruzione del genere: perciò per una donna è meno indicato parlare in dialetto, essendo a essa associati altri ruoli. Il dialetto, così sminuito per le femmine, acquista però terreno per i maschi sul piano del prestigio occulto.

Le risposte ai nostri questionari mettono inoltre in luce l'importanza del periodo passato alle scuole medie nell'attivazione della competenza dialettale, dato che la maggior parte dei soggetti dichiara di ricordare come durante questi anni il dialetto diventasse codice fondamentale da utilizzare all'interno del gruppo degli amici, per poter intessere legami sociali e non sentirsi discriminato. Sappiamo che l'arco di età coperto dalle scuole medie – indicativamente dagli 11 ai 14 anni – è un momento critico per lo sviluppo psicobiologico della persona (v. §1.3): in bilico fra l'infanzia e l'adolescenza, è proprio in questo periodo che si manifestano le prime trasformazioni

somatiche legate alla pubertà e, soprattutto, v'è un significativo cambiamento nel rapporto con la società, con la famiglia e con il gruppo dei pari<sup>43</sup>. Aime & Pietropolli Charmet (2014: 147-48) ricordano come è proprio durante le scuole medie, agli albori della preadolescenza, che nella vita del bambino irrompe una nuova dimensione di gruppo rappresentata dalla classe. Attraverso la crisi del valore simbolico della scuola il gruppo-classe fa sì che sia la relazione orizzontale con i coetanei a essere investita della massima importanza: il gruppo dei pari, in opposizione con il gruppo degli adulti, sancisce così le nuove regole di appartenenza, di significazione dell'identità. La carica oppositiva e significativa del gruppo 'classe scolastica' può quindi essere considerata come fattore decisivo nello spiegare l'utilizzo del dialetto proprio durante questa finestra temporale. L'appropriarsi di una lingua giudicata 'da grandi', motivo di sanzione da parte delle autorità del mondo adulto – famiglia, scuola – spiega tutto il suo valore simbolico e favorisce così il processo di appartenenza al proprio gruppo (Tajfel 1970), segnalando così il limite invalicabile fra il mondo privato dei ragazzi e il mondo dell'autorità scolastica. Si può dire che per i giovani lametini il dialetto è a tutti gli effetti una lingua di socializzazione secondaria: l'attivazione del suo uso, favorita dal gruppo dei pari, avviene all'interno di un tessuto linguistico prevalentemente italofono dove il dialetto diventa un potenziale aggiuntivo, atto a svolgere funzioni simboliche e/o pragmaticamente marcate (Berruto 2006). Acquista particolare significato all'interno di una comunicazione che potremmo definire 'privata', all'interno di quegli ambiti suggeriti dagli stessi genitori durante il processo educativo, fra le mura domestiche o per comunicare con i nonni; diventa necessario con anziani dialettofoni, per permettere la comprensione reciproca; ricompare infine come registro ulteriore della tastiera linguistica per offrire il giusto arricchimento espressivo nella comunicazione fra amici e in ambienti giovanili quali pub e discoteche. Come riportato da Assenza (2006: 156) si assiste

---

<sup>43</sup> “[...] l'ingresso alle medie avviene in un clima di iniziazione di particolare densità e intensità: generalmente coincide con l'avvio e il progressivo dipanarsi dei fenomeni turbolenti e complicati della pubertà che, a conclusione dei tre anni di frequenza, consegnano il soggetto a un'altra fase evolutiva, quella propriamente adolescenziale” (Aime & Pietropolli Charmet 2014: 146-47).

“a una ricollocazione dei codici nel repertorio, con sovrapposizione alta dei domini. [...] L’impiego del dialetto si colloca tra i poli opposti della “necessità” [...] e del “lusso”, come tastiera di variazione stilistica (cambio di codice intrafrasale e parlato mistilingue, fenomeni di *tag switching* e di *smooth switching*). La prospettiva generale è perciò quella della linguistica del contatto che vede la presenza quotidiana di italiano e dialetto sotto forma di cambio di codice (cioè di un bilinguismo sociale endogeno, con un crescente orientamento verso la dilalia). I nostri giovani informatori, dunque, in qualità di parlanti, sembrerebbero assicurare ancora, per quanto in forma parziale e sotto mutata specie, la sopravvivenza e la vitalità dei loro dialetti”.

Le osservazioni fatte finora sulla competenza linguistica dichiarata vanno necessariamente interpretate in parallelo con i giudizi, spesso negativi, assegnati dai parlanti al dialetto. Sappiamo con Ruffino (2006) che già alle elementari i bambini si rendono conto dei pregiudizi positivi e negativi degli adulti verso le varietà linguistiche, e li fanno propri. Nei nostri dati, emerge che gli studenti del biennio sono molto più propensi a considerare positivamente il dialetto, rispetto agli studenti del triennio. La domanda che sorge immediatamente in conseguenza di questa osservazione è dunque: come è possibile che, in soli due o tre anni, i ragazzi siano capaci di mostrare uno scarto così significativo nelle loro opinioni?

La proposta qui avanzata è che i ragazzi che si accostano alla maggiore età comincino a essere maggiormente consapevoli di ciò che è giudicato positivamente nel mercato linguistico. Partendo dal presupposto che ci troviamo di fronte a una dialettofobia ideologica mostrata da italofoeni che potrebbero essere considerati *semispeakers* dialettofoni<sup>44</sup>, si può ipotizzare come l’avvicinarsi dell’ingresso nel mondo universitario e del lavoro spinga alcuni di loro a liberarsi della propria competenza linguistica dialettale, o almeno a svalutarla giacché non necessaria per il proprio avanzamento personale e professionale. Superata la fase critica in cui l’adolescente ha bisogno del gruppo dei pari per trovare la propria legittimazione, il

---

<sup>44</sup> Si sottolinea il carattere principalmente italofono dei soggetti per evitare di confondere i loro atteggiamenti negativi con quelli dei parlanti dialettofoni per i quali si può riscontrare un giudizio negativo di natura programmatica causato dal riconoscimento dei propri limiti linguistici (Mocciaro 1979).



processo di costruzione dell'identità comincia a farsi via via più personale e privato. Sembra di riscontrare un parallelo con quello che avviene nel processo di acquisizione delle competenze sociolinguistiche e nel conseguente ruolo svolto dai vari agenti di socializzazione (Kerswill 1996). Durante la preadolescenza, i bambini dai 6 ai 12 anni scelgono una norma linguistica che è differente da quella dei 'grandi', orientandosi verso la rete sociale del gruppo dei pari<sup>45</sup> (Labov 2014); i ragazzi oramai adolescenti (dai 12 ai 17 anni) cominciano invece ad acquisire una conoscenza di ciò che sono le norme degli adulti (senza per forza sposarle), assieme a una maggiore consapevolezza delle regole dello *style-shifting*. Del resto ogni parlante "crea i sistemi del suo comportamento verbale in modo tale che essi somiglino a quelli del gruppo o dei gruppi con i quali di volta in volta potrà volere essere identificato (Le Page & Tabouret Keller 1985: 181), e questo può portarci a credere che ciò abbia un riflesso non solo sul comportamento linguistico vero e proprio, ma anche sui giudizi soggettivi che i parlanti danno dei sopradetti comportamenti linguistici.

Ruffino (2006: 66) ricorda che "quando si esprimono valutazioni qualitative sulla lingua – del tipo «bella», «brutta», «volgare», «buffa», «elegante» -, si tratta non di giudizi sulla lingua in sé, ma di indizi di informazioni sociali". I ragazzi fanno propri i pregiudizi dei genitori e degli insegnanti nei confronti del dialetto – o più probabilmente della sua forma sonora - proprio nel momento in cui è più necessario scegliere una varietà di lingua maggiormente quotata nel mercato. Quello che rimane è probabilmente solo un prestigio *coperto* o nascosto, mostrato in modo implicito ogniqualvolta si accenni ai diversi valori simbolici portati dal dialetto, come quelli visti *supra* di lealtà verso il proprio gruppo; un prestigio, dunque, riflesso soprattutto nello scarto che vi è fra competenza dichiarata e giudizio negativo.

In relazione alle considerazioni sui giudizi assegnati al dialetto, vanno viste anche le risposte relative alle domande sulla percezione diatopica. Abbiamo visto

---

<sup>45</sup> Valga come esempio il caso citato da Kerswill (1996), che mostra come i preadolescenti di Milton Keynes siano concordi nel mostrare una regola fonologica non-standard caratteristica dei parlanti dell'Inghilterra sudorientale, (il *Roland-rolling split*, in altre parole l'abbassamento della vocale che precede una liquida /l/ solo in confine di morfema, es. r[əʊ]lling 'rolling' vs R[æʊ]land 'Roland') anche quando questa non è presente nel parlato dei propri genitori.

come i luoghi sui quali si concentra l'attenzione dei nostri soggetti vanno da un massimo di prossimità geografica corrispondente alle frazioni di Lamezia Terme (contrada Caronte, Sambiase, contrada Capizzaglie, Sant'Eufemia), attraversano i paesi circostanti (Nocera Terinese, Maida, Platania, Girifalco, Jacurso, Decollatura, Curinga, Feroleto, Acconia, Soveria Mannelli) e terminano con le differenze corrispondenti alle province amministrative, per cui si contrappongono l'area di Cosenza, di Vibo Valentia, di Reggio Calabria o della stessa provincia di Catanzaro. Ovviamente la categorizzazione mentale, la creazione di "mappe soggettive" riflette innanzitutto l'esperienza che i parlanti hanno con lo spazio circostante. Molti dei nostri soggetti hanno in mente l'esistenza di differenze e somiglianze, ma non sono spesso in grado di fare esempi, o di descrivere dettagliatamente i dialetti dell'area circostante, con la stessa precisione. Ciò è legato direttamente all'esperienza che essi possono avere di queste varietà, e sicuramente è grazie all'ambiente composito della classe che possono fare esperienza di dialetti diversi dal proprio. Molto spesso infatti la maggiore precisione nell'elencazione dei luoghi geografici rispecchia proprio la composizione della classe: è fra le pareti dell'Istituto Tecnico Economico che si ha maggiore possibilità di incontrare persone provenienti da altri paesi, e questo si riflette in elencazioni più ricche. Sul versante strettamente linguistico, i soggetti sembrano fare affidamento principalmente a fenomeni di tipo prosodico, relegando in secondo piano fenomeni che riguardano vocalismo e consonantismo.

Come già detto, la percezione del proprio spazio linguistico non richiede solo una competenza di tipo diatopico ma fa apparire come nella categorizzazione spaziale i piani si intersechino continuamente, mettendo in azione esperienze personali, rappresentazioni stereotipate, giudizi linguistici ed extralinguistici. Alcuni parlanti colpiscono per la loro precisione da 'dialettologi in erba' nel momento in cui sanno riconoscere sottili differenze fonetiche che intercorrono fra paesi vicini, altri sembrano essere in grado di ricostruire le stesse aree linguistiche proposte dai dialettologi. Le compartimentazioni che siamo soliti fare quando andiamo a cercare gli incerti confini che separano l'italiano regionale dal dialetto locale o dal dialetto di koinè ecc. non hanno alcuno spazio nelle rappresentazioni mentali che i parlanti hanno delle

differenziazioni linguistiche. Al dialetto vengono infatti ricondotti elementi relativi a fenomeni segmentali e sovrasegmentali (profili intonativi, esiti vocalici), molto spesso di pertinenza dell'italiano regionale, nonché a relitti lessicali. Si può dire che quello che i parlanti hanno a disposizione è una serie di elementi linguistici i quali, indifferentemente dal loro valore - che siano dialetto o italiano - vengono manipolati sia in fase di produzione che in fase di percezione, per compiere specifici compiti che sono sì linguistici, ma soprattutto sociali. È l'interazione tra questi fattori e gli attori sociali che permette ad alcuni di identificare le provenienze: un connubio di materiale linguistico di qualunque tipo, miscelato sapientemente con fattori extralinguistici come il modo di vestire, il luogo di provenienza, l'età o il gruppo etnico. Le risposte alle domande che miravano a far emergere la riconoscibilità dei parlanti, nelle quali si notava come spesso una riconoscibilità diatopica trovasse appoggio in caratteri extralinguistici, fanno risultare con più forza "come il confine spaziale sia in realtà, un confine di ordine sociale nel quale, ovviamente, nessuno vuole essere relegato" (D'Agostino 2002: 99). Emerge inoltre quanto detto da D'Agostino et al. (2002:178): "lo shibboleth del campanile vicino è, dunque, un boomerang utilizzato per distinguere "noi" dagli "altri"": di conseguenza, non sorprende come sia sempre il quartiere più vicino quello giudicato più riconoscibile.

Per Mæhlum (2010:21) l'utilizzo del dialetto è spesso concepito come un indicatore di una specifica posizione sociale, più che un indicatore di provenienza geografica, e in questo senso la territorialità del linguaggio è intimamente connessa con altri aspetti della lingua che sono considerati espressione di certe caratteristiche sociali. Il possedere la lingua più prestigiosa nel mercato linguistico, quella giudicata strumento di potere, e cioè lo standard, induce nei parlanti un senso di superiorità socio-culturale che può essere facilmente identificato come atteggiamento snobista. Si ripresenta qui quella dicotomia che emerge spesso negli esperimenti di *matched-guise*, per cui in Volkart-Rey 1990 o in Galli de' Paratesi (1984) la pronuncia standard totalizza punteggi molto alti in ambiti legati allo *status*, mentre il dialetto appare preferibile in quella che viene comunemente definita 'dimensione della *solidarietà*'. Inoltre, il riconoscimento della presenza del dialetto mostra una profonda competenza

di tipo diastratico e diafasico, per cui tutti i parlanti riconoscono che il suo utilizzo è collegato a determinate variabili di natura pragmatica, come la situazione comunicativa, i partecipanti alla conversazione, lo stato emotivo, o di appartenenza a determinati gruppi sociali, che siano essi i parlanti delle classi più disagiate o gli stessi anziani. Tra i nostri soggetti, infatti, l'età è un fattore ben presente alla coscienza. Il dialetto è insomma percepito, a tutti gli effetti, entro uno spazio di natura socio-geografica, associato a particolari gruppi sociali come vero e proprio marchio distintivo. Si può dire dunque, con Agha (2003), che i parlanti associano lingue, e dialetti, a specifiche persone, così che un tratto linguistico può diventare il loro indice, il loro elemento identificativo.

Per concludere, è necessario considerare le risposte relative al futuro del dialetto. Le risposte riportate sopra nel §8.2.5, per cui per un soggetto il dialetto non sopravvive se “non ci sono genitori che insegnano ai propri figli l'importanza delle loro origini attraverso appunto il dialetto”, mentre per un altro studente il dialetto può sopravvivere grazie a “i numerosi gruppi folkloristici che offrono molti spettacoli parlando esclusivamente il nostro dialetto” sembrano riassumere tutto ciò che riguarda l'opposizione tra una lingua viva, parlata e trasmessa di generazione in generazione, e una lingua fossile e musealizzata. Ha ben ragione lo studente GR nel notare come il dialetto sia destinato a morire se manca quel basilare processo di acquisizione che permette ai figli di parlare la lingua dei padri. Berruto (2006: 120) ricorda come “[...] un dialetto ridotto a richiamo folkloristico locale o ad antologia di materiali in un sito web non lo è più, e un dialetto ridotto a fonte di reperti da conservare come memoria di una cultura passata è defunto (in un certo senso la ‘museizzazione’ certifica l'estinzione)”. Quest'alternativa, e cioè la sopravvivenza attraverso l'esperienza dei gruppi folkloristici, riporta alla mente quel museo gramsciano del relitto folklorico, della rappresentazione oleografica del pittoresco offerta dagli intellettuali della classe egemonica, alla quale si oppone tutta la forza della cultura viva.

## **CAP 9. - METODOLOGIE PER L'ANALISI FONETICA**

---

### **Introduzione**

In questo capitolo si parlerà del setting sperimentale all'interno del quale sono stati raccolti i dati acustici per l'analisi sperimentale. Nel §9.1 si espliciteranno gli obiettivi dell'inchiesta che hanno guidato la scelta delle metodologie più appropriate; nel §9.2 si analizzerà nel dettaglio il setting sperimentale, esplicitando il campione analizzato (§9.2.1), i tipi di parlato elicitato (§9.2.2, §9.2.3) le scelte alla base della compilazione delle frasi da somministrare per il compito di lettura (§9.2.3.1-§9.2.3.5), le variabili sociolinguistiche tenute in considerazione (§9.2.4); nel §9.3 si descriveranno le procedure che sono state adottate nel condurre l'analisi fonetica, e cioè il trattamento dei dati e la loro segmentazione (§9.3.2) e la descrizione degli script utilizzati per l'estrazione dei dati (§9.3.3).

### **9.1 Gli obiettivi dell'inchiesta**

La ricerca qui presentata aveva come scopo primario il raccogliere dati di natura sociolinguistica sulla classe dei foni occlusivi sordi. Come visto nei capitoli precedenti, nell'area in esame le occlusive sorde sono realizzate come aspirate sia in dialetto, sia nell'italiano regionale. Inoltre, il fenomeno dell'aspirazione sembra essere in qualche modo di natura indessicale, giacché esso è uno dei tratti più citati dai parlanti di altre regioni per identificare soggetti provenienti dalla provincia di Catanzaro. Le necessità essenziali, alla base della messa a punto della metodologia di inchiesta, erano quindi: 1) raccogliere un numero sufficiente di attestazioni dei suddetti foni; 2) ottenere registrazioni di buona qualità, di modo da poter condurre analisi di tipo acustico; 3) raccogliere quante più informazioni possibili sui parlanti stessi, di modo da cercare delle correlazioni tra produzione dell'aspirazione e fattori esterni di natura sociolinguistica.

Uno dei problemi maggiori dal punto di vista empirico era legato al fatto che il parlato spontaneo raccolto in condizioni informali, com'è tipico delle interviste sociolinguistiche, presenta varie difficoltà per l'analisi fonetica di tipo sperimentale:

rumore di fondo, sovrapposizione di voci, mancato controllo delle ricorrenze effettive dei fonemi da analizzare. Tutti elementi, questi, che rendono quanto mai difficile lavorare esclusivamente con dati provenienti da questo tipo di registrazioni. Inoltre l'intervista sociolinguistica stessa è stata oggetto di riflessione epistemologica da parte dei pionieri della disciplina, che ne hanno messo in evidenza la sua natura problematica. Uno degli assunti di base della sociolinguistica risiede infatti nell'acquisizione del cosiddetto *vernacular*, definito da Labov (1972: 208) come “the style in which the minimum attention is given to the monitoring of speech”, e cioè uno stile in cui “we find more systematic speech, where the fundamental relations which determine the course of linguistic evolution can be seen most clearly” (ivi) (cf. §1.2). Si tratta quindi di cercare di elicitarne quello che potrebbe essere definito, come per esempio in Sankoff & Thibault (1980:54), il linguaggio di tutti i giorni, o la vera lingua dell'uso (Milroy 1992: 66). La necessità di raccogliere il *vernacular* (o substandard, come chiamato in Calamai 2015) sottintende la possibilità di accedere al – e registrare il – parlato quotidiano. Ciò apre però le porte a quello che viene comunemente definito come il “paradosso dell'osservatore”, nota *crux* di ogni sociolinguista, e cioè il problema per cui

the aim of linguistic research in the community must be to find out how people talk when they are not being systematically observed; yet we can only obtain this data by systematic observation (Labov 1972: 209).

Nel corso della storia della disciplina, numerosi sono stati i tentativi che hanno tentato di minimizzare il problema dell'invasione della strumentazione di registrazione. Labov stesso fu il primo a teorizzare un modello definito come *attention paid to speech*<sup>46</sup>; essendo il substandard lo stile quotidiano, e cioè quello meno sorvegliato, per accedere a esso è necessario da parte del raccoglitore mettere in atto una serie di strategie per allontanare l'attenzione del parlante alla propria produzione linguistica. A questo scopo, una delle risorse più usate è quella di proporre

---

<sup>46</sup> Non essendo argomento precipuo del seguente lavoro di tesi non si entrerà in discussione circa i vari modelli proposti in alternativa a quello laboviano. Su tutti mi limiterò a citare il modello alternativo proposto da Bell (1984), definito *Audience design*, secondo il quale i parlanti di volta in volta si adattano allo stile del destinatario.

all'intervistato argomenti ad alto contenuto emotivo, come le famose *danger of death questions* (Labov 1972: 209). Oltre alle strategie che potrebbero essere definite prettamente narrative, o legate allo stile dell'intervista, le ricerche più recenti hanno anche messo in luce come il paradosso dell'osservatore possa essere mitigato cercando di costruire delle sedute di registrazione che facciano sentire più a proprio agio i partecipanti. Per ridurre l'effetto formale della situazione "intervista" sono state testate con successo diverse metodologie, come ad esempio fornire ai parlanti gli strumenti adeguati per condurre delle registrazioni in totale autonomia (Podesva 2007; Smith, Durham & Fortune 2007) o mettere a punto delle sedute di registrazione in assenza del ricercatore<sup>47</sup> (Stuart-Smith, Timmins & Tweedie 2007; Snell 2010).

Se perciò, da un lato, le nuove riflessioni sull'agentività e sul ruolo dei parlanti durante l'intervista permettono di poter ovviare ai problemi sopracitati, rimane il problema di fondo del mancato controllo del materiale raccolto. Dato che però la ricchezza di dati raccolti in situazioni maggiormente ecologiche è difficilmente comparabile a un *setting* sperimentale di laboratorio, in cui si tende a raccogliere parlato estremamente controllato, si è deciso di bilanciare i due aspetti: oltre all'analisi condotta su un corpus di parlato spontaneo, si sono raccolti dati provenienti da un compito di lettura di frasi messe a punto per l'indagine. Nei capitoli seguenti si discuteranno in dettaglio sia le condizioni dell'intervista sociolinguistica, sia la costruzione degli stimoli per la lettura della lista di frasi.

## **9.2 Il setting sperimentale**

### **9.2.1 I parlanti**

Tutto il materiale discusso in questa tesi proviene da dati raccolti in due scuole superiori della città di Lamezia Terme, e cioè un Istituto Tecnico Economico e un Liceo Classico. Nelle scuole ho trascorso complessivamente trenta giorni, suddivisi in tre visite, della durata di circa dieci giorni ciascuna, nel corso dell'anno 2014-2015.

---

<sup>47</sup> "We felt that our absence from the recording situation would also help reduce the ever-present constraints of the Observer's Paradox. The results suggest that our strategy paid off, since we gained good casual conversations which give us snapshots of the speakers' current lives, their wishes, experiences, friends, and social practices" (Stuart-Smith, Timmins & Tweedie 2007: 231).

Nel corso dei trenta giorni trascorsi nelle due scuole ho avuto modo di raccogliere complessivamente dati (e cioè conversazioni spontanee e lettura di frasi, v. più avanti) riguardanti 75 soggetti (v. tabelle 9 e 10). Questo lavoro di tesi non considera però il corpus complessivo, bensì una porzione delle registrazioni raccolte. In pratica, l'analisi dei dati terrà conto solo di 44 soggetti per il compito di lettura, e di 19 soggetti per la conversazione spontanea. Le ragioni alla base della selezione del corpus sono state varie: innanzitutto, guidata dalla lettura dei questionari, ho deciso di selezionare, per il compito di lettura, quei parlanti che avevano risposto in maniera particolarmente eloquente in merito ai propri atteggiamenti nei confronti del dialetto. Ho tenuto sotto controllo il più possibile la scuola di provenienza, di modo da avere campioni simili per ognuno dei due istituti, nonché l'età dei parlanti; per quanto riguarda il tentativo di bilanciamento dei parlanti per sesso, esso è risultato impossibile a causa della natura stessa delle classi che hanno partecipato all'indagine, popolate principalmente da studentesse di sesso femminile (soprattutto le due classi del Liceo Classico). Per quanto riguarda la scelta del sottocorpus del parlato spontaneo, ho innanzitutto prediletto quei parlanti che avevano prodotto maggiori porzioni di parlato spontaneo, essendo i più attivi e loquaci durante le registrazioni. Ho cercato inoltre di tenere sempre sotto controllo tre variabili (v. più avanti per la discussione sulle variabili), e cioè il sesso, l'età dei soggetti e la scuola di appartenenza. Di seguito viene riportato uno schema in cui si mostra nel dettaglio la struttura del corpus.

**Tabella 9 - La struttura del corpus: Liceo Classico**

LICEO CLASSICO		PARLATO LETTO		PARLATO SPONTANEO	
		REGISTRATI	ANALIZZATI	REGISTRATI	ANALIZZATI
II ANNO	MASCHI	5	3	5	2
	FEMMINE	14	9	14	3
IV ANNO	MASCHI	9	7	9	3
	FEMMINE	13	5	13	2
<b>TOTALE</b>		41	<b>24</b>	22	<b>10</b>



**Tabella 10 - La struttura del corpus: istituto tecnico economico**

IST. TECNICO		PARLATO LETTO		PARLATO SPONTANEO	
		REGISTRATI	ANALIZZATI	REGISTRATI	ANALIZZATI
II ANNO	MASCHI	11	5	11	3
	FEMMINE	6	5	6	2
V ANNO	MASCHI	5	4	5	2
	FEMMINE	12	6	12	2
TOTALE		34	<u>20</u>	34	<u>9</u>

### 9.2.2 La conversazione spontanea

I dirigenti scolastici di entrambi gli istituti mi hanno dato la possibilità di condurre le inchieste in due intere classi, col permesso di restare nell'edificio durante tutto l'orario scolastico. Le registrazioni sono state quindi raccolte durante l'orario delle lezioni, all'interno di un'aula vuota messami a disposizione in entrambi gli istituti. Per quanto la stanza fosse vuota, l'essere all'interno della scuola implicava comunque diversi rumori di sottofondo (campanella, schiamazzi provenienti dal cortile, porte sbattute). L'utilizzo di un microfono ad archetto in congiunzione con un registratore di alta qualità Edirol R-09HR portatile (registrando quindi direttamente in formato .WAV con un campionamento di 44.1kHz e 16-bit) si è rivelato perciò estremamente utile. Lo stesso microfono ad archetto è risultato inoltre congeniale alla fascia d'età dei parlanti da me registrati: la maggior parte degli studenti che si sono sottoposti alle registrazioni hanno dimostrato infatti estrema familiarità con un oggetto che utilizzano molto spesso nelle conversazioni su Skype o per giocare ai videogiochi in *lan*. Questo ha permesso di ridurre il tasso di formalità anche all'interno delle sedute di lettura delle frasi.

Per quanto riguarda la situazione dell'intervista, ho fatto in modo che essa avesse sempre come protagonisti due soggetti, entrambi microfonati. Per la scelta dei soggetti, in accordo con i professori mi sono limitata di volta in volta a chiamare esplicitamente un solo soggetto, chiedendo poi a questi di uscire dalla classe con chi preferisse. Ho fatto così in modo che i soggetti intervistati fossero amici o comunque in buoni rapporti, evitando di conseguenza l'*impasse* di far dialogare due persone che magari non avevano nulla da dirsi. Ho inoltre cercato, quando possibile, di far sì che all'interno dell'aula ci fosse almeno un altro studente, oltre ai due microfonati che si sottoponevano alla registrazione: in tal modo ho potuto accogliere i suggerimenti di Stuart-Smith, Timmins & Tweedie (2007), lasciando i ragazzi in totale autonomia di intervistare i loro stessi compagni di classe. Ho preferito non condurre un'intervista sociolinguistica classica, ma ho di volta in volta adattato le mie necessità alle persone che mi trovavo di fronte. Principalmente mi interessava confermare alcuni dati raccolti nei questionari in merito all'apprezzamento del dialetto (v. cap. 8) e, soprattutto, poter capire l'orientamento verso la scuola (v. più avanti) da parte degli studenti. Per fare ciò, ho chiesto agli studenti con i quali si era instaurato un clima più familiare di compilare delle 'mappe amicali', e cioè degli schemi delle amicizie e dei gruppi all'interno della propria classe, identificando di volta in volta i ragazzi più studiosi, i bocciati o gli indifferenti. Lo schema veniva poi riproposto agli altri studenti delle registrazioni successive e arricchito di commenti e correzioni. In questo modo, oltre a cercare di abbassare il tasso di formalità della situazione, ho ottenuto importanti dati riguardo queste categorie locali che verranno discusse nel dettaglio più avanti.

### **9.2.3 La lettura di frasi**

Come spiegato nel §9.1, avendo la necessità di raccogliere dati bilanciati adeguati a un'analisi statistica, è stata preparata una lista di frasi in italiano da proporre ai soggetti intervistati. Per la lettura ho chiesto ai parlanti di cercare di mantenere una velocità di eloquio costante, facendo una breve pausa fra una frase e l'altra, e di leggere le frasi nella maniera più naturale possibile, immaginando di rivolgersi a un amico. La lista era composta da 156 frasi di identica lunghezza (8 sillabe fonetiche) e struttura intonativa uniforme. Piuttosto che optare per la frase cornice del tipo "Dico X

quattro volte”, ho preferito mettere a punto delle frasi di senso compiuto, per favorire la lettura più naturale possibile. La necessità di tenere in considerazione diversi fattori fonetici riguardanti le consonanti oggetto dell’analisi (luogo di costrizione, contesto, vocale seguente) ha fatto sì che la lista di frasi fosse abbastanza lunga, e di conseguenza ho preferito non chiedere ai soggetti più ripetizioni. Di seguito discuterò nel dettaglio le variabili che sono state tenute sotto controllo nella stesura della lista.

### 9.2.3.1 *Parole nuove*

Nella scelta delle parole da inserire nel compito di lettura si è innanzitutto optato per parole comuni (ma v. più avanti per i giudizi di familiarità). Accanto a esse sono state però inserite anche delle parole di recente ingresso nel vocabolario italiano, come prestiti non adattati (*twitter, computer, parka*) o marche di prodotti e cognomi di sportivi (*Carpisa, Marchisio*). L’idea viene indirettamente da un lavoro di Hay & Foulkes (in stampa) sull’evoluzione della /t/ intervocalica nell’inglese neozelandese: gli autori postulano che le parole usate più frequentemente dai giovani – visti come la coorte che guida il mutamento fonetico – potrebbero mostrare uno stadio avanzato nella presenza di varianti più innovative, in opposizione a parole “di vecchia data”. I dati sperimentali confermano l’ipotesi, in linea con i risultati riscontrati da Yaeger-Dror (1996) e Gordon et al. (2004), per cui varianti più conservative sono riscontrate in parole riferibili ai “tempi passati” (Yaeger-Dror 1996:282). Essendo l’aspirazione un tratto dialettale che agisce anche nell’italiano regionale, si è pensato di testare un suo eventuale arrestarsi di fronte a parole nuove, che potrebbero invece mostrare una realizzazione dei foni occlusivi in linea con la pronuncia standard italiana. Si volevano cioè verificare eventuali differenze tra la realizzazione delle aspirate nei prestiti non integrati rispetto al lessico ‘ereditato’.

### 9.2.3.2 *L’indice di familiarità*

Come esposto poco sopra, la lista di frasi è stata messa a punto di modo da poter avere un egual numero di occlusive sorde in particolari contesti di interesse. Per quanto abbia tentato il più possibile di scegliere parole comuni per facilitare la lettura, la necessità di rispettare una serie di vincoli (posizione dall’accento, timbro della vocale

seguinte) ha fatto sì che questo criterio non fosse sempre soddisfatto. La presenza di parole meno comuni ha quindi fatto sorgere la necessità di ottenere un indice di familiarità, per verificare in sede di analisi statistica l'eventuale effetto causato dalle suddette parole. Non avendo a disposizione per l'italiano un corpus che registri i valori relativi alla frequenza d'uso nel parlato, si è deciso di somministrare dei questionari in diversi istituti superiori della Toscana. I questionari riportavano l'elenco delle parole target usate nella fase di lettura, e il compito degli studenti era di indicare con un valore da 1 a 5 quanto la parola risultasse familiare all'interno del proprio uso parlato. Per ogni singola parola si è così ottenuto un indice medio di familiarità dedotto da un gruppo di soggetti della stessa fascia d'età degli studenti calabresi intervistati.

### **9.2.3.3 Il luogo e il contesto fonetico**

Ogni frase era strutturata in modo da avere al proprio interno una parola target contenente, in una posizione determinata, una delle occlusive sorde nei tre diversi luoghi di costrizione (/p t k/). L'occlusiva poteva essere una geminata, oppure una scempia preceduta da suono rotico o nasale<sup>48</sup>. Si è inoltre inserito il contesto postlaterale<sup>49</sup>, segnalato da Canepari (1986) come possibile contesto di aspirazione, ma finora mai analizzato negli studi precedentemente citati. Si è incluso anche il contesto di occlusiva sorda scempia intervocalica come contesto di controllo.

### **9.2.3.4 L'accento**

Secondo Falcone (1976) (v. cap. 7bis) in alcuni dialetti calabresi esistono condizionamenti prosodico-accettuali a governare l'intensità dell'aspirazione, più o meno forte a seconda della posizione del nesso o della geminata rispetto all'accento di sillaba (Falcone 1976: 41-45). L'osservazione è stata verificata sperimentalmente da Sorianello (1996) (v. cap. 7bis), nel cui lavoro sia la fase di occlusione sia il VOT

---

<sup>48</sup> Come visto nel §7.2, nei dialetti parlati nell'area centrale le occlusive sorde precedute da nasale non subiscono infatti processi di sonorizzazione, come avviene ad esempio nella zona calabrese settentrionale (Falcone 1976, Trumper 1997, Loporcaro 2009).

<sup>49</sup> Nei dialetti parlati nell'area centrale si possono riscontrare velarizzazione o dileguo ([ 'autu], [ 'atu] 'alto') o rotacismo se la laterale è seguita da labiale o velare ([ 'gurpi] 'volpe'); il fenomeno della velarizzazione risulta essere di natura variabile (Romito, Tarasi, Renzelli 2010), ma in ogni caso non attecchisce nell'italiano regionale (v. §7.2).

nelle occlusive in contesto postonico mostravano una durata maggiore (sebbene non sistematicamente) rispetto agli altri contesti accentuali, a prescindere dalla posizione della parola all'interno dell'enunciato. Per questo motivo le parole della lista di frasi sono state scelte in modo da poter verificare il ruolo dell'accento lessicale. Seguendo le indicazioni di Falcone (1976), le parole target potevano essere parossitone (con occlusiva sorda in posizione pretonica, es. [ska't:ato], o postonica, es. ['gat:a]) o proparossitone (con occlusiva sorda in posizione postonica, es. ['but:ano]).

### **9.2.3.5 La vocale seguente**

Riprendendo le osservazioni di Ohala (1981, 1983) e Morris, McCrea & Herring (2008) (v. §6.3.1.2), per cui vige un rapporto di natura aerodinamica fra durata del VOT e fono seguente, si sono scelte parole in cui le occlusive fossero seguite da vocali alte chiuse (/i/ /u/) e basse aperte (/a/); solo in casi rari, per mancanza di alternative lessicali, l'occlusiva era seguita da /e/ e da /o/.

## **9.2.4 Le variabili sociolinguistiche**

Trovandomi di fronte alla necessità di correlare la presenza dell'aspirazione a determinate variabili esterne sociolinguistiche, è stato fondamentale decidere a priori su quali variabili condurre l'analisi. La revisione degli studi presentata nel cap. 1 ha fatto emergere come, soprattutto nei lavori di sociolinguistica riguardanti gli adolescenti, sia quanto mai importante rivolgersi a variabili sociolinguistiche culturalmente situate nel contesto di appartenenza dei soggetti testati. Come è ovvio, un lavoro di questo tipo implica un fine e lungo studio etnografico che faccia emergere quali siano i gruppi di appartenenza dei giovani e quali siano le categorie che per essi stessi hanno valore. Come illustrato però nel §9.1, la ristrettezza dei tempi implicita in un lavoro di tesi di perfezionamento ha reso impossibile un'indagine sul campo di lungo periodo. Per questo motivo, piuttosto che rinunciare totalmente a una indagine di questo tipo, ho provato ad affiancare alle variabili classiche studiate dalla sociolinguistica delle variabili identificate attraverso la redazione delle "mappe amicali" (v. sopra) e dalla lettura e susseguente discussione dei questionari raccolti in

classe (v. cap. 8). Per facilitare la lettura, di seguito riporterò un elenco ragionato delle variabili tenute in considerazione.

1. La scuola di appartenenza. La prima variabile è stata la scuola di appartenenza. Per quanto al giorno d'oggi le differenze tra i vari istituti di istruzione secondaria non siano più così marcate come un tempo, rimane comunque valida la tendenza, segnalata anche in Calamai (2004: 123), per cui i due tipi di scuola superiore ben rappresentano la polarità esistente tra un tipo di istruzione che sottintende un futuro percorso universitario e un tipo di istruzione che invece permette già, dal conseguimento del diploma di maturità, l'ingresso nel mondo del lavoro. Nella città di Lamezia Terme questa polarità è, probabilmente, ancora più marcata che nella media del Paese. Come riferito dagli stessi insegnanti (e come si deduce dal ceto medio di appartenenza degli studenti, v. più avanti), la scelta del Liceo Classico è appannaggio delle classi borghesi e più agiate della zona, tanto da renderne la frequentazione un vero e proprio contrassegno di capitale sociale e culturale.
2. L'età. Seguendo sempre Calamai (2004), si è pensato come potesse essere significativo confrontare due gruppi di età, cronologicamente molto prossimi, ma rappresentanti due stadi sociopsicologici (v. §1.3) ben diversi. In ognuno dei due istituti si sono così svolte le indagini in una classe del biennio (in entrambe le scuole, due classi di secondo anno), e in una classe di triennio (una quinta superiore per il tecnico, una quarta<sup>50</sup> per il Liceo Classico). Le due classi scelte ben rappresentano la polarità esistente tra studenti da poco usciti dalle scuole medie e studenti che invece stanno per affacciarsi nel mondo universitario o del lavoro. Come si è visto già nel cap. 8, i due gruppi sono risultati diversi nell'esprimere giudizi relativi all'apprezzamento del dialetto, e si è ipotizzato che ciò potesse essere messo in relazione con la maggiore consapevolezza, da parte degli studenti più grandi, di ciò che viene valutato positivamente all'interno del mercato linguistico.

---

<sup>50</sup> Per praticità di comparazione definirò la classe del Liceo Classico seguendone l'ordine cronologico all'interno degli anni scolastici, trascurando la definizione classica di ginnasio e triennio.

3. Il sesso. Pur consapevole del fatto che questa variabile è stata dimostrata essere quanto mai complessa e frutto di un costrutto sociale e culturale (es. Eckert & McConnell-Ginet 2012), data l'impossibilità di approfondire tali aspetti con il campione oggetto di questo studio, mi sono limitata a categorizzare secondo il sesso biologico.
4. La provenienza geografica. Le due scuole indagate raccolgono un vastissimo bacino d'utenza proveniente dalle zone circostanti: si pensi, ad esempio, che i licei classici più prossimi sono a Catanzaro e Cosenza, rendendo l'istituto di Lamezia Terme il punto più facilmente raggiungibile da parte di tutti i paesi della costa tirrenica, almeno fino all'area delle Serre. Di conseguenza, un primo indice tenuto in considerazione è stato la provenienza geografica effettiva dei parlanti, e cioè se fossero di Lamezia Terme, o genericamente di altri paesi limitrofi. Successivamente si è però tenuta in considerazione una variabile ulteriore, che considerasse anche la struttura stessa della città di Lamezia Terme. Come detto nel §7.1, l'odierna Lamezia Terme è frutto dell'unione di tre municipalità un tempo autonome (Nicastro, Sant'Eufemia, Sambiase e rispettive frazioni). Per questo motivo, si è preferito considerare i parlanti come un gruppo tripartito, e cioè come provenienti dai paesi, dal centro urbano (identificato in Nicastro) o dalla periferia (identificata nei quartieri di Sant'Eufemia, Sambiase e in alcune frazioni più periferiche e degradate di Nicastro, come Capizzaglie).
5. Lo status socioeconomico. Per avere un indice dello status socioeconomico dei soggetti si è deciso di affidarsi a quanto riportato nei questionari in merito alle professioni dei genitori. L'indice è stato calcolato tenendo in considerazione il lavoro di entrambi i genitori: si sono assegnati valori da 1 a 3 alla professione lavorativa del padre e della madre e si è poi diviso per 2. Per assegnare il valore si è tenuto conto della professione svolta e del titolo necessario per lo svolgimento del suddetto lavoro: 1 corrisponde così a lavori manuali che non richiedono un alto livello di scolarizzazione (muratori, bidelli, conducenti di autobus), 2 a lavori di tipo impiegatizio a contatto con il pubblico o che comunque implicano il conseguimento di un titolo superiore (impiegati comunali, infermieri, ragionieri), 3 a lavori qualificati che richiedono il conseguimento di una laurea (avvocati,

architetti, medici). Per offrire un esempio concreto del calcolo dell'indice di status socioeconomico, si dia una famiglia in cui il padre svolge la professione di fabbro e la madre è impiegata in un ufficio: l'indice di status socioeconomico sarà 1,5 e sarà il risultato dell'indice della professione paterna (1) + indice della professione materna (2) / 2.

6. L'orientamento verso il dialetto. Questo indice è stato inserito al fine di osservare un'eventuale correlazione tra la tendenza a realizzare come aspirate le occlusive sorde e un'attitudine positiva verso il proprio dialetto. L'indice è stato dedotto dalle risposte al questionario (v. cap. 8) e poi confermato dalle successive interviste. Gli studenti sono stati suddivisi in tre gruppi: orientamento positivo, negativo e intermedio. In quest'ultima categoria rientrano i soggetti che hanno mostrato indifferenza o giudizi ondivaghi riguardo all'utilizzo e l'apprezzamento del dialetto, non mostrando cioè particolari sentimenti di apprezzamento o di repulsione e sanzione censoria.
7. L'orientamento verso la scuola. La variabile definita come orientamento verso la scuola è non solo basata sulla semplice media scolastica o sulle pregresse bocciature, ma è un indice più complesso che considera anche fattori come il desiderio di studiare al di fuori dei confini regionali, la scelta attiva della scuola da parte dello studente, la volontà di intraprendere carriere universitarie particolari, la mancata fiducia nei confronti di ciò che la scuola aveva da offrire. Volendo dare una categorizzazione di più facile comprensione, si potrebbe cercare di vedere l'orientamento verso la scuola come un orientamento globale o locale: gli studenti che infatti si trasferiranno a Roma o a Napoli per l'università non sono per forza più aperti al mondo esterno di chi deciderà di frequentare l'università a Cosenza. Molto spesso gli spostamenti in altre città sono infatti causati da necessità basilari, quali la mancata offerta della facoltà desiderata in una delle due università presenti in Calabria. Diversa cosa è infatti il voler studiare a Roma con l'intenzione di rientrare nella regione di provenienza, dal preferire una carriera magari intellettualmente meno appagante, ma al di là dei confini nazionali. Fondamentale per la messa a punto di questo indice è stata l'intervista sociolinguistica e la stesura degli schemi di amicizia delle varie classi. Similmente all'orientamento



verso il dialetto, questa variabile è tripartita: sono stati etichettati come ‘intermedi’ gli studenti che non hanno mostrato particolari preferenze, titubanti nei confronti del proprio futuro lavorativo e con una posizione non delineata nei confronti dell’istituzione scolastica.

### 9.3 L’analisi fonetica

#### 9.3.1 Gli indici fonetici

Per verificare la realizzazione di un fono occlusivo come aspirato si è scelto di concentrarsi su due misurazioni: il Voice Onset Time (VOT), o tempo d’attacco della sonorità, e la modalità di fonazione della vocale seguente un’occlusiva sorda. Le due misure sono state scelte seguendo la bibliografia disponibile sull’argomento (v. cap. 6). Inoltre, per quanto ci siano diversi studi che si concentrano sul VOT delle occlusive sorde aspirate calabresi (v. la rassegna di studi nel cap. 7bis), non mi risulta che ci siano studi dedicati alla modalità di fonazione della vocale seguente. Come visto nel §6.3.2.2, però, è stato dimostrato come in alcune lingue la vocale che segue un’occlusiva sorda aspirata possa mostrare una modalità di fonazione di tipo *breathy* per mere ragioni di natura articolatoria. La verifica della modalità di fonazione, oltre a offrirci un quadro più chiaro sulla realizzazione effettiva di un’occlusiva sorda aspirata, potrebbe inoltre risultare di notevole interesse per verificare, in un secondo momento, se ci sia un’eventuale correlazione a livello percettivo. Si può infatti pensare di verificare se i parlanti siano in grado di percepire un fono come aspirato a partire dalla realizzazione *breathy* della sola vocale. Come visto nel §6.3.2.2, per distinguere una fonazione modale da una fonazione di tipo *breathy*, ci si è affidati alla differenza in ampiezza fra la prima e la seconda armonica (Klatt & Klatt 1990), un parametro raccomandato anche da Esposito (2010) e che si rifà direttamente al quoziente di apertura della glottide (*Open Quotient*, OQ). Dato che durante la modalità di fonazione di tipo *breathy* la durata della fase di apertura delle pliche vocali è più lunga rispetto alla fase in cui esse sono chiuse, si avrà un quoziente di apertura maggiore di 0.50 (Johnson 1997): questo fa sì che spettrograficamente si riscontri maggiore energia a livello della frequenza fondamentale, con conseguente maggiore ampiezza della prima armonica (H1) rispetto alle altre armoniche. Accanto alla differenza in ampiezza tra la

prima e la seconda armonica, si è scelto anche di considerare H1-A1, H1-A2, H1-H3 (e cioè la differenza tra l'ampiezza della prima armonica e l'ampiezza del picco delle formanti prima, seconda e terza, Stevens & Hanson 1995, Esposito 2012), da correlare alla repentinità del movimento di chiusura delle pliche e alla loro tensione longitudinale. Come già detto nel §6.3.2, vocali di tipo *breathy* dovrebbero essere caratterizzate da valori positivi di *spectral tilt*, poiché le pliche vocali si chiudono più lentamente, risultando in armoniche inferiori all'ampiezza della frequenza fondamentale. Per evitare l'influsso del timbro della vocale seguente (Esposito 2010), si è deciso di condurre l'analisi relativa alla modalità di fonazione solo in relazione alla vocale /a/.

Per ragioni dipendenti dalla diversa struttura dei due corpora (impossibilità di tenere sotto controllo il timbro della vocale seguente, riduzioni del segmento vocalico ecc. nei dati provenienti dal parlato spontaneo), si è optato per misurare entrambi gli indici (VOT e modalità di fonazione) solo sui dati provenienti dal parlato letto; per le registrazioni provenienti dal corpus di parlato spontaneo è stata invece considerata solo la durata del VOT.

### **9.3.2 Il trattamento dei dati**

Le frasi sono state analizzate e annotate su *Praat* (Boersma & Weenink 2015) in modo da avere informazioni sulla durata della fase di occlusione, durata del VOT e durata della vocale seguente. Gli intervalli sono stati annotati osservando sia la forma d'onda che lo spettrogramma. Per l'annotazione del VOT si è scelto di segnalare l'inizio includendo la fase di esplosione (*burst*); nei casi di *burst* multipli si è adottato il criterio di Cho & Ladefoged (1999), consistente nel misurare il VOT a partire dall'ultimo *burst* presente sullo spettrogramma. I casi in cui il *burst* non era chiaramente visibile sono stati scartati. Per definire la fine dell'intervallo del VOT, si è scelto di considerare la definizione data da Lisker & Abramson (1964), e cioè l'intervallo che intercorre tra il rilascio di un'occlusione e l'attacco delle vibrazioni glottidali. Di conseguenza, l'attacco della vocale seguente è stato marcato nel

momento in cui si riscontrava sulla forma d'onda l'attacco delle vibrazioni della vocale (Turk, Nakai & Sugahara 2006) (v. figura 10).

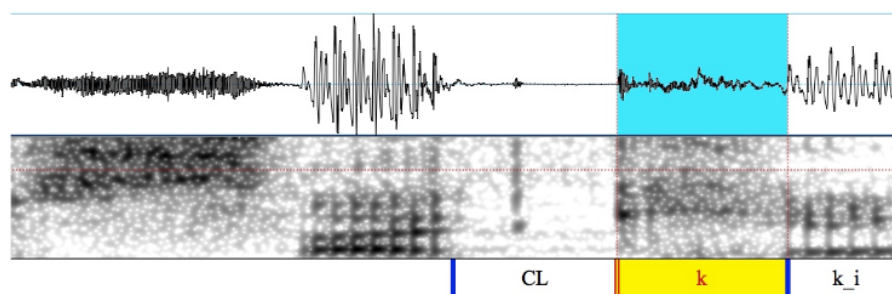


Figura 10 - Schermata di Praat con esempio di segmentazione (parola 'sacchi', [ˈsakːi]) CL = closure (fase di tenuta), k = VOT della consonante /k/, k\_i = vocale /i/ successiva a /k/.

### 9.3.2.1 La velocità d'eloquio

Essendo l'aspirazione delle occlusive sorde un fenomeno legato precipuamente alla durata del VOT, essa è soggetta anche agli influssi della velocità di eloquio (v. §6.3.1.4). Il problema delle diverse velocità d'eloquio dei parlanti, già presente nel compito di lettura, diventa ancor più pressante nel momento in cui si affronta il parlato spontaneo. Volendo correlare la durata del VOT a determinate variabili di natura sociolinguistica, era necessario evitare che i risultati fossero distorti dall'influsso della velocità d'eloquio. Una maggiore durata del VOT potrebbe, infatti, essere il risultato di una velocità d'eloquio particolarmente lenta, e non di una realizzazione del fono come aspirato. Per questo motivo si è deciso di tenere in considerazione la velocità d'eloquio all'interno del modello statistico (v. più avanti) attraverso l'inserimento di due indici mutuati direttamente da un recente lavoro<sup>51</sup> di Stuart-Smith et al. (2015) :

1. Velocità d'eloquio media del singolo parlante. Per calcolare l'indice medio di ogni singolo parlante, si sono innanzitutto tenuti in considerazione blocchi di parlato preceduti e seguiti da una pausa di almeno 150 ms. Di queste porzioni di parlato si è calcolata la durata in ms e il numero di sillabe; la velocità d'eloquio è stata

<sup>51</sup> Stando alla bibliografia a me nota il lavoro è, a tutti gli effetti, il primo dedicato all'analisi del VOT in un corpus di parlato spontaneo con considerazioni sulle diverse velocità d'eloquio dei parlanti.

ottenuta dividendo il numero di sillabe per la durata in ms. Per ogni singolo parlante si è calcolata la media delle velocità di eloquio di tutte le frasi prodotte. L'indice è stato calcolato separatamente per il compito di lettura e per la conversazione spontanea.

2. Deviazione della velocità d'eloquio della singola parola. Il precedente indice rispecchia la velocità media di un singolo parlante, ma non dice nulla in merito alle singole porzioni di parlato. Avendo a che fare con dati provenienti dal parlato spontaneo, era di fondamentale importanza assicurarsi non solo la durata media, ma anche l'effettivo scarto del singolo *token* contenente l'occlusiva sorda oggetto di indagine. Per questo motivo si è calcolata la velocità d'eloquio della singola parola contenente una occlusiva sorda e si è poi sottratta la sua velocità d'eloquio alla velocità media del parlante. In questo modo si sono ottenuti risultati negativi o positivi, a seconda che la parola fosse prodotta più lentamente o più velocemente rispetto alla velocità d'eloquio media del soggetto. Anche in questo caso l'indice è stato calcolato separatamente per il compito di lettura e per la conversazione spontanea.

I due indici, calcolati come sopra esposto, sono poi stati inseriti nel modello statistico per verificare l'incidenza della velocità di eloquio sulla durata del VOT (v. più avanti, cap. 10).

### 9.3.3 Gli *script*

Per ottenere informazioni sugli indici scelti per l'analisi, si sono utilizzati due *script* diversi:

1. Uno *script*<sup>52</sup> per estrarre le durate in millisecondi di tutti i segmenti etichettati.
2. Uno *script* che fornisce dati sulla modalità di fonazione della vocale tonica seguente. Ci si è affidati, con opportune modifiche, a uno *script* accessibile online messo a punto da Chad Vicenik, basato sul programma VoiceSauce<sup>53</sup>. Lo *script* estrae diversi indici, tutti correlati alla modalità di fonazione della vocale, e cioè

---

<sup>52</sup> Per l'elaborazione dello *script* si ringrazia Irene Ricci, del Laboratorio di Linguistica G. Nencioni. Scuola Normale Superiore.

<sup>53</sup> Per le modifiche apportate allo *script* si ringrazia ancora una volta Irene Ricci.

H1-H2, H1-A1, H1-A2 e H1-A3 (v. §6.3.2), con valori calcolati sul primo terzo di ogni vocale (~ 40 ms) – (“1/3-vowel window FFT > long term average spectrum – F0 found at midpoint of interval– that F0 (+ 10%) used to find harmonics in LTAS” Vicenik). In questo lavoro si sono tenuti in considerazione i parametri di H1-H2, H1-A1, H1-A2, H1-A3, calcolati sul primo terzo della vocale, sulla parte centrale e sulla parte finale, in modo da verificarne l’andamento nel tempo.

Gli *script* sono stati lanciati in automatico su Praat e si sono poi ottenute delle tabelle *excel*, su cui è stata condotta l’analisi statistica.

## CAP. 10 - RISULTATI

---

### Introduzione

Nel seguente capitolo si presenteranno i dati così come ricavati dalle analisi statistiche, offrendo così i risultati riguardanti gli indici analizzati nel seguente lavoro, e cioè il VOT, la durata della fase di tenuta, e le misurazioni relative alla modalità di fonazione della vocale (H1-H2, H1-A1, H1-A2, H1-A3). Nel §10.1 si descriverà il modello statistico, riportando il numero dei soggetti analizzati e i diversi compiti; nel §10.2 si riporteranno i risultati relativi al VOT; nel §10.3 verranno riportati i risultati relativi alla durata della fase di tenuta; infine, nel §10.4 si riporteranno tutti i risultati relativi alla modalità di fonazione della vocale seguente una occlusiva.

### 10.1 Il modello statistico

Sono state condotte diverse analisi statistiche per i vari livelli di analisi interessati. Per quanto riguarda il VOT, in prima battuta si sono condotte le analisi statistiche considerando i dati sul VOT estrapolati dal compito di lettura (44 soggetti); successivamente si sono considerati i dati provenienti dal parlato spontaneo (19 soggetti), e infine si sono comparati i dati del parlato letto e i dati del parlato spontaneo, per i 19 soggetti che avevano svolto entrambi i compiti.

Un secondo set di analisi si è concentrato sulla durata della fase di occlusione, per fornire un quadro più completo sulla classe delle occlusive sorde.

Un terzo set di analisi, infine, ha avuto come obiettivo l'analisi dei dati sulla modalità di fonazione (sempre estrapolati dal compito di lettura, per 10 soggetti), ristretti ai contesti di consonante seguita da /a/.

### 10.2 Il VOT

#### 10.2.1 Parlato letto

Sono stati condotti modelli misti di regressione lineare, utilizzando il pacchetto lme4 in Rstudio (Bates et al. 2014). La variabile dipendente, e cioè la durata in millisecondi

del VOT, è stata modellata in funzione di diverse variabili predittive. L'analisi è stata condotta su un corpus di 6055 parole.

Si sono selezionati nel modello fattori fissi e fattori random, elencati di seguito. I fattori fissi comprendono le variabili fonetiche discusse nel §9.2.3 e le variabili sociolinguistiche discusse nel §9.2.4. Le analisi sono state condotte su due diversi modelli: in un primo modello si sono inserite esclusivamente le variabili fonetiche, in un secondo modello si sono invece considerate le variabili sociolinguistiche. In entrambi i modelli sono state inserite le interazioni che sembravano significative da una esplorazione preventiva dei grafici. In un terzo modello, i fattori sociolinguistici risultati significativi sono stati fatti interagire con i fattori fonetici.

#### Fattori random

1. PARLANTE
2. PAROLA

#### Fattori fissi

##### **1. Fattori linguistici legati al *token*:**

- 1.1. LUOGO di articolazione: bilabiale /p/ (BIL), alveolare /t/ (ALV), velare /k/ (VEL);
- 1.2. CONTESTO fonetico: oclusiva sorda scempia intervocalica (SCE) (contesto non soggetto ad aspirazione), oclusiva sorda geminata (GEM), oclusiva sorda preceduta da suono rotico (POSTR), da suono nasale (POSTN), da suono laterale (POSTL);
- 1.3. ACCENTO lessicale: oclusiva sorda pretonica in parola parossitona (es. [ka'tura]) (PRE), oclusiva sorda postonica in parola parossitona (es. ['fatto]) o in parola proparossitona (es. ['but:ano]) (POST);
- 1.4. TIMBRO della vocale seguente: alte /i/ e /u/ (A), centrale non anteriore /a/ (C), semiaperte e semichiusse /e/, /o/, /ɛ/, /ɔ/ (S);
- 1.5. VELOCITÀ D'ELOQUIO media del parlante: variabile continua;
- 1.6. Indice di FAMILIARITÀ della parola: variabile continua;

1.7. BASE lessicale: parole di nuovo ingresso nel vocabolario (N) vs. parole italiane (I);

## 2. Fattori sociolinguistici legati al parlante:

2.1. SESSO: maschi (M) vs. femmine (F);

2.2. ETÀ: studenti del biennio (B) vs. studenti del triennio (T);

2.3. SCUOLA: studenti del Liceo Classico (LC) vs. studenti dell'istituto tecnico (IT);

2.4. STATUS socioeconomico: alto (A), medio (M), basso (B);

2.5. PROVENIENZA geografica: centro città (CE) vs. periferia (PR) vs. paesi circostanti (PS);

2.6. ORIENTAMENTO VERSO LA SCUOLA: positiva (POS) vs. negativa (NEG) vs. intermedia (IM);

2.7. ATTITUDINE VERSO IL DIALETTO: positiva (POS) vs. negativa (NEG) vs. intermedia (IM).

### 10.2.1.1 Risultati: Fattori linguistici legati al token

Tabella 11 – Risultati riguardanti il VOT nel compito di lettura in relazione alle variabili linguistiche

COEFFICIENTS	ESTIMATE	STD. ERROR	T VALUE
(Intercept)	46.9335	9.9260	4.728
<b>LUOGO<sub>p</sub></b>	<b>-11.1567</b>	<b>2.5844</b>	<b>-4.317</b>
LUOGO <sub>t</sub>	-2.0179	2.5667	-0.786
<b>CONTESTO_GEM</b>	<b>27.0436</b>	<b>2.3654</b>	<b>11.433</b>
<b>CONTESTO_POSTR</b>	<b>24.4846</b>	<b>2.2941</b>	<b>10.673</b>
<b>CONTESTO_POSTN</b>	<b>28.1522</b>	<b>2.2958</b>	<b>12.262</b>
<b>CONTESTO_POSTL</b>	<b>28.3568</b>	<b>2.3381</b>	<b>12.128</b>
ACCENTO_PRE	-0.8747	2.2318	-0.392
<b>TIMBRO_S</b>	<b>-11.1518</b>	<b>1.9116</b>	<b>-5.834</b>
<b>TIMBRO_C</b>	<b>-13.4916</b>	<b>1.4155</b>	<b>-9.531</b>
<b>VELOCITA' D'ELOQUIO</b>	<b>-3.5012</b>	<b>1.6992</b>	<b>-2.061</b>
FAMILIARITA'	-0.3163	0.5448	-0.581
BASE_N	-2.0292	1.0875	-1.866
<b>LUOGO<sub>p</sub>:CONTESTO_GEM</b>	<b>-11.7624</b>	<b>3.0689</b>	<b>-3.833</b>
LUOGO <sub>t</sub> :CONTESTO_GEM	-2.1449	3.0397	-0.706



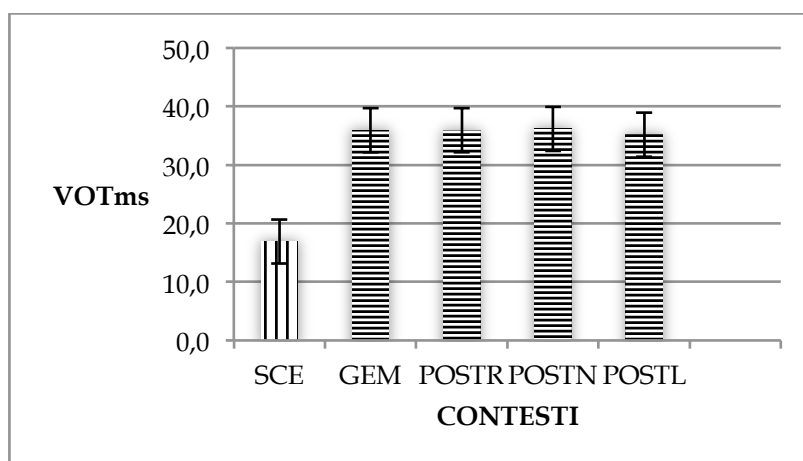
<b>LUOGO<sub>p</sub>:CONTESTO_POSTR</b>	<b>-8.4303</b>	<b>3.0104</b>	<b>-2.800</b>
LUOGO <sub>t</sub> :CONTESTO_POSTR	-1.4950	2.9597	-0.505
<b>LUOGO<sub>p</sub>:CONTESTO_POSTN</b>	<b>-13.1780</b>	<b>3.0294</b>	<b>-4.350</b>
LUOGO <sub>t</sub> :CONTESTO_POSTN	-11.2776	2.9473	-3.826
<b>LUOGO<sub>p</sub>:CONTESTO_POSTL</b>	<b>-14.6448</b>	<b>3.2087</b>	<b>-4.564</b>
LUOGO <sub>t</sub> :CONTESTO_POSTL	-8.3360	3.0702	-2.715
LUOGO <sub>p</sub> :ACCENTO_PRE	0.8740	1.9744	0.443
LUOGO <sub>t</sub> :ACCENTO_PRE	-2.5543	1.9207	-1.330
<b>LUOGO<sub>p</sub>:TIMBRO_S</b>	<b>8.3842</b>	<b>2.6899</b>	<b>3.117</b>
LUOGO <sub>t</sub> :TIMBRO_S	4.8341	2.6408	1.831
<b>LUOGO<sub>p</sub>:TIMBRO_C</b>	<b>8.1468</b>	<b>2.0369</b>	<b>4.000</b>
LUOGO <sub>t</sub> :TIMBRO_C	1.2814	1.9832	0.646
CONTESTO_GEM:ACCENTO_PRE	-3.0411	2.5572	-1.189
CONTESTO_POSTR:ACCENTO_PRE	-4.2441	2.5511	-1.664
CONTESTO_POSTN:ACCENTO_PRE	-0.4635	2.4903	-0.186
CONTESTO_POSTL:ACCENTO_PRE	-1.8409	2.7016	-0.681

I dati dimostrano come la durata del VOT sia modellata dalle seguenti variabili: LUOGO di articolazione dell'occlusiva, CONTESTO, TIMBRO della vocale seguente, VELOCITÀ DI ELOQUIO media del soggetto. Sono state inoltre trovate delle interazioni significative tra fattori, e cioè LUOGO\*CONTESTO, LUOGO\*TIMBRO; le interazioni LUOGO\*ACCENTO e CONTESTO\*ACCENTO non risultano invece significativi. Non appaiono invece predire in modo significativo le variazioni del VOT i seguenti fattori fonetici, che sono risultati non significativi nel modello: ACCENTO, FAMILIARITÀ, BASE.

La variabile LUOGO contribuisce significativamente a modellare la variazione del VOT; in linea con le aspettative, VEL presenta valori di VOT maggiori rispetto ad ALV e BIL (VEL 40,5 ms, s.d. 18,2; ALV 32,6 ms s.d. 14,8; BIL 24,8 ms, s.d. 12,2;). Solo la differenza tra VEL e BIL, e tra BIL e ALV risulta significativa (VEL vs BIL  $t = -4.317$ , BIL vs ALV  $t = 3.525$ ), mentre non è statisticamente significativo VEL rispetto ad ALV.

È stato riscontrato inoltre un effetto del CONTESTO di occorrenza (v. figura 11). Il VOT delle occlusive sorde SCE mostra infatti durate del VOT significativamente

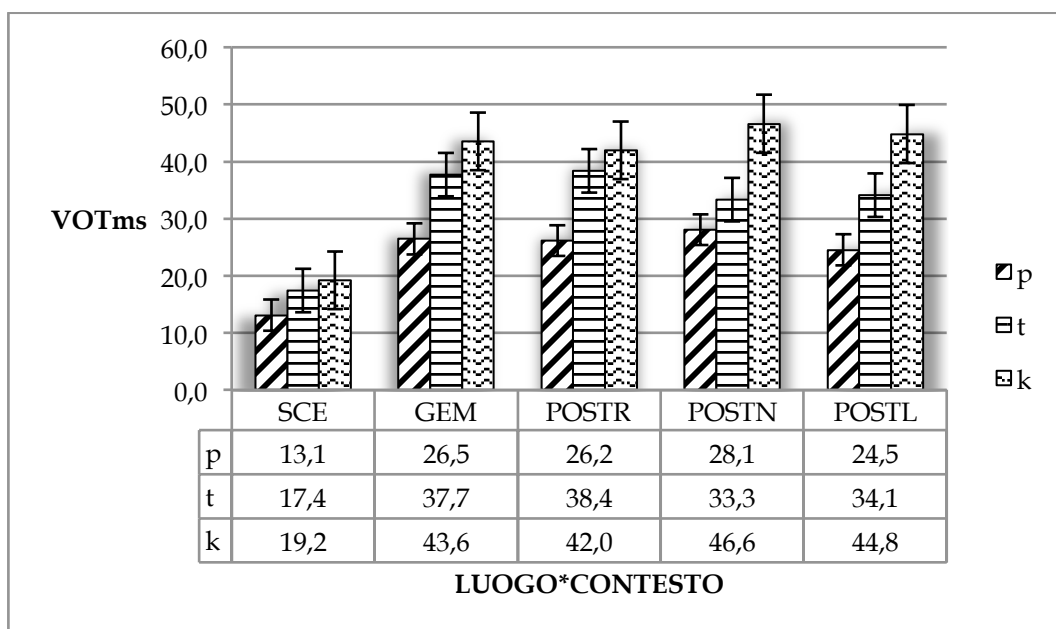
inferiori (16,9 ms, s.d. 7) rispetto agli altri quattro contesti dove è possibile avere aspirazione, e cioè rispetto al contesto GEM (36 ms, s.d. 16,  $t=11.433$ ), POSTR (36 ms, s.d. 16,  $t=10.673$ ), POSTN (36,2 ms, s.d. 17,  $t=12.262$ ) e POSTL (35, 2 ms, s.d. 16,  $t=12.128$ ). I quattro contesti che elicitano aspirazione (GEM, POSTR, POSTN, POSTL) si comportano invece in maniera omogenea, con differenze non statisticamente significative tra loro.



**Figura 9 - Durata del VOT (media e deviazione standard) nei cinque diversi contesti – parlato letto.**

È inoltre significativa la correlazione LUOGO\*CONTESTO (v. figura 12). Le occlusive BIL, ALV, VEL in contesto SCE si differenziano tra di loro in maniera meno accentuata rispetto a quanto accade negli altri contesti. In particolare si nota come BIL sia significativamente diversa da VEL nei contesti GEM ( $t=-3.833$ ), POSTR ( $t=-2.800$ ), POSTN ( $t=-4.350$ ), POSTL ( $t=-4.564$ ). Non sempre significativo è invece il contrasto tra ALV e VEL: la differenza tra ALV e VEL non è infatti significativa nei contesti GEM e POSTR, mentre la differenza è significativa nei contesti POSTN ( $t=-3.826$ ) e POSTL ( $t=-2.715$ ). Infine, per quanto riguarda il contrasto tra ALV e BIL, è stata riscontrata una significatività solo nel contesto GEM ( $t=3.233$ ) e POSTR ( $t=2.317$ ), mentre in SCE i valori medi di BIL e ALV sono molto simili; similmente, BIL e ALV non sono significativamente diversi nei contesti POSTN e POSTL. In conclusione, l'analisi dell'interazione tra LUOGO e CONTESTO mostra in primo luogo che è nei contesti di aspirazione (che mediamente

elicitano valori di VOT più alti) che le differenze tra occlusive diverse emergono in modo significativo; nel contesto di scempia intervocalica, i valori del VOT per le varie occlusive tendono a non differenziarsi. In secondo luogo, l'interazione mostra che la differenza principale è quella che oppone VEL a BIL; tale differenza rimane significativa in tutti e 4 i contesti di aspirazione. Al contrario, ALV si differenzia da VEL e da BIL solo in alcuni contesti di aspirazione (di volta in volta diversi per le due comparazioni). Infine, è particolarmente interessante il fatto che il VOT delle alveolari risulta non meno lungo di quello delle velari in 2 contesti su 4 (considerando solo i contesti di aspirazione), ossia nel caso di geminazione e di posizione post-rotica. In questi due contesti, cioè, l'aspirazione di /t/ risulta particolarmente marcata. Al contrario, negli altri 2 contesti (post-nasale e post-laterale), il VOT di /t/ è breve come quello di /p/. Questa oscillazione non è facilmente interpretabile in termini puramente fonetici. Per il momento ci limitiamo a registrare questo comportamento asimmetrico di /t/ rispetto alle variazioni contestuali; più avanti (§10.2.1.3) vengono illustrati i risultati di ulteriori analisi, mirate specificamente ad approfondire le ragioni di questa asimmetria.



**Figura 10 - Durata nel VOT (media e deviazione standard) in funzione del contesto di occorrenza e del luogo di articolazione – parlato letto.**

La non significatività della variabile ACCENTO fa emergere come esso non entri in gioco nel modulare la durata del VOT (v. figura 13). In ogni caso, uno sguardo ai grafici mostra una tendenza delle occlusive postoniche a mostrare durate maggiori di VOT: in particolare, le durate maggiori si riscontrano per le occlusive sorde postoniche in parola proparossitona, seguite dalle occlusive sorde postoniche in parola parossitona.

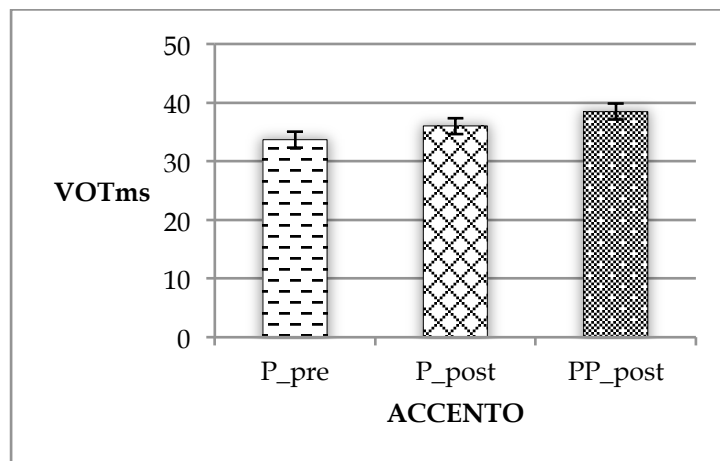
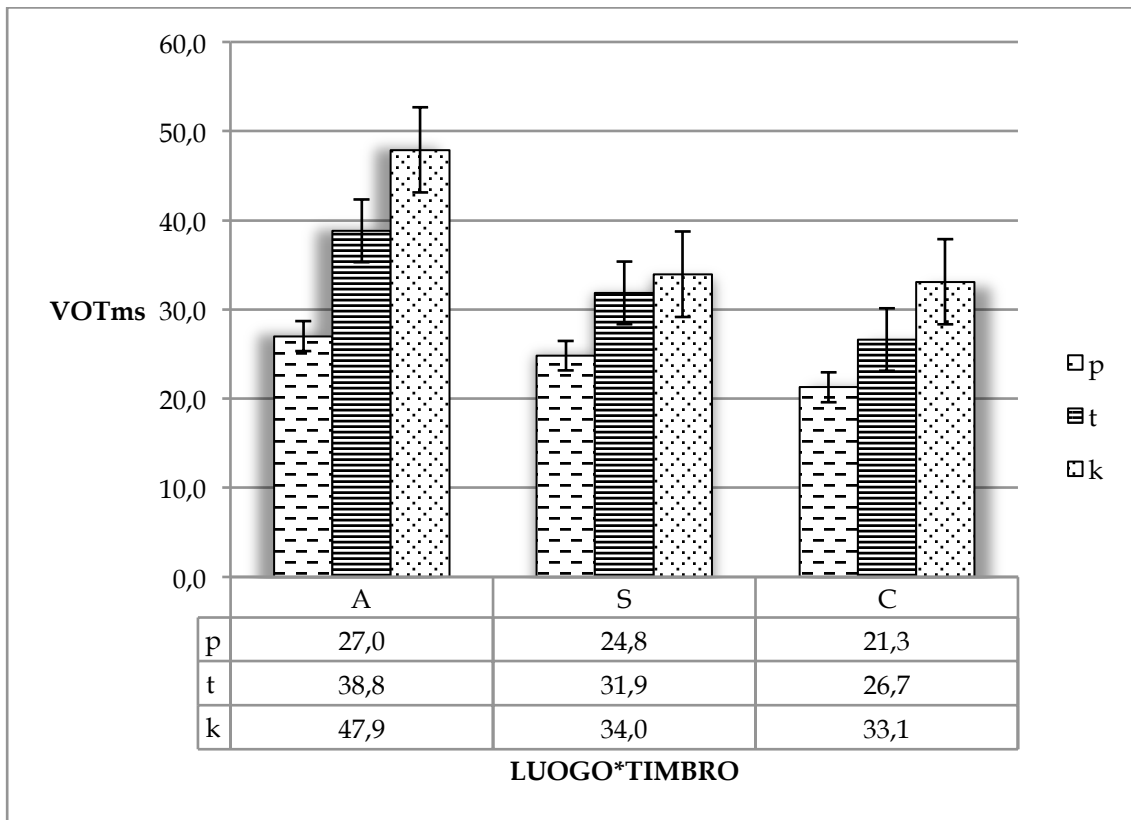


Figura 11 - Durata nel VOT (media e deviazione standard) in funzione dell'accento di parola (P\_pre=occlusiva pretonica in parola parossitona, P\_post=occlusiva postonica in parola parossitona, PP\_post=occlusiva postonica in parola proparossitona) – parlato letto.

La variabile TIMBRO influenza significativamente la durata del VOT. Vi è una differenza significativa tra le vocali A e le vocali S ( $t=-5.834$ ) e tra le vocali A e la vocale C ( $t=-9.531$ ), mentre non risulta significativa la differenza tra le vocali S e la vocale C. Le durate maggiori si riscontrano per le occlusive sorde seguite da vocali A (38,2 ms, s.d. 18,4), le durate inferiori per le occlusive seguite da C (27,4 ms, s.d. 12,4). Le vocali S mostrano invece dei valori intermedi (30,4 ms, s.d. 14,8).

Significativa è anche l'interazione LUOGO\*TIMBRO (v. figura 14). La differenza tra BIL e VEL è modulata dal timbro della vocale seguente. La differenza tra la durata del VOT di BIL rispetto al VOT di VEL è infatti più accentuata quando queste sono seguite da vocali A. Anche la differenza tra BIL e ALV è modulata dal timbro della vocale seguente, nella misura in cui la differenza è maggiore quando sono seguite da vocali A ( $t=-3.371$ ).



**Figura 12 - Durata del VOT (media e deviazione standard) in funzione del luogo di articolazione e del timbro della vocale seguente.**

È stato riscontrato inoltre un effetto della VELOCITÀ D'ELOQUIO sulla durata del VOT ( $t = -2.061$ ); all'aumentare della velocità d'eloquio la durata del VOT, come ci si poteva aspettare, diminuisce. L'effetto, verificato con un test di correlazione di Pearson a due code, con cui è stato misurato il grado di dipendenza reciproca tra le due variabili. La correlazione, di tipo negativo, è statisticamente significativa, anche se il coefficiente di correlazione non è molto alto (a indicare che molte altre sono le variabili che entrano in gioco nel predire le variazioni di durata del VOT) ( $t = -7.2781$ ,  $df = 6051$ ,  $p < 0.001$ ,  $r = -0.09$ ).

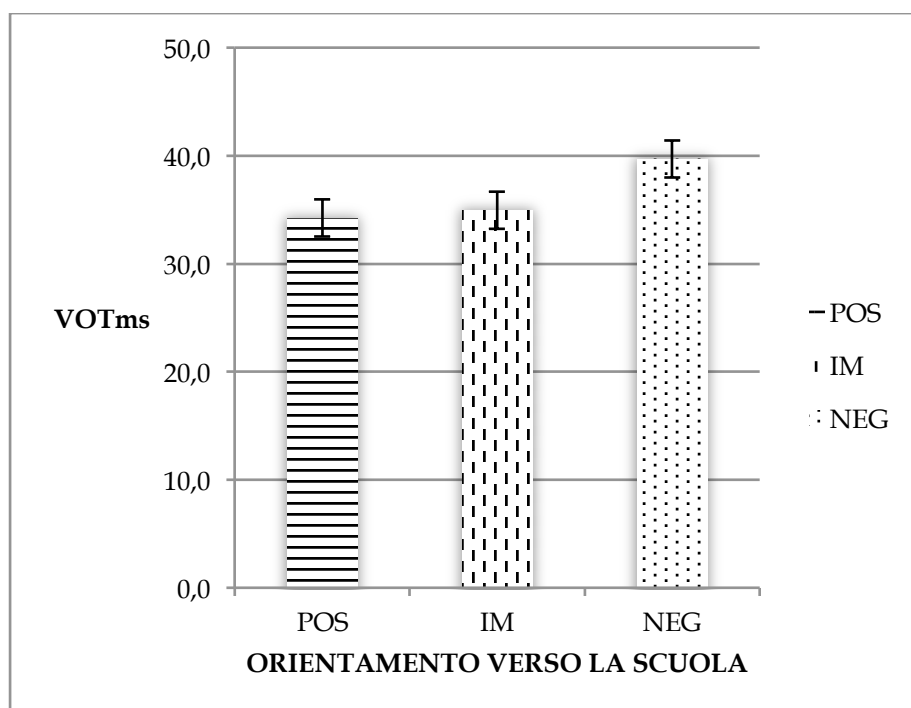
### 10.2.1.2 Risultati: fattori sociolinguistici

Tabella 12 – Risultati riguardanti il VOT nel compito di lettura in relazione alle variabili sociolinguistiche

COEFFICIENTS	ESTIMATE	STD. ERROR	T VALUE
(Intercept)	45.390	5.916	7.673
SESSO_F	-7.933	4.693	-1.691
ETA'_T	1.617	2.018	0.802
SCUOLA_LC	-1.037	2.150	-0.482
STATUS_B	-6.484	3.399	-1.907
STATUS_M	-3.578	2.565	-1.395
PROVENIENZA_PR	1.536	2.527	0.608
PROVENIENZA_PS	2.169	3.462	0.627
<b>ORIENTAMENTOSCUOLA_POS</b>	<b>-15.047</b>	<b>4.937</b>	<b>-3.048</b>
<b>ORIENTAMENTOSCUOLA_IM</b>	<b>-11.798</b>	<b>4.691</b>	<b>-2.515</b>
<b>ATTITUDINEDIALETTO_POS</b>	<b>7.096</b>	<b>3.034</b>	<b>2.339</b>
ATTITUDINEDIALETTO_IM	2.393	3.071	0.779
<b>SESSO_F:ORIENTAMENTOSCUOLA_POS</b>	<b>11.909</b>	<b>5.865</b>	<b>2.030</b>
SESSO_F:ORIENTAMENTOSCUOLA_IM	9.930	6.871	1.445

Risultano statisticamente significativi nel predire le variazioni del VOT i seguenti fattori sociolinguistici: ORIENTAMENTO VERSO LA SCUOLA e ATTITUDINE VERSO IL DIALETTO; è stata inoltre trovata una correlazione SESSO\* ORIENTAMENTO VERSO LA SCUOLA. Le variabili SESSO, ETÀ, SCUOLA, STATUS e PROVENIENZA non sono risultate significative nel determinare la variazione del VOT.

Per la variabile ORIENTAMENTO VERSO LA SCUOLA (v. figura 15) si nota come sia significativa la differenza tra il gruppo dei POS (34,2 ms, s.d. 16,3) e il gruppo dei NEG (39,7 ms, s.d. = 17,4;  $t = -3.048$ ), e tra il gruppo degli IM (34,9 ms, s.d. 14,4) e il gruppo dei NEG ( $t = -2.515$ ). In altre parole, i soggetti con orientamento negativo verso la scuola risultano produrre mediamente un VOT più lungo rispetto ai coetanei che non sono caratterizzati da questo tipo di tratto.



**Figura 13 - Durata del VOT (media e deviazione standard) in relazione alla variabile ORIENTAMENTO VERSO LA SCUOLA – parlato letto.**

È stata inoltre trovata un'interazione significativa **SESSO\*ORIENTAMENTO VERSO LA SCUOLA** (v. figura 16). In particolare si nota come sia significativa la differenza tra le F POS rispetto ai M NEG ( $t=2.030$ ), mentre non lo è né tra le F NEG rispetto ai M IM né tra le F POS rispetto ai M VAR. Il sesso dei parlanti modula quindi l'effetto dell'orientamento verso la scuola nel predire le variazioni del VOT, nella misura in cui, tra i parlanti con orientamento negativo, i maschi hanno valori di VOT molto più alti delle femmine; laddove l'orientamento verso la scuola non è negativo, la differenza tra maschi e femmine si annulla.

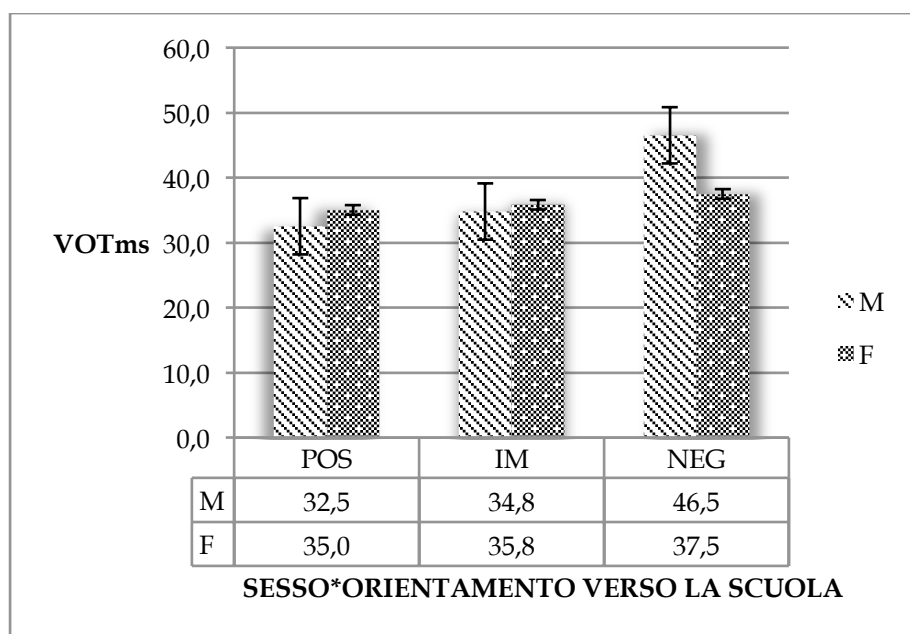


Figura 14 - Durata nel VOT (media e deviazione standard) in relazione alle variabili SESSO\*ORIENTAMENTO VERSO LA SCUOLA – parlato letto.

Per quanto riguarda la variabile ATTITUDINE VERSO IL DIALETTO (v. figura 17), i risultati mostrano come ci sia differenza significativa tra i POS (39,3 ms, s.d. 16,2) e i NEG (34,1 ms, s.d.16,  $t=2.339$ ), e tra i POS e gli IM (34,2 ms, s.d. 15,7,  $t=-2.272$ ) Ciò indica che i parlanti con attitudine verso il dialetto positiva mostrano durate del VOT mediamente superiori rispetto agli altri parlanti.

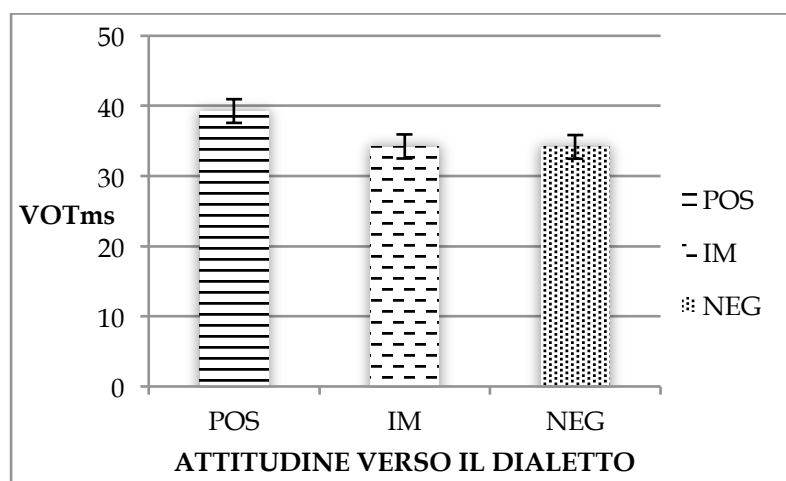


Figura 15 - Durata del VOT (media e deviazione standard) in relazione alla variabile ATTITUDINE VERSO IL DIALETTO – parlato letto.



### 10.2.1.3 L'alveolare nei contesti GEM e POSTR – parlato letto

Come si è visto nel §10.2.1.1, il VOT di /t/ è particolarmente lungo nei casi di GEM e POSTR (non differenziandosi, in questi contesti, in maniera significativa dal VOT di VEL), mentre è significativamente più breve nei contesti di POSTN e POSTL (non differenziandosi in questo caso dal VOT di BIL). Come si è anticipato, questa asimmetria risulta particolarmente interessante alla luce del fatto che le caratteristiche articolatorie delle diverse occlusive predicono un VOT più lungo per /k/ e più breve per /p/ (cf. §6.3.1), ma non predicono oscillazioni contestuali per /t/. Si è dunque proceduto a verificare le ragioni di queste oscillazioni facendo interagire 3 fattori fonetici (ACCENTO, TIMBRO E VELOCITÀ D'ELOQUIO) con i fattori sociolinguistici, per il solo campione di dati relativo a /t/. L'analisi è stata condotta dunque su un corpus di 868 parole (sempre prodotte da 44 soggetti). I fattori random, come nei modelli precedenti, sono Parlante e Parola.

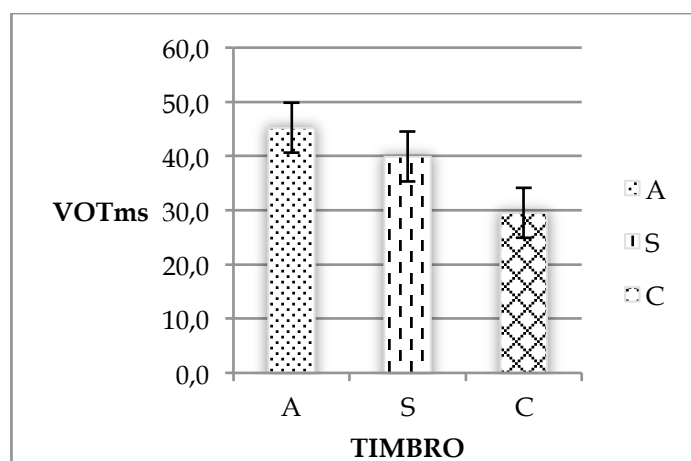
**Tabella 13 - Risultati riguardanti il VOT dell'alveolare nei contesti di geminazione e postrotica nel compito di lettura in relazione alle variabili linguistiche e sociolinguistiche.**

COEFFICIENTS	ESTIMATE	STD. ERROR	T VALUE
(Intercept)	101.4644	13.7760	7.365
<b>ACCENTO_PRE</b>	<b>-7.7654</b>	<b>2.1817</b>	<b>-3.559</b>
<b>TIMBRO_S</b>	<b>-10.2666</b>	<b>2.9141</b>	<b>-3.523</b>
<b>TIMBRO_C</b>	<b>-16.0797</b>	<b>2.0506</b>	<b>-7.842</b>
<b>VELOCITA' D'ELOQUIO</b>	<b>-6.0051</b>	<b>2.2374</b>	<b>-2.684</b>
<b>SESSO_F</b>	<b>-12.4105</b>	<b>4.9500</b>	<b>-2.507</b>
ETA'_T	-0.6699	2.2713	-0.295
<b>SCUOLA_LC</b>	<b>-6.4264</b>	<b>2.2590</b>	<b>-2.845</b>
<b>STATUS_B</b>	<b>-12.4073</b>	<b>3.5535</b>	<b>-3.492</b>
STATUS_M	-6.1552	2.7071	-2.274
PROVENIENZA_PR	4.6433	2.7301	1.701
PROVENIENZA_PS	5.1995	3.7100	1.401
ORIENTAMENTOSCUOLA_POS	-19.3741	5.1893	<b>-3.733</b>
ORIENTAMENTOSCUOLA_IM	-13.1091	4.9748	<b>-2.635</b>
ATTITUDINEDIALETTO_POS	8.6915	3.1692	<b>2.743</b>
ATTITUDINEDIALETTO_IM	3.1229	3.2126	0.972
SESSO_F:ORIENTAMENTOSCUOLA_POS	14.7676	6.1557	<b>2.399</b>
SESSO_F:ORIENTAMENTOSCUOLA_IM	11.5630	7.2128	1.603

I dati dimostrano che la durata del VOT di ALV nei contesti GEM e POSTR è modellata dalle seguenti variabili linguistiche: ACCENTO lessicale, TIMBRO della vocale seguente, VELOCITÀ DI ELOQUIO media del soggetto. Le variabili sociolinguistiche che risultano significative sono invece: SESSO, SCUOLA, STATUS, ORIENTAMENTO VERSO LA SCUOLA e ATTITUDINE VERSO IL DIALETTO; è stata inoltre trovata una correlazione SESSO\* ORIENTAMENTO VERSO LA SCUOLA.

La variabile ACCENTO contribuisce significativamente a modellare la variazione del VOT ( $t=-3.559$ ); in particolare è maggiore la durata delle ALV POST (40,6 ms, s.d. 14,9) rispetto alle ALV PRE (33,7 ms, s.d. 14,0). Si ricorderà che la variabile ACCENTO non era significativa sulla totalità dei dati (cf. *supra*, §10.2.1.1); per la classe delle alveolari, invece, emerge chiaramente che il contesto ritenuto tipico dell'aspirazione in calabrese (cf. *supra*, §10.2.1.1), ossia l'occlusiva post-tonica (es. *fatto*, *buttano*) è quello che provoca un allungamento del VOT dell'alveolare, rispetto alla condizione dell'occlusiva pretonica.

Rispetto alla variabile TIMBRO (v. figura 18), vi è una differenza significativa tra le vocali A rispetto alle vocali S (A vs. S,  $t=-3.523$ ) e C (A vs. C  $t=-7.842$ ), e tra le vocali S e la vocale C ( $t=-2.041$ ). Le durate maggiori si riscontrano per ALV seguita da vocali A (45,2 ms, s.d. 14,8), coerentemente con quanto si era già trovato sulla totalità dei dati (cf. *supra*, §10.2.1.1) e in opposizione ad ALV seguita da C (29,5 ms, s.d. 10,4). ALV seguita da vocali S mostra invece dei valori intermedi (39,9 ms, s.d. 14,1).



**Figura 16 - Durata del VOT (media e deviazione standard) dell'ALV nei contesti GEM e POSTR in relazione alla variabile TIMBRO – parlato letto.**

Come già riscontrato sulla totalità dei dati, anche per ALV la VELOCITÀ D'ELOQUIO influisce negativamente sulla durata del VOT ( $t=-2.684$ ) (cf. supra §10.2.1.1).

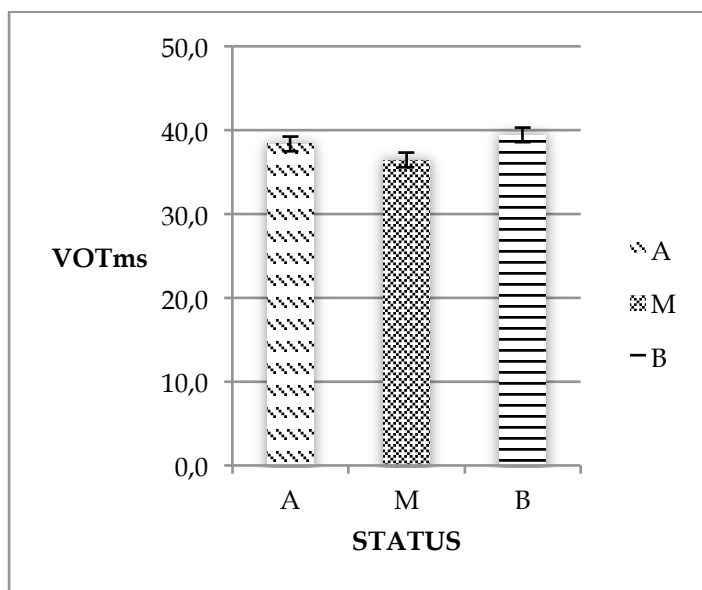
La variabile SESSO contribuisce significativamente a modellare la variazione del VOT dell'ALV ( $t=-2.507$ ): in particolare si sono riscontrate durate maggiori del VOT dell'ALV per i M (39,1 ms, s.d. 13,8) rispetto alle F (37,2 ms, s.d. 15,8). Si ricorderà che, sulla totalità dei dati, questa variabile non era significativa (cf. supra §10.2.1.1).

Al contrario, come per la totalità dei dati, così anche per ALV non è stato trovato nessun effetto della variabile ETÀ: gli studenti B e T non mostrano avere differenze statisticamente significative (cf. supra §10.2.1.2).

Significativa invece risulta la variabile SCUOLA ( $t=-2.845$ ). In particolare, gli studenti IT mostrano avere durate maggiori (40,4 ms, s.d. 15) rispetto agli studenti LC (36,1 ms, s.d. 14,7). Anche questa variabile non era significativa sulla totalità dei dati (cf. supra §10.2.1.2).

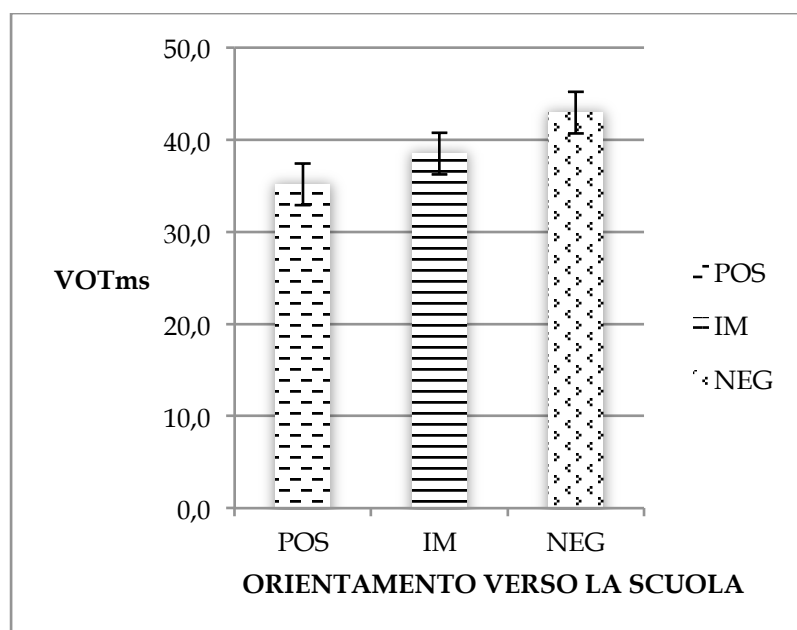
La variabile STATUS (v. figura 19) fa emergere differenze significative tra studenti il cui status socioeconomico è diverso: in particolare le durate maggiori si riscontrano per i soggetti con status B (39,5 ms, s.d. 15,4), seguiti dai soggetti con

status A (38,4 ms, s.d. 14,8) e con status M (36,4 ms, s.d. 14,6). La differenza tra A e M è significativa ( $t=-2.274$ ) così come quella tra A e B ( $t=-3.492$ ) e tra M e B ( $t=2.113$ ). Anche questa variabile non era significativa sulla totalità dei dati (cf. supra §10.2.1.2).



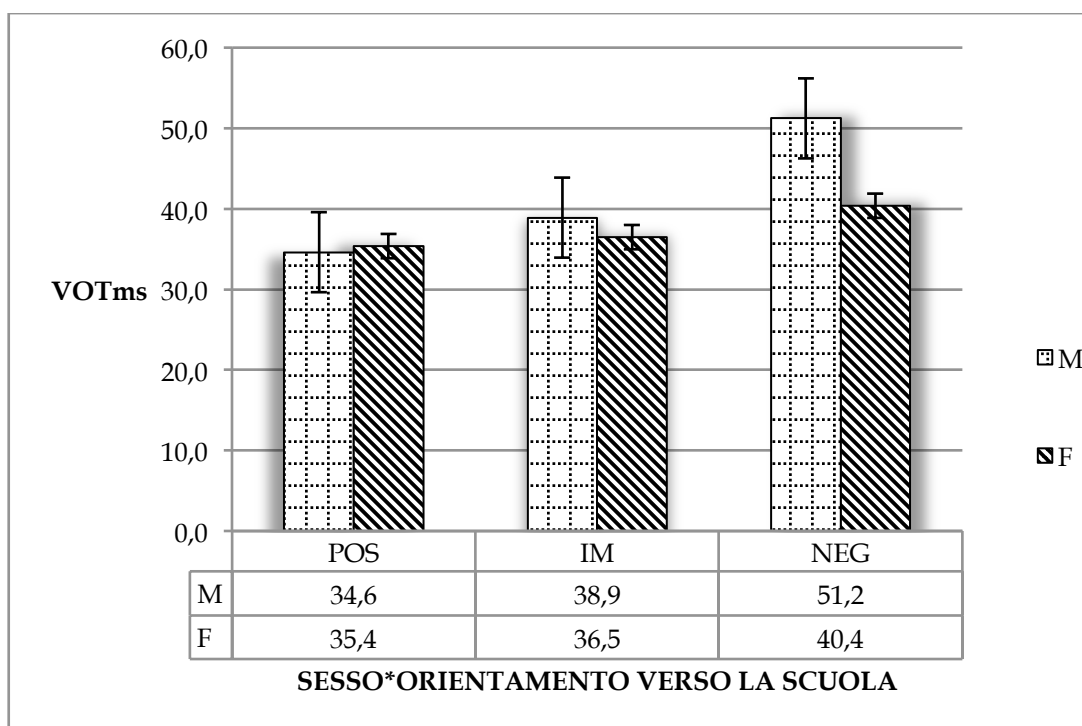
**Figura 17 - Durata del VOT (media e deviazione standard) di ALV nei contesti GEM e POSTR in relazione alla variabile STATUS – parlato letto.**

Per la variabile ORIENTAMENTO VERSO LA SCUOLA (v. figura 20) è significativa la differenza tra il gruppo dei POS e quello dei NEG ( $t=-3.733$ ), così come quella tra il gruppo degli IM e quello dei NEG ( $t=-2.635$ ), mentre non è significativa la differenza tra il gruppo dei POS e il gruppo degli IM. Le durate maggiori si riscontrano per i NEG (42,9 ms, s.d. 17,5), seguiti dagli IM (38,5 ms, s.d. 11,0) e dai POS (35,1 ms, s.d. 14,8). Gli stessi risultati erano stati riscontrati sulla totalità dei dati (cf. supra §10.2.1.2).



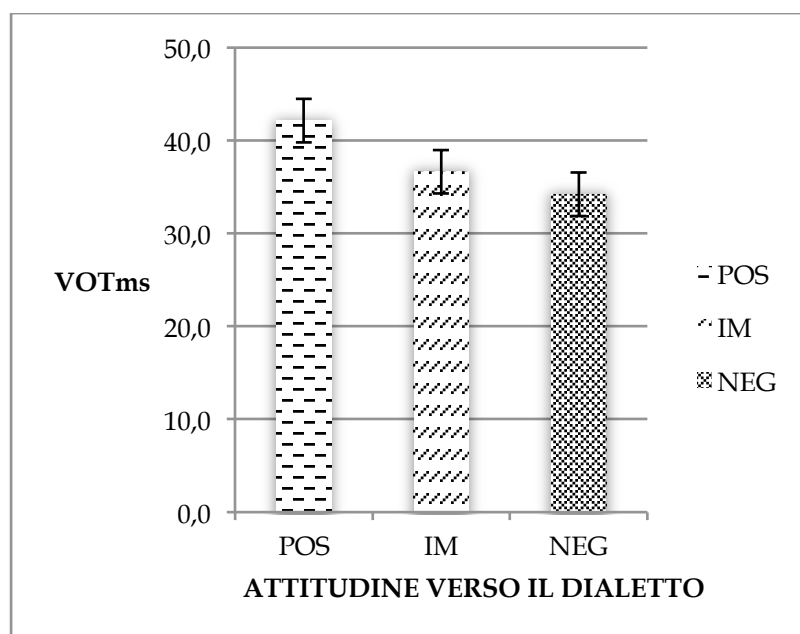
**Figura 18 - Durata del VOT (media e deviazione standard) dell'ALV nei contesti GEM e POSTR in relazione alla variabile ORIENTAMENTO VERSO LA SCUOLA – parlato letto.**

È stata inoltre trovata un'interazione significativa **SESSO\*ORIENTAMENTO VERSO LA SCUOLA** (v. figura 21). In particolare la differenza tra le F POS e i M NEG è significativa ( $t=2.399$ ). Anche in questo caso si riscontra lo stesso pattern osservato sulla totalità dei dati (cf. supra §10.2.1.2): il sesso modula l'effetto dell'orientamento verso la scuola nel predire le variazioni del VOT, con un'opposizione tra M NEG e F POS.



**Figura 19 - Durata del VOT (media e deviazione standard) dell'ALV nei contesti GEM e POSTR in relazione alle variabili SESSO\*ORIENTAMENTO VERSO LA SCUOLA – parlato letto.**

Infine è stato riscontrato un effetto della variabile **ATTITUDINE VERSO IL DIALETTO** (v. figura 22): i risultati mostrano come ci sia differenza significativa ( $t=2.743$ ) tra i POS (42,2 ms, s.d. 14,2) e i NEG (34,2 ms, s.d. 15,6), e tra i POS e gli IM (36,7 ms, s.d. 14,6,  $t=-2.568$ ). Anche in questo caso si ritrova lo stesso pattern osservato sulla totalità dei dati (cf. supra §10.2.1.2).



**Figura 20 - Durata del VOT (media e deviazione standard) dell'ALV nei contesti GEM e POSTR in relazione alla variabile ATTITUDINE VERSO IL DIALETTO – parlato letto.**

In conclusione, rispetto alla totalità dei dati, l'analisi di ALV nei contesti GEM e POSTR si differenzia per la significatività delle variabile ACCENTO, SESSO, SCUOLA, STATUS (non significative sulla totalità dei dati). Le altre variabili risultate significative sulla totalità dei dati sono risultate anche in questa analisi significative, e cioè TIMBRO, VELOCITÀ D'ELOQUIO, ORIENTAMENTO VERSO LA SCUOLA, ATTITUDINE VERSO IL DIALETTO, e l'interazione SESSO\*ORIENTAMENTO VERSO LA SCUOLA. Per sintetizzare, il quadro fornito da ALV nei contesti GEM e POSTR aumenta il numero di fattori che sono risultati statisticamente significativi: non vi sono fattori risultati significativi sulla totalità dei dati che risultano non significativi andando a vedere nello specifico ALV in questi due soli contesti.

### 10.2.2 Parlato spontaneo

Anche per il parlato spontaneo ci si è affidati ai modelli misti di regressione lineare, utilizzando il pacchetto lme4 in Rstudio (Bates et al. 2014). La variabile dipendente, e cioè la durata in millisecondi del VOT, è stata modellata in funzione di diverse variabili .

Le analisi sono state condotte su due diversi modelli: come per il parlato letto, in un primo modello si sono inserite le variabili fonetiche, in un secondo modello si sono invece considerate le variabili sociolinguistiche. In entrambi i modelli sono state inserite le interazioni che sembravano significative da una esplorazione preventiva dei grafici. L'analisi è stata condotta su un corpus di 2194 parole, per 19 soggetti. Sono stati tenuti in considerazione gli stessi fattori delle analisi precedenti, con alcune modifiche: in particolare, nei fattori fonetici non si è tenuto conto del fattore ACCENTO, poiché la natura stessa del corpus spontaneo non avrebbe permesso di tenere sotto controllo l'accento lessicale, e si è aggiunta la variabile DEVIAZIONE STANDARD della velocità d'eloquio, e cioè un indice che tenesse conto dell'effettivo scarto del singolo *token* contenente l'occlusiva sorda oggetto di indagine rispetto alla velocità media del singolo parlante (v. §9.3.2.1). Per le variabili sociolinguistiche sono stati scartati i fattori STATUS e PROVENIENZA, poiché il numero ristretto di soggetti non permetteva un'adeguata rappresentabilità delle due variabili.

#### 10.2.2.1 Risultati: Fattori linguistici legati al token

Tabella 14 - Risultati riguardanti il VOT nel compito di parlato spontaneo in relazione alle variabili linguistiche.

COEFFICIENTS	ESTIMATE	STD. ERROR	T VALUE
(Intercept)	59.3036	20.0164	2.963
<b>LUOGO<sub>p</sub></b>	<b>-22.8935</b>	<b>4.2988</b>	<b>-5.326</b>
<b>LUOGO<sub>t</sub></b>	<b>-12.4090</b>	<b>3.3461</b>	<b>-3.708</b>
<b>CONTESTO_GEM</b>	<b>22.6144</b>	<b>2.2686</b>	<b>9.968</b>
<b>CONTESTO_POSTR</b>	<b>18.8381</b>	<b>2.5839</b>	<b>7.290</b>
<b>CONTESTO_POSTN</b>	<b>20.8182</b>	<b>2.5902</b>	<b>8.037</b>
<b>CONTESTO_POSTL</b>	<b>17.3767</b>	<b>3.0275</b>	<b>5.740</b>
<b>TIMBRO_S</b>	<b>-19.3646</b>	<b>2.6112</b>	<b>-7.416</b>
<b>TIMBRO_C</b>	<b>-19.7667</b>	<b>2.7768</b>	<b>-7.118</b>
VELOCITA' D'ELOQUIO	-2.3206	3.2720	-0.709
<b>DEV. STANDARD</b>	<b>-2.3727</b>	<b>0.1567</b>	<b>-15.141</b>
CONTESTO_GEM:LUOGO <sub>p</sub>	-2.1971	3.6753	-0.598
CONTESTO_POSTR:LUOGO <sub>p</sub>	-6.9746	7.1342	-0.978
CONTESTO_POSTN:LUOGO <sub>p</sub>	-3.5138	4.1391	-0.849
CONTESTO_POSTL:LUOGO <sub>p</sub>	0.4642	5.9151	0.078



CONTESTO_GEM:LUOGO <sub>t</sub>	-1.0520	2.7337	-0.385
CONTESTO_POSTR:LUOGO <sub>t</sub>	1.6719	3.2214	0.519
CONTESTO_POSTN:LUOGO <sub>t</sub>	-1.9398	2.9928	-0.648
CONTESTO_POSTL:LUOGO <sub>t</sub>	1.6742	3.7093	0.451
<b>LUOGO<sub>p</sub>:TIMBRO_S</b>	<b>10.6648</b>	<b>3.8504</b>	<b>2.770</b>
<b>LUOGO<sub>t</sub>:TIMBRO_S</b>	<b>6.6501</b>	<b>2.8412</b>	<b>2.341</b>
<b>LUOGO<sub>p</sub>:TIMBRO_C</b>	<b>11.7379</b>	<b>4.1637</b>	<b>2.819</b>
LUOGO <sub>t</sub> :TIMBRO_C	4.8893	3.0557	1.600

La durata del VOT nel parlato spontaneo è modellata dalle seguenti variabili: LUOGO di articolazione dell'occlusiva, CONTESTO, TIMBRO della vocale seguente, DEVIAZIONE STANDARD della velocità d'eloquio; la VELOCITÀ DI ELOQUIO media del non è invece risultata significativa. È stata inoltre trovata una interazione LUOGO\*TIMBRO.

La variabile LUOGO contribuisce significativamente a modellare la variazione del VOT nel parlato spontaneo; come per il parlato letto, VEL presenta valori di VOT maggiori rispetto ad ALV e BIL (VEL 42,7 ms, s.d. 19,4; ALV 39,6 ms, s.d. 19,2; BIL 29,7 ms, s.d. 20,0). Tutte le differenze sono inoltre risultate significative (VEL vs BIL  $t = -5.326$ ; VEL vs ALV  $t = -3.708$ ; BIL vs ALV  $t = 3.030$ ).

Anche per il parlato spontaneo è stato riscontrato inoltre un effetto del CONTESTO di occorrenza (v. figura 23). Come per il parlato letto, le occlusive SCE mostrano durate del VOT inferiori (17,2 ms, s.d. 8,9) e significativamente diverse rispetto agli altri quattro contesti dove è possibile avere aspirazione, e cioè rispetto al contesto GEM (43,5 ms s.d. 18,8,  $t = 9.968$ ), POSTR (42,7 ms, s.d. 17,0,  $t = 7.290$ ), POSTN (40,7 ms, s.d. 19,5,  $t = 8.037$ ) e POSTL (41,9 ms, s.d. 18,8,  $t = 5.740$ ). I quattro contesti (GEM, POSTR, POSTN, POSTL) si comportano invece in maniera omogenea, con differenze non statisticamente significative tra loro.

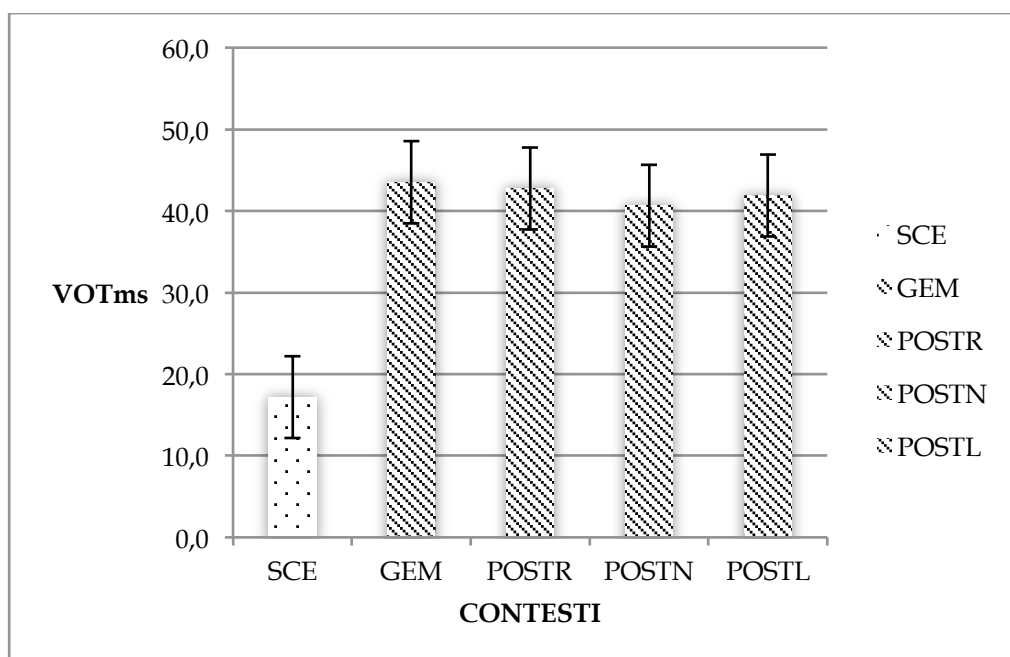


Figura 21 - Durata del VOT (media e deviazione standard) nei cinque diversi contesti - parlato spontaneo.

Contrariamente al parlato letto, nel parlato spontaneo non si ritrova un'interazione significativa LUOGO\*CONTESTO. Per quanto l'interazione non sia risultata significativa, l'esplorazione del grafico (v. figura 24) mostra come, almeno per i contesti POSTR e POSTL, si riscontri la stessa tendenza presente nel parlato letto: in particolare, per quanto le deviazioni standard siano molto ampie, ALV ha valori pressoché uguali a VEL nel contesto POSTR, ma molto vicini a BIL nel contesto POSTL. Anche nel parlato spontaneo, dunque, si ritrova quel comportamento asimmetrico di ALV: nel parlato letto, ALV raggiungeva valori simili a VEL nei contesti GEM e POSTR, mentre nei contesti POSTN e POSTL i suoi valori si allineavano invece ai valori di BIL. In questo caso lo stesso comportamento asimmetrico viene ritrovato solo nei contesti POSTR e POSTL.

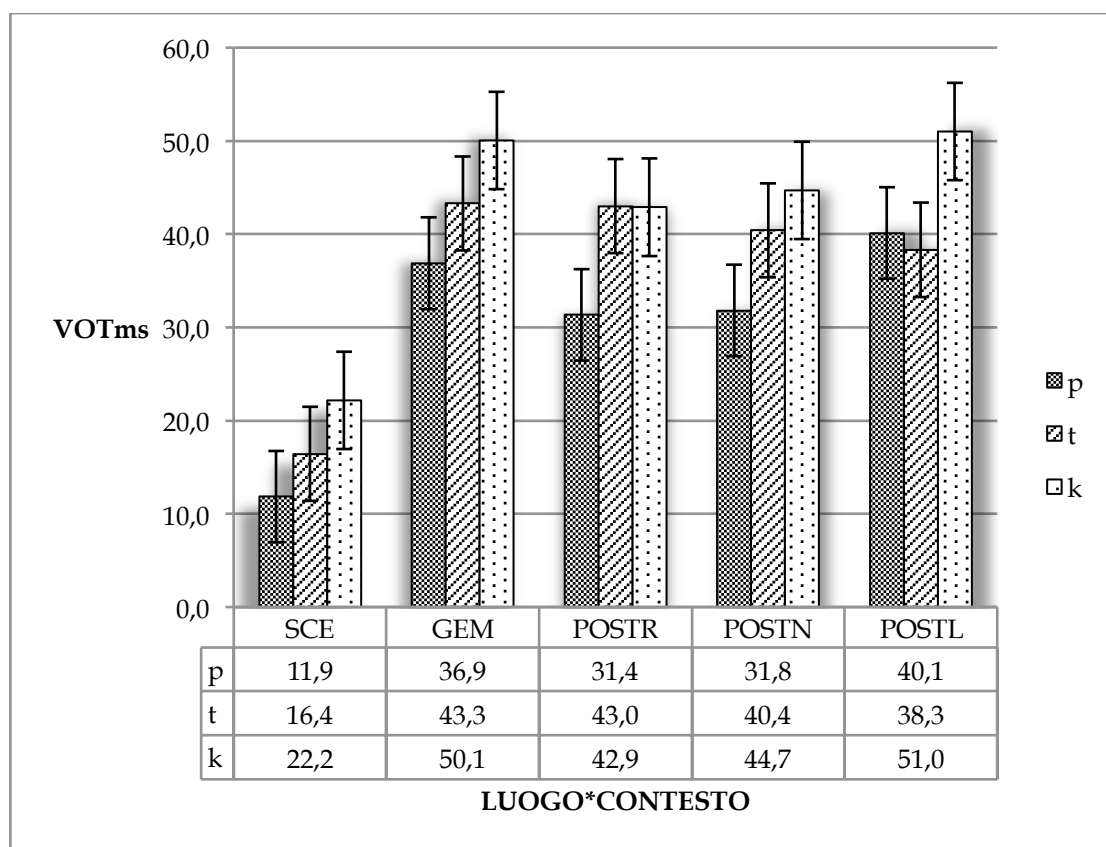
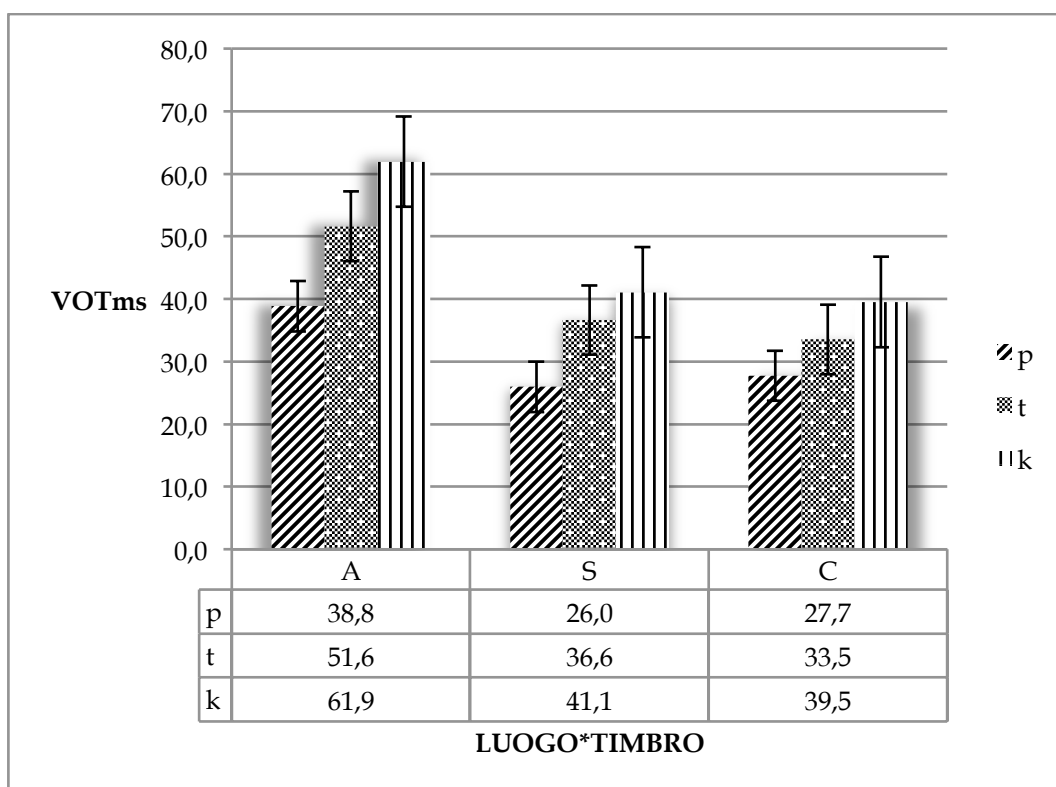


Figura 22 - Durata nel VOT (media e deviazione standard) in funzione del contesto e del luogo di articolazione – parlato spontaneo.

Vi è un effetto significativo della variabile TIMBRO, così come riscontrata nel parlato letto. In particolare, la differenza tra il VOT davanti a vocali A e quello davanti alle vocali S è significativa ( $t=-7.416$ ), così pure tra A e C ( $t=-7.118$ ). Le durate maggiori si riscontrano per le occlusive sorde seguite da vocali A (51,2 ms, s.d. 21,9), quelle minori per le occlusive seguite da C (34,3 ms, s.d. 18,0); intermedi i valori di S (37,1, ms, s.d. 17,6).

È stata inoltre riscontrata una correlazione LUOGO\*TIMBRO analoga a quella riscontrata nel parlato letto (v. figura 25). Nello specifico si osserva come sia significativa la differenza tra BIL e VEL seguite da vocali A, rispetto a BIL vs VEL seguite da vocali S ( $t=2.770$ ). La differenza tra la durata del VOT di BIL rispetto al VOT di VEL è infatti più accentuata quando queste sono seguite da vocale A: in particolare il VOT di VEL seguito da vocali A ha una durata maggiore rispetto al VOT di BIL seguito dalle stesse vocali A. Ugualmente significativo il confronto tra

BIL vs VEL se seguite da vocale A in opposizione a BIL vs VEL seguiti da vocali C ( $t=2.819$ ): VEL seguita da una vocale S o C mostra infatti un VOT inferiore, più simile a quello di BIL. Il contrasto tra VEL e ALV seguite da vocali S rispetto a VEL vs ALV seguite da vocali A risulta significativo ( $t=2.341$ ). Quando seguita da S infatti, ALV e VEL non si differenziano significativamente, mentre quando seguite da A, VEL ha valori di VOT significativamente maggiori di ALV. Significativa anche la differenza tra BIL e ALV quando seguite da vocale C in contrasto con le vocali A ( $t=-2.050$ ): quando seguite da vocale C infatti, BIL e ALV riducono significativamente la differenza nella durata dei loro VOT; nello specifico la durata del VOT di ALV è molto più breve. Invece, quando seguite da vocale A, ALV ha valori di VOT significativamente maggiori di BIL.



**Figura 23 - Durata del VOT (media e deviazione standard) in funzione dei luoghi di articolazione e del timbro della V seguente – parlato spontaneo.**

Non significativa risulta essere la variabile VELOCITÀ D'ELOQUIO media. Significativa è invece la variabile DEVIAZIONE STANDARD della velocità d'eloquio, la

quale influisce significativamente sulla durata del VOT ( $t=-15.141$ ) in maniera inversamente proporzionale: parole pronunciate con una deviazione standard della velocità d'eloquio maggiore mostrano infatti durate minori del VOT.

### 10.2.2.2 Risultati: Fattori sociolinguistici

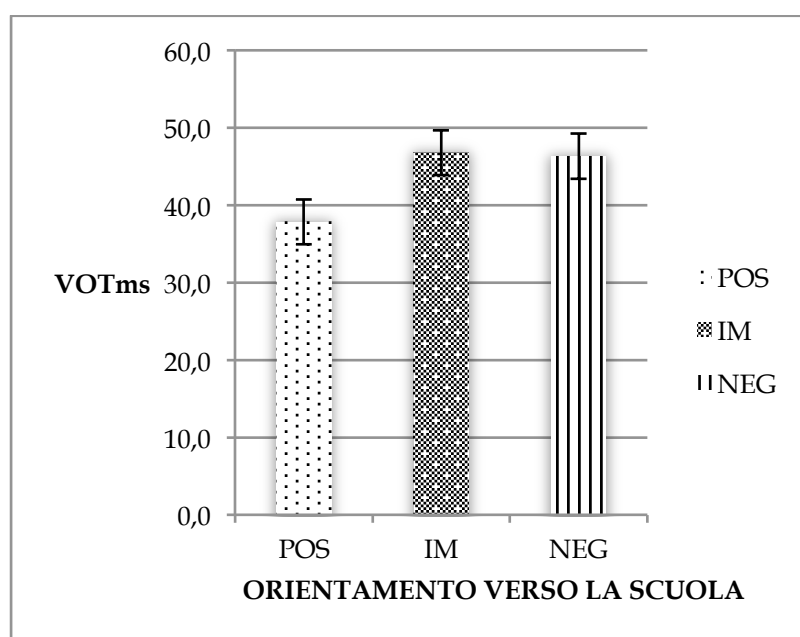
**Tabella 15 - Risultati riguardanti il VOT nel compito di parlato spontaneo in relazione alle variabili sociolinguistiche.**

COEFFICIENTS	ESTIMATE	STD. ERROR	T VALUE
(Intercept)	37.9427	7.4704	5.079
SESSO_F	0.2526	4.0671	0.062
SCUOLA_LC	-3.9817	4.3556	-0.914
ETA_T	3.2566	4.1789	0.779
ORIENTAMENTOSCUOLA_POS	-7.7151	4.3379	-1.779
ORIENTAMENTOSCUOLA_IM	-2.4943	6.0588	-0.412
<b>ATTITUDINEDIALETTO_POS</b>	<b>14.7743</b>	<b>6.1330</b>	<b>2.409</b>
ATTITUDINEDIALETTO_IM	5.7777	6.3615	0.908

Similmente ai risultati ottenuti per il parlato letto, l'analisi fa emergere che non sono statisticamente significativi gli effetti legati alle variabili SESSO, ETÀ, SCUOLA; inoltre, diversamente dal parlato letto, nel parlato spontaneo non risulta significativa la variabile ORIENTAMENTO VERSO LA SCUOLA, mentre è stata riscontrata la significatività di ATTITUDINE VERSO IL DIALETTO.

Per quanto la variabile ORIENTAMENTO VERSO LA SCUOLA sia risultata non significativa, essa sembra tendenzialmente influire sulla variazione nel VOT (NEG vs. POS  $t=-1.779$ ) (v. figura 26). L'esplorazione del grafico mostra che, almeno per i soggetti POS e NEG, si riscontra la stessa tendenza riscontrata nel compito di lettura, con valori più bassi per i POS e valori più alti per i NEG. Mentre però nel compito di lettura i soggetti IM non si differenziavano significativamente dai POS, nel parlato spontaneo la tendenza sembra raccostrare gli IM ai NEG. Le durate più basse si riscontrano per i POS (37,8 ms, s.d. 17,9), mentre le durate maggiori si riscontrano per gli IM (46,8 ms, s.d. 17,5) e i NEG (46,3 ms, s.d. 19,0). Dunque, anche per il parlato

spontaneo, soggetti con orientamento positivo verso la scuola tendono ad avere valori di VOT più bassi rispetto a soggetti con orientamento negativo, mentre i valori più alti si trovano non più tanto tra i soggetti con orientamento negativo, quanto tra i soggetti con orientamento intermedio.



**Figura 24 - Durata del VOT (media e deviazione standard) in relazione alla variabile ORIENTAMENTO VERSO LA SCUOLA – parlato spontaneo.**

È stato riscontrato un effetto della variabile ATTITUDINE VERSO IL DIALETTO: i risultati mostrano che c'è differenza significativa ( $t=2.409$ ) tra i POS (46,8 ms, s.d. 17,8) e i NEG (33,1 ms, s.d. 17,7), mentre gli IM (41,4 ms, s.d. 18,7) non si differenziano significativamente né dai POS né dai NEG (v. figura 27). Dunque, nel parlato spontaneo si ritrova la stessa tendenza ritrovata nel letto per quanto riguarda la differenza tra POS e NEG, mentre diverso risulta il comportamento degli IM: mentre nel letto essi si differenziavano dai POS, nello spontaneo essi non si differenziano né dagli POS né dai NEG.

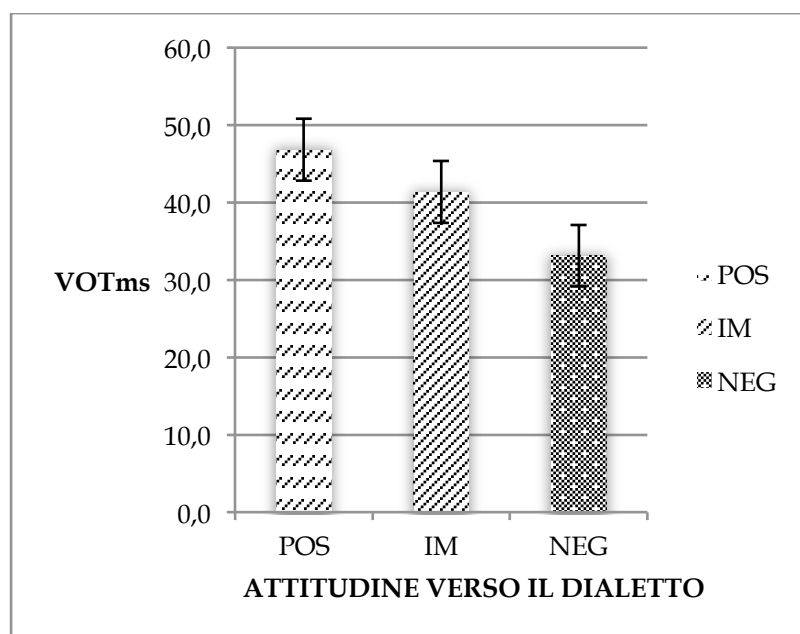


Figura 25- Durata del VOT (media e deviazione standard) in relazione alla variabile **ATTITUDINE VERSO IL DIALETTO – parlato spontaneo**.

### 10.2.2.3 *L'alveolare nei contesti GEM e POSTR – parlato spontaneo*

I risultati ottenuti dall'esplorazione del grafico **LUOGO\*CONTESTO** hanno reso necessario, anche per il parlato spontaneo, considerare più attentamente il comportamento della occlusiva ALV nei contesti GEM e POSTR in relazione alle variabili sociolinguistiche sopra elencate. L'analisi è stata condotta su un corpus di 741 parole, per 19 soggetti. Anche in questo caso sono stati selezionati **PARLANTE** e **PAROLA** come fattori random; per i fattori fonetici sono stati mantenuti **TIMBRO** **DEVIAZIONE STANDARD** della velocità d'eloquio della singola parola, mentre per i fattori sociolinguistici si sono considerate le variabili **SESSO**, **ETÀ**, **SCUOLA**, **ORIENTAMENTO VERSO LA SCUOLA**, **ATTITUDINE VERSO IL DIALETTO**. Per le variabili escluse valgono le considerazioni fatte al §10.2.2.

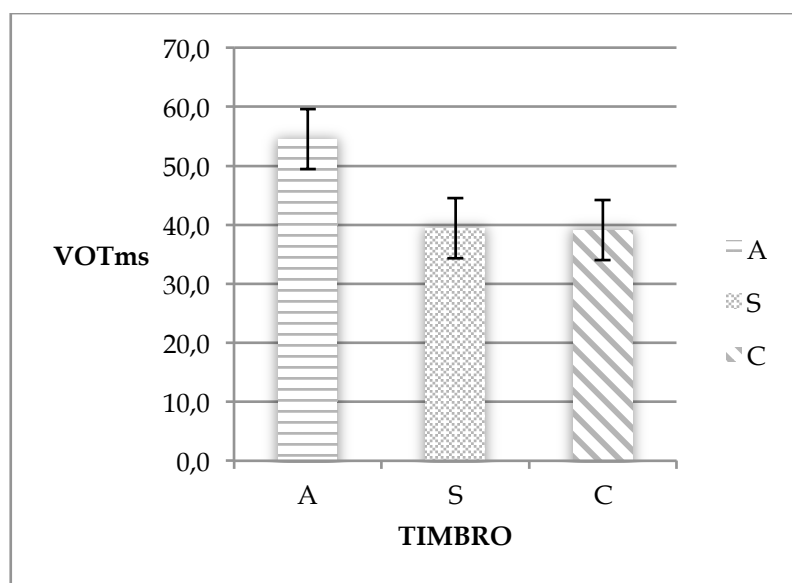
**Tabella 16 - Risultati riguardanti il VOT dell'alveolare nei contesti di geminazione e postrotica nel compito di parlato spontaneo in relazione alle variabili linguistiche e sociolinguistiche.**

COEFFICIENTS	ESTIMATE	STD. ERROR	T VALUE
(Intercept)	50.8810	7.1173	7.149
<b>TIMBRO_S</b>	<b>-13.8820</b>	<b>1.4341</b>	<b>-9.680</b>
<b>TIMBRO_C</b>	<b>-15.1645</b>	<b>1.7328</b>	<b>-8.752</b>
<b>DEV. STANDARD</b>	<b>-2.3285</b>	<b>0.2738</b>	<b>-8.504</b>
SESSO_F	-0.4416	3.8397	-0.115
ETA'_T	5.6386	3.9562	1.425
SCUOLA_IC	-6.1613	4.1252	-1.494
<b>ORIENTAMENTOSCUOLA_POS</b>	<b>-9.7466</b>	<b>4.1067</b>	<b>-2.373</b>
ORIENTAMENTOSCUOLA_IM	-1.5049	5.7252	-0.263
<b>ATTITUDINEDIALETTO_POS</b>	<b>14.9235</b>	<b>5.7882</b>	<b>2.578</b>
ATTITUDINEDIALETTO_IM	6.3561	6.0039	1.059

I dati mostrano che, nel parlato spontaneo, la durata del VOT dell'ALV nei contesti GEM e POSTR è modellata dalle seguenti variabili linguistiche: TIMBRO della vocale seguente e DEVIATION STANDARD della velocità d'eloquio. Le variabili sociolinguistiche il cui effetto sulla durata del VOT è significativo sono invece: ORIENTAMENTO VERSO LA SCUOLA e ATTITUDINE VERSO IL DIALETTO; non sono risultate significative le variabili SESSO, ETÀ, SCUOLA.

È stato trovato un effetto sulla durata del VOT causato dalla variabile TIMBRO: vi è una differenza significativa tra le vocali A rispetto alle vocali S ( $t=-9.680$ ) e C ( $t=-8.752$ ), mentre non è significativa la differenza tra le vocali S e la vocale C. Coerentemente con le aspettative e con quanto visto sopra per la totalità dei dati del parlato spontaneo, durate maggiori si riscontrano per ALV seguita da vocali A (54,5 ms, s.d. 20,5); ALV seguita da vocali S (39,4 ms, s.d. 15,7) e ALV seguita da C (39,1 ms, s.d. 15,1) mostrano invece dei valori molto simili.

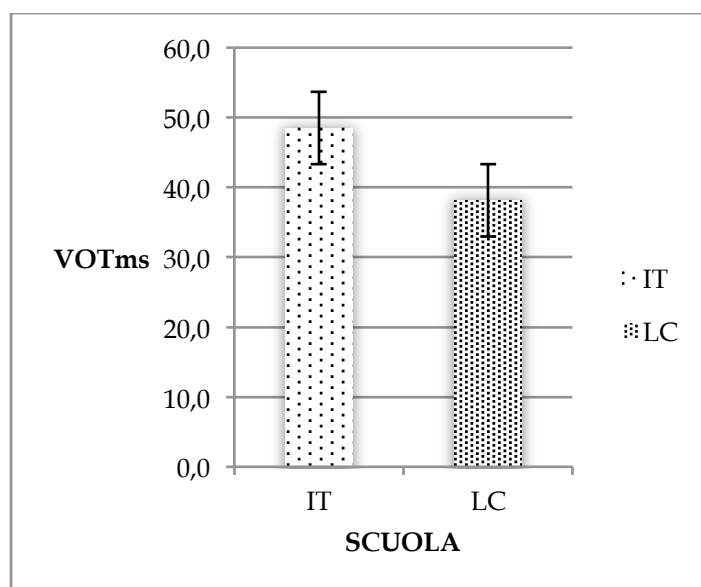




**Figura 26 - Durata del VOT (media e deviazione standard) dell'ALV nei contesti GEM e POSTR in relazione alla variabile TIMBRO - parlato spontaneo.**

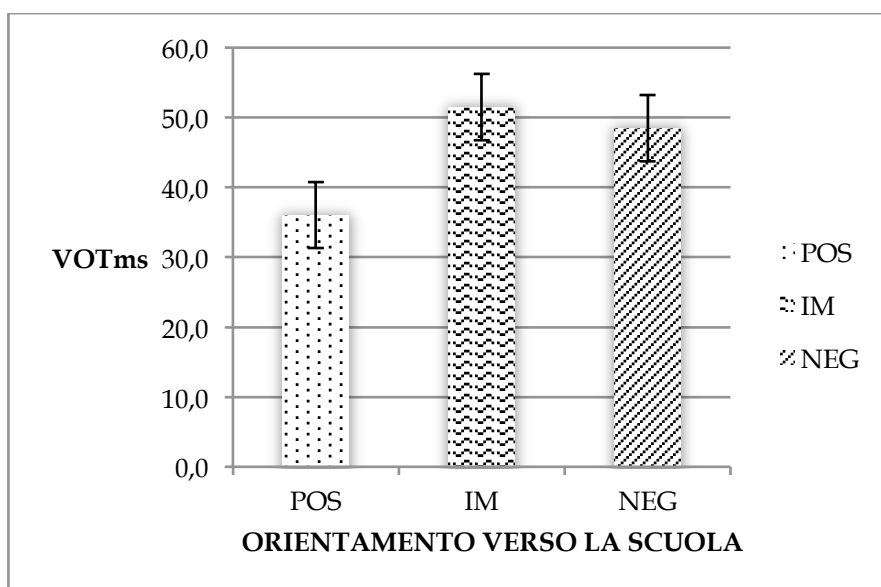
È stato nuovamente riscontrato un effetto della DEVIAZIONE STANDARD della velocità d'eloquio sulla durata del VOT, la quale influisce significativamente ( $t = -8.504$ ) sulla durata del VOT in maniera inversamente proporzionale: parole pronunciate con una velocità d'eloquio maggiore mostrano infatti durate minori del VOT.

Le variabili SESSO, ETÀ e SCUOLA non contribuiscono significativamente a modellare la variazione del VOT dell'ALV nei contesti GEM e POSTR nel parlato spontaneo: gli studenti M non si differenziano dalle F, e lo stesso vale per B vs T. L'esplorazione del grafico per la variabile SCUOLA (v. figura 29), per quanto non significativa, mostra comunque le stesse tendenze riscontrate nel compito di lettura: in particolare, gli studenti IT mostrano avere durate maggiori (48,5 ms, s.d. 18,2) rispetto agli studenti LC (38,1 ms, s.d. 16,8).



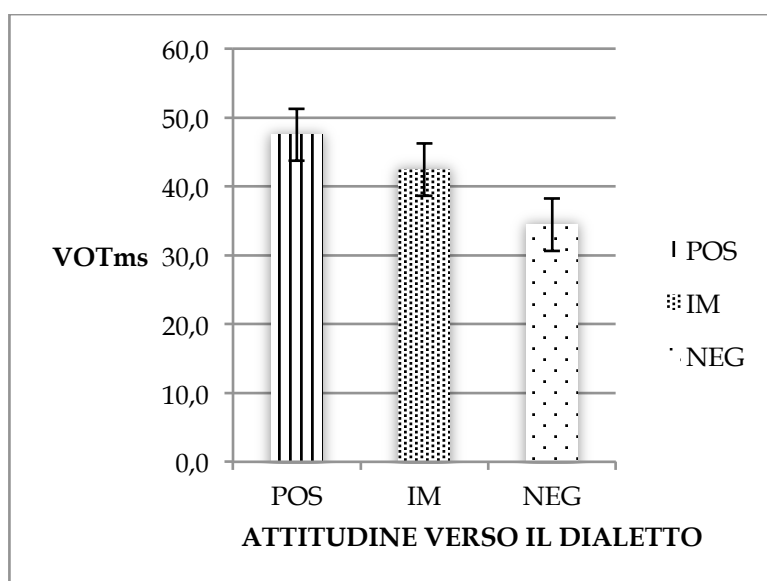
**Figura 27 - Durata del VOT (media e deviazione standard) dell'ALV nei contesti GEM e POSTR in relazione alla variabile SCUOLA – parlato spontaneo.**

Per la variabile ORIENTAMENTO VERSO LA SCUOLA (v. figura 30) è significativa la differenza tra il gruppo dei POS e quello dei NEG ( $t=-2.373$ ), mentre non sono significative le differenze tra il gruppo dei POS e il gruppo degli IM, e tra il gruppo dei NEG e il gruppo degli IM. Le durate maggiori si riscontrano per gli IM (51,5 ms, s.d. 15,7), seguiti dai NEG (48,5 ms, s.d. 19,1) e dai POS (36 ms, s.d. 15,3). Nel parlato letto si ritrovava un'opposizione significativa tra POS e NEG e tra IM e NEG, non differenziandosi quindi gli IM dai POS; nel parlato spontaneo invece si conserva solo l'opposizione tra POS e NEG.



**Figura 28 - Durata del VOT (media e deviazione standard) dell'ALV nei contesti GEM e POSTR in relazione alla variabile ORIENTAMENTO VERSO LA SCUOLA – parlato spontaneo.**

Infine è stato riscontrato un effetto della variabile **ATTITUDINE VERSO IL DIALETTO** (v. figura 31): i risultati mostrano che c'è differenza significativa ( $t=2.578$ ) tra i POS (47,5 ms, s.d. 16,2) e i NEG (34,4 ms, s.d. 17,4), e tra gli IM (42,4 ms, s.d. 19,3) e i POS ( $t=2.041$ ), mentre non c'è differenza significativa tra i NEG rispetto agli IM. Anche in questo caso si ritrova lo stesso pattern osservato nel parlato letto.



**Figura 29 Durata del VOT (media e deviazione standard) dell'ALV nei contesti GEM e POSTR in relazione alla variabile ATTITUDINE VERSO IL DIALETTO – parlato spontaneo.**

### 10.2.3 La variabile COMPITO DI LETTURA nel confronto letto - spontaneo

Si sono condotte ulteriori analisi statistiche includendo nel modello la variabile COMPITO: si è messa a punto una tabella *excel* con i dati provenienti sia dal compito di parlato spontaneo sia dal compito del parlato letto, limitatamente ai 19 soggetti che hanno eseguito entrambi i compiti e ai soli quattro contesti di aspirazione (GEM, POSTR, POSTN, POSTL). In particolare si è voluto verificare se ci fossero delle interazioni significative tra le variabili sociolinguistiche e la variabile COMPITO. Per la scelta delle variabili sociolinguistiche da includere, ci si è orientati sulle variabili che sono risultate significative nelle precedenti analisi statistiche (e cioè SESSO, SCUOLA, STATUS, ORIENTAMENTO VERSO LA SCUOLA, ATTITUDINE VERSO IL DIALETTO), cosa che ha portato quindi a escludere le variabili ETÀ e PROVENIENZA GEOGRAFICA. L'analisi è stata condotta su un corpus di 4117 parole, per 19 soggetti. I fattori random considerati sono sempre PARLANTE e PAROLA.

#### 10.2.3.1 Risultati sociolinguistici

Tabella 17 - Risultati riguardanti il VOT nel confronto tra parlato letto e parlato spontaneo.

COEFFICIENTS	ESTIMATE	STD.ERROR	T VALUE
(Intercept)	45.7046	7.4240	6.156
SESSO_F	0.2967	4.2595	0.070
SCUOLA_LC	1.1168	3.8887	0.287
STATUS_B	-4.9191	6.2728	-0.784
STATUS_M	-3.9904	6.4164	-0.622
<b>ORIENTAMENTOSCUOLA_POS</b>	<b>-13.9974</b>	<b>4.6048</b>	<b>-3.040</b>
ORIENTAMENTOSCUOLA_IM	-5.3464	5.4194	-0.987
ATTITUDINEDIALETTO_POS	5.5841	5.3422	1.045
ATTITUDINEDIALETTO_IM	-2.6877	5.9092	-0.455
COMPITO_SPONT	2.9451	2.0388	1.445
<b>SESSO_F:COMPITO_SPONT</b>	<b>3.3708</b>	<b>1.1401</b>	<b>2.957</b>
<b>SCUOLA_LC:COMPITO_SPONT</b>	<b>-5.3719</b>	<b>1.0385</b>	<b>-5.173</b>
STATUS_B:COMPITO_SPONT	-3.2112	1.6375	-1.961
STATUS_M:COMPITO_SPONT	-4.6304	1.6819	-2.753
<b>ORIENTAM.SCUOLA_POS:COMPITO_SPONT</b>	<b>2.5240</b>	<b>1.2042</b>	<b>2.096</b>

ORIENTAM.SCUOLA_IM:COMPITO_SPONT	3.3840	1.4996	2.257
ATTITUDINEDIAL._POS:COMPITO_SPONT	6.2935	1.3593	4.630
ATTITUDINEDIAL._IM:COMPITO_SPONT	4.8153	1.5061	3.197

I dati mostrano che la durata del VOT è modellata dalla sola variabile sociolinguistica ORIENTAMENTO VERSO LA SCUOLA, con valori più alti per i soggetti NEG, di contro ai soggetti POS con valori più bassi.

La variabile COMPITO non è risultata significativa ( $t=1.445$ ); in ogni caso, si nota come il VOT delle occlusive del COMPITO SPONT sia più lungo (42,3 ms, s.d. 18,8) di quello delle occlusive prodotte nel COMPITO LETTO (37,3 ms, s.d. 17,5) (v. figura 32).

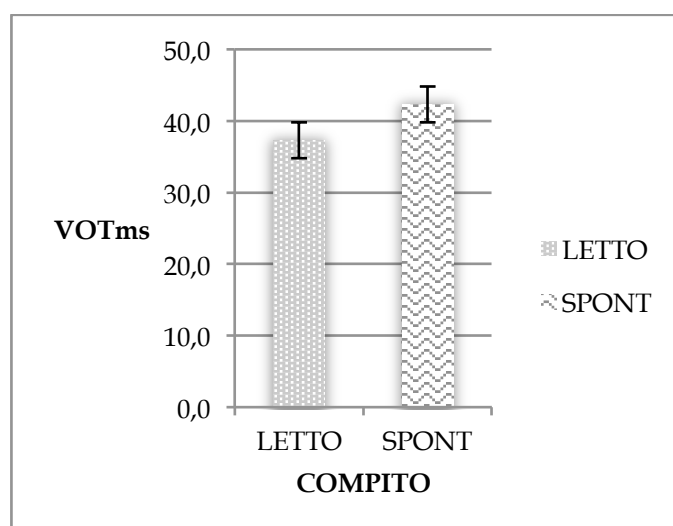
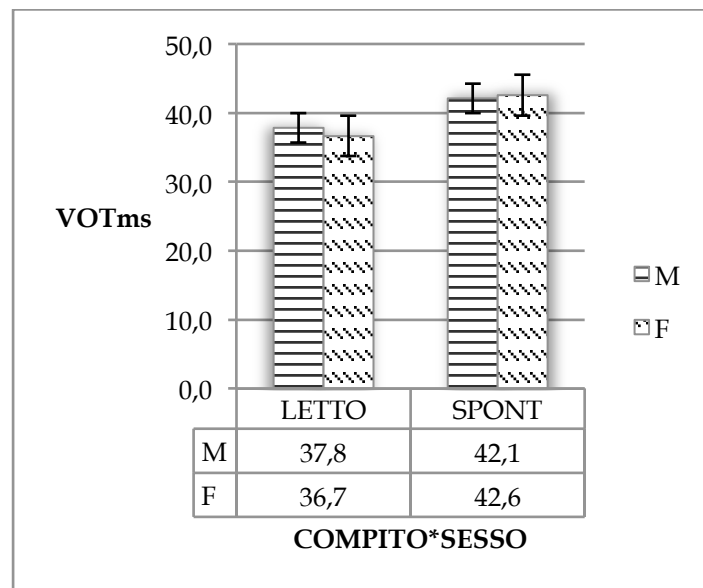


Figura 30 - Durata del VOT (media e deviazione standard) nei due compiti letto e spontaneo in relazione alla variabile COMPITO.

Sono risultate significative le interazioni COMPITO\*SESSO, COMPITO\*SCUOLA, COMPITO\*STATUS, COMPITO\*ORIENTAMENTO VERSO LA SCUOLA, COMPITO\*ATTITUDINE VERSO IL DIALETTO, confermando quindi che sottogruppi di parlanti definiti da variabili sociolinguistiche specifiche hanno un diverso modo di opporre parlato letto a parlato spontaneo, per quanto riguarda l'aspirazione delle occlusive sorde.

Per quanto riguarda l'interazione COMPITO\*SESSO ( $t = 2.957$ ) sia i M che le F hanno un VOT più lungo nel compito SPONT rispetto al compito LETTO, ma con una differenza: nello SPONT, F producono un VOT maggiore dei M, mentre nel LETTO sono i M a produrre un VOT maggiore delle F. Le differenze sono però minime, e il comportamento tra i due sessi, almeno nel parlato spontaneo, mostra durate di VOT molto simili (v. figura 33).



**Figura 31 – Durata del VOT (media e deviazione standard) nei due compiti letto e spontaneo in relazione alle variabili COMPITO\*SESSO.**

Per quanto riguarda invece l'interazione COMPITO\*SCUOLA ( $t = -5.173$ ), gli studenti LC hanno durate del VOT molto simili nei due compiti, mentre gli studenti IT mostrano maggiori durate di VOT nello SPONT rispetto al LETTO (v. figura 34).

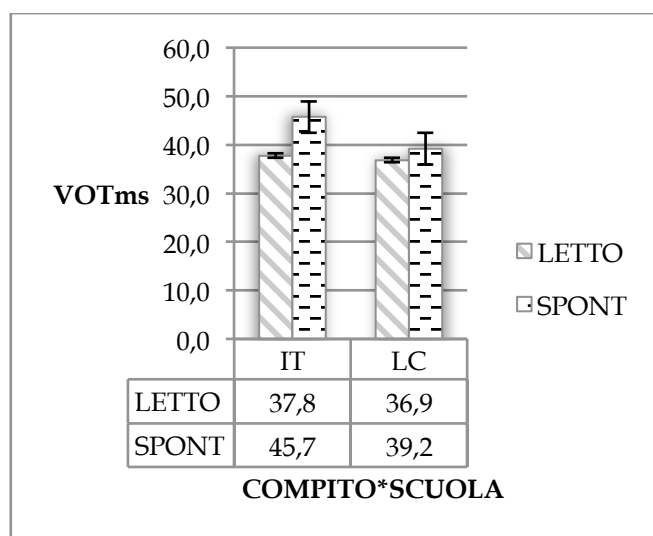


Figura 32 - Durata del VOT (media e deviazione standard) nei due compiti letto e spontaneo in relazione alle variabili COMPITO\*SCUOLA.

Rispetto all'interazione COMPITO\*STATUS (v. figura 35), nel confronto LETTO vs. SPONT è significativa la differenza tra gli A e gli M ( $t = -2.753$ ), mentre si avvicina alla significatività la differenza tra gli A e i B ( $t = -1.961$ ). Infatti, i soggetti M sono gli unici a mantenere valori di VOT molto simili nei due compiti, mentre gli A e B tendono a mostrare valori più alti nello SPONT.

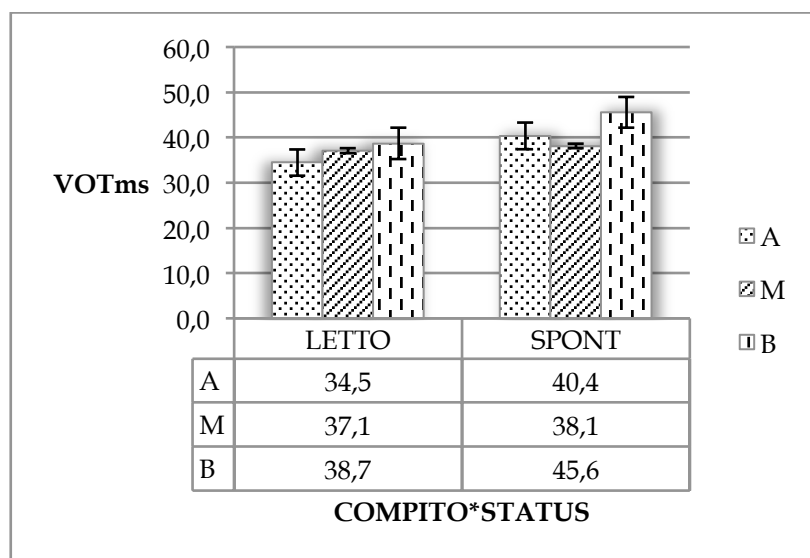
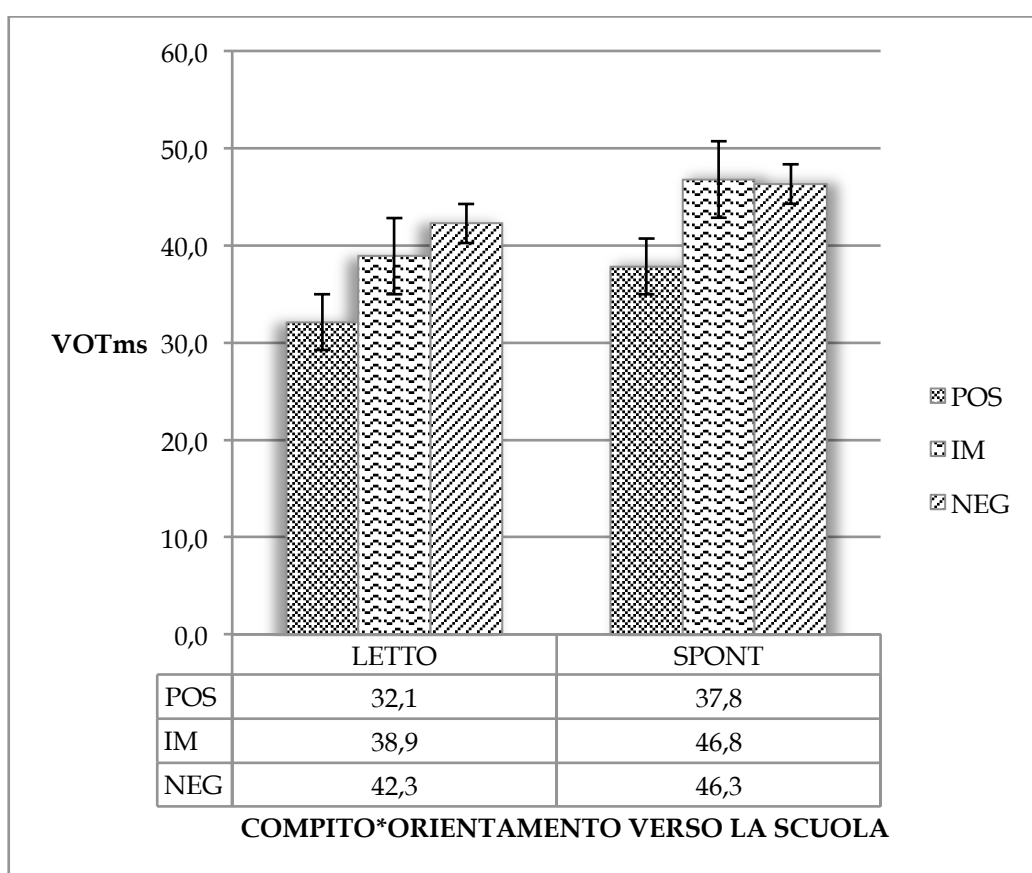


Figura 33 - Durata del VOT (media e deviazione standard) nei due compiti letto e spontaneo in relazione alle variabili COMPITO\*STATUS.

Rispetto all'interazione COMPITO\*ORIENTAMENTO VERSO LA SCUOLA (v. figura 36), nel confronto LETTO vs. SPONT sono significative le differenze tra i NEG e i ai POS ( $t=2.096$ ), e tra i NEG e gli IM ( $t=2.257$ ). Infatti, i NEG si differenziano dagli altri due gruppi per il fatto di non avere valori di VOT significativamente più grandi in SPONT rispetto a LETTO; in entrambi i compiti, i valori di VOT per questo gruppo di soggetti vanno oltre i 40 ms Per gli altri due gruppi di soggetti, invece, il parlato spontaneo si caratterizza per una maggiore tendenza all'aspirazione rispetto al parlato letto.



**Figura 34 - Durata del VOT (media e deviazione standard) nei due compiti letto e spontaneo in relazione alle variabili COMPITO\*ORIENTAMENTO VERSO LA SCUOLA.**

È inoltre risultata significativa l'interazione COMPITO\*ATTITUDINE VERSO IL DIALETTO (v. figura 37). In particolare si nota come, nel confronto LETTO vs. SPONT siano significative le differenze tra i NEG e i POS ( $t=4.630$ ), e tra i NEG e gli IM ( $t=3.197$ ), mentre non è significativo il confronto tra i POS e gli IM. Infatti nei due



gruppi dei POS e degli IM la durata de VOT aumenta sensibilmente nello SPONT, rispetto al LETTO, cosa che non si riscontra per i NEG, che mantengono valori di VOT comparativamente bassi in entrambi i compiti. Dunque, questo risultato suggerisce che i soggetti IM tendono ad aumentare significativamente le loro durate di VOT nel parlato SPONT, differenziandosi nei due compiti molto di più rispetto ai soggetti NEG e POS.

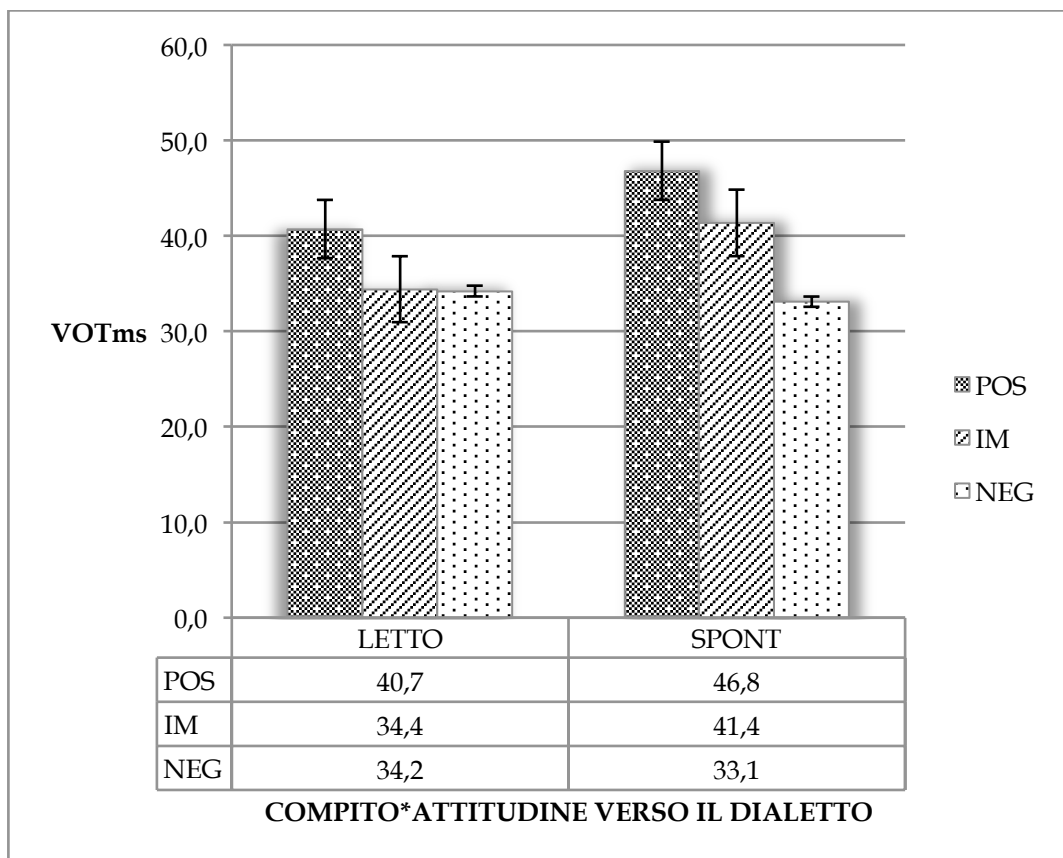


Figura 35 - Durata del VOT (media e deviazione standard) nei due compiti letto e spontaneo in relazione alle variabili COMPITO\*ATTITUDINE VERSO IL DIALETTO.

### 10.3 La durata della fase di tenuta delle occlusive sorde

Per l'analisi statistica ci si è affidati ai modelli misti di regressione lineare, utilizzando il pacchetto lme4 in Rstudio (Bates et al. 2014). La variabile dipendente, e cioè la durata in millisecondi della fase di tenuta (CHIUSURA) nel compito di parlato letto, è stata modellata in funzione di diverse variabili che sono elencate più avanti. Sono state inserite le interazioni che sembravano significative da una esplorazione preventiva dei grafici L'analisi è stata condotta su un corpus di 6055 parole, per 44 soggetti.

Si sono selezionati nel modello fattori fissi e fattori random, elencati di seguito. Per i fattori fissi, si sono inserite le variabili fonetiche elencate di seguito.

#### Fattori random

1. PARLANTE
2. PAROLA

#### Fattori fissi

##### 1. Fattori linguistici:

- 1.1. LUOGO di articolazione: bilabiale /p/ (BIL), alveolare /t/ (ALV), velare /k/ (VEL);
- 1.2. CONTESTO fonetico: occlusiva sorda intervocalica (SCE) (contesto non soggetto ad aspirazione), occlusiva sorda geminata (GEM), preceduta da suono rotico (POSTR), nasale (POSTN) o laterale (POSTL);
- 1.3. ACCENTO lessicale: occlusiva sorda pretonica in parola parossitona (es. [ka'tura]) (PRE), occlusiva sorda postonica in parola parossitona (es. [ˈfato]) o in parola proparossitona (es. [ˈbut:ano]) (POST);
- 1.4. VELOCITÀ D'ELOQUIO media del parlante: variabile continua

### 10.3.1 Risultati linguistici

Tabella 18 - Risultati riguardanti la fase di tenuta in relazione alle variabili linguistiche.

COEFFICIENTS	ESTIMATE	STD. ERROR	T VALUE
(Intercept)	130.4353	12.9771	10.051
<b>LUOGO_p</b>	<b>9.0968</b>	<b>2.6674</b>	<b>3.410</b>
LUOGO_t	-0.8573	2.5743	-0.333
<b>CONTESTO_GEM</b>	<b>29.9350</b>	<b>2.5180</b>	<b>11.888</b>
<b>CONTESTO_POSTR</b>	<b>14.5249</b>	<b>2.3928</b>	<b>6.070</b>
<b>CONTESTO_POSTN</b>	<b>-6.2355</b>	<b>2.4356</b>	<b>-2.560</b>
<b>CONTESTO_POSTL</b>	<b>8.5644</b>	<b>2.5403</b>	<b>3.371</b>
ACCENTO_PRE	-1.8146	0.9104	-1.993
<b>MEAN_SPK_RATE</b>	<b>-13.3777</b>	<b>2.2860</b>	<b>-5.852</b>
<b>LUOGO<sub>p</sub>:CONTESTO_GEM</b>	<b>10.1767</b>	<b>3.5638</b>	<b>2.856</b>
<b>LUOGO<sub>t</sub>:CONTESTO_GEM</b>	<b>9.5465</b>	<b>3.4889</b>	<b>2.736</b>
LUOGO <sub>p</sub> :CONTESTO_POSTR	4.9464	3.4688	1.426
LUOGO <sub>t</sub> :CONTESTO_POSTR	-2.8060	3.4329	-0.817
LUOGO <sub>p</sub> :CONTESTO_POSTN	-3.7986	3.5202	-1.079
LUOGO <sub>t</sub> :CONTESTO_POSTN	-1.3902	3.4191	-0.407
<b>LUOGO<sub>p</sub>:CONTESTO_POSTL</b>	<b>10.9166</b>	<b>3.7475</b>	<b>2.913</b>
LUOGO <sub>t</sub> :CONTESTO_POSTL	-2.7132	3.5586	-0.762

I dati dimostrano che la CHIUSURA nel parlato letto è modellata dalle seguenti variabili: LUOGO di articolazione dell'occlusiva, CONTESTO, ACCENTO, VELOCITÀ D'ELOQUIO media del parlante. È stata inoltre trovata un'interazione tra LUOGO\*CONTESTO.

La variabile LUOGO contribuisce significativamente a modellare la variazione della CHIUSURA; VEL presenta valori di CHIUSURA più brevi rispetto a BIL, e simili rispetto ad ALV (VEL 64,7 ms, s.d. 22,4; ALV 64,3 ms s.d. 26,3; BIL 78,4 ms, s.d. 26,6). Solo la differenza tra VEL e BIL, e tra BIL e ALV risulta significativa (VEL vs BIL  $t=3.410$ , BIL vs ALV  $t=-3.759$ ), mentre non è statisticamente significativo VEL rispetto ad ALV.

È stato riscontrato inoltre un effetto del CONTESTO di occorrenza (v. figura 38). La durata della CHIUSURA delle occlusive sorde SCE (56,5 ms, s.d. 13,7) è significativamente diversa rispetto agli altri quattro contesti dove è possibile avere aspirazione, e cioè rispetto al contesto GEM (94,1 ms, s.d. 23,8,  $t=11.888$ ), POSTR (72,3 ms, s.d. 21,6,  $t=6.070$ ), POSTN (49,2 ms, s.d. 18,1,  $t=-2.560$ ) e POSTL (67,7 ms, s.d. 21,7,  $t=3.371$ ). Anche le differenze tra i quattro contesti sono tutte statisticamente significative: in particolare, GEM è significativamente diverso da POSTR ( $t=-6.680$ ), POSTN ( $t=-15.384$ ), POSTL ( $t=-8.678$ ); POSTR è significativamente diverso da POSTN ( $t=-9.365$ ) e POSTL ( $t=-2.584$ ); POSTN infine è significativamente diverso da POSTL ( $t=6.222$ ).

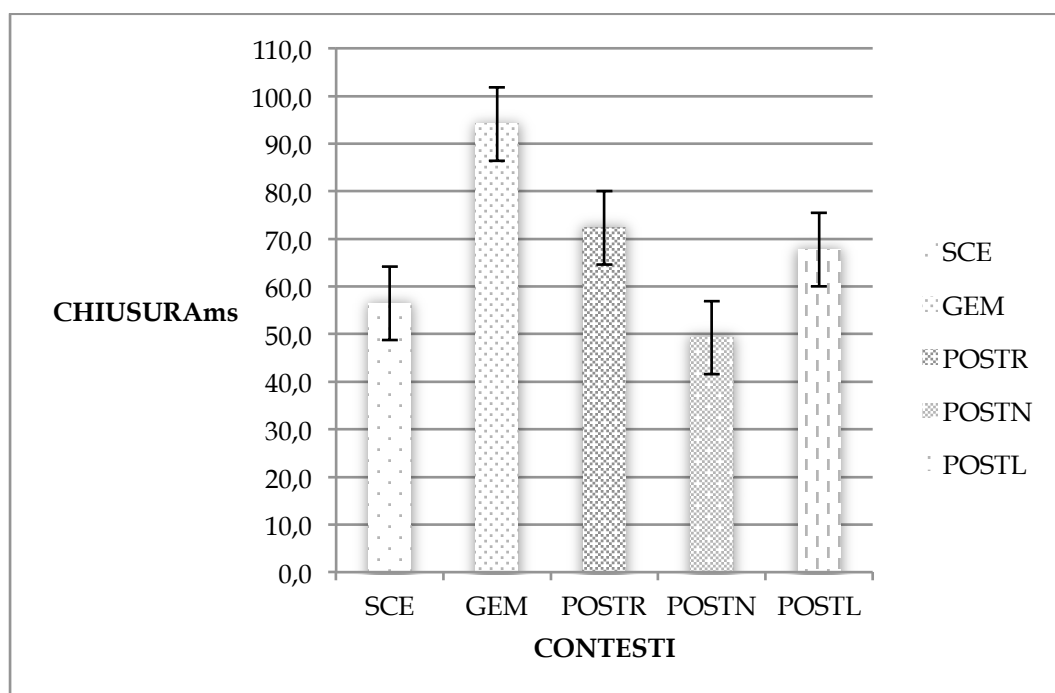


Figura 36 - Durata della CHIUSURA (media e deviazione standard) delle occlusive nei cinque diversi contesti (SCE= occlusiva sorda scempia intervocalica, GEM= occlusiva sorda geminata, POSTR= occlusiva sorda preceduta da rotica, POSTN= occlusiva sorda preceduta da nasale, POSTL= occlusiva sorda preceduta da laterale) – parlato letto.

È inoltre significativa la correlazione LUOGO\*CONTESTO (v. figura 39). In particolare non sempre significativo è il contrasto tra VEL e BIL rispetto al contesto di SCE: si nota che BIL si differenzia da VEL solo nei contesti di GEM ( $t=2.856$ ) e di POSTL ( $t=2.913$ ), mentre non significativo il contrasto nei contesti di POSTN e POSTR: nei contesti di GEM e POSTL i valori della durata della CHIUSURA di VEL

e BIL sono massimamente distinti. Inoltre VEL si differenzia da BIL rispetto al contesto di GEM solo nel contesto POSTN ( $t=-4.240$ ): nel contesto POSTN infatti, diversamente dal contesto di GEM, BIL e VEL mostrano durate di CHIUSURA simili. Da ultimo, il contrasto tra VEL e BIL è significativo se confrontiamo i contesti POSTR e POSTN ( $t=-2.744$ ), e POSTN e POSTL ( $t=4.224$ ): in questi due casi infatti valgono le stesse considerazioni fatte per il confronto tra GEM e POSTN. Per quanto riguarda il contrasto tra VEL e ALV, VEL si differenzia da ALV rispetto al contesto di SCE solo nel contesto GEM ( $t=2.736$ ): nel contesto di SCE, POSTR, POSTN, POSTL infatti, ALV ha valori di CHIUSURA più brevi rispetto a VEL, mentre nel contesto di GEM ALV ha valori di CHIUSURA maggiori rispetto a VEL. È, di conseguenza, altresì sempre significativo il confronto tra VEL e ALV se confrontiamo i contesti di GEM e POSTR ( $t=-3.791$ ), GEM e POSTN ( $t=-3.358$ ), GEM e POSTL ( $t=-3.601$ ): come detto, infatti, nel contesto di GEM la durata della fase di CHIUSURA di ALV è maggiore della durata della fase di CHIUSURA di VEL, mentre nei contesti POSTR, POSTN, POSTL si riscontra il comportamento opposto. Per quanto riguarda il contrasto tra BIL e ALV, si nota che BIL si differenzia da ALV rispetto al contesto di SCE solo nei contesti POSTR ( $t=-2.204$ ) e POSTL ( $t=-3.670$ ): nei contesti POSTR e POSTL infatti, i valori di CHIUSURA di ALV sono molto più brevi rispetto ai valori di BIL. Lo stesso comportamento si riscontra se confrontiamo i contesti GEM con POSTR, POSTN, POSTL: BIL si differenzia da ALV solo nei contesti POSTR ( $t=-2.209$ ) e POSTL ( $t=-3.757$ ) per le stesse considerazioni riportate sopra rispetto al contesto di SCE. Infine, BIL si differenzia da ALV rispetto al contesto di POSTR solo nel contesto POSTN ( $t=3.130$ ), e la stessa significatività è ritrovata se confrontiamo i contesti POSTN e POSTL ( $t=-4.651$ ). Per sintetizzare i risultati ottenuti dall'interazione LUOGO\*CONTESTO, si osserva che nel contesto POSTN BIL e VEL mostrano valori simili di CHIUSURA: la durata della fase di CHIUSURA di VEL raggiunge infatti valori simili a quelli di BIL. Inoltre, i contesti di POSTR, POSTN e POSTL non sono mai diversi fra loro nel comportamento di ALV e VEL, poiché in tutti e tre i contesti la CHIUSURA di ALV dura meno della CHIUSURA di VEL. Infine, si è riscontrato che nei contesti POSTR e POSTL la CHIUSURA di BIL è di molto maggiore rispetto alla CHIUSURA di

ALV, cosa non riscontrata negli altri contesti. In conclusione, si osserva che solo nel contesto di GEM si mantiene una gerarchia dei tre luoghi simmetrica rispetto a quanto riscontrato per il VOT: BIL ha una CHIUSURA maggiore di ALV, e quest'ultima ha una CHIUSURA maggiore di VEL. Inoltre il contesto POSTN mostra valori più bassi di CHIUSURA rispetto agli altri contesti considerati, sia per BIL, che per ALV e VEL.

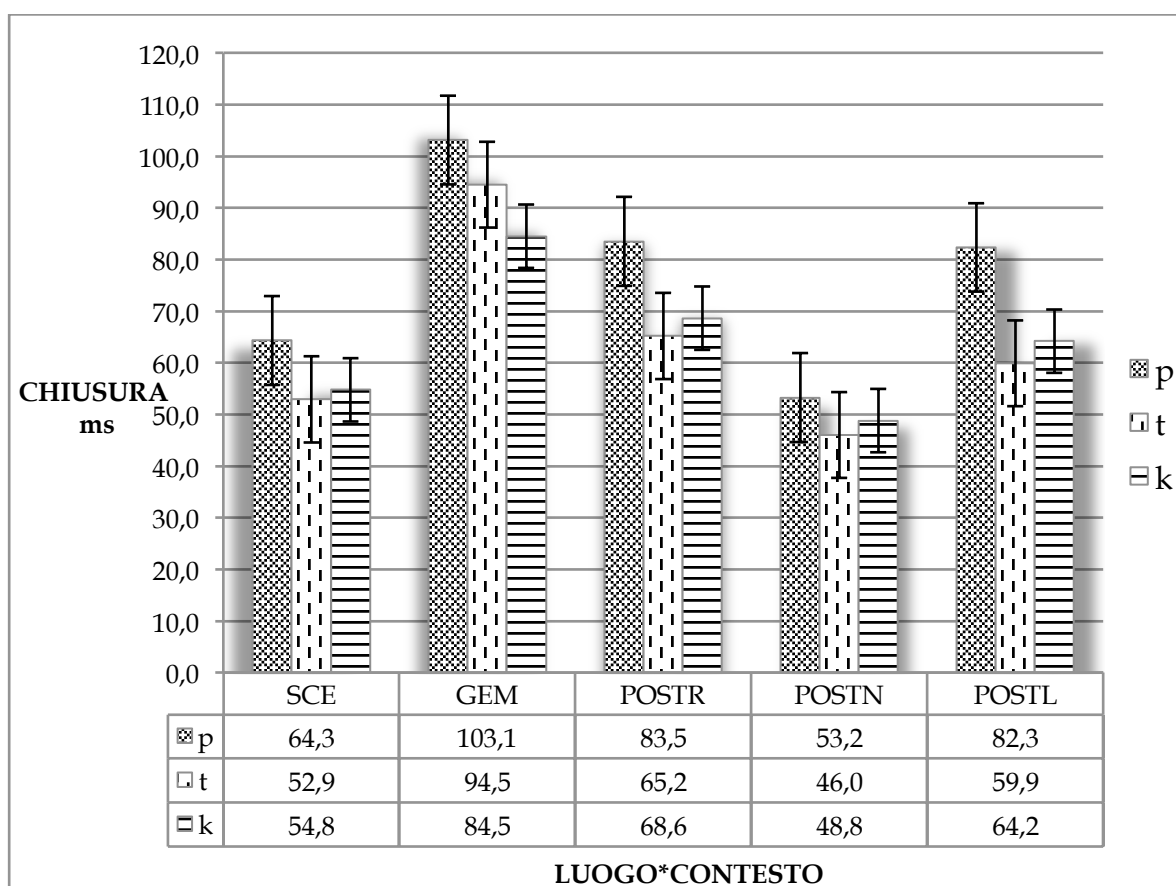


Figura 37 - Durata della CHIUSURA (media e deviazione standard) in funzione del contesto di occorrenza e del luogo di articolazione – parlato letto.

Non è stato riscontrato un effetto della variabile ACCENTO: la durata della CHIUSURA delle occlusive PRE (67,9 ms, s.d. 26,2) non è infatti significativamente diversa dalla durata della CHIUSURA delle sillabe POST (69,2 ms, s.d. 25,7).

Da ultimo, è stato riscontrato un effetto della VELOCITÀ D'ELOQUIO sulla durata della CHIUSURA ( $t = -5.852$ ); all'aumentare della velocità d'eloquio la durata della

CHIUSURA diminuisce. L'effetto, verificato con un test di correlazione di Pearson, risulta più potente di quanto non sia risultato esserlo per la durata del VOT ( $t = -20.475$ ,  $df = 6051$ ,  $p < 0.001$ ,  $cor. = -0.25$ ).

#### 10.4 La modalità di fonazione

Per l'analisi statistica ci si è affidati ai modelli misti di regressione lineare, utilizzando il pacchetto lme4 in Rstudio (Bates et al. 2014). Le variabili dipendenti, e cioè H1-H2, H1-A1, H1-A2, H1-A3, misurate nelle tre diverse porzioni della vocale, sono state modellate in funzione di diverse variabili, elencate di seguito. L'analisi è stata condotta su un corpus di 516 parole, per 10 soggetti. Di seguito si tratteranno indipendentemente le quattro diverse variabili dipendenti considerate. Tutte le analisi sono state condotte selezionando fattori fissi e fattori random, elencati di seguito. A causa del ristretto numero di parlanti si è preferito non selezionare variabili sociolinguistiche, ma includere la sola variabile SESSO.

##### Fattori random

1. PARLANTE
2. PAROLA

##### Fattori fissi

- 1.1. LUOGO di articolazione: vocale preceduta da bilabiale /p/ (BIL), alveolare /t/ (ALV), velare /k/ (VEL);
- 1.2. CONTESTO fonetico: vocale preceduta da oclusiva sorda intervocalica (SCE) (contesto non soggetto ad aspirazione), oclusiva sorda geminata (GEM), oclusiva sorda preceduta da suono rotico (POSTR), nasale (POSTN) o laterale (POSTL);
- 1.3. ACCENTO lessicale: vocale preceduta da oclusiva sorda pretonica in parola parossitona (es. [to'k:are]) (TONICA), oclusiva sorda postonica in parola parossitona (es. ['fatta]) o in parola proparossitona (es. ['but:ano]) (ATONA);
- 1.4. SESSO: maschi (M) vs femmine (F).

È stato anche valutato il grado di correlazione tra ciascuna delle variabili dipendenti e i valori del VOT per le medesime sillabe, sulla base di una correlazione di Pearson a 2 code.

### 10.4.1. Risultati relativi ad OQ (H1-H2)

I dati mostrano come, in generale, il valore di H1-H2 sia modellato dalle variabili ACCENTO, CONTESTO e SESSO; non è risultato significativo il LUOGO.

**Tabella 19 - Risultati relativi ad H1-H2 per il primo terzo della vocale**

COEFFICIENTS	ESTIMATE	STD. ERROR	T VALUE
(Intercept)	-3.2541	0.7121	-4.570
LUOGO <sub>p</sub>	-0.1375	0.5280	-0.260
LUOGO <sub>t</sub>	-0.3073	0.5165	-0.595
<b>ACCENTO_TONICA</b>	<b>-1.7832</b>	<b>0.4312</b>	<b>-4.136</b>
<b>CONTESTO_GEM</b>	<b>5.5499</b>	<b>0.6732</b>	<b>8.245</b>
<b>CONTESTO_POSTR</b>	<b>4.9401</b>	<b>0.7060</b>	<b>6.997</b>
<b>CONTESTO_POSTN</b>	<b>5.9403</b>	<b>0.6940</b>	<b>8.560</b>
<b>CONTESTO_POSTL</b>	<b>4.9278</b>	<b>0.6990</b>	<b>7.049</b>
SESSO_F	0.4063	0.5404	0.752

**Tabella 20 - Risultati relativi ad H1-H2 per il secondo terzo della vocale**

COEFFICIENTS	ESTIMATE	STD. ERROR	T VALUE
(Intercept)	-3.6017	0.6163	-5.844
LUOGO <sub>p</sub>	0.3892	0.4847	0.803
LUOGO <sub>t</sub>	0.1581	0.4597	0.344
<b>ACCENTO_TONICA</b>	<b>-1.4426</b>	<b>0.3918</b>	<b>-3.682</b>
<b>CONTESTO_GEM</b>	<b>2.4432</b>	<b>0.6096</b>	<b>4.008</b>
<b>CONTESTO_POSTR</b>	<b>1.8539</b>	<b>0.6390</b>	<b>2.901</b>
<b>CONTESTO_POSTN</b>	<b>2.7607</b>	<b>0.6306</b>	<b>4.378</b>
<b>CONTESTO_POSTL</b>	<b>1.8575</b>	<b>0.6351</b>	<b>2.925</b>
<b>SESSO_F</b>	<b>1.0046</b>	<b>0.3918</b>	<b>2.564</b>

**Tabella 21 - Risultati relativi ad H1-H2 per il terzo terzo della vocale**

COEFFICIENTS	ESTIMATE	STD. ERROR	T VALUE
(Intercept)	-2.7731	0.6439	-4.307
LUOGO <sub>p</sub>	-0.6763	0.4930	-1.372
LUOGO <sub>t</sub>	-0.3579	0.4704	-0.761
<b>ACCENTO_TONICA</b>	<b>-1.6198</b>	<b>0.3970</b>	<b>-4.080</b>
CONTESTO_GEM	1.1379	0.6176	1.843



CONTESTO_POSTR	0.7298	0.6473	1.127
CONTESTO_POSTN	1.1414	0.6394	1.785
CONTESTO_POSTL	0.8680	0.6440	1.348
SESSO_F	0.5471	0.4494	1.217

Per quanto riguarda ACCENTO, non sorprende che vi sia una significativa differenza tra vocali atone e vocali toniche. In particolare, i valori della dipendente sono più bassi per le vocali toniche, indicando cioè che tali vocali sono prodotte con una modalità di fonazione modale. Questo effetto è forte e presente in tutti e 3 i campionamenti temporali della vocale (primo terzo  $t = -4.136$ , secondo terzo  $t = -3.682$ , terzo terzo  $t = -4.080$ ).

Ugualmente significativa è la differenza nei valori di H1-H2 se si confrontano i CONTESTI soggetti ad aspirazione dell'occlusiva sorda (GEM, POSTR, POSTN, POSTL) con il contesto non soggetto ad aspirazione (SCE). In tutti i casi, il valore di H1-H2 è maggiore nei contesti con aspirazione (v. tabella 22), indicando dunque che la vocale che segue ad una occlusiva aspirata è realizzata con una modalità di fonazione diversa rispetto alla vocale preceduta da una occlusiva non aspirata. L'effetto di CONTESTO è però significativo solo nel primo (GEM  $t = 8.245$ , POSTR  $t = 6.997$ , POSTN  $t = 8.560$ , POSTL  $t = 7.049$ ) e nel secondo terzo (GEM  $t = 4.008$ , POSTR  $t = 2.901$ , POSTN  $t = 4.378$ , POSTL  $t = 2.925$ ) della vocale; nella parte finale, invece, le differenze si annullano. Ciò indica che l'attacco della vocale è massimamente influenzato dal modo in cui viene articolata l'occlusiva precedente, mentre lo stadio intermedio e lo stadio finale della vocale non risentono degli effetti di coarticolazione.

**Tabella 22 - Valori di H1-H2 nei cinque diversi contesti fonotattici**

	Media di H1- H2_PRIMO TERZO	Media di H1- H2_SECONDO TERZO	Media di H1- H2_TERZO TERZO
SCEMPIA	-3,84	-3,50	-3,55
GEMINATA	1,45	-1,22	-2,49
POSTR	1,13	-1,44	-2,62
POSTN	2,11	-0,72	-2,23
POSTL	1,17	-1,55	-2,39

Sulla modalità di fonazione delle vocali pare entrare in gioco il fatto che il parlante sia di **SESSO** maschile o femminile. Almeno nel secondo terzo della vocale si trova infatti una differenza significativa tra M e F ( $t=2.564$ ), mostrando queste ultime un maggiore quoziente di apertura.

I valori di OQ non sono influenzati dal **LUOGO** di articolazione delle occlusive precedenti, a conferma del fatto che gli effetti riscontrati per le variabili **ACCENTO** e **CONTESTO** valgono per sillabe contenenti tutte e tre le occlusive sorde /p t k /.

Per verificare se il grado di aspirazione dell'occlusiva sorda influenza i valori dell'OQ, si è valutato il grado di correlazione tra le due variabili. Quando i valori del VOT sono messi in correlazione con i valori di OQ relativi al primo e al secondo terzo della vocale, la correlazione è significativa (primo terzo:  $t = 5.0475$ ,  $df = 514$ ,  $p < 0.001$ ,  $cor = 0.21$ ; secondo terzo:  $t = 2.6928$ ,  $df = 514$ ,  $p = 0.007$ ,  $cor = 0.11$ ). Non risulta invece significativa la correlazione tra OQ e VOT quando si considerano i valori di H1-H2 nell'ultimo terzo della vocale.

#### **10.4.2. Risultati relativi ad H1-A1**

I dati mostrano come, in generale, il valore di H1-A1 sia modellato dalle variabili **ACCENTO** e **CONTESTO**; non sono risultati significativi il **LUOGO** e il **SESSO**.

**Tabella 23 - Risultati relativi ad H1-A1per il primo terzo della vocale**

COEFFICIENTS	ESTIMATE	STD. ERROR	T VALUE
(Intercept)	-9.0941	1.4385	-6.322
LUOGO <sub>p</sub>	-0.6792	0.9315	-0.729
LUOGO <sub>t</sub>	0.8333	0.9244	0.901
<b>ACCENTO_TONICA</b>	<b>-3.2063</b>	<b>0.7519</b>	<b>-4.264</b>
<b>CONTESTO_GEM</b>	<b>10.0251</b>	<b>1.1712</b>	<b>8.560</b>
<b>CONTESTO_POSTR</b>	<b>8.9405</b>	<b>1.2272</b>	<b>7.285</b>
<b>CONTESTO_POSTN</b>	<b>9.5511</b>	<b>1.2108</b>	<b>7.888</b>
<b>CONTESTO_POSTL</b>	<b>9.6569</b>	<b>1.2197</b>	<b>7.918</b>
SESSO_F	1.9927	1.3758	1.448

**Tabella 24 - Risultati relativi ad H1-A1per il secondo terzo della vocale**

COEFFICIENTS	ESTIMATE	STD. ERROR	T VALUE
(Intercept)	-11.1828	1.2178	-9.183
LUOGO <sub>p</sub>	-0.3289	0.7299	-0.451
LUOGO <sub>t</sub>	1.2617	0.7407	1.703
<b>ACCENTO_TONICA</b>	<b>-3.7723</b>	<b>0.5906</b>	<b>-6.388</b>
<b>CONTESTO_GEM</b>	<b>5.2272</b>	<b>0.9215</b>	<b>5.672</b>
<b>CONTESTO_POSTR</b>	<b>5.4207</b>	<b>0.9664</b>	<b>5.609</b>
<b>CONTESTO_POSTN</b>	<b>6.1313</b>	<b>0.9513</b>	<b>6.445</b>
<b>CONTESTO_POSTL</b>	<b>4.0234</b>	<b>0.9585</b>	<b>4.198</b>
SESSO_F	2.0617	1.2585	1.638

**Tabella 25 - Risultati relativi ad H1-A1per il terzo terzo della vocale**

COEFFICIENTS	ESTIMATE	STD. ERROR	T VALUE
(Intercept)	-9.1218	1.3290	-6.864
LUOGO <sub>p</sub>	-0.7588	0.8629	-0.879
LUOGO <sub>t</sub>	0.7261	0.8544	0.850
ACCENTO_TONICA	-0.6711	0.6962	-0.964
<b>CONTESTO_GEM</b>	<b>2.9703</b>	<b>1.0841</b>	<b>2.740</b>
<b>CONTESTO_POSTR</b>	<b>2.4884</b>	<b>1.1360</b>	<b>2.191</b>
<b>CONTESTO_POSTN</b>	<b>2.4086</b>	<b>1.1210</b>	<b>2.149</b>
<b>CONTESTO_POSTL</b>	<b>2.3430</b>	<b>1.1293</b>	<b>2.075</b>
SESSO_F	2.0183	1.2672	1.593

Per quanto riguarda ACCENTO, non sorprende che, anche per H1-A1, vi sia una significativa differenza tra vocali atone e vocali toniche. In particolare, i valori della dipendente sono più bassi per le vocali toniche, indicando cioè che tali vocali toniche hanno valori di H1-A1 più bassi. Questo effetto è forte e presente in due dei tre campionamenti temporali della vocale (primo terzo  $t=-4.264$ , secondo terzo  $t=-6.388$ ): nell'ultimo terzo della vocale l'effetto non è infatti riscontrato.

Ugualmente significativa è la differenza nei valori di H1-A1 se si confrontano i CONTESTI soggetti ad aspirazione dell'occlusiva sorda (GEM, POSTR, POSTN, POSTL) con il contesto non soggetto ad aspirazione (SCE). In tutti i casi, il valore di H1-A1 è maggiore nei contesti con aspirazione (v. tabella 26), indicando dunque che la vocale che segue ad una occlusiva aspirata è realizzata con una modalità di fonazione diversa rispetto alla vocale preceduta da una occlusiva non aspirata. L'effetto di CONTESTO è significativo in tutti e tre i campionamenti temporali della vocale (primo terzo GEM  $t=8.560$ , POSTR  $t=7.285$ , POSTN  $t=7.888$ , POSTL  $t=7.918$ ; secondo terzo GEM  $t=5.672$ , POSTR  $t=5.609$ , POSTN  $t=6.445$ , POSTL  $t=4.198$ ; terzo terzo GEM  $t=2.740$ , POSTR  $t=2.191$ , POSTN  $t=2.149$ , POSTL  $t=2.075$ ), per quanto le differenze vadano diminuendo nell'ultimo campionamento temporale.

**Tabella 26 - Valori di H1-A1 nei cinque diversi contesti fonotattici**

	Media di H1-A1_PRIMO TERZO	Media di H1-A1_SECONDO TERZO	Media di H1-A1_TERZO TERZO
SCEMPIA	-9,15	-11,11	-8,24
GEMINATA	0,46	-6,36	-5,32
POSTR	-0,03	-5,69	-5,68
POSTN	0,45	-4,95	-5,77
POSTL	0,44	-6,98	-6,15

I valori di H1-A1 non sono influenzati dal LUOGO di articolazione delle occlusive precedenti, a conferma del fatto che gli effetti riscontrati per le variabili ACCENTO e CONTESTO valgono per sillabe contenenti tutte e tre le occlusive sorde /p t k /. Similmente, sulla modalità di fonazione delle vocali non gioca nessun ruolo il fatto che il parlante sia di SESSO maschile o femminile.

Per verificare se il grado di aspirazione dell'occlusiva sorda influenza i valori di H1-A1, si è valutato il grado di correlazione tra le due variabili. Quando i valori del VOT sono messi in correlazione con i valori di H1-A1 relativi al primo e al secondo terzo della vocale, la correlazione è significativa (primo terzo:  $t = 5.7977$ ,  $df = 514$ ,  $p < 0.001$ ,  $cor = 0.24$ ; secondo terzo:  $t = 3.2217$ ,  $df = 514$ ,  $p\text{-value} = 0.001$ ,  $cor = 0.14$ ). Non risulta invece significativa la correlazione tra H1-A1 e VOT quando si considerano i valori di H1-A1 nell'ultimo terzo della vocale.

### 10.4.3 Risultati relativi ad H1-A2

I dati mostrano come, in generale, il valore di H1-A2 sia modellato dalle variabili LUOGO, ACCENTO e CONTESTO; non è risultato significativo il SESSO.

**Tabella 27 - Risultati relativi ad H1-A2 per il primo terzo della vocale**

COEFFICIENTS	ESTIMATE	STD. ERROR	T VALUE
(Intercept)	0.9964	1.3212	0.754
LUOGO <sub>p</sub>	-0.7599	0.8672	-0.876
LUOGO <sub>t</sub>	2.7481	0.8556	3.212
LUOGO2 <sub>t(vsP)</sub>	3.5080	0.8817	3.979
ACCENTO_TONICA	-4.2938	0.6993	-6.140
CONTESTO_GEM	8.3470	1.0887	7.667
CONTESTO_POSTR	7.6848	1.1407	6.737
CONTESTO_POSTN	8.8610	1.1260	7.870
CONTESTO_POSTL	7.7367	1.1343	6.821
SESSO_F	1.1462	1.2434	0.922

**Tabella 28 - Risultati relativi ad H1-A2 per il secondo terzo della vocale**

COEFFICIENTS	ESTIMATE	STD. ERROR	T VALUE
(Intercept)	-1.5621	1.2444	-1.255
LUOGO <sub>p</sub>	-0.4469	0.8235	-0.543
LUOGO <sub>t</sub>	<b>1.9968</b>	<b>0.8049</b>	<b>2.481</b>
LUOGO2 <sub>t(vsP)</sub>	<b>2.4437</b>	<b>0.8337</b>	<b>2.931</b>
ACCENTO_TONICA	-4.3547	0.6622	-6.576
CONTESTO_GEM	4.6567	1.0303	4.520
CONTESTO_POSTR	5.8599	1.0795	5.428
CONTESTO_POSTN	5.7574	1.0666	5.398
CONTESTO_POSTL	4.4390	1.0745	4.131
SESSO_F	1.4559	1.1596	1.256

**Tabella 29 - Risultati relativi ad H1-A2 per il terzo terzo della vocale**

COEFFICIENTS	ESTIMATE	STD. ERROR	T VALUE
(Intercept)	2.0780	1.2432	1.672
LUOGO <sub>p</sub>	-1.1236	0.9080	-1.238
LUOGO <sub>t</sub>	0.3930	0.8713	0.451
LUOGO2 <sub>t(vsP)</sub>	1.5167	0.9124	1.662
ACCENTO_TONICA	-0.5989	0.7289	-0.822
CONTESTO_GEM	2.2532	1.1336	1.988
CONTESTO_POSTR	<b>3.2843</b>	<b>1.1882</b>	<b>2.764</b>
CONTESTO_POSTN	<b>2.7718</b>	<b>1.1743</b>	<b>2.360</b>
CONTESTO_POSTL	2.1047	1.1831	1.779
SESSO_F	0.8055	0.9816	0.821

La variabile LUOGO è risultata significativa nel modulare la variazione di H1-A2. La vocale /a/, infatti, quando preceduta da /t/ mostra valori di H1-A2 più alti rispetto quando è preceduta dalle altre occlusive sorde (/p/ e /k/) (v. tabella 30). Non significativo invece il confronto tra /p/ e /k/. Ciò indica che la vocale se preceduta da /t/ è realizzata con un rilascio delle pliche vocali meno repentino. Tale effetto è generalizzato nei primi due campionamenti (/k/ vs /t/ primo terzo t=3.212, secondo terzo t=2.481; /p/ vs /t/ primo terzo t=3.979, secondo terzo t=2.931) mentre non si realizza nell'ultimo terzo della porzione vocalica.

**Tabella 30 - Valori di H1-A2 nei tre diversi luoghi di articolazione**

	Media di H1-A2_PRIMO TERZO	Media di H1-A2_SECONDO TERZO	Media di H1-A2_TERZO TERZO
/p/	5,9	1,3	3,3
/t/	9,6	4,0	5,1
/k/	6,9	1,7	4,2

Per quanto riguarda ACCENTO anche per H1-A2 c'è una significativa differenza tra vocali atone e vocali toniche. In particolare, i valori della dipendente sono più bassi per le vocali toniche, indicando cioè che tali vocali toniche sono prodotte con un movimento più repentino delle pliche vocali. Questo effetto è forte e presente in due dei tre campionamenti temporali della vocale (primo terzo  $t = -6.140$ ; secondo terzo  $t = -6.576$ ); nell'ultimo terzo della vocale l'effetto non è infatti riscontrato.

Anche la variabile CONTESTO contribuisce significativamente a modellare i valori di H1-A2; i dati mostrano infatti che la vocale nei contesti di aspirazione è significativamente diversa dalla vocale nel contesto di occlusiva scempia. In particolare, i quattro contesti con occlusiva sorda aspirata mostrano valori maggiori di H1-A2. Tale effetto è significativo per due contesti su quattro (e cioè POSTR e POSTN) per l'intera durata della vocale, come dimostrano i risultati dei tre punti di campionamento della vocale (POSTR primo terzo  $t = 6.737$ , secondo terzo  $t = 5.428$ , terzo terzo  $t = 2.764$ ; POSTN primo terzo  $t = 7.870$ , secondo terzo  $t = 5.398$ , terzo terzo  $t = 2.360$ ); per i contesti di GEM e POSTL la differenza è significativa solo per i primi due campionamenti (GEM primo terzo  $t = 7.667$ , secondo terzo  $t = 4.520$ ; POSTL primo terzo  $t = 6.821$ , secondo terzo  $t = 4.131$ ). Cionostante, vi è un decremento sistematico nei valori di H1-A2, man mano che dall'onset della vocale si procede verso il suo offset, come mostrano i valori contenuti nella tabella 31.

**Tabella 31 - Valori di H1-A2 nei cinque diversi contesti fonotattici**

	Media di H1-A2_PRIMO TERZO	Media di H1-A2_SECONDO TERZO	Media di H1-A2_TERZO TERZO
SCEMPIA	0,73	-1,91	1,95
GEMINATA	8,62	2,40	4,34
POSTR	8,45	4,00	5,35
POSTN	9,74	3,92	4,96
POSTL	8,49	2,70	4,23

Da ultimo, nel modulare H1-A2 non gioca nessun ruolo il fatto che il parlante sia di SESSO maschile o femminile.

Per verificare se il grado di aspirazione dell'occlusiva sorda influenza i valori di H1-A2, si è valutato il grado di correlazione tra le due variabili. Quando i valori del VOT sono messi in correlazione con i valori di H1-A2 relativi al primo e al secondo terzo della vocale, la correlazione è significativa (primo terzo:  $t = 4.2206$ ,  $df = 514$ ,  $p < 0.001$ ,  $cor = 0.18$ ; secondo terzo:  $t = 3.203$ ,  $df = 514$ ,  $p\text{-value} = 0.001$ ,  $cor = 0.14$ ). Non risulta invece significativa la correlazione tra H1-A1 e VOT quando si considerano i valori di H1-A1 nell'ultimo terzo della vocale.

#### **10.4.4 Risultati relativi ad H1-A3**

I dati mostrano come H1-A3 sia modellato dalle variabili LUOGO, ACCENTO e CONTESTO; la variabile SESSO non è risultata significativa.

**Tabella 32 - Risultati relativi ad H1-A3 per il primo terzo della vocale**

COEFFICIENTS	ESTIMATE	STD. ERROR	T VALUE
(Intercept)	4.6967	2.7791	1.690
<b>LUOGO<sub>p</sub></b>	<b>3.2759</b>	<b>1.2311</b>	<b>2.661</b>
<b>LUOGO<sub>t</sub></b>	<b>5.5315</b>	<b>1.2694</b>	<b>4.358</b>
LUOGO2_t(vsP)	2.2556	1.2748	1.769
<b>ACCENTO_TONICA</b>	<b>-4.0531</b>	<b>0.9935</b>	<b>-4.080</b>
<b>CONTESTO_GEM</b>	<b>9.5556</b>	<b>1.5506</b>	<b>6.163</b>
<b>CONTESTO_POSTR</b>	<b>8.5512</b>	<b>1.6263</b>	<b>5.258</b>



<b>CONTESTO_POSTN</b>	<b>9.9649</b>	<b>1.6010</b>	<b>6.224</b>
<b>CONTESTO_POSTL</b>	<b>10.1502</b>	<b>1.6131</b>	<b>6.292</b>
SESSO_F	-0.9676	3.3924	-0.285

**Tabella 33 - Risultati relativi ad H1-A3 per il secondo terzo della vocale**

COEFFICIENTS	ESTIMATE	STD. ERROR	T VALUE
(Intercept)	3.1734	2.5625	1.238
LUOGO <sub>p</sub>	1.9822	1.1391	1.740
<b>LUOGO<sub>t</sub></b>	<b>4.9400</b>	<b>1.1744</b>	<b>4.206</b>
<b>LUOGO2_t(vsP)</b>	<b>2.9578</b>	<b>1.1795</b>	<b>2.508</b>
<b>ACCENTO_TONICA</b>	<b>-4.6680</b>	<b>0.9193</b>	<b>-5.078</b>
<b>CONTESTO_GEM</b>	<b>6.1473</b>	<b>1.4347</b>	<b>4.285</b>
<b>CONTESTO_POSTR</b>	<b>5.9519</b>	<b>1.5048</b>	<b>3.955</b>
<b>CONTESTO_POSTN</b>	<b>7.5610</b>	<b>1.4814</b>	<b>5.104</b>
<b>CONTESTO_POSTL</b>	<b>6.4842</b>	<b>1.4926</b>	<b>4.344</b>
SESSO_F	0.5082	3.1243	0.163

**Tabella 34 - Risultati relativi ad H1-A3 per il terzo terzo della vocale**

COEFFICIENTS	ESTIMATE	STD. ERROR	T VALUE
(Intercept)	6.4378	3.0891	2.084
LUOGO <sub>p</sub>	0.3460	1.2686	0.273
<b>LUOGO<sub>t</sub></b>	<b>3.6227</b>	<b>1.3100</b>	<b>2.765</b>
<b>LUOGO2_t(vsP)</b>	<b>3.2767</b>	<b>1.3144</b>	<b>2.493</b>
<b>ACCENTO_TONICA</b>	<b>-2.4821</b>	<b>1.0234</b>	<b>-2.425</b>
<b>CONTESTO_GEM</b>	<b>4.1001</b>	<b>1.5972</b>	<b>2.567</b>
<b>CONTESTO_POSTR</b>	<b>4.7441</b>	<b>1.6752</b>	<b>2.832</b>
<b>CONTESTO_POSTN</b>	<b>5.4103</b>	<b>1.6492</b>	<b>3.281</b>
<b>CONTESTO_POSTL</b>	<b>4.5085</b>	<b>1.6617</b>	<b>2.713</b>
SESSO_F	0.1714	3.8603	0.044

La variabile LUOGO è risultata significativa nel modulare la variazione di H1-A3, con comportamenti diversi dei vari luoghi in rapporto ai campionamenti della vocale. Nel primo terzo della vocale infatti /k/ è statisticamente diverso da /p/ (t=2.661) e /t/ (t=4.358), mentre non significativa è la differenza tra /p/ e /t/. Nel secondo e terzo campionamento della vocale invece è /t/ a differenziarsi sia da /p/ sia da /k/ (/k/ vs /t/

secondo terzo  $t=4.206$ , terzo terzo  $t=2.765$ ; /p/ vs /t/ secondo terzo  $t=2.508$ , terzo terzo  $t=2.493$ ). La vocale /a/, infatti, quando preceduta da /t/ mostra valori di H1-A3 mediamente più alti rispetto quando è preceduta dalle altre occlusive sorde (/p/ e /k/), in tutti e tre i campionamenti (v. tabella 35). Ciò indica che la vocale se preceduta da /t/ è realizzata con rilascio meno repentino delle pliche vocali.

**Tabella 35 - Valori di H1-A3 nei tre diversi luoghi di articolazione**

	Media di H1-A3_PRIMO TERZO	Media di H1-A3_SECONDO TERZO	Media di H1-A3_TERZO TERZO
/p/	<b>14,7</b>	9,8	10,6
/t/	<b>14,5</b>	<b>10,7</b>	<b>11,5</b>
/k/	11,6	7,7	10,0

Per quanto riguarda ACCENTO anche per H1-A3 c'è una significativa differenza tra vocali atone e vocali toniche. In particolare, i valori della dipendente sono più bassi per le vocali toniche, indicando cioè che tali vocali toniche hanno valori di H1-A3 più bassi. Questo effetto è forte e presente in tutti e tre i campionamenti della vocale (primo terzo  $t=-4.080$ , secondo terzo  $t=-5.078$ , terzo terzo  $t=-2.425$ ).

Anche la variabile CONTESTO contribuisce significativamente a modellare i valori di H1-A3; i dati mostrano infatti che la vocale nei contesti di aspirazione è significativamente diversa dalla vocale nel contesto di occlusiva scempia. In particolare, i quattro contesti con occlusiva sorda aspirata mostrano valori maggiori di H1-A3. Tale effetto è significativo per l'intera durata della vocale, come dimostrano i risultati dei tre punti di campionamento della vocale (primo terzo GEM  $t=6.163$ , POSTR  $t=5.258$ , POSTN  $t=6.224$ , POSTL  $t=6.292$ ; secondo terzo GEM  $t=4.285$ , POSTR  $t=3.955$ , POSTN  $t=5.1004$ , POSTL  $t=4.344$ ; terzo terzo GEM  $t=2.567$ , POSTR  $t=2.832$ , POSTN  $t=3.281$ , POSTL  $t=2.713$ ). Cionostante, vi è un decremento sistematico nei valori di H1-A3, man mano che dall'onset della vocale si procede verso il suo offset, come mostrano i valori contenuti nella tabella 36.

**Tabella 36 - Valori di H1-A3 nei cinque diversi contesti fonotattici**

	Media di H1-A3_PRIMO TERZO	Media di H1-A3_SECONDO TERZO	Media di H1-A3_TERZO TERZO
SCEMPIA	5,8	4,2	7,2
GEMINATA	15,2	10,0	11,1
POSTR	13,2	9,2	11,0
POSTN	15,5	11,4	12,2
POSTL	15,5	10,4	11,1

Per verificare se il grado di aspirazione dell'occlusiva sorda influenza i valori di H1-A3, si è valutato il grado di correlazione tra le due variabili. A differenza degli altri indici (H1-H2, H1-A1, H1-A3) non risulta significativa la correlazione tra H1-A3 e VOT in tutti e tre i campionamenti della vocale.

## CAP. 11 - DISCUSSIONE

---

### Introduzione

Nel seguente capitolo si discuteranno nel dettaglio i risultati dell'analisi statistica riportati nel cap. 10. Si procederà in prima battuta alla discussione dei dati relativi alle occlusive: in particolare §11.1 sarà dedicato alla discussione dei VOT e della durata della fase di tenuta: per le variabili analizzate alla discussione dei dati relativi al VOT seguirà la discussione dei dati relativi alla fase di tenuta. Per facilitare l'esposizione dei risultati relativi al VOT, ci si concentrerà prima sulla discussione dei fattori fonetici (§11.1.1), per poi concentrarsi sui fattori sociolinguistici (§11.1.2). Per la discussione dei fattori fonetici si è scelto di fare affidamento ai risultati provenienti dal parlato letto, essendo i dati più bilanciati in virtù della struttura stessa del compito; i fattori fonetici provenienti dal parlato spontaneo vengono comunque discussi subito dopo e utilizzati per supportare i risultati provenienti dal parlato letto. Dopo aver discusso i risultati ottenuti sulla totalità dei dati, ci concentreremo sui dati relativi al solo contesto della occlusiva sorda alveolare (§11.1.3): anche in questo caso si prenderanno le mosse dai dati provenienti dal parlato letto, suffragato successivamente i risultati con i dati provenienti dallo spontaneo. Infine (§11.2) si discuteranno i risultati relativi alla modalità di fonazione della vocale seguente l'occlusiva: in questo caso si è preferito discutere globalmente gli indici analizzati (H1-H2, H1-A1, H1-A2, H1-A3) in rapporto alle significatività riscontrate.

### 11.1 Dati relativi alle occlusive

#### 11.1.1 Fattori fonetici

##### *11.1.1.1 Parlato letto: VOT e fase di tenuta*

Dall'analisi dei fattori, si desume che alcuni di quelli presi in esame concorrono a modulare la durata del VOT, ma non tutti con lo stesso peso. Infatti, il fattore principale sembra essere il luogo di articolazione delle occlusive (con valori più lunghi del VOT per la velare, seguiti dai valori dell'alveolare e della bilabiale), seguito dalle differenze legate al timbro della vocale seguente (con /i/ e /u/ che favoriscono

l'allungamento del VOT). Meno chiari, e comunque dipendenti dall'interazione con gli altri fattori, sono gli effetti del contesto fonotattico (se si esclude la netta bipartizione tra scempie intervocaliche, realizzate come non aspirate, e tutti gli altri contesti analizzati, che invece favoriscono la realizzazione dell'aspirazione) e gli effetti delle variazioni prosodico-accentuali (se si eccettua una generale preferenza per l'allungamento del VOT in sillaba atona dopo un accento lessicale). Dato che tutte le tendenze riscontrate sono coerenti con le predizioni basate sui meccanismi di interazione tra movimenti glottidali e dinamiche sovraglottidali riportati in letteratura (cf. supra, cap. 6), si può concludere che l'aspirazione delle occlusive sorde nella varietà calabrese di Lamezia Terme risponde a principi generali articolatori e aerodinamici comparabili alle variazioni del VOT generalmente riscontrate per qualsiasi classe di occlusiva. In accordo con altre lingue che hanno nel proprio inventario occlusive sorde aspirate (quali il dialetto e l'italiano regionale cosentino, lo scozzese, l'inglese cf. supra, cap. 6), anche a Lamezia Terme si è riscontrato un comportamento particolare dell'alveolare, la quale raggiunge valori di VOT analoghi a quelli della occlusiva sorda velare, particolarmente nei contesti di geminazione e dopo suono rotico. Dunque, da un punto di vista generale, gli allungamenti del VOT nel parlato dei giovani lametini analizzati, pur essendo quantitativamente maggiori di quelli riscontrabili in altre varietà di italiano regionale, non appaiono sostanzialmente diversi, dal punto di vista qualitativo, dalle variazioni predicibili in base ai principi generali dell'interazione tra movimenti degli articolatori orali e laringali e della loro caratterizzazione aerodinamica.

Per quanto riguarda il luogo di articolazione, i risultati ottenuti sono coerenti con le aspettative nel mostrare durate significativamente maggiori di VOT per le velari, seguite da alveolari e bilabiali. Come visto in §6.3.1, il volume della cavità posteriore al punto di costrizione influisce sulla durata del VOT, nella misura in cui occlusive con luogo di costrizione posteriore mostrano un VOT comparativamente più lungo di occlusive con luogo di costrizione anteriore. Nelle occlusive posteriori, infatti, il volume dell'area sovraglottidale è più ridotto e conseguentemente causa un aumento di pressione intra-orale, la quale impiega un tempo maggiore per dissiparsi e

per permettere di raggiungere adeguati valori di pressione transglottidale per la vibrazione delle pliche vocali (Cho & Ladefoged 1999). L'effetto viene messo anche in relazione alla maggiore estensione del contatto – per cui da un'area di contatto più estesa consegue un rilascio più lento – e al movimento degli articolatori – per cui nelle bilabiali le labbra riescono a separarsi velocemente l'una dall'altra – laddove per le velari il post-dorso impiega più tempo per distaccarsi dal velo palatino, necessitando un tempo maggiore per raggiungere la fase di apertura (Cho & Ladefoged 1999). I nostri dati hanno mostrato inoltre un comportamento particolare dell'occlusiva sorda alveolare /t/, giacché la sua durata non mostra differenze statisticamente significative rispetto a /k/. Lo stesso comportamento dell'alveolare è emerso in due lavori precedenti dedicati alle occlusive sorde aspirate del calabrese: in particolare, i VOT di velare e alveolare, quando geminate, non differivano in maniera statisticamente significativa né in dialetto cosentino (Soriano 1996), né nell'italiano regionale parlato a Catanzaro (Stevens & Hajek 2010). Il fenomeno non è comunque limitato al calabrese, ma è stato riscontrato anche per l'inglese britannico (Docherty 1992) e scozzese (Docherty 1992, Stuart-Smith et al. 2015). Questi lavori si limitano a osservare il comportamento dell'alveolare e, per quanto riguarda i lavori dedicati all'aspirazione in Calabria (Soriano 1996, Stevens & Hajek 2010), segnalano che in questa regione l'aspirazione pare essere più marcata proprio in questa occlusiva. Non ci risultano a riguardo interpretazioni di natura fonetico-articolatoria che giustificano il comportamento dell'alveolare.

In merito alla durata della fase di tenuta, i dati relativi al luogo di articolazione hanno fatto emergere una maggiore durata della fase di tenuta della bilabiale rispetto alla velare e all'alveolare, così come già emerso da studi condotti su altre lingue (cf. ad esempio per l'inglese, Repp 1984); le occlusive velare e alveolare, così come per il VOT, mostrano durate analoghe della fase di tenuta e non sono significativamente diverse tra loro. Lo stesso risultato per il calabrese viene riportato da Soriano (1996), sia per il dialetto cosentino sia per l'italiano regionale. Una correlazione negativa tra aspirazione e durata dell'occlusione è una regolarità riscontrata sia in lingue con aspirazione allofonica come lo svedese, sia in lingue che hanno aspirazione

fonologica, come l'hindi (Kohler 1984). Il comportamento di tendenziale opposizione tra bilabiali e non bilabiali – per cui è solo /p/ a mostrare valori diversi dalla velare e dall'alveolare, mentre queste ultime non si differenziano – è anch'esso un dato atteso, e riportato anche per l'inglese (Zue 1976, Byrd 1993, Yao 2007). Del resto, la correlazione negativa tra durata del VOT e durata della fase di tenuta lasciava ipotizzare un risultato simile, avendo riscontrato nei nostri dati che queste due consonanti mostrano valori simili nei loro VOT.

Ulteriori informazioni sul comportamento dell'alveolare nel nostro corpus derivano dall'analisi dell'interazione esistente tra luogo di costrizione dell'occlusiva e contesto fonotattico. Prima di analizzare tale interazione, però, ripercorriamo brevemente il ruolo del contesto fonotattico da un punto di vista generale.

Le analisi condotte per verificare il comportamento dei diversi contesti fonotattici hanno mostrato che, per quanto riguarda il VOT, i contesti di aspirazione – e cioè occlusiva sorda geminata, occlusiva sorda post-rotica, post-nasale e post-laterale – si differenziano in modo statisticamente significativo dal contesto di occlusiva scempia intervocalica, ma non mutuamente. I risultati confermano così le osservazioni di Falcone (1976), secondo il quale l'aspirazione in Calabria riguarda le occlusive geminate e quelle precedute da nasale o da suono rotico: ai contesti elencati da Falcone (1976) va però aggiunto il contesto post-laterale, generalizzando così l'aspirazione alle occlusive precedute da consonanti sonoranti. Dal punto di vista distribuzionale, dunque, il fenomeno nell'italiano dei giovani di Lamezia Terme è simile a quanto si riscontra in inglese (cf. cap. 6), pur con le differenze legate al contesto di geminazione, ovviamente non pertinente per quest'ultima varietà. La presenza dell'aspirazione nel contesto post-laterale è, inoltre, significativa se si considera che l'aspirazione è di origine dialettale, ma in dialetto tali contesti non sono soggetti ad aspirazione dal momento che in quest'area sono comuni, per -L- preconsonantica, fenomeni di rotacismo – se seguita da consonante labiale o velare –, o di velarizzazione – se seguita da consonante dentale o palatale (v. cap. 7). Pertanto il fenomeno subisce una forma di generalizzazione distribuzionale nel passaggio dal

dialetto all'italiano regionale, che può essere interpretata come prova di una vitalità autonoma assunta dall'aspirazione nell'italiano regionale. Le dinamiche dell'interferenza dialetto-lingua possiedono dunque dei tratti di variazione e di complessità che non possono essere semplicemente ricondotti a meccanismi di *transfer*, ma includono, come qui, anche fenomeni di generalizzazione, sovraestensione, etc.

Per quanto riguarda la durata della fase di tenuta nei diversi contesti fonotattici, l'aver riscontrato una durata minore della fase di tenuta delle occlusive scempie rispetto alla controparte geminata è in linea con le attese e con i risultati a disposizione sull'italiano (es. Esposito & Di Benedetto 1999). Studi condotti su diverse lingue (v. più avanti) si sono interessati ai parametri più utilizzati nelle lingue del mondo per veicolare la geminazione. Per quanto alcuni lavori abbiano dimostrato che entrano in gioco parametri di diversa natura nel distinguere consonanti scempie e geminate (cf. ad es. Payne 2005, 2006), la bibliografia a disposizione conferma che la durata è il parametro più usato dalle lingue il cui inventario contiene consonanti geminate. In merito alle consonanti occlusive si è inoltre verificato che le lingue tendono a veicolare la geminazione attraverso un allungamento della fase di tenuta, mentre il VOT rimane stabile. Si veda a tale proposito la tabella (v. tabella 37), mutuata da Ridouane (2010: 65) e qui adattata e tradotta, che riporta gli effetti della geminazione rispetto ai tre parametri temporali analizzati in ventiquattro lingue.

**Tabella 37 – Una revisione degli attributi temporali influenzati dalla geminazione così come riscontrati in 24 lingue (da Ridouane 2010). ‘+’indica un parametro influenzato significativamente dalla geminazione ma soggetto a variabilità da attribuire ai soggetti, ai contesti o al tipo di consonante); ‘+ +’ indica un parametro altamente significativo; ‘-’ indica un parametro non significativo; la casella vuota indica che per quella lingua il parametro non è stato analizzato.**

Lingue	Durata Chiusura	Durata Vocale Precedente	Durata Rilascio
Buginese (Cohn et al. 1999)	+ +	+ +	-
Madurese (Ham 1998; Cohn et al. 1999)	+ +	+ +	-
Toba Batak (Cohn et al. 1999)	+ +	+ +	-



Svedese (Hassan 2002)	++	++	
Bengali (Lahiri & Hankamer 1988)	++	+	-
Italiano (Esposito & Di Benedetto 1999)	++	+	..-
Malayalam (Local & Simpsonn1988)	++	+	
Rembarnga (McKay 1980)	++	+	
Greco Ciprota (Arvaniti & Tserdanelis 2000)	++	-	++
Turco (Lahiri & Hankamer 1988)	++	-	+
Giapponese (Homma 1981)	++	-	-
Arabo Palestinese (Miller 1987)	++	-	-
Iraqi (Hassan 2002)	++	-	
Arabo Marocchino (Zeroual et al. 2006)	++		.. <sup>54</sup>
Bernese (Ham1998)	++		-
Burarran (Baker 1999)	++		-
Ungherese (Ham 1998)	++		-
Jawon (Jaeger 1983)	++		-
Arabo Levantino (Ham 1998)	++		-
Ngalakgan Baker (1999)	++		..
Zapoteco (Jaeger 1983)	++		-
Marathi (Lisker 1958)	++		
Pattani Malay (Abramson 1986)	++		
Tamil (Keane 2002)	++		

Come si nota dalla tabella, delle ventiquattro lingue analizzate solo due fanno uso del VOT come parametro aggiuntivo per segnalare la distinzione tra scempie e geminate, e in ogni caso non sempre nella direzione attesa. Ad esempio, in turco è il VOT delle occlusive sorde scempie ad avere una durata maggiore rispetto al VOT delle occlusive sorde geminate (Lahiri & Hankamer 1988). La stessa tendenza è stata riscontrata da Doty et al. (2007) per il finlandese, le cui occlusive sorde scempie mostrano un VOT maggiore – seppur di soli 3 ms. – delle rispettive occlusive sorde geminate. Di contro, nel lavoro di Arvaniti & Tserdanelis (2000) sul greco cipriota (confermato poi dai

<sup>54</sup> La tabella in Ridouane (2010) riporta per il VOT dell'arabo marocchino un segno positivo, indicando il parametro come significativo. Nel lavoro di Zeroual et al. (2006: 467) il valore è riportato però come non significativo: "la durée du VOT reste statistiquement similaire lorsque nous passons de la forme simple à la forme géminée", per quanto gli autori riscontrino una tendenza delle occlusive sorde scempie ad avere un VOT maggiore di soli 2 ms. rispetto alla controparte geminata (es. /t/ 66 ms., /t:/ 64 ms.). Per rimanere coerenti con la legenda della tabella abbiamo preferito intervenire direttamente sul testo, riportando l'informazione corretta.

risultati di Muller 2003) la durata della fase di tenuta delle occlusive e affricate sorde geminate è significativamente più lunga rispetto alla durata della fase di tenuta della loro controparte scempia, ma si ritrova anche un aumento nella durata del VOT delle occlusive sorde geminate, il quale è significativamente più lungo rispetto alle scempie; gli autori ipotizzano che il dato sia da rapportare alla presenza, in greco cipriota, di occlusive sorde geminate a inizio assoluto di parola, posizione in cui sarebbe perciò necessario l'utilizzo di un indice secondario che accresca la possibilità che la consonante sia percepita come geminata.

Le lingue pertanto mostrano un comportamento variabile nell'utilizzo del VOT come parametro per indicare la geminazione, e questa variazione non è universale (Doty et al. 2007). I risultati provenienti dall'italiano regionale calabrese confermano, come detto prima, i dati provenienti dall'italiano (Cerrato & Falcone 1998, Esposito & Di Benedetto 1999) riguardo al ruolo della chiusura come indice di geminazione consonantica e, in aggiunta a ciò, possono essere messi in rapporto con i dati riportati da Cohn et al. (1999) sul madurese. Il madurese ha nel proprio inventario fonologico occlusive sonore, sorde non aspirate e sorde aspirate, così come l'italiano regionale calabrese. A tale proposito si vedano i valori riportati da Cohn et al. (1999) nella tabella 38 relativi alla durata della fase di tenuta e del VOT dell'occlusiva sorda bilabiale aspirata e non aspirata a confronto con i dati provenienti dall'italiano regionale calabrese (v. tabella 39).

**Tabella 38 –Durata media della fase di tenuta e del VOT per le occlusive sorde aspirate e non aspirate scempie e geminate del madurese, da Doty et al. (2007). La durata media della fase di tenuta non è riportata separatamente per aspirate e non aspirate, ma viene riportano solo il valore medio della durata della chiusura per occlusive sorde scempie e geminate. Per facilità di lettura si è preferito riportare lo stesso valore per aspirate e non aspirate, dato che gli autori non riportano differenze significative.**

	Scempie		Geminate	
	Chiusura	VOT	Chiusura	VOT
MADURESE				
Occlusive sorde non aspirate	101 ms.	17 ms.	172 ms.	15 ms.
Occlusive sorde aspirate	101 ms.	38 ms.	172 ms.	36 ms.

**Tabella 39 - Durata media della fase di tenuta e del VOT per le occlusive sorde aspirate e non aspirate scempie e geminate del calabrese (si noti che in calabrese le occlusive sorde geminate sono aspirate, e che con occlusive sorde scempie aspirate si sono considerate le occlusive sorde in contesto post-sonorante).**

ITA REG. CALABRESE	Scempie		Geminate	
	Chiusura	VOT	Chiusura	VOT
Occlusive sorde non aspirate	56 ms.	17 ms.	/	/
Occlusive sorde aspirate	62 ms.	36 ms.	94 ms.	36 ms.

Si nota che in entrambe le lingue permangono le stesse condizioni per quanto riguarda la durata della fase di tenuta e del VOT. La durata della fase di tenuta aumenta sensibilmente, sia in calabrese sia in madurese, nel passaggio da scempia a geminata, mentre non vi è differenza tra modalità di fonazione dell'occlusiva – non essendo significativo il confronto tra fase di tenuta delle occlusive sorde scempie aspirate e non aspirate del calabrese (caselle in grigio nella tabella 39). La durata del VOT delle occlusive sorde aspirate scempie e geminate del madurese non è diversa, mentre in italiano regionale calabrese essa aumenta sensibilmente, sia se confrontiamo le scempie con le geminate (e cioè in un contesto di aspirazione), sia se confrontiamo le scempie intervocaliche con i contesti post-sonorante (anch'essi contesti di aspirazione). Questa è quindi un'ulteriore conferma del ruolo del contesto di geminata come propizio all'aspirazione: si è detto poco sopra che in italiano – e nella maggioranza delle lingue esaminate, con la sola eccezione del greco cipriota e del turco – nel confronto tra scempia e geminata è solo la durata della fase di tenuta ad aumentare, mentre il VOT rimane stabile. La maggiore durata del VOT nel contesto di geminazione, durata analoga al contesto di occlusiva scempia dopo sonorante, va vista perciò non come indice secondario per veicolare la presenza di geminazione, bensì solo come conferma che in quel contesto le occlusive sorde aspirate dell'italiano regionale calabrese sono realizzate come aspirate.

Più complesso è invece il quadro degli altri contesti post-sonorante. I quattro contesti fonotattici di aspirazione mostrano durate simili di VOT che si assestano sui 35 ms., mentre vi è maggiore variazione per quanto riguarda la durata della fase di

tenuta se si osservano singolarmente i vari contesti post-sonorante. La discussione condotta poco sopra in merito ai rapporti che intercorrono tra le durate della fase di tenuta nei diversi contesti fa emergere però che il confronto tra la durata della fase di tenuta delle occlusive sorde scempie e delle occlusive sorde precedute da sonorante non è statisticamente significativo (cf. §10.3). La durata della fase di tenuta delle occlusive sorde geminate si oppone pertanto alla durata della fase di tenuta delle occlusive sorde scempie e post-sonoranti, mentre questi ultimi due contesti non sono fra loro diversi. Oltre a ciò si è osservato che fra i contesti post-sonorante, il contesto post-nasale ha dimostrato una durata della fase di tenuta sensibilmente più breve rispetto agli altri. Gli studi sul dialetto e sull'italiano regionale calabrese già citati (Soriano 1996, Stevens & Hajek 2010) non possono essere utilizzati come metro di comparazione, dato che il contesto post-nasale non è stato considerato; stando alla bibliografia consultata, non risultano neanche studi in merito all'italiano sulla durata della fase di tenuta delle occlusive sorde precedute da nasale in rapporto agli altri contesti post-sonorante. Per cercare di spiegare il fenomeno, possiamo però fare riferimenti agli studi dedicati ai cluster nasale + ostruente sorda e sonora.

A livello articolatorio, in una sequenza -NC- il velo è abbassato e le pliche vocali sono in vibrazione durante l'articolazione del fono nasale; se il fono seguente è sonoro, è necessario l'innalzamento del velo prima del rilascio del fono occlusivo mentre le pliche continuano a vibrare; per articolare invece un fono sordo, il velo deve innalzarsi in maniera repentina per permettere la cessazione del movimento delle pliche vocali e realizzare la fase di tenuta in assenza di vibrazione (Riehm 2008). L'articolazione di un fono sordo dopo nasale richiede di conseguenza un maggiore sforzo articolatorio, che è stato chiamato in causa da diversi autori per giustificare i frequenti fenomeni di sonorizzazione delle occlusive sorde che si verificano dopo consonante nasale, soprattutto se l'abbassamento del velo è sufficiente a creare quello che viene comunemente definito "nasal leak" (Bell-Berti 1993). Inoltre, come riportato da Ohala & Ohala (1991:273):

“[a]mong the auditory cues for a voiced stop there must be a spectral and amplitude discontinuity with respect to neighboring sonorants, low amplitude voicing during its

closure, and termination in a burst; these requirements are still met even with velic leakage during the first part of the stop [...] However, voiceless stops have less tolerance for such leakage because any nasal sound—voiced or voiceless—would undercut either their stop or their voiceless character”.

Di conseguenza, ci si può attendere una durata della fase di tenuta maggiore nelle occlusive sorde rispetto alle proprie controparti sonore, dato che per le prime la fase di tenuta è molto più importante per il percelto della sordità, mentre per le sonore è meno necessario, essendo le pliche già in vibrazione (Hayes & Stivers 2000, Riehmman 2008). Questa osservazione non è però sempre verificata: Solé et al. (2010) osservano che, almeno nella lingua Shekgalagari, si ritrovano valori simili nella fase di tenuta tra occlusive sorde e sonore precedute da nasale, probabilmente da imputare a un’anticipazione della chiusura del velo tale da impedire il “nasal leak”.

I dati a disposizione provenienti dall’italiano regionale calabrese possono quindi essere interpretati alla luce di quest’osservazione. Per quanto manchi un confronto con i nessi con occlusiva sonora, la breve chiusura riscontrata nelle occlusive sorde precedute da nasale può innanzitutto essere imputata a un rapido innalzamento del velo. Oltre a ciò, un’indagine più approfondita condotta sui singoli soggetti del corpus ha dimostrato che la durata più breve della fase di tenuta è presente in quei parlanti che hanno mostrato al contempo durate maggiori di VOT (v. tabella 40). Si può perciò ipotizzare che la realizzazione particolarmente aspirata delle occlusive sorde in esame sia da interpretare come strategia compensatoria che implementa il percelto di sordità ed evita l’assimilazione di sonorità.

**Tabella 40 – Durata della fase di tenuta e del VOT nei contesti di postnasale nei soggetti che hanno mostrato maggiori di VOT.**

Soggetti	Durata della fase di tenuta nelle occlusive POSTN	Durata del VOT nelle occlusive POSTN
AC	37 ms	46 ms
GP	33 ms	54 ms
IMa	28 ms	41 ms
MVe	32 ms	38 ms

VM	32 ms	38 ms
----	-------	-------

Come anticipato sopra, i risultati relativi all'interazione tra luogo di articolazione e contesto fonotattico hanno messo in risalto il particolare comportamento dell'alveolare. Come si è detto, l'analisi statistica del fattore 'luogo di articolazione' ha mostrato come l'alveolare non si differenzi in maniera significativa dalla velare. Dai risultati dell'interazione tra luogo e contesto è però emerso il diverso comportamento dei tre luoghi di articolazione nei contesti fonotattici di aspirazione. Il contesto post-rotico si è dimostrato analogo al contesto di geminazione, opponendo un VOT minore per la bilabiale, di contro ad alveolare e velare, con VOT non significativamente diversi (§10.2.1.1). Il contesto postnasale oppone invece un VOT analogo tra bilabiale e alveolare, egualmente brevi, e un VOT più lungo per la velare; infine, il contesto post-laterale mantiene ben distinti i tre luoghi di articolazione. Il risultato dimostra che l'aspirazione si implementa diversamente nei vari contesti fonetici post-sonorante: il contesto postnasale sembra infatti favorire l'aspirazione della occlusiva velare, mentre il contesto di geminazione e post-rotico favorisce l'aspirazione dell'occlusiva alveolare; di contro, i contesti post-nasale e post-laterale sembrano sfavorire l'aspirazione dell'alveolare. Possiamo perciò ipotizzare che nell'italiano regionale calabrese l'aspirazione colpisca in misura maggiore l'alveolare, e che i contesti di geminazione e post-rotico siano i più favorevoli a mostrare l'allungamento del VOT.

Una conferma di questa affermazione può provenire dall'analisi dell'interazione tra luogo e contesto fonotattico in relazione alla durata della fase di tenuta. Essa ha dimostrato che la durata della fase di tenuta delle tre diverse occlusive non è sistematicamente diversa in tutti e quattro i contesti di aspirazione. Si ricorderà che poco sopra si era detto che i risultati relativi al rapporto fra luogo di articolazione e durata della fase di tenuta erano in linea sia con la bibliografia esistente, sia con i dati relativi alla durata del VOT: in particolare si era affermato che le occlusive velare e alveolare, così come per il VOT, mostravano durate analoghe della fase di tenuta. Lo stesso comportamento però non è stato riscontrato in tutti i contesti di aspirazione.

Innanzitutto si è osservato che nel contesto di geminazione la chiusura della bilabiale è maggiore della chiusura dell'alveolare e della velare, e queste sono fra loro differenti, essendo la fase di tenuta dell'alveolare maggiore della fase di tenuta della velare (bilabiale > alveolare > velare); il confronto tra le tre occlusive articolate nei tre diversi luoghi è stato inoltre dimostrato essere statisticamente significativo. Si ricorderà che nel contesto di geminazione le consonanti alveolare e velare mostravano durate di VOT analoghe, significativamente non diverse: il VOT dell'alveolare aveva infatti durate simili al VOT della velare (cf. §10.2.1.1), ed entrambe le occlusive avevano una durata maggiore rispetto all'occlusiva sorda bilabiale. Ci saremmo aspettati un comportamento analogo per la durata della fase di tenuta, ossia una durata maggiore della bilabiale, seguita da durate analoghe, e significativamente non diverse, per l'alveolare e la velare. Il risultato sarebbe stato in linea con quanto osservato poco sopra in merito al comportamento dei tre diversi luoghi di articolazione per la durata della fase di tenuta, e avrebbe confermato i risultati a disposizione per l'inglese l'inglese (Zue 1976, Byrd 1993, Yao 2007), che mostrano una tendenziale opposizione tra bilabiali e non bilabiali. Questo comportamento non è stato però riscontrato, poiché nel contesto di geminazione la durata della fase di tenuta della velare si differenzia significativamente da quella dell'alveolare. Per sintetizzare, si può perciò confermare quanto detto poco sopra: giacché nella fase di tenuta del contesto di geminazione non si ritrova lo stesso comportamento di velare e alveolare riscontrato per il VOT, tale contesto pare essere un caso prototipico di aspirazione per l'occlusiva alveolare.

I contesti post-sonorante mostrano invece un comportamento diverso. In particolare, in tutti e tre i contesti è stata riscontrata una durata minore della fase di tenuta dell'occlusiva sorda alveolare rispetto alla occlusiva sorda velare (bilabiale > velare > alveolare). Inoltre, la durata della fase di tenuta dell'alveolare ha durate analoghe alla durata della fase di tenuta della velare, tanto che il loro confronto non è mai statisticamente significativo (cf. §01.3). Entrambi i risultati (e cioè la durata più breve della fase di tenuta della velare rispetto all'alveolare e la non significatività nel confrontare le fasi di chiusura di velare e alveolare) sono già stati riscontrati almeno per l'inglese da Yao (2007), ma non vengono discussi dall'autore. Per quanto riguarda

i dati sull'italiano regionale calabrese, il comportamento va visto alla luce di quanto detto poco sopra in merito al rapporto tra durata della fase di tenuta e durata del VOT nel contesto di geminazione. Nei contesti post-sonorante ci saremmo aspettati un comportamento analogo a quanto riscontrato per il VOT: se vige un rapporto inversamente proporzionale tra durata della fase di tenuta e VOT (per cui le durate della fase di tenuta maggiori si ritrovano in quelle occlusive che hanno durata minore del VOT, come detto poco sopra), quei contesti che mostrano una durata del VOT simile – e particolarmente lunga – per le occlusive sorde alveolare e velare, avrebbero dovuto analogamente mostrare durate della fase di tenuta più brevi. Di conseguenza, come per il contesto di geminazione, ci saremmo aspettati nel contesto post-rotico una durata della fase di tenuta maggiore della bilabiale, seguita da durate analoghe, e significativamente non diverse, per l'alveolare e la velare, poiché lo stesso comportamento era stato riscontrato per il VOT (e cioè durate maggiori della velare e dell'alveolare, tra loro non differenti, in opposizione alla durata della bilabiale). In questo caso è lecito aspettarsi che le durate della fase di tenuta delle occlusive velare e alveolare non sono diverse tra loro.

È stato inoltre notato che, per quanto venga mantenuta la gerarchia della fase di tenuta che oppone bilabiali e non bilabiali (bilabiale > alveolare > velare), il contesto post-nasale mostra valori di durate della fase di tenuta molto simili nei tre diversi luoghi di articolazione (cf. §10.3), e in media più bassi rispetto a tutti gli altri contesti post-sonorante. Ciò che si è detto poco sopra sul rapporto tra contesto fonotattico post-nasale e durata della fase di tenuta è perciò confermato dal comportamento di tutti e tre i luoghi di articolazione: essi sono infatti coerenti nel mostrare una fase di tenuta più breve rispetto agli altri contesti post-sonorante.

Passando ora agli altri fattori fonetici che abbiamo ipotizzato poter influenzare la durata del VOT nel nostro corpus di italiano lametino, nonostante il fatto che la variazione della posizione dell'accento lessicale sia risultata non significativa nel modulare la durata del VOT, vige in generale una tendenza per cui la durata del VOT è generalmente più lunga nelle occlusive posttoniche; ciò vale tanto per le parole



proparossitone quanto per le parossitone, in controtendenza con la gerarchia proposta da Falcone (1976) ma in accordo con Sorianello (1996). Nel lavoro di Falcone (1976) veniva proposta una gerarchia secondo la quale nel dialetto dell'area di Reggio Calabria si riscontrerebbe più aspirazione nelle occlusive sorde in posizione postonica all'interno di parola parossitona, mentre l'aspirazione sarebbe più lena nelle occlusive sorde contenute all'interno di parola proparossitona (cf. cap. 7bis). Il lavoro di Sorianello (1996) mostrava invece che nel dialetto di Cosenza e nel corrispettivo italiano regionale la durata del VOT è maggiore nelle occlusive sorde in contesto d'aspirazione quando postoniche; gli scarti temporali tra le differenti condizioni accentuali non erano però sempre significativi e si riscontrava inoltre come il comportamento fosse molto più asistemático nell'italiano regionale, per quanto anche nell'italiano regionale le durate maggiori di VOT fossero riscontrate nelle occlusive postoniche (cf. cap. 7bis). I nostri dati confermano che, anche per l'italiano regionale lametino e in accordo con i dati del dialetto cosentino di Sorianello (1996), l'accento pare essere un parametro aggiuntivo nel determinare il grado di aspirazione delle occlusive sorde. Inoltre, il mancato riscontro della gerarchia proposta da Falcone, per cui parossitoni e proparossitoni non sembrano differenziarsi tra loro nelle rispettive durate di VOT, ci porta a ritenere che viga una generalizzazione nel passaggio dal dialetto all'italiano regionale lametino, così come riscontrato per i contesti di aspirazione: nell'italiano regionale lametino, infatti, l'aspirazione colpisce nello stesso grado tutto il lessico, senza differenziazioni date dalla struttura accentuale della parola.

La posizione dell'accento lessicale non contribuisce invece a modulare le variazioni della fase di tenuta delle occlusive sorde aspirate e non aspirate del corpus preso in esame. Tale mancata significatività della variabile accento va probabilmente vista in rapporto con la generale irrilevanza dell'accento nel determinare variazioni nella durata del VOT, dato che le tendenze in quel caso non sono statisticamente significative. Nondimeno, mentre per il VOT si riscontrava un incremento della durata nelle occlusive in posizione postonica, la differenza nelle durate della fase di tenuta tra occlusive sorde pretoniche e postoniche mostra uno scarto minimo, di un solo millisecondo (cf. §10.3). Anche Sorianello (1996) riportava una mancata significatività

del fattore accento nel determinare le variazioni di durata della fase di tenuta, per quanto sia in dialetto cosentino sia in italiano regionale lo scarto fra occlusive pretoniche e postoniche fosse più accentuato. Non sembra quindi esserci un rapporto diretto tra accento e durata della fase di tenuta: questo può lasciare intendere che le durate maggiori di VOT riscontrate nelle occlusive sorde postoniche non sono da ascrivere a una durata maggiore dell'intero segmento occlusivo: si può perciò confermare che l'accento, per quanto non significativo, contribuisce, sebbene come parametro aggiuntivo, nel determinare variazioni nella durata del VOT.

Per quanto riguarda il timbro della vocale seguente l'occlusiva, si nota che anch'esso concorre a influenzare la durata del VOT. Il fenomeno è in accordo con quanto riportato in bibliografia, per cui la durata del VOT tende ad aumentare davanti a vocali alte e chiuse e a diminuire davanti a vocali basse e aperte (Klatt 1975, Ohala 1981; Ohala 1983; Esposito & Di Benedetto 1999, Morris, McCrea & Herring 2008, Berry & Moyle 2011). Le ragioni sarebbero da ricondurre al fatto che le vocali alte e chiuse offrono una maggiore resistenza alla fuoriuscita dell'aria dalla cavità orale, ritardando quindi il raggiungimento di una pressione transglottidale adeguata per la vibrazione: un picco più basso del flusso d'aria per le vocali alte fa sì che l'abbassamento della pressione nell'area sovraglottidale, necessario per creare la differenza di pressione transglottidale, sia raggiunto più tardi. I nostri dati sono dunque in accordo con le previsioni avanzate dalla letteratura sull'argomento e confermano, come già sottolineato, che l'aspirazione nel nostro corpus ha una distribuzione coerente, per molti aspetti, con le predizioni di natura fonetico-articolatoria.

Si è inoltre ritrovata una interazione tra il luogo di articolazione della consonante e il timbro della vocale adiacente: la tendenza per cui le occlusive velari, quando seguite da vocali alte /i/ e /u/, mostrano le durate maggiori di VOT è un dato abbastanza atteso, essendo stato riscontrato anche in altre lingue come l'inglese, il francese o il cinese (Rochet & Yanmei 1991, Neary & Rochet 1994).

I risultati relativi alla velocità media d'eloquio sono in linea con quanto già riscontrato da Stuart-Smith et. al (2015) in merito all'inglese scozzese. Nel parlato letto si è preferito considerare solo la velocità d'eloquio media dei singoli soggetti e non la deviazione standard della velocità d'eloquio media (cf. §9.3.2.1), ma in ogni caso l'indice è risultato altamente significativo. Ciò dimostra, in linea con la bibliografia esistente già riportata nel §6.3.1 (ad es. Yao 2009, Stuart-Smith et al. 2015), che maggiore è la velocità d'eloquio, più breve è il VOT. Questa osservazione di fatto lega la durata del VOT alla durata complessiva e generale di tutti gli altri segmenti, sottolineando dunque che la causa principale delle variazioni del VOT risiede nelle caratteristiche fisiologiche implicate nella produzione dei suoni consonantici (inclusa la velocità relativa con cui vengono prodotte).

Per la fase di tenuta, le considerazioni in merito alla velocità d'eloquio media del soggetto sono in linea con quanto detto sopra sul rapporto che vige tra questa misura e la durata del VOT. Anche per tale fase si è mostrato un rapporto inversamente proporzionale, con una diminuzione di durata all'aumentare della velocità: un risultato simile per la chiusura era già stato riportato da Yao (2007) per l'inglese.

Ciononostante, è stato anche osservato che, almeno per l'inglese, la velocità d'eloquio governa le variazioni del VOT in maniera asistemica. In uno studio recente di Nakai & Scobbie (2016) si osserva che nelle occlusive a inizio di parola prodotte nel parlato spontaneo della varietà di inglese britannica, australiana e americana vi sono aggiustamenti temporali nella durata del VOT causati dalla velocità d'eloquio. Nondimeno, i parlanti non variano in maniera direttamente proporzionale alla velocità d'eloquio i valori di durata del VOT delle loro occlusive *short-* e *long lag*. Ad esempio, i soggetti mostrano molto spesso delle sovrapposizioni nei valori di durata di VOT tra le due categorie di occlusive, soprattutto in parole funzionali. In altre parole, le due categorie *short* e *long lag* tendono a mostrare valori analoghi (come nel caso della coppia minima *do* e *to*). Gli autori concludono perciò osservando che le variazioni di durata del VOT causate da diverse velocità d'eloquio sono malleabili, e

vedono entrare in gioco una serie di altri fattori che permettono al parlante di distinguere comunque le due classi di occlusive. Essendo venuti a conoscenza del lavoro solo durante le ultime fasi della stesura della tesi, ci si ripromette di affrontare il discorso in maniera più sistematica in altra sede, verificando ad esempio l'influsso della velocità d'eloquio sull'intera classe delle occlusive dell'italiano regionale calabrese (e cioè sonore, sorde e sorde aspirate).

Si è infine osservato come non siano risultati significativi né la frequenza della parola, né il tipo di *item* (lessico di derivazione latina vs. prestiti da lingue straniere). La non significatività dei due indici dimostra che parole di recente ingresso nel vocabolario italiano e parole meno frequenti nel parlato dei giovani non mostrano un comportamento diverso nella manifestazione dell'aspirazione, rispetto a parole di nuovo ingresso nel vocabolario e più frequenti nel vocabolario degli adolescenti (cf. Stuart-Smith et al 2015). Piuttosto, a livello di distribuzione lessicale, l'aspirazione risulta essere un fenomeno generalizzato: si conferma così, come già osservato per la distribuzione dell'aspirazione nei diversi contesti fonotattici, la vitalità autonoma assunta dal fenomeno nell'italiano regionale calabrese.

#### ***11.1.1.2 Parlato spontaneo***

Le analisi condotte sui dati provenienti dal parlato spontaneo hanno contribuito a confermare i risultati provenienti dal parlato letto. Innanzitutto, come atteso, rimane l'effetto del luogo di articolazione: nello spontaneo non ritroviamo però il medesimo comportamento dell'alveolare riscontrato nel parlato letto, dove essa non si distingueva significativamente dalla velare. Analogo è invece il comportamento dei diversi contesti fonotattici, con differenze non significative tra i quattro contesti di aspirazione, che mostrano così un comportamento uniforme nell'opporsi al contesto di scempia intervocalica in entrambi gli stili di parlato presi in considerazione. Possiamo perciò estendere il comportamento riscontrato nel parlato letto anche al parlato spontaneo, e affermare che nell'italiano regionale calabrese l'aspirazione delle occlusive sorde si ritrova nei contesti post-sonorante, indipendentemente dai compiti di lettura.

Per quanto l'analisi statistica non abbia riscontrato alcuna significatività nell'interazione tra luogo e contesto, così come avvenuto nel parlato letto, l'esplorazione dei grafici ha evidenziato che anche nel parlato spontaneo si può ritrovare quella tendenza dell'alveolare a mostrare valori di VOT particolarmente lunghi nei due contesti di geminazione e post-rotico. Mentre però nel parlato letto tali valori erano simili a quelli della velare nei due medesimi contesti, nel parlato spontaneo la tendenza sembra essere presente solo nel contesto post-rotico.

Anche nel parlato spontaneo è stato riscontrato un effetto del timbro della vocale seguente, per cui le durate maggiori del VOT si ritrovano quando l'occlusiva è seguita da vocali alte e chiuse. Il risultato non sorprende: essendo il dato legato a ragioni di natura fisiologica e aerodinamica, ci si poteva aspettare anche nello spontaneo lo stesso comportamento riscontrato nel parlato letto. La stessa considerazione vale per l'interazione tra il luogo di articolazione e il timbro, riscontrata anche nel parlato spontaneo nelle stesse forme del parlato letto.

Diversi invece i risultati relativi alla velocità d'eloquio. Mentre nel parlato letto tale fattore influisce significativamente sulla durata del VOT in maniera inversamente proporzionale, nel parlato spontaneo non è stato trovato nessun effetto significativo. Significativo è invece l'effetto della deviazione standard della velocità d'eloquio, e cioè la misura che considera la differenza tra la velocità d'eloquio media del soggetto e la velocità d'eloquio del singolo token contenente una occlusiva sorda. Il risultato si mostra perfettamente in accordo con quelli riportati da Stuart-Smith et al. (2015). La maggiore correlazione tra la deviazione standard della velocità d'eloquio e la durata del VOT è da rapportarsi innanzitutto al fatto che la deviazione standard della velocità d'eloquio è una misura sicuramente più adatta a mettere in evidenza gli scarti di velocità presenti nel parlato spontaneo; inoltre, il suo essere ancorata al *token* contenente l'occlusiva e, di conseguenza, alla stessa durata del VOT, rende la misura automaticamente un miglior predittore (Yao 2009).

La sostanziale somiglianza tra i risultati ottenuti sul parlato spontaneo e quelli relativi al parlato letto pare confermare le osservazioni presenti in §11.1.1.1 in merito

alla generalizzazione del fenomeno dell'aspirazione. Di fatto, dall'analisi dei fattori fonetici nei due stili di parlato appare chiara la tendenza a una generalizzazione dell'aspirazione a tutti i contesti fonetici e fonotattici che, dal punto di vista dei meccanismi articolatori e aerodinamici, la favoriscono. Unica eccezione sembra essere quella costituita dalle occlusive alveolari geminate e post-rotiche, che presentano valori di VOT inaspettatamente alti, e che, come discusso sopra, possono forse essere considerate il bersaglio di un meccanismo selettivo di realizzazione dell'aspirazione che ha alla base una motivazione non fonetica, bensì sociolinguistica.

L'analisi dei fattori sociolinguistici, presentata qui di seguito, approfondisce questo punto e permette di valutare l'apporto dei fattori non fonetici ed extra-linguistici nel modulare la realizzazione del VOT da parte degli adolescenti di Lamezia Terme.

### **11.1.2 Fattori sociolinguistici**

I risultati presentati permettono di offrire un quadro del fenomeno dell'aspirazione che renda conto anche della sua natura variabile e dell'utilizzo che di essa fanno i parlanti. Si è visto infatti che il comportamento dei soggetti non è uniforme. Solo attraverso una selezione di variabili sociolinguistiche, non selezionate a priori ma commisurate al contesto scolastico – come possono essere ad esempio i fattori di 'orientamento verso la scuola' e 'attitudine verso la scuola' – è possibile osservarne la loro natura variabile.

#### ***11.1.2.1 Parlato letto***

Per quanto riguarda il parlato letto, particolarmente importante risulta la variabile relativa all'orientamento verso la scuola, che fornisce preziose indicazioni sulla distribuzione del fenomeno dell'aspirazione rispetto alla collocazione sociolinguistica e socioculturale dei parlanti. Si è visto che il fenomeno dell'aspirazione è particolarmente presente nei soggetti con orientamento negativo verso la scuola, i quali si distinguono sia dai soggetti con orientamento positivo che dai soggetti con orientamento verso la scuola intermedio. I soggetti con orientamento verso la scuola

intermedio, nel compito di lettura realizzano infatti le occlusive sorde con durate di VOT analoghe al gruppo degli studenti con orientamento verso la scuola positivo. Nel compito di lettura si osserva quindi un comportamento bipartito: da un lato, gli studenti con orientamento verso la scuola negativo, dall'altro studenti con orientamento verso la scuola positivo e intermedio, che tendono ad avere valori più brevi nella durata del VOT.

Come vedremo più avanti, e come già presente in numerosi studi di sociolinguistica (v. ad es. Eckert 2000), sono invece proprio gli studenti con orientamento verso la scuola e attitudine verso il dialetto intermedia a mostrare le maggiori oscillazioni tra compito di lettura e compito di parlato spontaneo.

Le differenze tra i due sessi prese singolarmente invece non spiegano la variabilità nelle realizzazioni dell'aspirazione nel compito di lettura. Esse però modulano l'effetto dell'orientamento verso la scuola. Infatti non sono semplicemente i parlanti con orientamento negativo verso la scuola a produrre VOT più lunghi, ma i parlanti con orientamento negativo verso la scuola e di sesso maschile. Anche per le femmine, d'altro canto, l'orientamento verso la scuola è direttamente correlato alla variabile del VOT: più l'orientamento verso la scuola è positivo, più il loro VOT è breve. Sulla base di questi risultati, si può quindi ipotizzare che il fenomeno dell'aspirazione nel parlato degli adolescenti lametini sia a tutti gli effetti un tratto sociolinguisticamente marcato, probabilmente dotato di prestigio 'coperto'. Ricordiamo che secondo Trudgill (1972) il prestigio 'coperto' è una nozione che serve a spiegare i comportamenti, riscontrati in numerosi studi sociolinguistici (cf. ad esempio l'indagine condotta dallo stesso Trudgill a Norwich), tipicamente mostrati dai soggetti di sesso maschile, i quali utilizzano con maggior frequenza variabili linguistiche locali e non standard, stigmatizzate, di basso prestigio, e più frequenti tra i membri della classe operaia. Labov (1990) enfatizza inoltre la regolarità del fenomeno, ossia la maggior propensione dei soggetti di sesso maschile a utilizzare forme 'non standard' rispetto ai soggetti di sesso femminile. Si potrebbe pensare quindi, anche in

questo caso, a un tratto linguistico dotato di prestigio ‘coperto’, poiché l’aspirazione è più presente tra i soggetti di sesso maschile con orientamento verso la scuola negativo.

Pensiamo tuttavia sia più corretto non chiamare esclusivamente in causa la nozione di prestigio ‘coperto’: come osservato giustamente da Coupland (2007 :43) giudizi di natura sociolinguistica tendono ad applicarsi a più generici stili di parlato o a specifici soggetti ‘prototipici’, piuttosto che a singole variabili linguistiche. Come si osserverà più avanti per la variabile ‘attitudine verso il dialetto’, l’utilizzo più frequente di occlusive sorde aspirate da parte dei soggetti di sesso maschile con orientamento verso la scuola negativo va messo in rapporto con una predisposizione a uno stile di vita locale, una propensione verso un tipo specifico di *persona* che, non valutando positivamente l’inserimento nel mondo universitario, predilige un comportamento oppositivo nei confronti dell’istituzione scolastica. A conferma di ciò può venirci in aiuto la mancata significatività della variabile sesso quando si osserva la totalità dei dati: i soggetti di sesso maschile dovrebbero superare i soggetti di sesso femminile nell’utilizzo della variabile più locale, eppure se osserviamo i soggetti di sesso maschile con orientamento verso la scuola positivo notiamo che non solo non superano i soggetti di sesso femminile con stesso orientamento positivo, ma anzi mostrano addirittura durate inferiori di VOT. Si può perciò confermare che i nostri dati non mostrano semplicemente che l’aspirazione può essere considerata di prestigio ‘coperto’, bensì svolge precise funzioni indessicali (v. più avanti per ulteriori considerazioni sull’indessicalità).

Un discorso analogo si può fare per la variabile ‘attitudine verso il dialetto’. Non sorprende riscontrare che l’aspirazione sia maggiormente presente tra quei i soggetti che nel questionario e nelle interviste avevano espresso sentimenti di apprezzamento nei confronti della propria varietà dialettale. Il comportamento più interessante è quello del gruppo che esprime giudizi intermedi sul dialetto: gli studenti che non mostrano particolare avversione o predilezione verso il dialetto nel compito di lettura tendono a polarizzarsi con gli studenti con attitudine negativa, e quindi a produrre VOT più brevi rispetto ai loro compagni che mostrano attitudine positiva



verso il dialetto. Il comportamento è da rapportarsi probabilmente al pregiudizio intrinseco nei confronti del dialetto, soprattutto meridionale, presente tuttora, per quanto oramai in forme diverse, nella società contemporanea (Ruffino 2006). Solo gli studenti che mostrano una forte identità locale, che può essere inferita dall'espressione di giudizi positivi sulla propria varietà dialettale, sono propensi a servirsi di un tratto fonetico che proviene a tutti gli effetti dal sostrato dialettale; evidentemente gli studenti che non prendono una netta posizione a favore del proprio dialetto preferiscono "schierarsi" a favore di una pronuncia più standard, mostrando durate di VOT in linea con chi sembra mantenere pregiudizi anti-dialettali.

#### *11.1.2.2 Parlato spontaneo*

Così come per il parlato letto, anche nel parlato spontaneo sono risultate significative le uniche due variabili 'orientamento verso la scuola' e 'attitudine verso il dialetto'. La differenza principale tra i due compiti non sta però tanto nella significatività delle variabili, quanto nel comportamento dei soggetti.

Per quanto riguarda l'orientamento verso la scuola, si è notato che anche nello spontaneo, in analogia rispetto al compito di lettura, sono i soggetti con orientamento negativo a mostrare le durate più lunghe del VOT. La differenza sta però nel comportamento del gruppo che mostra un orientamento intermedio verso la scuola: nel compito di lettura gli studenti con orientamento verso la scuola intermedio hanno, come si è visto, un comportamento analogo a quello degli studenti con orientamento verso la scuola positivo (dunque, realizzano poca aspirazione); nello spontaneo invece, tali soggetti mostrano durate di VOT analoghe ai soggetti con orientamento verso la scuola negativo (realizzando l'aspirazione in modo più massiccio). Questo risultato è particolarmente interessante perché mette in relazione le attitudini dei parlanti con lo stile effettivo della loro produzione. Appare evidente infatti che nel compito di lettura i soggetti con orientamento verso la scuola intermedio tendono a eliminare il tratto dell'aspirazione, percepito come dialettale, e privilegiano uno stile di produzione più accurato e più vicino all'italiano standard. Tale controllo non è però esercitato nella stessa misura nella produzione spontanea. Per contro, i soggetti con orientamento

positivo e negativo verso la scuola non mostrano variazioni significative nei due compiti: i primi tendono a realizzare poco l'aspirazione sia nel parlato letto che nello spontaneo, i secondi tendono a realizzarla in modo massiccio in entrambi i casi. L'aver incluso nel questionario sociolinguistico la possibilità di identificare un gruppo di parlanti che, rispetto all'esperienza scolastica, non si appiattiscono né su un giudizio positivo né su uno negativo, si è rivelato una scelta importante perché ha permesso di identificare il comportamento variabile di tali soggetti rispetto allo stile dell'elocuzione. Tale comportamento variabile può essere almeno provvisoriamente spiegato con l'esistenza di una 'competenza multipla' che permette ai singoli individui di (o li induce a) modificare la propria produzione in base alla percezione dei requisiti socio-stilistici del contesto comunicativo stesso. Come dimostrato già in altri studi di sociolinguistica (si veda su tutti Eckert 2000) i comportamenti più sistematici si ritrovano tra i più forti rappresentanti dei vari gruppi di appartenenza (così ad esempio, in Eckert 2000, sono le ragazze "*burned-out burnout*" a mostrare un comportamento estremamente regolare nell'utilizzo della doppia negazione). La maggioranza degli studenti, di non definita affiliazione a uno dei due gruppi, sceglie invece di modulare più liberamente il proprio comportamento linguistico, in base al tipo di compito richiesto. Nel nostro caso, chi sceglie un comportamento linguistico in opposizione ai valori generali della scuola – che tende a preferire e promuovere l'italiano – come gli studenti con orientamento negativo verso la scuola o, al contrario, di forte disapprovazione nei confronti del dialetto (come gli studenti con attitudine negativa verso il dialetto), avrà un comportamento sociofonetico polarizzato verso, rispettivamente, forte o debole aspirazione. Gli studenti con orientamento intermedio verso la scuola e intermedia attitudine verso il dialetto mostreranno invece un comportamento più variabile rispetto alle durate del VOT delle proprie occlusive.

Per la variabile 'attitudine verso il dialetto' si nota inoltre come aumentino di molto le loro durate nel VOT nel parlato spontaneo (46,9 ms nel parlato letto vs 39,3 ms nella lettura). Anche per questa variabile però il risultato più interessante è sicuramente legato al comportamento degli studenti con attitudine verso il dialetto intermedia: essi tendono a polarizzarsi con gli studenti con attitudine verso il dialetto

positiva, mentre nel parlato letto il loro comportamento non differiva da quello degli studenti con attitudine negativa. Come per la variabile ‘orientamento verso la scuola’, quindi, gli studenti ‘intermedi’ modulano la presenza di tratti regionali nel proprio parlato a seconda degli stili: nello stile più controllato (il compito di lettura) chi ha un atteggiamento ondivago nei confronti del dialetto tende ad allinearsi con chi tende a screditare il dialetto, realizzando quindi le occlusive con valori di VOT più vicini allo standard italiano. Nello stile meno sorvegliato, e cioè l’intervista, viene evidentemente meno quest’insicurezza censoria – che può essere anche messa in rapporto con l’abitudine che gli studenti hanno appreso a scuola, e cioè la lettura ad alta voce – così che gli studenti con attitudine verso il dialetto intermedia tendono a realizzare le occlusive sorde come aspirate.

Da ultimo, si è osservata la non significatività delle variabili ‘provenienza geografica’ e ‘status socioeconomico’. Contrariamente alle aspettative, il fatto di provenire dalla periferia o da piccoli paesi che circondano Lamezia Terme non favorisce la realizzazione delle occlusive sorde come aspirate. Giacché non si osserva un comportamento diverso dei parlanti del centro urbano in opposizione a quelli originari delle zone rurali, si può desumere che il tratto dell’aspirazione in italiano regionale è diffuso in maniera omogenea in tutta l’area socio-geografica presa in esame.

Eguualmente, l’appartenere a un particolare status socioeconomico non contribuisce a modulare le variazioni di durata del VOT. Contrariamente alle aspettative infatti, gli studenti con status socioeconomico più basso non utilizzano più frequentemente la variante locale. Il risultato contribuisce innanzitutto a minimizzare l’interpretazione del fenomeno dell’aspirazione come tratto dotato di prestigio ‘coperto’: come già osservato poco sopra, la nozione di prestigio ‘coperto’, così come introdotta da Peter Trudgill, implica l’uso più frequente di variabili locali da parte di membri della classe operaia, comportamento non riscontrato nei nostri dati. In aggiunta, i risultati sono in accordo con quanto riportato da Eckert (2000). Nel suo lavoro svolto a Belten-High, Eckert aveva infatti dimostrato che lo status

socioeconomico non era in correlazione con l'utilizzo delle variabili più o meno locali da parte dei soggetti da lei analizzati; come già riportato nel §1.6, solo l'appartenere a categorie sociali localmente salienti, nella scuola dove era stata condotta l'indagine, governava l'utilizzo di alcune variabili sociolinguistiche.

Questi risultati confermano perciò che i fattori extra-linguistici generali (come la provenienza geografica o il sesso dei parlanti) non sono altrettanto efficaci quanto i fattori individuali (come le attitudini espresse dai singoli nei confronti del contesto sociolinguistico di riferimento) per spiegare le variazioni di pronuncia legate all'identità sociofonetica dei parlanti.

Per terminare la disamina delle variabili sociolinguistiche, concludiamo con l'interpretazione dei dati provenienti dal confronto tra i due stili, e cioè parlato letto e parlato spontaneo. Il confronto tra i due stili conferma le significatività sociolinguistiche emerse sulla totalità delle occlusive e fa emergere quei fenomeni di *style shifting* di cui si è già accennato in §11.1.2. In questo caso però i risultati sono più significativi, dal momento che il confronto è ristretto a quei soggetti che hanno effettuato entrambi i compiti: l'analisi cioè non è influenzata dalla variabilità tra soggetti.

Si è visto in §10.2.2.2 che le variazioni di durata del VOT nei due stili di parlato sono modulate dalle variabili sociolinguistiche dell'orientamento verso la scuola, e dell'attitudine verso il dialetto.

Innanzitutto i risultati relativi al sesso dei parlanti confermano le osservazioni generali riportate in §11.1.2. Infatti, anche nel confronto tra letto e spontaneo lo scarto di durata del VOT tra i due sessi è minimo, per quanto le femmine abbiano valori leggermente inferiori rispetto ai maschi nel compito di lettura, mentre nello spontaneo superano solo di poco le durate dei maschi ( $F = 42,6$  ms vs  $M = 42,1$  ms). Questo lascia ipotizzare che le femmine parrebbero tendere a occultare l'aspirazione nel compito di lettura, per sua natura più formale rispetto al parlato spontaneo.

Rispetto al tipo di scuola frequentata dagli informanti, mentre gli studenti del Liceo Classico tendono a mostrare valori simili di VOT sia nel letto che nello spontaneo, gli studenti dell'Istituto Tecnico aumentano di molto le durate del VOT nel parlato spontaneo. Si è già detto che gli studenti dell'Istituto Tecnico riportavano nei questionari una maggiore competenza attiva in dialetto; si può perciò pensare che essi tendano a produrre uno stile più controllato nel compito di lettura, facendo convergere i valori di VOT con quelli dell'italiano standard, mentre nel parlato spontaneo essi facciano venire meno la sanzione censoria nei confronti del dialetto, scegliendo così di realizzare le occlusive come aspirate.

Per le variabili 'orientamento verso la scuola' e 'attitudine verso il dialetto', i dati hanno dimostrato che, per la variabile 'orientamento verso la scuola', i soggetti con orientamento negativo verso la scuola mantengono le stesse durate di VOT nei due compiti, mentre i soggetti con orientamento verso la scuola intermedio aumentano significativamente le loro durate di VOT nel compito spontaneo, addirittura superando, seppur di poco, i valori di VOT del gruppo dei soggetti con orientamento negativo verso la scuola.

Analogamente la situazione per la variabile 'attitudine verso il dialetto', i cui risultati mostrano che i soggetti con attitudine intermedia verso il dialetto aumentano significativamente la durata del VOT nel parlato spontaneo rispetto al parlato letto. In quest'ultimo compito, come si è visto in §10.2.1.2, gli studenti con attitudine intermedia verso il dialetto si comportavano in maniera analoga agli studenti con attitudine negativa verso il dialetto, mentre nel compito di spontaneo essi mostrano delle durate di VOT in linea con il gruppo degli studenti con attitudine positiva verso il dialetto.

Come già detto, il confronto tra i due diversi stili di parlato conferma quanto osservato poco sopra nel §11.1.2, in relazione al comportamento del gruppo dei soggetti con orientamento intermedio verso la scuola e attitudine intermedia verso il dialetto nel parlato spontaneo: i soggetti con orientamento intermedio verso la scuola e attitudine verso il dialetto mostrano cioè un comportamento oscillante nei due diversi

compiti di parlato letto e parlato spontaneo. Essi dimostrano quella competenza multipla di cui si è discusso poco sopra e sono perciò in grado di modificare la propria produzione in base agli scopi richiesti dai differenti compiti linguistici.

### **11.1.3 L'alveolare nei contesti di geminazione e post-rotico**

Come si è visto nel §10.2.1.3 e §10.2.2.3, l'analisi si è focalizzata sulla realizzazione dell'alveolare nei contesti di geminazione e dopo suono rotico, per mettere in luce con maggior precisione le dinamiche di variazione nella produzione del VOT. La necessità di approfondire il comportamento dell'alveolare nasce dall'aver riscontrato una durata del VOT inaspettatamente lunga – e analoga a quella dell'occlusiva velare sorda - nel contesto di geminazione e dopo suono rotico. L'analisi sulla sottoselezione di dati contenenti le parole con occlusiva alveolare sorda (cf. supra, §10.2.1.3) ha fatto emergere risultati interessanti, che commentiamo qui di seguito. Iniziamo con il corpus di parlato letto.

Rispetto alle variabili fonetiche, si è visto che, nell'analisi ristretta alla sola alveolare, assume significatività la variabile 'accento', che per la totalità dei dati non raggiungeva valori statisticamente significativi. In particolare, il VOT delle occlusive alveolari in contesto postonico tende a mostrare durate maggiori, coerentemente con la tendenza riscontrata anche nella totalità dei dati. L'analisi ristretta alla sola alveolare nei due contesti presi in esame conferma perciò il ruolo della variabile accento nel determinare variazioni di durata del VOT. Per quanto nell'analisi condotta sulla totalità dei dati l'accento poteva essere interpretato come un fattore secondario nel determinare le variazioni della durata del VOT, relativamente all'alveolare nei contesti di geminazione e post-rotico esso governa le variazioni di durata in maniera più sistematica.

Rispetto alle variabili sociolinguistiche, alcuni fattori che nel modello totale non erano significativi, assumono qui un ruolo più importante per spiegare la variazione del VOT. Da un lato, l'analisi ristretta alla sola alveolare nei due contesti conferma le significatività sociolinguistiche riscontrate nella totalità dei dati (ossia,

orientamento verso la scuola e attitudine verso il dialetto – per cui le durate maggiori del VOT si ritrovano nella produzione dei soggetti con orientamento negativo verso la scuola e attitudine positiva verso il dialetto -, nonché l’interazione tra sesso e orientamento verso la scuola, che mostra che le durate maggiori del VOT si ritrovano fra i soggetti di sesso maschile con orientamento verso la scuola negativo, mentre le durate minori si ritrovano fra i soggetti di sesso femminile con orientamento positivo verso la scuola). Dall’altro, emergono alcuni fattori specificamente rilevanti per l’analisi del VOT delle occlusive alveolari.

Si nota in prima battuta la significatività della variabile ‘sesso’: i giovani maschi sono più propensi nel mostrare durate di VOT maggiori per l’alveolare nei due contesti analizzati. Ciò può essere interpretato come indice del fatto che, in linea con altri studi di matrice sociolinguistica, è tra i maschi che si ritrova un maggiore utilizzo del *vernacular* (mentre le femmine, complessivamente, tendono a essere più attratte dal modello alto e ad allinearsi alle realizzazioni delle occlusive così come previste dall’italiano standard, come già osservato ad es. Trudgill 1972, Fasold 1990). Come già visto nel §6.3.1, studi condotti su diverse lingue hanno spesso riportato risultati contrastanti: ad esempio, in coreano sono le femmine ad avere durate maggiori di VOT, mentre in inglese le durate maggiori si ritrovavano fra i maschi (Oh 2011). Questi nostri dati da un lato contribuiscono a confermare che differenze nell’anatomia dell’apparato laringeo tra maschi e femmine non sono sufficienti nello spiegare le differenze nella durata del VOT. Come osservato nel §6.3.1, il riscontro, almeno per l’inglese, di durate minori di VOT tra i soggetti di sesso maschile è stato messo in rapporto con le differenti dimensioni della cavità sovraglottidale, della lunghezza delle pliche vocali e nella quantità del flusso dell’aria e della pressione orale. Tuttavia, così suggerisce Oh (2011), sembrerebbe più plausibile che le differenze tra i due sessi nelle durate del VOT siano indici sociofonetici, e che questi pattern sociofonetici possano variare nelle varie lingue.

La differenza tra le durate del VOT nel parlato di studenti appartenenti alle due diverse scuole del nostro studio, non significativa nel quadro generale dei dati, emerge

invece come fattore significativo nel determinare le variazioni del VOT dell'alveolare. Si è notato infatti che i ragazzi dell'Istituto Tecnico realizzano l'alveolare come aspirata in misura maggiore rispetto ai colleghi del Liceo Classico. Il risultato va sicuramente messo in rapporto con quanto emerso dai questionari sociolinguistici: nel §8.2.2 si osservava che gli studenti dell'Istituto Tecnico dichiaravano di possedere una competenza dialettale in percentuali più alte rispetto ai loro coetanei del Classico. Non sorprenderà allora, così come avvenuto per la variabile 'attitudine verso il dialetto', che i ragazzi più propensi a dichiarare una competenza dialettale siano proprio gli stessi che ne fanno uso a tutti gli effetti.

Il quadro delineato dalla variabile relativa allo status socioeconomico è, apparentemente, di più difficile interpretazione. Sono gli studenti di status socioeconomico basso a mostrare valori più alti di VOT nell'aspirazione dell'occlusiva alveolare, seguiti dagli studenti di status socioeconomico alto; gli studenti di status socioeconomico medio, al contrario, sono invece quelli meno propensi a realizzare l'alveolare come aspirata, assestandosi su durate inferiori a quelle di entrambi i gruppi precedentemente nominati. È possibile ipotizzare che questo risultato sia da interpretare nei termini della cosiddetta 'insicurezza della classe media' (Labov 1972, Trudgill 1974): è stato osservato che i membri della classe media tendono a utilizzare con più frequenza le varianti di prestigio, superando anche i membri di status socioeconomico alto, screditando così le variabili sociofonetiche più locali. Questo fenomeno può essere letto come un tipo particolare di 'ipercorrettismo sociofonetico': i membri della classe media sono visti normalmente come i più eterogenei in virtù delle loro reti sociali (Chambers 2005), e anche i più propensi a modificare il proprio comportamento sociolinguistico, tendendo a preferire le varianti più di prestigio. Valgono comunque le considerazioni fatte in §10.1.2.2 in merito al ruolo della variabile 'status socioeconomico' nel determinare le variazioni d'uso all'interno dei gruppi di adolescenti: crediamo infatti che la variabile 'status socioeconomico' permetta soltanto di offrire una descrizione più approfondita del comportamento linguistico dei nostri parlanti, ma da sola non sarebbe sufficiente nello spiegare la variabilità osservata tra i diversi gruppi.



L'analisi ristretta alla sola alveolare nei contesti di geminazione e post-rotico nel parlato spontaneo ha prodotto risultati parzialmente diversi da quelli del parlato letto. Sostanzialmente, troviamo nel parlato spontaneo una conferma del quadro già emerso sulla totalità dei dati. Rispetto in particolare alle variabili 'orientamento verso la scuola' e 'attitudine verso il dialetto', i soggetti con orientamento verso la scuola intermedio hanno valori paragonabili a quelli dei soggetti con orientamento negativo (mentre, come si è detto, nel compito di lettura si polarizzavano con quelli con orientamento positivo), mentre i soggetti con attitudine verso il dialetto intermedia mostrano valori di VOT paragonabili ai soggetti con attitudine positiva (laddove nel compito di lettura essi mostravano valori simili ai soggetti con attitudine negativa). Dunque in rapporto a queste variabili, l'analisi delle occlusive alveolari non restituisce un quadro diverso da quello già delineato per la totalità dei dati.

### **11.2 La modalità di fonazione della vocale**

In questo studio si sono analizzati, oltre ai correlati di durata dell'aspirazione, anche i valori del quoziente di apertura (OQ) e dello *spectral tilt* di /a/ dopo occlusiva sorda aspirata nell'italiano calabrese letto prodotto da un campione di dieci giovani studenti di Lamezia terme. Il quoziente di apertura e lo *spectral tilt* sono indici generalmente utilizzati per valutare la modalità di fonazione dei segmenti vocalici, con particolare riferimento alla differenza tra fonazione modale e fonazione *breathy*. Date queste premesse, ci aspettavamo di trovare, per le vocali che seguono una occlusiva sorda aspirata, valori di OQ e di *spectral tilt* diversi rispetto a quelli di vocali che seguono a una occlusiva non aspirata. Inoltre, ci aspettavamo di trovare le differenze maggiori in corrispondenza del primo terzo della vocale, poiché l'influsso coarticolatorio dell'aspirazione consonantica sulla modalità di fonazione della vocale successiva è generalmente attribuito alla fase di attacco della vocale stessa.

I risultati delle analisi riportate in §10.4 sono parzialmente coerenti con le ipotesi iniziali. Discuteremo di conseguenza i singoli indici analizzati, per poi provare a offrire un'interpretazione globale dei dati.

Innanzitutto, per le occlusive sorde aspirate del calabrese, come per altre lingue studiate, si riscontrano degli effetti coarticolatori della consonante che vanno a influenzare la modalità di fonazione della vocale seguente: sono state infatti trovate delle differenze significative che governano la variazione sia dell'OQ (H1-H2), sia dello *spectral tilt* (H1-A1, H1-A2, H1-A3), in rapporto al tipo di occlusiva precedente (aspirata o non aspirata). Il contrasto laringeo sembra perciò avere un diretto effetto sulla modalità di fonazione della vocale, per tutte le misure che si sono prese in considerazione. Alcune di esse, peraltro, appaiono strettamente correlate ai valori di durata del VOT delle occlusive sorde precedenti, a riprova del fatto che le variazioni dello stato laringeo durante la produzione della vocale sono tanto maggiori, quanto maggiore è il grado di aspirazione delle occlusive precedenti.

In merito al contesto fonotattico, i risultati dimostrano che tutte e quattro le misure prese in considerazione (H1-H2, H1-A1, H1-A2, H1-A3) contribuiscono a descrivere la diversa realizzazione della vocale /a/ nei contesti di aspirazione rispetto al contesto di scempia intervocalica. Le vocali precedute da una consonante in uno dei quattro contesti di aspirazione mostrano infatti valori più alti per tutti e quattro gli indici usati; per H1-H2 la differenza tra i contesti riguarda solo il primo e il secondo terzo della vocale, per H1-A2 riguarda l'intera vocale nei contesti post-rotico e postnasale (nei contesti di geminata e postlaterale, solo per i primi due terzi), per H1-A1 e H1-A3 riguarda l'intera vocale. Si può quindi dire che tutti e quattro gli indici contribuiscono a differenziare i contesti di aspirazione dal suo contrario almeno per i primi due terzi della vocale. La vocale che segue una occlusiva sorda aspirata viene dunque articolata con una modalità di fonazione diversa, che potrebbe essere definita di tipo *breathy*.

In particolare, i risultati relativi ad H1-H2 confermano che la vocale che segue un'occlusiva sorda aspirata ha un maggiore quoziente di apertura, ossia è articolata con una fase di abduzione delle corde vocali relativamente più lunga rispetto alla norma della fonazione modale. In accordo con i risultati di H1-H2 sono i risultati di H1-A1, che confermano, oltre a un quoziente d'apertura maggiore, la presenza di

un'apertura glottidale posteriore a livello delle aritenoidi. Le vocali seguenti un'occlusiva sorda aspirata mostrano quindi che vi è una componente *whispery* nella modalità di fonazione *breathy* che perdura per tutta la durata della vocale, per quanto vada diminuendo nell'ultimo terzo: il risultato è in linea con quanto osservato già per altre lingue (cfr. Fulop & Golston 2008 per il white hmong) e, come riportato in Garellek (2010), conferma che la modalità di fonazione *breathy*, la quale implica una chiusura parziale delle pliche vocali, facilita la formazione di un varco interaritenoidico dal quale fuoriesce l'aria durante la fonazione. I risultati relativi ad H1-A2 e H1-A3 suggeriscono invece che le vocali che seguono una consonante aspirata sono prodotte con un movimento più lento di adduzione/abduzione delle pliche vocali: il risultato conferma ulteriormente la modalità di fonazione *breathy* delle vocali seguenti una occlusiva sorda aspirata, dato che essa modalità implica un movimento più lento delle pliche vocali.

Inoltre, i valori di H1-H2 e H1-A2 suggeriscono che la differenza è maggiore nella fase di attacco della vocale rispetto alla fase finale. Ciò è coerente col fatto che l'influsso dell'aspirazione consonantica sulla vocale è un influsso coarticolatorio di tipo perseverativo, dunque maggiormente presente quanto più ci si avvicina al rilascio della consonante. Per quanto riguarda H1-A1 e H1-A3, invece, l'effetto dell'aspirazione sembra riguardare tutta la produzione della vocale nel suo complesso, senza differenziazione tra parte iniziale e parte finale. Da questo risultato si può dunque concludere che, mentre l'effetto dell'aspirazione sulla durata relativa della fase di apertura delle pliche vocali è presente solo nella fase iniziale della produzione della vocale, l'effetto dell'aspirazione sulla velocità del movimento di adduzione/abduzione e sulla presenza di una componente *whispery* persiste per tutta la durata della produzione della vocale. In entrambi i casi, gli indici suggeriscono una modalità di fonazione di tipo *breathy*. Solo l'indice relativo al quoziente di apertura (H1-H2) e a H1-A2, però, fa riferimento ad una modifica temporanea dell'attacco vocalico; l'indice relativo ad H1-A1 e H1-A3 suggerisce che tale proprietà si estende durante tutta la produzione del fono vocalico interessato.

La correlazione tra i diversi indici e la durata del VOT contribuisce a descrivere il rapporto vigente tra durata dell'aspirazione e modalità di fonazione di tipo *breathy*. Mentre per H1-H2, H1-A1 e H1-A2 la correlazione tra i due indici è positiva e presente per almeno i due terzi della durata della vocale, per H1-A3 non sembra esserci una correlazione con la durata del VOT in nessuna porzione della vocale. Il risultato confligge con quanto riportato sopra, e cioè che H1-A3 è significativamente maggiore nei contesti di aspirazione rispetto a quelli di scempia intervocalica, cosa che ci ha portato a concludere che le vocali che seguono a una oclusiva aspirata sono prodotte con un movimento più lento di adduzione/abduzione delle pliche vocali. Il fatto che le variazioni di H1-A3 sono però non correlate con le variazioni del VOT può dipendere dal fatto che le variazioni di H1-A3 potrebbero coprire un'escursione molto maggiore o molto minore di quelle del VOT, cosa che spiegherebbe la mancata correlazione. La misura necessita perciò di una analisi più approfondita, dato che la bibliografia a nostra disposizione non offre dati in merito alla correlazione tra H1-A3 e durata del VOT.

I dati riguardanti l'accento mostrano che le vocali toniche che seguono una oclusiva (sia scempia intervocalica, sia in contesto di aspirazione) sono significativamente diverse dalle atone, per tutti i parametri considerati (OQ e *spectral tilt*). In particolare, le atone avrebbero valori di *spectral tilt* e di OQ maggiori rispetto alle vocali toniche, cosa che suggerisce cioè che siano prodotte con una più lunga fase di apertura glottidale, presenza di una componente *whispery* causata da un varco interaritenoidale e una minore velocità di adduzione delle pliche vocali rispetto alle toniche. Questo risultato appare in linea con quanto riscontrato in altre lingue: come riportato nella rassegna di Uguzzoni (2006), valori più bassi di H1-A3 per le vocali toniche rispetto alla loro controparte atona sono stati trovati in olandese, tedesco e inglese americano, tanto da far ipotizzare che, per queste lingue, un'enfasi spettrale nelle medie e alte frequenze sia da considerare come un correlato acustico dell'accento lessicale. I nostri dati sull'italiano regionale calabrese confermano dunque che i due parametri acustici considerati possono variare anche in dipendenza di fattori indipendenti dall'aspirazione dell'occlusiva precedente.

Per quanto riguarda il luogo di articolazione dell'occlusiva, si è riscontrato che esso influenza esclusivamente i parametri relativi alla velocità di chiusura delle pliche vocali. Mentre infatti non è stato trovato un effetto del luogo articolatorio per gli indici di H1-H2 e H1-A1 che, come ribadito, vanno rapportati a un maggiore quoziente di apertura e alla presenza di un varco interaritenoidico, è stata trovata una relazione tra luogo di articolazione e velocità di chiusura delle pliche vocali, così come espressa negli indici H1-A2 e H1-A3. Si è infatti osservato che, rispetto ad H1-A2, la vocale che segue ad una /t/ ha un valore più alto di *spectral tilt*, rispetto alle vocali che seguono /p/ e /k/. Meno chiaro il comportamento di /t/ se si osserva H1-A3, per quanto anche per questo indice si ritrovino valori di *spectral tilt* più alti per /t/ in tutti e tre i terzi della vocale. L'effetto potrebbe essere messo in relazione con i risultati sopra esposti relativi al comportamento della consonante alveolare, e quindi con un suo maggior grado di aspirazione.

Da ultimo, è importante notare come i dati abbiano mostrato un effetto non uniforme della variabile del sesso dei parlanti. Mentre le misure di *spectral tilt* (H1-A1, H1-A2, H1-A3) non sono influenzate dal sesso dei parlanti, si è riscontrato un effetto della variabile sesso per H1-H2 relativamente al secondo terzo della vocale, con valori più alti per i soggetti di sesso femminile. Indipendentemente dal tipo di occlusiva esaminato, studi condotti su altre lingue hanno riportato spesso una maggiore incidenza tra i soggetti di sesso femminile di modalità di fonazione di tipo *breathy* (su tutti, si veda Gordon & Ladefoged 2001 per il San Lucas Quiavini Zapotec). Per le occlusive sorde aspirate del calabrese si può dire quindi che parlanti di entrambi i sessi si comportano in maniera uniforme, mantenendo valori più alti di *spectral tilt* per le vocali seguenti una occlusiva aspirata rispetto alle vocali seguenti una occlusiva sorda scempia non aspirata. Per quanto riguarda il quoziente di apertura, invece, l'attacco della vocale non è influenzato dal sesso dei parlanti, ma le differenze subentrano più avanti, durante lo *steady state*. Si potrebbe dire perciò che, almeno per il quoziente di apertura, le differenze biologiche tra maschi e femmine riscontrate in altre lingue vengono annullate nella fase di *onset*: maschi e femmine si comportano cioè allo stesso modo per quanto riguarda la modalità di fonazione di tipo *breathy*

nell'onset della vocale, e solo più avanti subentrano differenze che potrebbero essere definite di tipo biologico-anatomico. Il risultato assume maggiore interesse se si considera come la stessa differenza non significativa tra maschi e femmine sia stata riscontrata anche per la durata del VOT delle occlusive sorde prodotte dal campione più ampio di soggetti (cf. sopra). Locutori di entrambi i sessi, parlanti di italiano regionale calabrese, sembrano quindi mostrare lo stesso comportamento nella realizzazione di una occlusiva sorda aspirata, sia per quanto riguarda la durata del VOT, sia per quanto riguarda la modalità di fonazione della vocale seguente almeno durante la fase di onset.

## **Conclusioni**

I risultati mostrano che le occlusive sorde presenti nella varietà di italiano parlata a Lamezia Terme presentano degli allungamenti significativi del VOT in determinati contesti di occorrenza (occlusive sorde geminate, post-rotiche, post-nasali o post-laterali). Sebbene differenti quantitativamente dalle altre varietà regionali di italiano, le occlusive sorde dell'italiano regionale calabrese sono comunque in linea con le predizioni basate sui principi generali dell'interazione tra movimenti degli articolatori orali e laringali e della loro caratterizzazione aerodinamica.

Si è inoltre mostrato come il fenomeno dell'aspirazione, esaminato attraverso l'analisi delle durate del VOT, sia soggetto a una variazione fonetica fine, da mettere direttamente in relazione con variabili di tipo sociolinguistico, quali il sesso e lo status socioeconomico (per quanto limitatamente al comportamento dell'occlusiva sorda alveolare), l'orientamento verso le istituzioni scolastiche e l'attitudine verso il dialetto. Si è quindi confermata la necessità di fare riferimento a variabili localmente determinate, così come già emerso nei lavori provenienti dalla seconda ondata della sociolinguistica variazionale (cf. Labov 1963, Eckert 2000, Mendoza-Denton 2008). Le due variabili 'orientamento verso la scuola' e 'attitudine verso il dialetto' sono infatti tali da permettere di definire molto più nel dettaglio il comportamento linguistico dei parlanti, visto come il risultato di una serie di scelte non solo linguistiche ma socioculturali. Come detto nel §9.2.4, l'interpretazione di queste due

variabili – soprattutto la variabile ‘orientamento verso la scuola’ – caratterizza i soggetti non solo in relazione al loro rendimento scolastico, ma in relazione soprattutto a scelte di vita più ampie, di stili di vita locali contrapposti a stili di vita più globali. L’analisi sociofonetica conferma quindi che i parlanti sono in grado di posizionarsi sociolinguisticamente, grazie alla manipolazione delle variabili fonetiche a propria disposizione.

L’aver incluso dati provenienti dal parlato spontaneo è inoltre stato un importante banco di prova per confermare i dati relativi alla durata del VOT provenienti dal parlato letto. Già Lisker and Abramson (1967) avevano infatti rilevato l’importanza di considerare i vari stili di parlato per verificare eventuali variazioni nel VOT, ma solo pochi studi si sono concentrati sul parlato spontaneo (Yao 2009, Sonderegger 2009, Stuart-Smith et al 2015). Nel nostro caso, l’analisi del parlato spontaneo ci ha permesso innanzitutto di confermare le significatività emerse nel parlato letto, e ci ha inoltre fornito un quadro più chiaro del rapporto che vige tra VOT e velocità d’eloquio.

Inoltre, i dati suggeriscono un particolare valore socioindessicale dell’aspirazione quando veicolato dall’occlusiva sorda alveolare. È infatti quando si guarda nel dettaglio al comportamento dell’alveolare che si ritrovano le maggiori significatività sociolinguistiche, soprattutto nel parlato letto.

È emerso inoltre che in italiano regionale l’aspirazione sembra essere più diffusa rispetto al dialetto, almeno a livello fonotattico, ma anche per quanto riguarda le condizioni accentuali. Pertanto, come già detto, nel rapporto tra italiano regionale e dialetto non sembrano essere in gioco esclusivamente fenomeni di *transfer*: l’aspirazione acquisisce infatti una sua autonomia, permettendo la generalizzazione a contesti fonotattici assenti in dialetto e manifestandosi uniformemente a livello lessicale.

Inoltre, per quanto condotto su un numero limitato di parlanti, questo studio contribuisce a precisare maggiormente il processo di aspirazione delle occlusive sorde

presente nell'italiano regionale calabrese. Infatti, oltre alle classiche analisi del parametro del VOT, il quale risulta in stretta correlazione con gli indici analizzati, anche le caratteristiche della fonazione della vocale immediatamente successiva suggeriscono che l'aspirazione delle occlusive sorde è il risultato di una mancata sincronia tra gesto di rilascio dell'occlusione orale e gesto di avvio della vibrazione laringale. Il comportamento particolare della vocale, in rapporto all'aspirazione, sembra inoltre essere ben descritto dagli indici scelti nell'analisi: in particolare, però, e in controtendenza rispetto ad altri studi (Esposito 2006, 2010), i dati sembrano mostrare una minore forza del parametro H1-A3 nella descrizione delle vocali *breathy* dell'italiano regionale calabrese.

La verifica della modalità di fonazione di tipo *breathy* nella vocale che segue un'occlusiva aspirata, oltre a offrirci un quadro più chiaro sulla realizzazione effettiva di un'occlusiva sorda aspirata, potrebbe risultare di notevole interesse per verificare le dinamiche della percezione. È possibile cioè che i parlanti siano in grado di percepire la distinzione tra consonanti aspirate e non aspirate anche a seconda della realizzazione [ $\pm$ breathy] della vocale (Esposito 2006), e che la modalità di fonazione costituisca una spia percettiva secondaria utile per la discriminazione, all'interno di una teoria della percezione come elaborazione interattiva di molteplici spie (*cue-weighting*; cf. Kingston et al. 2008, Llanos et al. 2013 per le distinzioni di sonorità nelle ostruenti). Inoltre l'analisi della modalità di fonazione, se approfondita, permetterà di chiarire se sia possibile, a partire da indici acustici differenti, determinare quando la fonazione non-modale è di tipo coarticolatorio e quando è di tipo socioindessicale. Questo servirebbe, in primo luogo, a capire meglio le dinamiche di quelle correlazioni funzionali tra movimenti dell'articolatore laringale e movimenti degli articolatori orali, messe in luce nei più recenti modelli contemporanei della produzione del parlato (Edmonson & Esling 2006) e, in secondo luogo a valutare la sensibilità dei parametri acustici usati comunemente per l'analisi della voce rispetto a quella moltitudine ed eterogeneità dei fenomeni che caratterizzano il linguaggio umano.



## CAP. 12 - CONCLUSIONI

---

### 12.1 Adolescenti, dialetto e italiani

In questo capitolo si provvederà a fornire un riepilogo di quanto esposto nel presente lavoro. Ci si concentrerà sui principali aspetti innovativi emersi e sui risultati più interessanti, ricollegandoli ai principali orientamenti che sono serviti da cornice teorica.

Lo scopo della ricerca era indagare il rapporto che intercorre tra giovani, dialetto e italiano regionale. Per fare ciò ci eravamo ripromessi di affidarci a un'indagine condotta su due fronti teorici: da un lato la dialettologia percettiva, dall'altro la sociofonetica. Avevamo così a disposizione sia questionari, per avere accesso al sentimento cosciente che gli adolescenti hanno nei confronti del dialetto, sia la produzione di parlato – spontaneo e letto – per verificare il rapporto che intercorre tra opinione ‘scoperta’ e comportamento linguistico effettivo.

Vorremmo prima soffermarci su considerazioni di ordine generale, relativamente alle cornici teoriche adottate. In particolare, in merito a quanto detto nel primo capitolo, si conferma l'importanza di scegliere variabili locali, che rispecchiano l'affiliazione del parlante a determinati gruppi sociali e culturali. La sociolinguistica definita “della seconda ondata” è la cornice teorica che ci ha permesso di identificare delle variabili localmente situate che hanno contribuito a caratterizzare meglio il nostro campione di parlanti, secondo quanto esplicitato nel §9.2.4. Come riportato in Eckert (2000: 4), è importante infatti ricordare che il significato sociale associato alla variazione è di natura locale e ha a che fare con luoghi, persone, problemi concreti e stili di vita, e che al contempo sono proprio queste cose concrete quelle che formano poi i costrutti sociologici più ampi di sesso, etnia, religione, status socioeconomico.

Inoltre, abbiamo confermato la possibilità di applicare alla situazione sociolinguistica italiana metodologie che fino ad ora sono state per lo più applicate in territori anglofoni (sebbene con meritevoli eccezioni, cf. Celata & Calamai 2014, ma

v. bibliografia citata nell'introduzione). Se opportunamente tarati sulla situazione italiana, gli strumenti della sociofonetica permettono di avere un quadro più definito del rapporto che intercorre tra dialetto e italiano.

Si è in particolare confermato l'interesse nel concentrarsi sul gruppo degli adolescenti. Per quanto limitata a una sola fascia d'età, l'indagine sul campione da noi selezionato ha infatti messo in luce sottili variazioni tra gruppi, sia per quanto riguarda le risposte al questionario, sia per quanto riguarda i dati fonetici. Come riportato nel cap. 1, uno studio sociofonetico sugli adolescenti permette di mettere in luce quel processo di costruzione dell'identità che emerge proprio in questa fase della vita: la variazione fonetica diventa importante strumento per veicolare informazioni socioindessicali, ed è così a tutti gli effetti una risorsa per la costruzione delle identità personali e sociali. All'interno di questa visione, si rafforza inoltre la forza dei mercati linguistici alternativi: la creatività e la forza del dialetto possono infatti essere visti proprio in relazione con il riconoscimento del suo status meno prestigioso, e quindi in opposizione allo standard.

Si è inoltre dimostrata la necessità di integrare approccio quantitativo e approccio qualitativo per meglio inquadrare i dati linguistici. A tale proposito, l'utilizzo dei questionari sociolinguistici come linea guida per identificare la variabile 'attitudine verso il dialetto' ha permesso non solo di classificare meglio il campione analizzato, ma anche di riflettere sullo statuto delle opinioni 'scoperte' nell'orientare i comportamenti linguistici dei parlanti. Gli studi di dialettologia percettiva citati in §5.1 sottolineano la necessità di attingere alla percezione implicita, senza fermarsi al sentimento linguistico ingenuo: si tende a pensare cioè che, soprattutto per quanto riguarda gli stereotipi negativi, è possibile venirne a conoscenza solo attraverso tecniche indirette. I risultati delle nostre analisi hanno però messo in evidenza che anche un'etichetta costruita sulla base dei dati raccolti in un questionario 'ingenuo' e dichiaratamente autovalutativo permette di descrivere il comportamento effettivo dei parlanti. Ad esempio, si ricorderà che in §11.1.2.2 si era osservato che gli studenti dell'Istituto Tecnico riflettono nella loro produzione spontanea quanto da loro stessi

autodichiarato nel questionario sociolinguistico, e cioè una competenza attiva e un utilizzo effettivo del dialetto. Questo conferma che anche dati di questo tipo possono essere utili per il sociolinguista, dato che permettono a tutti gli effetti di delineare il comportamento dei parlanti: i giudizi soggettivi che i parlanti danno in merito al proprio comportamento linguistico possono riflettere una realtà effettiva, e non sono per forza falsati da esagerazioni valutative.

Vorremmo ora concentrarci su quanto i risultati qui presentati possano contribuire a rispondere ad alcune di quelle domande che sono emerse nei cap. 3 e 4. Era emersa innanzitutto una domanda, in merito alla collocazione dei parlanti nei confronti delle compartimentazioni fatte dai linguisti, sul confine che intercorre tra dialetti locali, dialetti di koinè, italiano regionale. A questa domanda pensiamo di aver risposto attraverso i dati raccolti dai questionari: come riportato nelle conclusioni del cap. 8, abbiamo notato che per i nostri soggetti sembra più importante considerare il dialetto non tanto come segnale di una provenienza geografica specifica, bensì come un indicatore di una specifica posizione sociale. Gli strumenti linguistici che gli studenti da noi intervistati hanno a disposizione non rispondono a una rigida classificazione diatopica, ma costituiscono un materiale linguistico eterogeneo che viene visto come associato a specifici 'attori sociali'. Secondo quanto emerso anche dalle interviste, le compartimentazioni dei linguisti, sia a livello diatopico sia a livello di architettura dell'italiano, non hanno parte nella rappresentazione mentale che i soggetti hanno degli elementi della lingua. Questa considerazione, secondo il nostro parere, è di vitale importanza nel momento in cui ci si interroga sull'eventuale futuro dei dialetti. Per il campione intervistato, elementi esclusivamente dialettali o presenti nell'italiano regionale sono assolutamente equivalenti nel momento in cui essi veicolano lo stesso significato socioindessicale: di conseguenza, questa considerazione rafforza la necessità di indagini dialettologiche che siano sempre, intrinsecamente, anche sociolinguistiche. Partendo dall'assunto per cui il concetto di comunità linguistica deve essere considerato esclusivamente come l'equivalente di un gruppo sociale che contrae relazioni locali attraverso interazioni 'faccia a faccia' (Sornicola 2002: 50), fare sociolinguistica in territorio italiano significa cercare di rendere un

quadro più vario e più vivido rispetto a quello che può esserci offerto dalla geografia linguistica, mostrando come ci sia un intersecarsi di competenze multiple non solo a livello di comunità linguistica, ma anche a livello del singolo parlante. Soprattutto nel mondo contemporaneo, sottoposto ai nuovi processi di globalizzazione e urbanizzazione, bisogna considerare, da un lato, che le comunità locali vanno incontro a processi di omogeneizzazione sociale e culturale che tendono a livellare le specificità materiali e immateriali, ma dall'altro lato, che le stesse forze di livellamento in atto tendono a creare un differenziale culturale che permette la fusione degli elementi locali in nuove forme di espressione, in grado di veicolare nuovi significati sociali, in un processo definito comunemente di “glocalizzazione” (Mæhlum 2010:28).

In merito ai vari interrogativi posti dall'italiano regionale, si era inoltre ribadita la necessità di indagini di fine livello fonetico, e la necessità di indagare il rapporto che intercorre tra le forme fonetiche regionali e le forme standard da un lato, dialettali dall'altro. Innanzitutto, crediamo di aver dimostrato in questo lavoro che nel nostro corpus di italiano regionale calabrese l'aspirazione non solo è presente, ma funziona in maniera autonoma rispetto al dialetto, conquistando nuovi ambiti di uso grazie alla sovraestensione nei contesti fonotattici e alla sua omogenea distribuzione nel lessico (cf. §11.1.1). Inoltre, avendo notato in §1.5 che i giovani possono essere considerati il gruppo che mostra lo stadio più avanzato di eventuali mutamenti fonetici, possiamo affermare che, almeno per il gruppo preso in esame, il tratto dell'aspirazione non sembra cedere il posto a una realizzazione delle occlusive sorde più in linea con i valori dell'italiano standard. Essa, come detto, manifesta una propria autonomia, ed è inoltre in grado di veicolare particolari significati socioindessicali. Questo sembra confermare quanto detto da Telmon (2002: XXXIII), secondo cui “il parlante, non soltanto in quanto parlante ma anche in quanto individuo facente parte di una comunità, ha bisogno di referenti identitari simbolici: la lingua locale [...] lo è [...] per quanto riguarda il suo rapporto con la comunità, mentre d'altro canto la sua capacità personale, in quanto locutore, di distinguere, di osservare le variazioni e le varietà lo è altrettanto per quanto riguarda la propria autoaffermazione come individuo”.

## 12.2 In merito all'aspirazione

In quest'ultimo paragrafo vorremmo infine concentrarci sul ruolo dell'aspirazione delle occlusive sorde come veicolo di costruzione identitaria.

Come si è riportato in §7.3, alcune descrizioni dell'italiano regionale calabrese fanno menzione dell'aspirazione delle occlusive sorde solo in relazione all'occlusiva alveolare, soprattutto in contesto di geminazione. Così, ad es., De Blasi (2014) che, ricordiamo, parla di “aspirazione dell'occlusiva sorda dentale intensa (-tt-) o collocata dopo -r-, -n-, che evidentemente ne provocano una pronuncia rafforzata”. Tuttavia, solo grazie agli strumenti offerti dalla fonetica sperimentale è stato possibile confermare affermazioni che si basano principalmente su osservazioni di natura impressionistica. Questo ribadisce la necessità di adottare strumenti e metodi della sociofonetica quantitativa, per verificare quanto finora affermato sui fenomeni riguardanti i dialetti italiani e gli italiani regionali.

Al di là delle considerazioni di ordine fonetico, ci preme ora considerare l'aspirazione delle occlusive sorde in rapporto con quanto esposto in §1.2 in merito al concetto di indessicalità. Si può dire che si abbia valore indessicale quando un determinato numero di fenomeni linguistici, diatopicamente differenziati, non si limita più – o esclusivamente – a indicare la provenienza geografica di un parlante, bensì passa ad indicare in un primo momento determinati gruppi sociali con le loro caratteristiche, per poi arrivare a identificare l'autentico parlante regionale, o locale (Johnstone 2005). Pensiamo che l'aspirazione delle occlusive sorde possa essere, a tutti gli effetti, considerato un tratto socioindessicale dell'autentico parlante regionale calabrese, e ciò al di là del fatto che i nostri dati hanno dimostrato che in questa varietà regionale le occlusive sorde sono realizzate con un VOT di tipo *long-lag*. Come riportato nei cap. 7 e 7bis, l'aspirazione delle occlusive sorde è un tratto presente anche in alcuni dialetti – e nei corrispondenti italiani regionali - non calabresi. Stando alla bibliografia già menzionata (Canepari 1986, Ruffino 2011, Tempesta 2015a), l'aspirazione delle occlusive sorde è infatti riportata in Salento, Calabria e Sicilia centrale. Per confermare che l'aspirazione può essere considerata una vera e

propria marca socioindessicale della regione calabrese, abbiamo però bisogno di considerare ciò che i parlanti dicono della loro stessa varietà (Agha 2003). Durante le interviste, gli studenti spesso hanno riportato una spiccata consapevolezza del fenomeno dell'aspirazione, come si vede dagli esempi riportati di seguito:

“Ma a che servono le registrazioni? [...] tipo l'ho detto a mia mamma, quando gli ho detto che per leggere frasi lei subito «eh sì perché così capisce cos'è che di più... la parola... tipo [k<sup>h</sup> k<sup>h</sup> k<sup>h</sup> t<sup>h</sup> p<sup>h</sup>], così m'ha detto sì perché leggendo le frasi poi capisce l'accento diciamo dove aggiungi tipo [k<sup>h</sup> t<sup>h</sup> p<sup>h</sup>] [...], no? Che diciamo tipo la c la t la p, la... che in pratica beh in pratica diciamo la c la t la un po' più pressate tipo [k<sup>h</sup>]osa ca[k<sup>h</sup>]io vuoi, no cioè ti viene spontaneo no noi non ce lo sentiamo no? noi non lo sen... noi non ce ne accorgiamo pero quando ci riguardiamo tipo ci risentiamo capiamo che facciamo ste parole che le calchiamo di più” (CCa):

“Tipo noi... M. è sambiasina e si sente molto perché tipo [k<sup>h</sup>]on ci hanno...danno molta pesantezza alle a certe parole tipo per[k<sup>h</sup>]è, [k<sup>h</sup>]on”, non dice “con” , no? Questo... con l'accento pesante [k<sup>h</sup>]asa, andiamo a [k<sup>h</sup>]asa...”(IC)

Abbiamo qui la conferma da parte degli stessi parlanti calabresi, che riconoscono nell'aspirazione – a quanto pare dell'intera classe delle occlusive – una chiara marca regionale (v. anche dati riportati nel cap. 8). Per verificare se l'aspirazione può essere considerata a tutti gli effetti una variante socioindessicale, ci siamo inoltre affidati ai discorsi sulla lingua fatti da parlanti non esclusivamente calabresi; in particolare abbiamo pensato fosse opportuno considerare le nuove piattaforme comunicative come Facebook, programmi comici e sketch televisivi. Basta un rapido spoglio su internet per trovarsi di fronte ad affermazioni di questo tipo:

- Considerando i moltissimi suoni aspirati del dialetto catanzarese, pare che un emissario di una nota ditta di aspirapolveri stia valutando una campagna promozionale con testimonial catanzaresi doc come Micu 'u pulici e Giangurgolo ([http://nonciclopedia.wikia.com/wiki/Dialetto\\_calabrese](http://nonciclopedia.wikia.com/wiki/Dialetto_calabrese));
- Forza Cattanzaro !!! (<http://nonciclopedia.wikia.com/wiki/Catanzaro>);
- Tho thetto che la methro a Cathanzaro ci stha e funziona penissimo! (<http://www.freeforumzone.com/lofi/Metropolitana-di-Catanzaro/D7072281.html>)
- Catanzaro, acquista la nuova "TT" e pronunciando il nome dell'auto ferisce diversi passanti (Lo Statale Jonico, pagina Facebook);
- Cuhmpa', prehmi piccahtissimi! / Cuhmpa', quahnte "h" ci vogliohno pre pronunciahre "wi-fi" in calabrese estremo senza ipervehtilare? (Pasquale Dianomarina, 610 Radio2)

Come già ricordato, l'aspirazione delle occlusive sorde non è però limitata al solo italiano regionale calabrese, ma pare essere presente nell'area meridionale estrema, eppure non si ritrova lo stesso utilizzo del fenomeno dell'aspirazione per veicolare un particolare stereotipo regionale salentino o siciliano. Pensiamo che i dati a nostra disposizione – e cioè l'utilizzo dell'aspirazione da parte del nostro campione di parlanti, la presenza di una maggiore aspirazione delle occlusive sorde da parte di specifiche categorie sociali (gli studenti con orientamento verso la scuola negativo, gli studenti con attitudine verso il dialetto positiva), l'esistenza di battute o personaggi comici che utilizzano proprio l'aspirazione delle occlusive sorde per tipizzare le persone provenienti dalla Calabria, ma non dalla Sicilia centrale o dal Salento – ci permettono di dire che in Calabria un tratto dialettale trasferito nell'italiano regionale è a tutti gli effetti diventato una variante socioindessicale che veicola un'identità locale. Come accennato in §1.3, il processo può essere facilmente spiegato facendo ricorso al concetto di “ordered indexicality” così come teorizzata da Silverstein (1998, 2003) e rielaborato da Johnstone (2008). In particolare, pensiamo che sia in atto un processo di indessicalità di terzo ordine, dal momento che un tratto fonetico dialettale – e regionale – è passato dall'essere utilizzato ‘inconsiamente’ dai parlanti, poiché semplice marca diatopica (‘first order indexicality’ secondo Johnstone & Kiesling 2008, ‘indicator’ secondo Labov 1972) all'essere indice di particolari gruppi sociali

(‘second order indexicality’ secondo Johnstone & Kiesling 2008, ‘marker’ secondo Labov 1972), fino ad arrivare a essere un indice dell’autentico parlante locale stereotipico (‘third order indexicality’ secondo Johnstone & Kiesling 2008, ‘stereotype’ secondo Labov 1972).

Si può inoltre interpretare l’aspirazione delle occlusive sorde seguendo il modello teorico dei “corpi solidi” proposto da Marotta (2014), anch’esso basato sulle nozioni di indessicalità di Silverstein (2003) e sui concetti di indicatore, marcatore e stereotipo<sup>55</sup>, di Labov (1972). Il modello propone di interpretare gli indici sociofonetici secondo i quattro parametri che descrivono la geometria di un solido: la FORMA di una variabile sociofonetica è la descrizione della regola fonologica; la DIMENSIONE riguarda il grado di pervasività del processo all’interno del sistema fonologico, ossia il numero di segmenti coinvolti nel processo; lo SPESSORE si riferisce al grado di controllo che il parlante esercita sulla sua produzione parlata in relazione alla variabile sociofonetica investigata e, in altre parole, è direttamente proporzionale alla percentuale di ricorrenze nella produzione parlata spontanea; da ultimo, il PESO è il parametro più distintamente sociolinguistico, poiché si riferisce al valore sociale dato a una particolare variabile, equivalente al concetto di ‘prestigio’ così come teorizzato in Trudgill (1972) e Labov (2001). In particolare, una forma considerata più dialettale, o con connotazione sociale negativa, è da interpretare come più pesante, e cioè meno prestigiosa. I primi due parametri (forma e dimensione) sono meramente descrittivi e interessano il sistema linguistico, mentre gli ultimi due (spessore e peso) sono più puramente sociolinguistici, poiché riguardano il comportamento dei parlanti e il giudizio della comunità linguistica in merito a particolari variabili. Inoltre i quattro parametri sono da vedere in relazione con le tre classi di variabili socialmente marcate proposte da Labov (e riportate poco sopra): lo SPESSORE è perciò da vedere in rapporto

---

<sup>55</sup> Riportiamo brevemente, per facilità di comparazione, le definizioni dei tre parametri secondo Labov. Gli ‘indicatori’ sono variabili linguistiche distribuite uniformemente in una comunità linguistica non soggette a *style shifting* poiché non sono esplicitamente commentate dai parlanti, né da essi riconosciute; i ‘marcatori’ sono variabili socialmente riconosciute, dotate di un proprio statuto sociolinguistico (che sia di stigma o di prestigio), sottoposte al controllo dei parlanti e così strutturate lungo l’asse diastratico e diafasico; infine gli ‘stereotipi’ sono variabili socialmente riconosciute, di solito oggetto di commenti da parte dei parlanti, e utilizzate con il chiaro scopo di veicolare un’appartenenza a una particolare classe sociale o a un particolare luogo geografico.



con gli indicatori e con i marcatori, poiché si riferisce alla consapevolezza sociale del parlante nei confronti delle variabili prese in esame, mentre il PESO è in relazione con gli stereotipi, poiché è il parametro che descrive il valore socioindessicale di una particolare forma linguistica. Seguendo questo modello, l'aspirazione delle occlusive sorde ha la FORMA di un processo di rafforzamento delle occlusive sorde in attacco di sillaba quando precedute da coda consonantica, non solo all'interno del dominio della parola ma anche in contesto post-lessicale; la durata maggiore del VOT causata dal timbro della vocale seguente e dal contesto postonico (cf. §10.2.1) non sarebbero da interpretare come dei vincoli (*constraints*), poiché si tratterebbe di processi fonetici gradualmente favoriti in particolari contesti, che non descriverebbero però il contesto di applicazione della regola fonologica. La DIMENSIONE non sarebbe particolarmente estesa, sia perché il processo riguarda esclusivamente le consonanti occlusive e affricate<sup>56</sup> sorde, sia perché si tratta di un processo allofonico che non interferisce con il sistema fonologico, non causando ad esempio la fusione di due fonemi. Lo SPESSORE non sarebbe particolarmente largo poiché, per quanto frequente, l'aspirazione sembrerebbe essere controllata almeno da determinati gruppi di parlanti e meno presente nel parlato letto rispetto al parlato spontaneo (cf. §10.2.2, §10.2.3). Infine, il PESO dell'aspirazione è cospicuo, poiché il fenomeno è innanzitutto presente nella coscienza linguistica dei parlanti e, come detto, viene utilizzato come indice sociofonetico per marcare la provenienza regionale, tanto da essere utilizzato come stereotipo linguistico. Il modello di Marotta (2014) permetterebbe inoltre di comprendere meglio il motivo per cui un tratto dialettale e regionale come l'aspirazione delle occlusive sorde possa essere diventato uno stereotipo. Infatti, come ricorda l'autrice, la DIMENSIONE non è solo da considerare in rapporto al numero di segmenti coinvolti nel processo, ma anche a eventuali modifiche dell'inventario fonologico o al rapporto che intercorre tra i vari fenomeni linguistici della varietà presa in esame. Adottando questa prospettiva si può ipotizzare che l'aspirazione delle occlusive sorde sia assurta a stereotipo in Calabria poiché in rapporto con altri

---

<sup>56</sup> Ricordiamo che non abbiamo considerato nel nostro corpus le consonanti affricate per ragioni di comparabilità con lo studio di Soriano (1996) ma, stando alla bibliografia dialettologica riportata nel cap. 7bis, parrebbero anch'esse soggette ad aspirazione.

fenomeni linguistici giudicati analoghi dai parlanti: nello specifico, l'aspirazione non solo delle occlusive sorde ma, a quanto pare, delle stesse affricate sorde, la presenza di un rumore aperiodico nella fase di aspirazione e i processi di glottalizzazione della fricativa labiodentale sorda (cf. §7.2) potrebbero avere la stessa realtà psicoacustica per i parlanti, rafforzando così la percezione degli stessi tratti fonetici.

Per concludere, considerare l'aspirazione delle occlusive sorde come uno stereotipo locale innanzitutto rafforza la nostra analisi sociofonetica dei dati e ci conferma la validità dell'osservazione per cui le occlusive sorde tendono ad avere un VOT più lungo proprio in quei soggetti che mostrano sentimenti positivi verso il dialetto e preferiscono uno stile di vita locale (cf. §9.2.4), e ci permette inoltre di ricollocare i dati qui presentati all'interno di un processo più ampio di ri-dialettizzazione che non riguarda però il dialetto tradizionale, bensì muove da una selezione di tratti linguistici particolarmente salienti per costruire autentiche identità locali, disponibili anche a quei parlanti che non dimostrano una competenza dialettale effettiva.

Queste considerazioni finali ci permettono dunque di ribadire non solo la necessità di indagini strumentali che riguardino i più tipici fenomeni dialettali presenti in territorio italiano, ma anche di sottolineare l'apporto di nuovi – o alternativi – orientamenti teorici che permettono ai dialettologi di avere un quadro più vivido e movimentato della situazione sociolinguistica italiana contemporanea.

### **Prospettive future**

Dal presente lavoro di tesi sono emersi risultati che, per essere interpretati correttamente, necessiterebbero di ulteriori indagini. Alcune di esse possono essere svolte affidandosi al campione a nostra disposizione, mentre per rispondere ad altri interrogativi sarebbe necessario proseguire la ricerca integrando nuovi campioni di parlanti e ulteriori metodologie. Per agevolare la lettura, riassumeremo le possibili direttrici di sviluppo in un elenco, considerando in prima battuta i dati percettivi, a seguire i dati fonetici.

1. Per quanto sia stato ribadito il valore effettivo di questionari autovalutativi che mirano ad attingere al sentimento linguistico ingenuo dei parlanti, i dati a nostra disposizione potranno trarre giovamento dall'affiancamento a esperimenti percettivi che facciano ricorso alla tecnica del travestimento di voci a confronto, con lo scopo preciso di indagare la percezione del fenomeno delle aspirazione delle occlusive sorde, magari in rapporto alla percezione della glottalizzazione della fricativa labiodentale sorda (v. quanto detto poco sopra);
2. Per quanto riguarda l'analisi delle occlusive sorde aspirate, pensiamo che sia necessario ampliare i dati a nostra disposizione nei seguenti modi: i) ampliare innanzitutto il corpus, considerando anche la classe delle affricate sorde; ii) considerare l'ampiezza del RMS, come riportato in §6.3.2; iii) cogliere il suggerimento presente in Marotta (2008: 258) e considerare, oltre alla durata del VOT, la presenza o assenza dello scoppio, considerato come veicolo per segnalare l'effettiva forza consonantica di un segmento aspirato; iv) affinare le analisi relative alla velocità d'eloquio e provare a effettuare procedure di normalizzazione che tengano conto della durata dell'intera sillaba CV, per facilitare il confronto tra i soggetti; v) indagare più a fondo il ruolo che hanno i diversi contesti fonotattici nel favorire l'aspirazione e, in particolare, concentrarci sul contesto post-nasale, per verificare che l'allungamento del VOT di una occlusiva preceduta da /N/ sia una strategia per controbilanciare eventuali processi di assimilazione di sonorità;
3. Per l'analisi relativa alla modalità di fonazione della vocale che segue una occlusiva sorda aspirata, sarebbe innanzitutto necessario: i) avere a disposizione un corpus bilanciato, raccolto in laboratorio, che permetta di opporre con sicurezza realizzazioni di vocali precedute da aspirate a realizzazioni di vocali precedute da occlusive sorde non aspirate; ii) considerare gli indici riportati in §6.3.2, e affiancare agli indici analizzati nel presente lavoro misurazioni relative al picco di prominenza cepstrale (CPP); iii) considerare i dati, da noi già raccolti, del segnale elettroglottografico (EGG), i cui tracciati potrebbero dare conferma ai risultati ottenuti attraverso l'analisi acustica, mostrando come per la vocale seguente un'occlusiva sorda

aspirata l'attacco delle vibrazioni cordali non riguardi tutta la lunghezza delle pliche, ma sembri interessarne solo una parte (i primi cicli glottici della vocale mostrano infatti una fase di apertura molto più lunga rispetto alla fase di apertura, lasciando ipotizzare come il flusso aspiratorio permanga anche durante l'attacco della vocale).

Dal nostro punto di vista, i dati qui presentati, affiancati ai nuovi risultati che proverranno dalle analisi sopra proposte, permetteranno di offrire una descrizione pienamente efficace relativamente all'effettivo valore socioindessicale dell'aspirazione delle occlusive sorde, e offriranno inoltre ulteriori dettagli di natura fonetica e articolatoria di interesse non esclusivamente dialettologico e sociolinguistico.

## Bibliografia

---

- Abramson, Arthur S. 1977. Laryngeal timing in consonant distinctions. *Phonetica* 37. 295–303.
- Abramson, Arthur S. 1986. The perception of word-initial consonant length: Pattani Malay. *Journal of the International Phonetics Association* 16. 8-16.
- Abramson, Arthur S. & Lisker, Leigh 1972. Voice timing in Korean stops. In Rigault, André & Charbonneau, René (eds.), *Proceeding of the 7th International congress of Phonetic Sciences*, Montreal 1971. The Hague: Mouton De Gruyter. 439-446.
- Agha, Asif 2003. The social life of cultural value. *Language & Communication* 23 (3-4). 231-273.
- Agha, Asif 2005. Voice, footing, enregisterment. *Journal of Linguistic Anthropology* 15(1). 38-59.
- Aime, Marco & Pietropolli Charmet, Gustavo 2014. *La fatica di diventare grandi. La scomparsa dei riti di passaggio*. Torino: Einaudi.
- AIS 1928 – 40. Jaberg, Kark & Jud, Jacob. *Sprach- und Sachatlas Italiens und der Südschweiz*, voll. 8. Zofingen: Ringier.
- Alam, Farhana & Jane Stuart-Smith 2011. Identity and ethnicity in /t/ in Glasgow-Pakistani high-school girls. In *Proceedings of the 17th International Congress of the Phonetic Sciences*, 216–219, Hong Kong: City University Hong Kong.
- Alfonzetti, Giovanna 1998. The conversational dimension in code-switching between Italian and dialect in Sicily. In Auer, Peter (ed.), *Code-Switching in Conversation*. London: Routledge. 180-214.
- Alfonzetti, Giovanna 2001. Le funzioni del code switching italiano-dialetto nel discorso dei giovani. *Bollettino centro studi filologici e linguistici siciliani*. 235-264.
- Alfonzetti, Giovanna 2012. *I giovani e il code switching in Sicilia*. Palermo: Centro Studi Filologici e Linguistici Siciliani.

- Alfonzetti, Giovanna 2013. Il polylinguaging: una modalità di sopravvivenza del dialetto nei giovani. *Bollettino centro studi filologici e linguistici siciliani*. 213-251.
- Alfonzetti, Giovanna 2015. Age-related variation in code-switching between Italian and the Sicilian dialect. *Athens Journal of Philology*. 21-34.
- Allen, J. Sean, Joanne Miller & David DeSteno 2003. Individual talker differences in Voice Onset Time. *Journal of the Acoustical Society of America* 113-1. 544–522.
- Ambrogio, Renzo & Casalegno, Giovanni 2004. *Scrostati Gaggio! Dizionario storico dei linguaggi giovanili*. Torino: UTET.
- Amenta, Luisa & Paternostro, Giuseppe 2009. *I parlanti e le loro storie. Competenze linguistiche, strategie comunicative, livelli di analisi*. Atti del Convegno, Carini-Valderice, 23-25 ottobre 2008. Palermo: Centro di studi filologici e linguistici siciliani.
- Androutsopoulos, Jannis 2005. Research on Youth Language. In Ammon, Ulrich; Dittmar, Norbert; Mattheier, Klaus J. & Peter Trudgill (eds.), *Sociolinguistics / Soziolinguistik. An International Handbook of the Science of Language and Society / Ein internationales Handbuch zur Wissenschaft von Sprache und Gesellschaft*. Berlin: de Gruyter. 1496-1505.
- Arvaniti, Amalia 1999. Effects of speaking rate on the timing of single & geminate sonorants. *Proceedings of the XIVth International Congress of Phonetic Sciences*. 599-602.
- Arvaniti, Amalia & Tserdanelis, Georgios 2000. On the phonetics of geminates: evidence from Cypriot Greek. *Proceedings of the 6th International Conference on Spoken Language Processing*. 559-562.
- Ash, Sharon 1982. The vocalization of /l/ in Philadelphia. *The SECOL Review* 6. 162-175.
- Asch, Solomon E. 1946. Forming impressions of personality. *Journal of Abnormal Social Psychology* 41. 258–290.

- Assenza, Elvira 2006. 'Parlar giovane' tra Scilla e Cariddi. In Marcato, Gianna (a cura di), *Giovani, lingue e dialetti*, Atti del Convegno, Sappada - Plodn, 29 giugno - 3 luglio 2005. Padova: Unipress. 151-156.
- Auer, Peter 2005. Europe's sociolinguistic unity, or: a typology of European dialect/standard constellations. In Delbecq, Nicole, van der Auwera, Johan & Dirk Geeraerts (eds.), *Perspectives on variation. Sociolinguistic, historical, comparative*. Berlin and New York: de Gruyter. 7-42.
- Auer, Peter 2011. Dialect vs. standard: A typology of scenarios in Europe. In Kortmann, Bernd & van der Auwera, Johan (eds.), *The languages and linguistics of Europe. A comprehensive guide*. Berlin and New York: de Gruyter. 485- 500.
- Auer, Peter & Hinskens, Frans 1996. The convergence and divergence of dialects in Europe. New and not so new developments in an old area. *Sociolinguistica* 10: 1-30.
- Avolio, Francesco 1995. *Bommespre: Profilo linguistico dell'Italia centro-meridionale*. San Severo: Gerni.
- Baker, Brett J. 1999. *Word structure in Ngalakgan*. Ph.D. Dissertation. University of Sydney.
- Banfi, Emanuele 1992. Conoscenza e uso di lessico giovanile a Milano e a Trento. In Banfi, Emanuele & Sobrero Alberto A., (eds.), *Il linguaggio giovanile degli anni Novanta*. Bari: Laterza. 99-148.
- Baranowski, Maciej 2013. Sociophonetics. In Bayley, Robert; Cameron, Richard & Lucas, Ceil (eds.), *The Oxford Handbook of Sociolinguistics*. Oxford: Oxford University Press. 403-424.
- Baroni, M. Rosa 1983. *Il linguaggio trasparente. Indagine psicolinguistica su chi parla e chi ascolta*. Roma: Il Mulino.
- Bates, Douglas; Mächler, Martin; Bolker, Ben & Steve Walker 2014. Package lme4: linear mixed-effects models using Eigen and S4. *Journal of Statistical Software* 67(1). 1-48.
- Bell, Allan 1984. Language Style as Audience Design. *Language in Society* 13(2). 145-204

- Bellmann, Günther 1997. Between Base Dialect and Standard Language. *Folia Linguistica* XXXII/1-2. 23-34.
- Benincà, Paola 1994. Che cosa ci può dire l'italiano regionale? In De Mauro, Tullio (a cura di), *Come parlano gli italiani?*, Firenze: La Nuova Italia. 157-165.
- Benson, Erica J. 2003. Folk linguistic perceptions and the mapping of dialect boundaries. *American Speech* 78(3). 307-330.
- Berruto, Gaetano 1977. Uso di italiano e dialetto a Bergamo. Alcuni dati. *Rivista Italiana di Dialettologia* 1. 45-78.
- Berruto, Gaetano 1987. *Sociolinguistica dell'italiano contemporaneo*. Roma: Carocci.
- Berruto, Gaetano 1989. On the typology of linguistic repertoires. In Ammon, Ulrich (ed.), *Status and Function of Languages and Language Varieties*. Berlin, New York: De Gruyter. 552-568.
- Berruto, Gaetano 1993. Le varietà del repertorio. In Sobrero, Alberto A. (a cura di), *Introduzione all'italiano contemporaneo. La variazione e gli usi*. Bari: Laterza. 3-36.
- Berruto, Gaetano 1994. Scenari sociolinguistici per l'Italia del Duemila. In Holtus Günter & Radtke Edgar (eds.), *Sprachprognostik und das "Italiano di domani"*, Tübingen: Narr. 23-45.
- Berruto, Gaetano 2002. Parlare dialetto in Italia alle soglie del Duemila. In Beccaria, Gian Luigi & Marellò, Carla (a cura di), *La parola al testo. Scritti per Bice Mortara Garavelli*. Alessandria: Edizioni dell'Orso. 33-49.
- Berruto, Gaetano 2005. Dialect/standard convergence, mixing, and models of language contact: the case of Italy. In Auer, Peter; Hinskens, Frans & Paul Kerswill (eds.), *Dialect Change. Convergence and Divergence in European Languages*. Cambridge: Cambridge University Press. 81-95.
- Berruto, Gaetano 2006. Quale dialetto per l'Italia del Duemila? Aspetti dell'italianizzazione e risorgenze dialettali in Piemonte (e altrove). In Sobrero, Alberto A. & Miglietta, Annarita (a cura di), *Lingua e dialetto nell'Italia del Duemila*. Galatina: Congedo: 101-127.



- Berruto, Gaetano 2011. *Fondamenti di sociolinguistica*. Bari: Laterza.
- Berry, Jeff & Maura Moyle 2011. Covariation among vowel height effects on acoustic measures. *Journal of the Acoustical Society of America* 130(5). 365–371.
- Bertinetto, Pier Marco e Squartini, Mario 1996. La distribuzione del Perfetto Semplice e Composto nelle diverse varietà di italiano. *Romance Philology* 49. 383-419.
- Bianconi, Sandro 1980. *Lingua matrigna: italiano e dialetto nella Svizzera italiana*. Bologna: Il Mulino.
- Bickley, Corine 1982. Acoustic analysis and perception of breathy vowels. *Speech communication group working papers*. 71–82.
- Biliotti, Francesca & Calamai, Silvia 2012. Linguistic opinions and attitudes in Tuscany. In Calamai, Silvia, Celata, Chiara & Ciucci, Luca (eds.), *Proceedings of the Workshop Sociophonetics, at the crossroads of speech variation, processing and communication*, Pisa, 14-15 dicembre 2010. 1-4. (<http://www.sns.it/scuola/edizioni/testionline/sociophonetics/>).
- Binazzi, Neri 1997. *Le parole dei giovani fiorentini. Variazione linguistica e variazione sociale*. Roma: Bulzoni.
- Blankenship, Barbara 1997. The time course of breathiness and laryngealization in vowels. Ph.D. dissertation. University of California, Los Angeles.
- Blankenship, Barbara 2002. The timing of nonmodal phonation in vowels. *Journal of Phonetics* 30.163–191.
- Blommaert, Jan 2010. *The Sociolinguistics of Globalization*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Bouarouroua, Fayssal; Vaxelairea, Béatrice; Ridouaneb, Rachid; Hirscha, Fabrice; Fautha, Camille & Rudolph Socka 2011. Gemination in Tarifit Berber: doing one or two things at once? In *Proceedings of the 17<sup>th</sup> International Congress of Phonetic Sciences*. 344-347.
- Bruni, Francesco 1984. *L'italiano. Elementi di storia della lingua e della cultura*. Torino: UTET.

- Bucholtz, Mary, Bermudez, Nancy, Fung, Victor, Edwards, Lisa & Vargas, Rosalva 2007. Hella Nor Cal or Totally So Cal? The perceptual dialectology of California. *Journal of English Linguistics* 35(4). 325-352.
- Bucholtz, Mary, Bermudez, Nancy; Fung, Victor; Vargas, Rosalva & Edwards, Lisa 2008. The normative North and the stigmatized South: Ideology and methodology in the perceptual dialectology of California. *Journal of English Linguistics* 36. 62-87.
- Byrd, Dani 1993. 54,000 American stops. *UCLA Working Papers in Phonetics*, 83. 97-116.
- Calamai, Silvia 2004. *Il vocalismo tonico dell'area pisana e livornese. Aspetti storici, percettivi e acustici*. Alessandria: Edizioni dell'Orso.
- Calamai, Silvia 2007. Per una dialettologia sperimentale. *Rivista Italiana di Linguistica e Dialettologia* 9. 89-114.
- Calamai, Silvia 2012. Voci migranti: la percezione dell'accento straniero. Contributo presentato al XLVI Congresso SLI "Plurilinguismo/Sintassi", Università per Stranieri di Siena, 27-29 novembre 2012.
- Calamai, Silvia 2015. *Introduzione alla sociofonetica*. Roma: Carocci.
- Calamai, Silvia & Ricci, Irene 2005. Un esperimento di matched-guise in Toscana. *Studi Linguistici e Filologici on Line - SLiFO*. Dipartimento di Linguistica, Università di Pisa, 3.1.
- Calamai, Silvia, Celata, Chiara & Ciucci, Luca (eds.) 2012. *Proceedings of the Workshop Sociophonetics, at the crossroads of speech variation, processing and communication*, Pisa, 14-15 dicembre 2010.
- Canepari, Luciano 1986. *Italiano standard e pronunce regionali*. Padova: CLEUP.
- Canobbio Sabina 2005. Autobiografie sociolinguistiche e vicende del territorio. *Bollettino Linguistico Campano* 7/8. 73-90.
- Canobbio Sabina 2006. Dialetto dei giovani e politiche linguistiche delle famiglie: appunti dal Piemonte. In Marcato Gianna (a cura di), *Giovani, lingue e dialetti*. Atti del Convegno, Sappada - Plodn, 29 giugno - 3 luglio 2005. Padova: Unipress. 239-244.

- Canobbio, Sabina 2009. Autorappresentazioni di giovani parlanti fra identità e competenze. In Amenta, Luisa & Paternostro, Giuseppe (a cura di), *I parlanti e le loro storie. Competenze linguistiche, strategie comunicative, livelli di analisi*. Atti del Convegno, Carini-Valderice, 23-25 ottobre 2008. Palermo: Centro di studi filologici e linguistici siciliani. 293-304.
- Canut, Cécile 2002. Perceptions of languages in the Mandingo region of Mali: where does one language begin and the other end? In Long, Daniel & Preston, Dennis R. (eds), *Handbook Of Perceptual Dialectology*. Vol. II. Amsterdam-Philadelphia: John Benjamins. 31-40.
- Castiglione, Marina 2009. Storie linguistiche personali e familiari. Prime ricognizioni su un corpus di biografie di studenti palermitani. In Amenta, Luisa & Paternostro, Giuseppe (a cura di), *I parlanti e le loro storie. Competenze linguistiche, strategie comunicative, livelli di analisi*. Atti del Convegno, Carini-Valderice, 23-25 ottobre 2008. Palermo: Centro di studi filologici e linguistici siciliani. 305-314.
- Catford, John C. 1988. *A Practical Introduction to Phonetics*. Oxford: Clarendon Press.
- Cedergren, Henrietta 1988. The spread of language change: verifying inferences of linguistic diffusion. In Peter H. Lowenberg (ed.), *Language Spread and Language Policy: Issues, Implications and Case Studies*. Georgetown: Georgetown University Press. 45-60.
- Celata, Chiara & Vietti, Alessandro 2011. Prospettive sociofonetiche sulla variazione. *Studi Italiani di Linguistica Teorica e Applicata* 40(2). 333-346.
- Cerrato, Loredana & Falcone, Mauro 1998. Acoustic & perceptual characteristic of Italian stop consonants. *Paper presented at the 5th International Conference on Spoken Language Processing (ICSLP)*, Sydney, Australia, 30 Nov – 4 Dic 1998.
- Cerruti, Massimo 2003. Il dialetto nello spazio sociolinguistico urbano. Indagine in un quartiere di Torino. *Rivista Italiana di Dialettologia* 27. 33-88.

- Cerruti, Massimo 2007. Sulla caratterizzazione aspettuale e la variabilità sociale d'uso di alcune perifrasi verbali diatopicamente marcate. *Archivio Glottologico Italiano* 92. 203-247.
- Cerruti, Massimo 2011. Regional varieties of Italian in the linguistic repertoire. *International Journal of the Sociology of Language* 20. 9-28.
- Cerruti, Massimo 2014. Su italiano regionale standard e italiano regionale 'composito', da un singolo punto di osservazione, in Dettori, Antonietta (a cura di), *Dalla Sardegna all'Europa. Lingue e letterature regionali*. Milano: Franco Angeli. 438-455.
- Cerruti, Massimo & Regis, Riccardo 2005. «Code-switching» e teoria linguistica: la situazione italo-romanza. *Italian Journal of Linguistics* 17(1). 179-208.
- Cerruti, Massimo & Regis, Riccardo 2015. The interplay between dialect and standard. Evidence from Italo-Romance. In Torgersen, Eivind; Hårstad, Stian; Mæhlum, Brit & Unn Røyneland (eds.), *Language Variation - European Perspectives V: Selected papers from the Seventh International Conference on Language Variation in Europe (ICLaVE 7)*, Trondheim, June 2013. Amsterdam: John Benjamin. 55-68.
- Chambers, John K. 1992. Dialect Acquisition. *Language* 68. 673-705.
- Chambers, John K. 2003. *Sociolinguistic Theory*. Oxford: Blackwell.
- Cho, Taehong & Peter Ladefoged 1999. Variation and universals in VOT: evidence from 18 languages. *Journal of Phonetics* 27. 207-229.
- Cho, Taehong, Sun-Ah Jun, & Peter Ladefoged 2000. Acoustic and aerodynamic study of consonants in Cheju. *Speech Sciences* 7-1. 109-140.
- Cho, Taehong & Keating Patricia A. 2001. Articulatory and acoustic studies on domain-initial strengthening in Korean. *Journal of Phonetics* 29. 155-190.
- Cho, Taehong, Sun-Ah Jun, & Peter Ladefoged 2002. Acoustic and Aerodynamic Correlates of Korean Stops and Fricatives. *Journal of Phonetics* 30. 193-228.
- Ciliberti, Anna 2012. *Glottodidattica. Per una cultura dell'insegnamento linguistico*. Roma: Carocci.

- Cini, Monica & Regis, Riccardo (eds.) 2002. *Che cosa ne pensa oggi Chiaffredo Roux? Percorsi della dialettologia perzezionale all'alba del nuovo millennio*. Atti del Convegno Internazionale, Bardonecchia, 25-27 maggio 2000. Alessandria: Edizioni dell'Orso.
- CLIPS. *Corpora e Lessici di Italiano Parlato e Scritto*. Online. <http://www.clips.unina.it/it/index.jsp>.
- Clopper, Cynthia G. & Pisoni, David B. 2005. Perception of dialect variation. In Pisoni, David B. & Remez, Robert E. (eds.), *The handbook of speech perception*. Oxford: Blackwell. 313-337.
- Cohn, Abigail C.; Ham, William H. & Podesva, Robert J. 1999. The phonetic realization of singleton-geminate contrasts in three languages of Indonesia. In *Proceedings of the 14<sup>th</sup> International Congress of Phonetic Sciences*. 587-590.
- Cordin, Patrizia 2010. Gli ausiliari essere e avere nell'italiano regionale trentino. In Cardinaletti, Anna & Munaro, Nicola (a cura di), *Italiano, italiani regionali e dialetti*. Milano: FrancoAngeli. 69-98.
- Cortelazzo, Manlio 1972. *Lineamenti di italiano popolare*. Pisa: Pacini.
- Cortelazzo, Manlio 1977. Prospettive di studio dell'italiano regionale. In Renzi, Lorenzo & Cortelazzo, Michele A. (a cura di), *La lingua italiana oggi: un problema scolastico e sociale*. Bologna: Il Mulino. 129-145.
- Cortelazzo, Michele A. 1994. *Il parlato giovanile (Scritto e parlato)*. In Serianni, Luca & Trifone, Piero (a cura di), *Storia della lingua italiana*. Torino: Einaudi. Vol. 2°, 291-317.
- Cortelazzo, Michele A. 2003. L'italiano che si muove. *Italiano e oltre* 1. 94-100.
- Cortelazzo, Michele A. 2006. Per la storia del lessico giovanile. Sondaggi preliminari. In Marcato, Gianna (a cura di), *Giovani, lingue e dialetti*. Atti del Convegno, Sappada - Plodn, 29 giugno - 3 luglio 2005. Padova: Unipress. 45-53.
- Cortelazzo, Michele A. & Paccagnella, Ivano 1992. *Il Veneto*. In Bruni, Francesco (a cura di), *L'italiano nelle regioni. Lingua nazionale e identità regionali*. Torino: UTET. 220-281.

- Coseriu, Eugenio 1980. 'Historische Sprache' und 'Dialekt'. In Göschel Joachim, Pavle Ivic & Kurt Kehr (eds.), *Dialekt und Dialektologie*. Wiesbaden: Steiner. 106-122.
- Coupland, Nicolas 2007. *Style. Language variation & identity*. Cambridge: University Press.
- Coveri, Lorenzo 1988. *Italianisch: Sprache und Generationen - Lingua ed età*. In Holtus, Günter, Metzeltin, Michael & Christian Schmitt, *Lexikon der Romanistischen Linguistik (LRL)*, vol. 4<sup>o</sup> (Italianisch, Korsisch, Sardisch). Tübingen: Niemeyer. 134-141
- Coveri, Lorenzo 1992. Gli studi in Italia. In Banfi, Emanuele & Sobrero Alberto A., (eds.), *Il linguaggio giovanile degli anni Novanta*. Bari: Laterza. 59-69.
- Crystal, Thomas H & House, Arthur S. 1988. The duration of American-English stop consonants: an overview. *Journal of Phonetics* 16(3). 285-294.
- Cutler, Cecelia 2008. Brooklyn style: Hip-hop markers and racial affiliation among European immigrants in New York City. *International Journal of Bilingualism* 12 (1). 7– 24.
- Cutler, Cecelia 2010. The co-construction of whiteness in an MC battle. *Pragmatics* 17 (1). 9-22.
- D'Achille, Paolo 2002. L'italiano regionale. In Cortelazzo, Manlio et al. (a cura di), *I dialetti italiani. Storia, struttura, uso*. Torino: UTET. 26-42.
- D'Achille, Paolo 2009. Interscambi tra italiano e romanesco e problemi di lessicografia. In Marcato, Gianna (a cura di), *Dialetto: uso, funzioni, forma. Atti del Convegno, Sappada\Plodn (Belluno), 25-29 giugno 2008*. Padova: Unipress. 101-111.
- D'Agostino, Mari (ed.) 2002. *Percezione dello spazio, spazio della percezione: la variazione linguistica tra nuovi e vecchi strumenti di analisi*. Palermo: Centro di studi filologici e linguistici siciliani.
- D'Agostino, Mari 2007. *Sociolinguistica dell'Italia contemporanea*. Bologna: Il Mulino.

- D'Agostino, Mari; Ruffino, Giovanni; Castiglione, Marina & Giovanna Lo Nigro 2002. Dinamiche sociospaziali e percezione linguistica. Esperienze siciliane. In Cini, Monica & Regis, Riccardo (a cura di), *Che cosa ne pensa oggi Chiaffredo Roux? Percorsi della dialettologia perzezionale all'alba del nuovo millennio*. Alessandria: Edizioni dell'Orso. 173-188.
- De Blasi, Nicola 2014. *Geografia e storia dell'italiano regionale*. Bologna: Il Mulino.
- De Blasi, Nicola & Montuori, Francesco 2006. I giovani a Napoli e il dialetto tra continuità e risorgenza. In Marcato, Gianna (ed.) *Giovani, lingue e dialetti*. Atti del Convegno, Sappada - Plodn, 29 giugno - 3 luglio 2005. Padova: Unipress. 117-128.
- De Krom, G. (1993). A cepstrum-based technique for determining a harmonics-to-noise ration in speech signals. *Journal of Speech and Hearing Research* 36. 254-266.
- De Mauro, Tullio 1963. *Storia linguistica dell'Italia unita*. Bari: Laterza.
- De Mauro, Tullio 1970. Per lo studio dell'italiano popolare unitario. In Rossi, Annabella, *Lettere da una tarantata*. Bari: De Donato. 43-75.
- Demirci, Mahide 2002. Gender differences in the perception of Turkish Regional Dialects. In Long, Daniel & Preston, Dennis R. (eds), *Handbook Of Perceptual Dialectology*. Vol. II. Amsterdam-Philadelphia: John Benjamins. 41-50.
- Denison, Norman 1977. Language Death or Language Suicide? *International Journal of the Sociology of Language* 12. 13-22
- Deshaies-Lafontaine, Denise 1974. *A Socio-Phonetic Study of a Quebec French Community: Trois-Rivières*. Ph.D. Dissertation. University College, London.
- Docherty, Gerard. 1992. *The timing of voicing in British English obstruents*. Berlin & New York: Foris.
- Docherty, Gerard; Watt, Dominic, Llamas, Carmen; Hall, Damien & Jennifer Nycz 2011. Variation in Voice Onset Time along the Scottish - English border.

*17th International Congress of Phonetic Sciences*, Hong Kong, China, August 2011.

- Doty, Christopher S.; Idemaru, Kaori & Susan G. Guion 2007. Singleton & geminate stops in Finnish - acoustic correlates. *Proceedings of 8th Interspeech Antwerp*. 2737-2740.
- Drager, Katie 2009. *A sociophonetic ethnography of Selwyn Girls' High*. Ph.D. thesis. University of Canterbury, Christchurch.
- Dressler, Wolfgang U. & Wodak, Ruth 1982. Sociophonological methods in the study of sociolinguistic variation in Viennese German. *Language in Society* 11(3). 339-370.
- Duranti, Alessandro 2005. *Antropologia del linguaggio*. Roma: Meltemi.
- Eckert, Penelope 1988. Adolescent social structure and the spread of linguistic change. *Language and Society* 17(2). 183-207.
- Eckert, Penelope 1989. *Jocks and burnouts: Social categories and identity in the high school*. New York: Teachers College Press.
- Eckert, Penelope 2000. *Linguistic variation as social practice: the linguistic construction of identity in Belten High*. Oxford: Blackwell.
- Eckert, Penelope 2005. Variation, convention and social meaning. Paper presented at the Annual Meeting of the Linguistic Society of America, Oakland, Jan 7, 2005.
- Eckert, Penelope 2010. Who's there? Language and space in social anthropology and interactional sociolinguistics. In Auer, Peter & Schmidt, Jürgen Erich (eds.), *Language and Space: An International Handbook of Linguistic Variation*. Mouton De Gruyter. 163-178.
- Eckert, Penelope 2012. Three Waves of variation study: the emergence of meaning in the study of sociolinguistic variation. *Annual Review of Anthropology* 41. 87-100.
- Eckert, Penelope & McConnell-Ginet, Sally 1992. Think practically and look locally: language and gender as community-based practice. *Annual Review of Anthropology* 21. 461– 490.



- Eckert, Penelope & McConnell-Ginet, Sally 2003. *Language and Gender*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Edmonson, Jerold A. and Esling, John H. 2006. The valves of the throat and their functioning in tone, vocal register and stress: laryngoscopic case studies. *Phonology* 23(2):157-191.
- Esposito, Anna & Di Benedetto, Maria Gabriella 1999. Acoustical & perceptual study of gemination in Italian stops. *Journal of the Acoustical Society of America* 106(4). 2051-2062.
- Esposito, Christina M. 2004. *Santa Ana del Valle Zapotec phonation*. M.A. Thesis. University of California, Los Angeles.
- Esposito, Christina M. 2006. *The effects of linguistic experience on the perception of phonation*. Ph.D. Dissertation. University of California, Los Angeles.
- Esposito, Christina M. 2010. Variation in contrastive phonation in Santa Ana Del Valle Zapotec. *Journal of The International Phonetic Association*, 40(2). 181-198.
- Esposito, Christina M. 2012. An acoustic and electroglottographic study of White Hmong phonation. *Journal of Phonetics* 40(3). 466–476.
- Falcone, Giuseppe 1976. Calabria. Pisa: Pacini.
- Fanciullo, Franco & Librandi, Rita 2002. La Calabria. In Cortelazzo, Manlio; Marcato, Carla; De Blasi, Nicola & Clivio, Gianrenzo (a cura di), *I dialetti italiani - Storia struttura uso*. Torino: UTET. 793 – 828.
- Fanfani, Massimo 1999. Devoto e gli inizi di “Lingua nostra”. In Mastrelli, Carlo Alberto & Parenti, Alessandro (a cura di), *Giacomo Devoto nel centenario della nascita. Atti del convegno Giacomo Devoto e le istituzioni*, Firenze, 24-25 ottobre 1997. Firenze: Olschki. 189-219.
- Fant, Gunnar 1973. *Speech sounds and features*. Cambridge: MIT Press.
- Fasold, Ralph 1990. *The sociolinguistics of language*. Wiley-Blackwell.
- Felloni, Maria Chiara 2011. *Prosodia sociofonetica. L'italiano parlato e percepito a Parma*. Milano: FrancoAngeli.

- Ferguson, Charles A. 2000. La diglossia. In Giglioli, Pier Paolo & Fele, Giolo (a cura di) *Linguaggio e contesto sociale*. Bologna, il Mulino, pp. 185-205 (1<sup>a</sup> ed. 1959 Diglossia. In *Word* 15. 325-340).
- Fischer-Jørgensen, Eli 1967. Phonetic analysis of breathy (murmured) vowels in Gujarati. *Indian Linguistics* 28. 71-139.
- Foulkes, Paul & Docherty, Gerard 2006. The social life of phonetics and phonology. *Journal of Phonetics* 34. 409-438.
- Foulkes, Paul 2010. Exploring social-indexical knowledge: A long past but a short history. *Laboratory Phonology* 1(1). 5-39.
- Foulkes, Paul; Scobbie, James & Watt, Dominic 2010. *Sociophonetics*. In Laver, John & Gibbons, Fiona (eds.), *Handbook of Phonetic Sciences*. London: Blackwell. 703-716.
- Francescato, Giuseppe 1982. Cenni di autobiografia sociolinguistica. In *Scritti in onore di Giovan Battista Pellegrini*. Pisa: Pacini. 237-250.
- Franceschini Fabrizio & Schwarze, Sabine 2000, Tra SLAP e CIUFEX: innovazione e continuità nel linguaggio giovanile in Toscana, in Englebert, Annicke; Pierrard, Michel; Rosier Laurence & Raemdonck, Dan van (eds.), *Vivacité et diversité de la variation linguistique, Actes du XXIIe Congrès International de Linguistique et Philologie Romanes*, Bruxelles 23-29 luglio 1998. Tübingen: Niemeyer. 165-172.
- Franceschini Fabrizio & Schwarze, Sabine 2001. Per un glossario del linguaggio giovanile in area pisana. *Zeitschrift fuer italienische Sprache und Literatur* 45. 42-68.
- Fulop, Sean A & Golston, Chris 2008. Breathly & whispery voice in White Hmong. *Proceedings of meetings on acoustics*, 4.1-10.
- Gal, Susan 1969. *Language shift: social determinants of linguistic change in bilingual Austria*. New York: Academic Press.
- Galli de' Paratesi, Nora 1984. *Lingua toscana in bocca ambrosiana. Tendenze verso l'italiano standard: un'inchiesta sociolinguistica*. Bologna: il Mulino.
- Garellek, Mark 2010. The acoustic of coarticulated non-modal phonation. *UCLA Working Papers in Phonetics* 108. 66-112.

- Garellek, Mark & Keating, Patricia 2011. The acoustic consequences of phonation and tone interactions in Jalapa Mazatec. *Journal of the International Phonetic Association*. 41(2). 185-205.
- Garrett, Peter 2001. Language attitudes and sociolinguistics. *Journal of Sociolinguistics*, 5. 626–631.
- Gauchat, Louis 1905. L'unité phonétique dans le patois d'une commune. *Aus romanischen Sprachen und Literaturen, Festschrift Heinrich Morf*. Halle. 175-232.
- Giacomelli, Roberto 1996. Recensione a Trifone, Maurizio, Aspetti linguistici della marginalità nella periferia romana. *Italiano e oltre* 1: 6-62.
- Giannini, Antonella & Pettorino, Massimo 1992. *La Fonetica Sperimentale*. Napoli: Ed. Scientifiche Italiane.
- Ginneken, J. van. [1913] 1928. *Handboek der Nederlandsche taal* [Handbook of the Dutch language]. Hertogenbosch: L. C. G. Malmberg.
- Gobl, Christer & Ní Chasaide, Ailbhe 1988. The effects of adjacent voiced/voiceless consonants on the vowel source: a cross language study. *STL-Quarterly Progress and Status Report* 2-3. 23-59.
- Gobl, Christer & Ní Chasaide, Ailbhe 1999. Voice source variation in the vowel as a function of consonantal context. In Hardcastle, William J. & Hewlett, Nigel (eds.), *Coarticulation: theory, data and techniques*. Cambridge: University Press. 122-143.
- Goeman, Antonie C. M. 1999. Dialects and the Subjective Judgments of Speakers. Remarks on Controversial Methods (translated by Betsy E. Evans). In Preston, Dennis (ed.), *Handbook of perceptual dialectology*. Amsterdam: John Benjamins. 135-144.
- Goeman, Ton 2002. Perception of dialect distance: standard and dialect in relation to new data on Dutch varieties. In Long, Daniel & Preston, Dennis R. (eds), *Handbook Of Perceptual Dialectology*. Vol. II. Amsterdam: John Benjamins. 135-149.

- Goldinger, Stephen D. 1996. Words and voices: Episodic traces in spoken word identification and recognition memory. *Journal of Experimental Psychology: Learning, Memory, and Cognition* 22. 1166-1183.
- Goldstein, Louis and Browman, Catherine 1986. Representation of voicing contrasts using articulatory gestures. *Journal of Phonetics* 14. 339-342.
- Golovko, Ekaterina 2012. The formation of Regional Italian as a consequence of language contact. The Salentino Case. *Journal of Language Contact* 5(1). 117-143.
- Gordon, Elizabeth; Campbell, Lyle; Hay, Jennifer; Maclagan, Margaret; Sudbury, Andrea & Trudgill, Peter 2004. *New Zealand English: Its origins and evolution*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Gramsci, Antonio [1947] 2014. *Lettere dal carcere*. Torino: Einaudi.
- Grassi, Corrado, Sobrero, Alberto A. & Tullio Telmon 2003. *Fondamenti di dialettologia italiana*. Bari: Laterza.
- Grimaldi, Mirko 2004. Il dialetto rinasce in chat. *Quaderni del Dipartimento di Linguistica* 14. Università di Firenze. 123-137.
- Groppaldi, Andrea 2010. L'autobiografia linguistica nell'insegnamento/apprendimento dell'italiano L2/LS. *Italiano LinguaDue* 1. 89-103.
- Hall Stanley G. 1904. *Adolescence*. Appleton: New York.
- Ham, William H. 1998. *Phonetic & phonological aspects of geminate timing*. Ph.D. Dissertation. Cornell University, Ithaca, NY.
- Hanson, Helen; Stevens, Kenneth; Kuo, Hong-Wang; Chen, Marilyn Y. and Slifka, Janet 2001. Towards models of phonation. *Journal of Phonetics* 29. 451-480.
- Hardcastle, William J. 1973. Some observations on the Tense-Lax distinction in initial stops in Korean. *Journal of Phonetics* 2. 145-152.
- Hassan, Zeki M. 2002 Geminata in Swedish & Arabic with a particular reference to the preceding vowel duration. An instrumental & comparative approach. *Proceedings of Fonetik 2002 TMH-QPSR* 44. 81-85.

- Hay, Jennifer & Foulkes, Paul (in stampa). The evolution of medial (-t-) in real and remembered time. Di prossima pubblicazione in *Language*.
- Hayes, Bruce and Stivers, Tanya 2000. *The phonetics of postnasal voicing*. UCLA, Unpublished manuscript.
- Heinrich, Nathalie; D'Alessandro, Christophe & Doval, Boris 2001. Spectral correlates of voice open quotient and glottal flow asymmetry. Theory, limits and experimental data. Paper presentato a EUROSPEECH-2001, Aalborg, Danimarca, Settembre 2001. 47-50.
- Heselwood, Barry and McChrystal, Louise 1999. The effect of age-group and place of L1 acquisition on the realisation of Panjabi stop consonants in Bradford: an acoustic sociophonetic study. *Leeds Working Papers in Linguistics & Phonetics* 7. 49-68.
- Hillenbrand, James; Cleveland, Ronald A. & Erickson, Robert L. 1994. Acoustic correlates of breathy vocal quality. *Journal of Speech and Hearing Research* 37. 769–778.
- Hinskens, Frans, Auer, Peter & Paul Kerswill (2005). The study of dialect convergence and divergence: conceptual and methodological considerations. In Auer, Peter; Hinskens, Frans & Paul Kerswill ( eds), *Dialect change: convergence and divergence in European languages*. Cambridge: Cambridge University Press. 1-48.
- Hirose, Hajime; Lee, Charles, Y. & Tatsujiro Ushijima 1974. Laryngeal control in Korean stop production. *Journal of Phonetics* 2. 145-152.
- Hoenigswald, Henry 1966. A proposal for the study of folk-linguistics. In *Sociolinguistics: Proceedings of the UCLA Sociolinguistic Conference 1964*. The Hague: Mouton. 16-26.
- Holmberg, Eva B.; Hillman, Roger E.; Perkell, Joseph S.; Guiod, Peter & Goldman, Susan L. 1995. Comparisons among aerodynamic, electroglottographic, and acoustic spectral measures of female voice. *Journal of Speech, Language, and Hearing Research* 38. 1212–1223.
- Holmes, Janet 1992. *An Introduction to Sociolinguistics*. London: Longman.

- Homma, Yayoi 1981. Durational relationship between Japanese stops & vowels. *Journal of Phonetics* 9. 273-281.
- Iannàccaro, Gabriele 2002. *Il dialetto percepito. Sulla reazione di parlanti di fronte al cambio linguistico*. Alessandria: Edizioni dell'Orso.
- Iannàccaro, Gabriele & Dell'Aquila, Vittorio 2001. Mapping languages from inside: Notes on perceptual dialectology. *Social & Cultural Geography* 2(3). 265-280.
- Interlandi, Grazia Maria 2005. L'italiano parlato a Torino: varietà regionale o nuova koiné? L'intonazione delle interrogative polari. *Géolinguistique* 3. 217-240.
- Jaeger, Jeri J 1983. The fortis/lenis question: evidence from Zapotec & Jawon. *Journal of Phonetics* 11. 177-189.
- Jessen, Michael 1998. *Phonetics and phonology of tense and lax obstruents in German*. Amsterdam: John Benjamin.
- Johnson, Keith 1997. The auditory/perceptual basis for speech segmentation. *Working Papers in Linguistics* 50. 101-113.
- Johnstone, Barbara 2009. Pittsburghese shirts: commodification and the enregisterment of an urban dialect. *American Speech* 84(2). 157-75.
- Johnstone, Barbara 2010. Indexing the local. In Coupland, Nikolas (ed.), *Handbook of Language and Globalization*. Oxford: Oxford University Press. 386-405.
- Johnstone, Barbara 2011. Language and place. In Mesthrie, Rajend (ed.), *Cambridge Handbook of Sociolinguistics*. Cambridge: Cambridge University Press. 203-17.
- Johnstone, Barbara 2013. "100% Authentic Pittsburgh": Sociolinguistic authenticity and the linguistics of particularity". In Breyer, Thiemo; Lacoste, Véronique & Leimgruber, Jakob (eds.), *Indexing Authenticity*. Berlin: De Gruyter. Available at: [http://works.bepress.com/barbara\\_johnstone/58/](http://works.bepress.com/barbara_johnstone/58/)
- Johnstone, Barbara; Andrus, Jennifer & Danielson, Andrew 2006. Mobility, Indexicality, and the Enregisterment of "Pittsburghese. *Journal of English Linguistics* 34(2). 77-104.

- Johnstone, Barbara & Kiesling Scott F. 2008. Indexicality and Experience: Variation and Identity in Pittsburgh. *Journal of Sociolinguistics* 12(1). 5-33.
- Jones, Kyle S. 2016. The acoustic of word-final fake gemination in Egyptian Arabic. To be published in the *Proceedings of the Twenty-Second International Congress on Acoustics, Catholic University of Argentina, Buenos Aires, September 5-9, 2016*.
- Jørgensen, J. Normann et al., 2011. Polylinguaging in Superdiversity. *Social and Human Sciences* 13(2). 22-37.
- Karlsson, Fredrik; Zetterholm Elisabeth & Kirk P. H. Sullivan 2004. Development of a gender difference in Voice Onset Time. In Asudeh, Ash; Paris Cécile & Stephen Wan (eds.), *Proceedings of the 10th Australian International Conference on Speech Science & Technology*, Sydney 2004. 316-321.
- Keane, Elinor 2001. Echo words in Tamil. Ph.D. Dissertation. Merton College, Oxford.
- Kerswill, Paul 1994. *Dialects converging: rural speech in urban Norway*. Oxford: Clarendon Press.
- Kerswill, Paul 1996. Children, adolescents and language change. *Language Variation and Change* 8. 177-202. .
- Kessinger, Rachel & Sheila Blumstein 1997. Effects of speaking rate on voice onset time in Thai, French, and English. *Journal of Phonetics* 25. 143–168.
- Kim, Chin-Woo 1965. On the autonomy of the tensivity feature in stop classification. *Word* 21. 339-359.
- Kim, Chin-Woo 1970. A theory of aspiration. *Phonetica* 21. 107-116.
- Kingston, John; Diehl, Randy L.; Kirk, Cecilia J.; & Wendy A. Castleman 2008. On the internal perceptual structure of distinctive features: The [voice] contrast. *Journal of Phonetics*, 36 28–54.
- Kirkham, Sam & Moore, Emma 2013. Adolescence. In Chambers, John K. & Schilling Natalie (eds.) *The Handbook of Language Variation and Change* 2nd. ed. Oxford: Wiley-Blackwell.277-296.

- Klatt, Dennis & Klatt, Laura 1990. Analysis, synthesis and perception of voice quality variations among male and female talkers. *Journal of the Acoustical Society of America* 87. 820–85
- Kohler, Klaus J. 1984. Phonetic explanation in phonology: the feature fortis/lenis. *Phonetica* 41. 150-174.
- Kostakis, Andrew 2010. Vestige Theory: Sociolinguistic evidence for output-output constraints. *Lingua* 120. 2476-2496.
- Labov, William 1963. The social motivation of a sound change. *Word* 19(3). 273-309.
- Labov, William 1966. *The Social Stratification of English in New York City*. Washington, D.C.: Center for Applied Linguistics.
- Labov, William 1972. *Sociolinguistic Patterns*. Philadelphia: University of Pennsylvania Press.
- Labov, William 1994. *Principles of Linguistic Change: Internal Factors*. Oxford: Blackwell.
- Labov, William 2001. *Principles of Linguistic Change: Social Factors*. Blackwell.
- Labov, William 2010. *Principles of Linguistic Change: Cognitive and Cultural Factors*. Oxford: Wiley-Blackwell.
- Labov, William 2014. The sociophonetic orientation of the language learner. In Celata, Chiara and Calamai, Silvia (eds.), *Advances in Sociophonetics*. Amsterdam: J. Benjamins. 1-29.
- Labov, William; Yaeger, Malcah & Steiner, Richard 1972. *A quantitative study of sound change in progress*. Philadelphia: US Regional Survey.
- Ladefoged, Peter 1971. *Preliminaries to linguistic phonetics*. Chicago: Chicago University Press.
- Ladefoged, Peter 1983. The linguistic use of different phonation types. In Bless, Diane M. & Abbs, James H. (eds.), *Vocal fold physiology: contemporary research and clinical issues*. San Diego: College Hill. 351-360.
- Ladefoged, Peter & Maddieson, Ian 1996. *The sounds of the world's languages*. Oxford: Blackwell.



- Ladefoged, Peter & Johnson, Keith 2011. *A course in phonetics*. Boston: Wadsworth, Cengage Learning.
- Ladefoged, Peter & Ferrari Disner, Sandra 2012. *Vowels and consonants*. Oxford: Blackwell.
- Lahiri, Aditi & Hankamer, Jorge 1988. The timing of geminate consonants. *Journal of Phonetics* 16. 327-338.
- Lakoff, Robin 1975. *Language and Woman's Place*. Oxford: Oxford University Press.
- Laks, Bernard 1983. Langage et pratiques sociales: étude sociolinguistique d'un groupe d'adolescents. *Actes de la recherche en sciences sociales* 46. 73-97.
- Lambert, Wallace E., Hodgson, Richard C., Gardner, Robert C. & Samuel Fillenbaum 1960. Evaluational reactions to spoken language. *Journal of Abnormal and Social Psychology* 60(1). 44-51.
- Lave, Jean & Wenger, Etienne 1991. *Situated learning: legitimate peripheral participation*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Laver, John 1980. *The Phonetic Description of Voice Quality*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Lawson, Robert 2011. Patterns of linguistic variation among Glaswegian adolescent males. *Journal of Sociolinguistics* 15(2). 226–255.
- Le Page, Robert & Tabouret-Keller, Andrée 1985. *Acts of Identity: creole-based approaches to language and ethnicity*. Cambridge: University Press
- Leone, Alfonso 1982. *L'italiano regionale di Sicilia. Esperienze di forme locali nella lingua comune*. Bologna: il Mulino.
- Lepschy, Giulio C. 1977. L'insegnamento della pronuncia italiana. In AA. VV., *Italiano d' oggi. Lingua nazionale e varietà regionale*. Lint: Trieste. 211-221.
- Lévy-Strauss, Claude 1962. *La pensée sauvage*. Plon: Paris. (trad. it. *Il pensiero selvaggio*, Milano: il Saggiatore, 1964 [ultima ristampa: 2010]).
- Li, Fangfang 2013. The effect of speakers' sex on voice onset time in Mandarin stops. *Journal of the Acoustical Society of America* 133(2). 142-147.

- Lisker, Leigh 1958. The Tamil occlusives: short vs. long or voiced vs. voiceless? *Indian Linguistics, Turner Jubilee I.* 294-301.
- Lisker, Leigh & Abramson, Arthur S. 1964. A cross-language study of voicing in initial stops: acoustical measurements. *Word* 20. 384-422.
- Lisker, Leigh & Abramson Arthur S. 1967. Some effects of context on voice onset time in English stops. *Language & Speech* 10. 1-28.
- Llanos, Fernando; Dmitrieva, Olga; Shultz, Amanda & Alexander L. Francis 2013. Auditory enhancement and second language experience in Spanish and English weighting of secondary voicing cues. *Journal of the Acoustic Society of America*, 134(3). 2213-2224.
- Local, John K. & Simpson, Adrian 1988. The domain of gemination in Malayalam. In Bradley, David; Henderson, Eugenie & Mazaudon, Martine (eds.), *Prosodic analysis & Asian Linguistics: to honour R.K. Sprigg*. Pacific Linguistics. 33-42.
- Löfqvist, Anders 1992. Acoustic and aerodynamic effects of interarticulator timing in voiceless consonants. *Language & Speech* 35. 15-28.
- Löfqvist, Anders & McGowan, Richard 1992. Influence on consonantal environment on voice source aerodynamics. *Journal of Phonetics* 20. 93-110.
- Loi Corvetto, Ines 1983. *L'italiano regionale di Sardegna*. Bologna: Zanichelli.
- Lombardi Satriani, Luigi M. 1974. Dal dialetto alla lingua: riscatto culturale o perdita di identità? In *Dal dialetto alla lingua. Atti del IX Convegno per gli Studi Dialettali Italiani*, Lecce, 28 settembre – 1 ottobre 1972. Pisa: Pacini. 5-18.
- Long, Daniel & Preston, Dennis R. (eds.) 2002. *Handbook Of Perceptual Dialectology*. Vol. II. Amsterdam-Philadelphia: John Benjamins.
- Loporcaro, Michele 2013. *Profilo linguistico dei dialetti italiani*. Bari: Laterza.
- Loporcaro, Michele; Delucchi, Rachele, Nocchi, Nadia; Paciaroni, Nadia & Stephan Schmid 2006. La durata consonantica nel dialetto di Lizzano in Belvedere (Bologna). In Savy, Renata; Crocco, Claudia (a cura di). *Analisi prosodica. Teorie, modelli e sistemi di annotazione*. Torriana (RN): EDK. 491-517.

- Lorenzetti, Luca 1993. Evoluzione dialettale e variabilità linguistica nei Castelli Romani. *Contributi di filologia dell'Italia mediana* 7. 171-191.
- Lurati, Ottavio 1986. *Dialetto e italiano regionale nella Svizzera italiana*. Lugano: Banca Solari & Blum.
- Macaulay, Ronald 1977. *Language, social class and education: a Glasgow study*. Edinburgh: Edinburgh University Press.
- Maddalon, Marta (s.d). Facoltà di Lettere e Filosofia - Università della Calabria. Tratto il giorno 2008 da Suddivisioni dialettali della Calabria: <http://clt.unical.it/dialettologia.htm>
- Maddalon, Marta 2013. Un'interpretazione ideologica del dialetto: il caso italiano tra le altre varietà romanze. In Casanova, Emili & Calvo, Cesáreo (eds.), *Actas del XXVI Congreso Internacional de Lingüística y Filología Románica*, Valencia 2010. Berlin, Boston: De Gruyter. 653-664.
- Maddieson, Ian 1999. Phonetic universals. In Hardcastle, William & Laver, John (eds.), *The Handbook of Phonetic Sciences*. Oxford: Blackwell. 619-639.
- Maddieson, Ian & Smith, Caroline 2013. The stops of Tlingit. Sylak-Glassman, John & Spence, Justin (eds.), *Reports of the Survey of California and other Indian Languages*. 87-102.
- Mæhlum, Brit 2010. Language and social space. In Auer, Peter & Schmidt, Jürgen Erich (eds.), *Language and Space: An International Handbook of Linguistic Variation*. Mouton De Gruyter. 18-32.
- Marcato, Carla 1997. In para totale... una cosa da panico...: sulla lingua dei giovani in Italia. *Italica* 74-4. 560-575.
- Marcato, Carla 2002. *Dialetto, dialetti e italiano*. Bologna: Il Mulino.
- Marcato, Gianna (a cura di) 2001. *I confini del dialetto*. Unipress: Padova.
- Marcato, Gianna (ed.) 2006. *Giovani, lingue e dialetti*. Atti del Convegno, Sappada - Plodn, 29 giugno - 3 luglio 2005. Padova: Unipress.
- Marcato, Gianna 2007. Viaggio a ritroso nella mia lingua. In Marcato, Gianna, *La forza del dialetto*. Padova: Cierre edizioni. 343-345.

- Marotta, Giovanna 2002. Voice Onset Time: un confronto tra italiani udenti e non udenti. In Favilla, Maria Elena (a cura di), *Comunicazione e sordità*. Pisa: Edizioni PLUS. 101-117.
- Marotta, Giovanna 2004. Non solo spiranti. La 'gorgia toscana' nel parlato di Pisa. *L'Italia Dialettale* LXII. 27-60.
- Marotta, Giovanna 2005. Il consonantismo romano. Processi fonologici e aspetti acustici. In Albano Leoni, Federico, Giordano, Rosa (a cura di), *Italiano parlato. Analisi di un dialogo*. Napoli: Liguori. 1-24.
- Marotta, Giovanna 2008. Lenition in Tuscan Italian (gorgia toscana). In Brandão de Carvalho, Joaquim; Scheer, Tobias & Ségéral, Philippe (eds.), *Lenition and Fortition*. Berlin: Mouton De Gruyter. 235 - 272.
- Marotta, Giovanna 2014. New parameters for the sociophonetic indexes. Evidence from the Tuscan varieties of Italian. In Celata, Chiara & Calamai, Silvia (eds.), *Advances in Sociophonetics*. Amsterdam: John Benjamin. 137-168.
- Mastrangelo Latini, Giulia 1989. Conservazione e innovazione nel dialetto romano: il linguaggio del mercato rionale e quello dei giovani, in *Dialettologia urbana: problemi e ricerche. Atti del XVI Convegno del C.S.D.I.*, Lecce, 1-4 ottobre 1986. Pisa: Pacini. 191-198.
- Mattheier, Klaus J. 1987. Alter, Generation. In Ammon, Ulrich; Dittmar, Norbert; Mattheier, Klaus J. & Peter Trudgill (eds.), *Sociolinguistics / Soziolinguistik. An International Handbook of the Science of Language and Society / Ein internationales Handbuch zur Wissenschaft von Sprache und Gesellschaft*. Berlin: de Gruyter. 78-82.
- Mattheier, Klaus J., 1996, Varietätenkonvergenz. Überlegungen zu einem Baustein einer Theorie der Sprachvariation. *Sociolinguistica* 10. 31-52.
- Mazza, Filippo 2002. *Lamezia Terme. Storia cultura economia*. Soveria Mannelli: Rubbettino.
- McKay, Graham R. 1980. Medial stop gemination in Rembarrnga: a spectrographic study. *Journal of Phonetics* 8. 343-352.

- Mead, Margaret 1928. *Coming of Age in Samoa: A Psychological Study of Primitive Youth for Western Civilization*. (trad. it. *L'adolescenza in Samoa*, Firenze: Giunti-Barbera 1980).
- Mele, Biagio 2009. *Fonetica e fonologia del dialetto di San Giovanni in Fiore*. Tübingen/Basel: Francke.
- Mendoza-Denton, Norma 2008. *Homegirls: language and cultural practice among Latina youth gangs*. Oxford: Blackwell.
- Mengaldo, Pier Vincenzo 1994. *Il Novecento*. Bologna: Il Mulino.
- Miller, Amanda 2007. Guttural consonants and guttural co-articulation in Ju|'hoansi. *Journal of Phonetics* 35(1). 56-84.
- Miller, Ann 1987. Phonetic characteristics of Levantine Arabic geminates with differing morpheme and syllable structures. *Ohio State Papers from the Linguistics Laboratory* 36. 120- 140.
- Milroy, James 1992. *Linguistic variation and change*. Oxford: Blackwell.
- Milroy, Lesley 1980. *Language and social networks*. Oxford: Blackwell.
- Mioni, Alberto M. 1975. Per una sociolinguistica italiana. Note di un non sociologo. In Fishman, Joshua A., *La sociologia del linguaggio*. Roma: Officina. 7-56,
- Mioni, Alberto M. 1983. Italiano tendenziale: osservazioni su alcuni aspetti della standardizzazione. In A.A.V.V, *Scritti linguistici in onore di Giovan Battista Pellegrini*. Pisa: Pacini, 494-517.
- Mioni, Alberto M. & Trumper, John 1977. Per un'analisi del continuum sociolinguistico veneto. In Simone, Raffaele & Ruggiero, Giulianella (a cura di), *Aspetti sociolinguistici dell'Italia contemporanea. Atti del VIII Congresso della SLI*, Bressanone, 31 maggio-2 giugno 1974. Roma: Bulzoni. 329-72
- Mocciano, Antonia G. 1979. Dialetto e lingua nazionale nel comportamento linguistico di studenti della scuola media di un quartiere di Catania. In Albano Leoni, Federico (ed.), *I dialetti e le lingue delle minoranze di fronte all'italiano*. Roma: Bulzoni. 495-501.

- Moore, Emma 2004. Sociolinguistic Style: a multidimensional resource for shared identity creation. *The Canadian Journal of Linguistics / La revue canadienne de linguistique* 49 (3/4). 375-396.
- Moreno Fernández, Juliana & Moreno Fernández, Francisco 2002. Madrid Perceptions of Regional Varieties in Spain. In Long, Daniel & Preston, Dennis R. (eds.), *Handbook Of Perceptual Dialectology*. Vol. II. Amsterdam-Philadelphia: John Benjamins. 295- 320.
- Moretti, Bruno 2006. Nuovi aspetti della relazione italiano-dialetto in Ticino. In Sobrero, Alberto A. & Miglietta, Annarita (a cura di), *Lingua e dialetto nell'Italia del Duemila*. Galatina: Congedo 31-48.
- Moretti, Bruno & Stähli Adrian 2011. L'italiano in contatto con il dialetto e altre lingue. Nuovi mezzi di comunicazione e nuove diglossie. *Linguistik Online* 48(4). 71-82.
- Morris, Richard J. & Brown William S. Jr. 1987. Age-related voice measures among adult women. *Journal of Voice* 1-1. 38-43.
- Morris, Richard J.; McCrea Christopher R. & Kaileen D. Herring 2008. Voice onset time differences between adult males and females: isolated syllables. *Journal of Phonetics* 36: 308-317.
- Muller, Jennifer S. 2003. The production & perception of word-initial geminates in Cypriot Greek. *Proceedings of the 15th International Congress of Phonetic Sciences, ICPHS 2003*, Barcellona, 1867-1870.
- Nagy, Naomi, & Bill Reynolds. 1997. Optimality Theory and variable word-final deletion in Faetar. *Language Variation and Change* 9. 37-55.
- Nagy, Naomi and Kochetov, Aleksej 2013. Voice onset time across the generations. A cross-linguistic study of contact-induced change. In Siemund, Peter; Gogolin, Ingrid; Schulz, Monika E and Julia Davydova (eds.), *Multilingualism and Language Diversity in Urban Areas. Acquisition, identities, space, education*. Amsterdam/Philadelphia: John Benjamins. 19-38.
- Nakai, Satsuki & Scobbie, James 2016. The VOT category boundary in word-initial stops: counter-evidence against rate normalization in English spontaneous speech. *Laboratory Phonology* 7(1).1–31.

- Nance, Claire 2013. Phonetic variation, sound change, and identity in Scottish Gaelic. Ph.D. thesis. University of Glasgow, Glasgow.
- Nance, Claire & Stuart-Smith, Jane 2013. Pre-aspiration and post-aspiration in Scottish Gaelic stop consonants. *Journal of the International Phonetic Association* 43-2: 129-152.
- Neary, Terrance & Rochet, Bernard L. 1994. Effects of place of articulation & vowel context on VOT production & perception for French & English stops. *Journal of the International Phonetic Association* 24(1). 1-18.
- Nencioni, Giovanni 1988. Autodiacronia linguistica: Un caso personale. In Nencioni, Giovanni *La lingua dei Malavoglia e altri scritti di prosa, poesia e memoria*. Napoli: Morano. 99-132.
- Ní Chasaide, Ailbhe & Gobl, Christer 1993. Contextual variation of the vowel voice source as a function of adjacent consonants. In Alain Marchal & Farnetani Edda (eds.), *Special Issue on Coarticulation. Language and Speech* 36. 303-330.
- Niedzielski, Nancy & Dennis R. Preston 2000. *Folk Linguistics*. Berlin: de Gruyter.
- Niedzielski, Nancy & Dennis R. Preston 2009. Folk Linguistics. In Coupland, Nikolas & Adam Jaworski (eds.), *The new sociolinguistics reader*. Houndmills, Basingstoke, Hampshire: Palgrave Macmillan. 356–373.
- Nodari, Rosalba 2014. Identità ai margini: l'utilizzo del romanesco nella musica di consumo contemporanea. In Atti del XIII Congresso SILFI 22-24 settembre 2014.
- Núñez Román, Francisco 2015. *Dizionario di fraseologia dell'italiano regionale*. Roma: Aracne.
- Oh, Eunjin 2011. Effects of speaker gender on voice onset time in Korean stops. *Journal of Phonetics* 39. 59-67.
- Ohala, John J. 1981. Articulatory constraints on the cognitive representation of speech. In Myers, Terry; Laver, John & John Anderson (eds.), *The cognitive representation of speech*. Amsterdam: North Holland. 111-122.

- Ohala, John J. 1983. The origin of sound patterns in vocal tract constraints. In MacNeilage, Peter F. (ed.), *The production of speech*. New York: Springer-Verlag. 189 - 216.
- Orioles, Vincenzo 1985. L'italiano regionale del Friuli. *Identità* 2. 30-34.
- Paternostro, Giuseppe & Sottile, Roberto 2015. I dialetti urbani tra nuovi usi e nuovi modelli di dialettalità: le parodie siciliane di Peppa Pig. In Marcato, Gianna (a cura di), *Dialetto: parlato, scritto, trasmesso*. Padova: CLEUP. 211-222.
- Payne, Elinor M. 2005. Phonetic variation in Italian consonant gemination. *Journal of the International Phonetic Association* 35. 153-181
- Payne, Elinor M. 2006. Non-durational indices in Italian geminate consonants. *Journal of the International Phonetic Association* 36. 83-95.
- Pearce, Michael 2009. A perceptual dialect map of North East England. *Journal of English Linguistic* 37(2). 162-192.
- Pearce, Michael 2011. Exploring a perceptual dialect boundary in North East England. *Dialectologia et Geolinguistica* 19(1). 3-22.
- Pellegrini, Giovan Battista 1960. Tra lingua e dialetto in Italia. *Studi mediolatini e volgari* 8. 137-153.
- Pellegrini, Giovan Battista 1975. *Saggi di linguistica italiana. Storia struttura società*. Torino: Boringhieri.
- Pellegrini, Giovan Battista 1977. *Carta dei dialetti d'Italia*, Pisa: Pacini.
- Pellegrini, Giovan Battista 1990. Tra italiano regionale e coiné dialettale. In Cortelazzo, Manlio & Mioni Alberto M. (a cura di), *L'italiano regionale*, Atti del XVIII congresso internazionale della Società di Linguistica Italiana, Padova-Vicenza, 14-16 settembre 1984. Roma: Bulzoni. 5-26.
- Percival, Maida 2015. Dene stop contrasts: data from Deline Slavey. *18th International Congress of Phonetic Sciences*, Glasgow, Scotland (UK), August 2015.
- Petrosino, Linda; Colcord, Roger D.; Kurcz, Karen B. and Yonker, Robert J. 1993. Voice onset time of velar stop productions in aged speakers. *Perceptual and Motor Skills* 76. 83-88.



- Piaget Jean, 1964. Six études de psychologie (trad. it. *Lo sviluppo mentale del bambino e altri studi di psicologia*, Torino: Einaudi 1967).
- Pierrehumbert, Janet 2001. Exemplar dynamics: Word frequency, lenition and contrast. In Bybee, Joan L. & Hopper, Paul (eds.), *Frequency and the Emergence of Linguistic Structure*. Amsterdam: John Benjamins. 137-157.
- Pinget, Anne-France; van de Velde, Hans & Kager, René 2014. Cross-regional differences in the perception of fricative devoicing. In Caspers, Johanneke; Chen, Yiya; Heeren, Willemijn; Pacilly, Jos; Schiller Niels O. & van Zanten, Ellen (eds.), *Above and Beyond the Segments: Experimental linguistics and phonetics*. Amsterdam: John Benjamin. 230-245.
- Podesva, Robert 2007. Phonation type as a stylistic variable: The use of falsetto in constructing a persona. *Journal of Sociolinguistics* 11(4). 478–504.
- Poggi Salani, Teresa 1976. “Minima” di italiano regionale attraverso le guide del telefono. *Lingua Nostra* 37. 106-110.
- Poggi Salani, Teresa 1981. Per uno studio dell’italiano regionale. In Telmon, Tullio 1990, *Guida allo studio degli italiani regionali*. Alessandria: Edizioni dell’Orso. 41-55.
- Preston, Dennis 1989. *Perceptual Dialectology: Nonlinguists’ Views of Areal Linguistics*. Dordrecht, Holland & Providence: Foris.
- Preston, Dennis 1998. Why we need to know what real people think about language. *The Centennial Review* 42-2. 255–284.
- Preston, Dennis R. 1999. A Language Attitude Approach to the Perception of Regional Variety. In Preston, Dennis R. (ed.), *Handbook of perceptual dialectology*. Amsterdam: John Benjamins. 359-373.
- Preston, Dennis. 1999. Introduction. In Preston, Dennis (ed.), *The handbook of perceptual dialectology*, vol. 1. Amsterdam: John Benjamins. xxiii-xl.
- Preston, Dennis R., (ed.) 1999. *Handbook of perceptual dialectology*. Amsterdam: John Benjamins.
- Preston, Dennis 2010. Perceptual dialectology: Mapping the geolinguistic spaces of the brain. In Lameli, Alfred; Kehrein, Ronald & Rabanus, Stephan

- (eds.) (ed.), *Language and space: An international handbook of linguistic variation: Language mapping 2*. Berlin: Mouton de Gruyter. 121-141.
- Purnell, Thomas; Idsardi, William & Baugh, John 1999. Perceptual and phonetic experiments on American English dialect identification. *Journal of Language and Social Psychology* 18(1). 10–30.
  - Radtke, Edgar 1988. Areallinguistik IX – b., Kalabrien. In Holtus, Günter, Metzeltin, Michael & Christian Schmitt, *Lexikon der Romanistischen Linguistik*, vol. IV. Tübingen: Max Niemeyer Verlag. 661 – 668.
  - Radtke, Edgar 1992. La dimensione internazionale del linguaggio giovanile. In Banfi, Emanuele & Sobrero Alberto A., (eds.), *Il linguaggio giovanile degli anni Novanta*. Bari: Laterza. 5-44
  - Radtke, Edgar 1993. *La lingua dei giovani*. Tübingen: Narr.
  - Radtke, Edgar 1998. Ein italienisches Jugendsprachewörterbuch der Mikrodiachronie: Der Dizionario della Lingua parlata dei Giovani 1982-1992 (DLPG). In Androutsopoulos, Jannis K. & Scholz Arno (eds.), *Jugendsprache langue de jeunes youth language. Linguistische und soziolinguistische Perspektiven*. Frankfurt: Lang. 59-70.
  - Radtke, Edgar 2003. Varietà giovanili. In Sobrero, Alberto A. (ed.), *Introduzione all'italiano contemporaneo – La variazione e gli usi*. Bari: Laterza. 191-235.
  - Rati, Maria Silvia 2013. *In Calabria dicono “bella”. Indagini sul parlato giovanile di Reggio Calabria*. Roma: Società Editrice Romana.
  - Regis, Riccardo 2006. Breve fenomenologia di una locuzione avverbiale: il *solo più* dell'italiano regionale piemontese. *Studi di lessicografia italiana* 23. 275–289.
  - Regis, Riccardo 2011. Koinè dialettale, dialetto di koinè, processi di koinizzazione. *Rivista italiana di dialettologia* 35. 7-36.
  - Rensink, Wim G. 1999. Informant classification of dialects. In Preston, Dennis R. (ed.), *Handbook of perceptual dialectology*. Amsterdam: John Benjamins. 3-7.

- Renzi, Lorenzo 2002. L'autobiografia linguistica in generale, e quella dell'autore in particolare, con un saggio di quest'ultima. In Cini, Monica & Regis, Riccardo (a cura di), *Che cosa ne pensa oggi Chiaffredo Roux?* Alessandria: Edizioni dell'Orso. 329-340.
- Repp, Bruno H. 1979. Relative amplitude of aspiration noise as a voicing cue for syllable-initial stop consonants. *Language & Speech* 22-2. 173-189.
- Repp, Bruno H. 1984. Closure duration & release burst amplitude cues to stop consonant manner & place of articulation. *Language & Speech* 27(3). 245-54.
- Rickford, John 1986. The need for new approaches to class analysis in sociolinguistics. *Language and communication* 6. 215-221.
- Ridouane, Rachid 2010. Geminates at the junction of phonetics & phonology. *Papers in Laboratory Phonology* 10. 61-90.
- Riehl, Anastasia K. 2008. The phonology and phonetics of nasal-obstruent sequences. Ph.D. Dissertation. Cornell University.
- Rochet, Bernard L. & Yanmei, Fei 1991. Effect of consonant & vowel context on Mandarin Chinese VOT: production & perception. *Canadian Acoustics* 19(4). 105-106.
- Rohlfs, Gerhard 1933. *Scavi linguistici nella Magna Grecia*. Roma: Collezione Meridionale Editrice.
- Rohlfs, Gerhard 1965. Correnti e strati di romanità in Sicilia. *Bollettino centro studi filologici e linguistici siciliani* 9. 74 – 105.
- Rohlfs, Gerhard 1966-69. *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti*. voll. 3, Torino: Einaudi.
- Rohlfs, Gerhard 1972. *Studi e ricerche su lingua e dialetti d'Italia*. Firenze: Sansoni.
- Rohlfs, Gerhard 1974. *Scavi linguistici nella Magna Grecia* (Nuova edizione interamente rielaborata ed aggiornata di Rohlfs 1933). Galatina: Congedo.
- Rohlfs, Gerhard 1977. *Nuovo Dizionario Dialettale della Calabria*. Ravenna: Longo Editore.
- Romanello, Maria Teresa 2002. The perception of Urban Varieties: preliminary studies from the South of Italy. In Long, Daniel & Preston, Dennis R. (eds.),

- Handbook Of Perceptual Dialectology. Vol. II.* Amsterdam-Philadelphia: John Benjamins. 329-349.
- Romano, Antonio 2000. Variabilità degli schemi intonativi dialettali e persistenza di tratti prosodici nell'italiano regionale: considerazioni sulle varietà salentine. In Zamboni, Alberto et al. (a cura di) *La dialettologia oggi fra tradizione e nuove tecnologie*, Atti del Convegno Internazionale, Pisa, 10-12 Febbraio 2000. Pisa: ETS. 73-91.
  - Romano, Antonio 2002. Indici acustici di alcune geminate iniziali salentine. In Marotta, Giovanna & Nocchi, Nadia (eds.), *La coarticolazione*. Pisa: ETS. 233-241.
  - Romito, Luciano; Tarasi, Andrea & Mariadina Renzelli 2011. Verso una ridefinizione dei confini linguistici dialettali: uno studio fonetico-fonologico in alcuni centri della Calabria. In Gili Fivela, Barbara; Stella, Antonio; Garrapa, Luigia & Mirko Grimaldi (a cura di), *Contesto comunicativo e variabilità nella produzione e percezione della lingua* Atti del VII Convegno AISV. Roma: Bulzoni. 37-47.
  - Rothenberg, Martin 2009. Voice onset time vs. articulatory modeling for stop consonants. *Logopedics Phoniatrics Vocology* 34-4. 171-180.
  - Rüegg, Robert 1956. *Zur Wortgeographie der Italienischen Umgangssprache*. Köln: Kölner Romanischer Arbeiten.
  - Ruffino, Giovanni 2006. *L'indialetto ha la faccia scura. Giudizi e pregiudizi linguistici dei bambini italiani*. Palermo: Sellerio.
  - Ruffino, Giovanni 2011. *La Sicilia*. Bari: Laterza.
  - Ruffino, Giovanni & D'Agostino, Mari 2002. *Questionario*. Palermo: CSFLS.
  - Ruggiero, Raffaele S. 2004. Il dialetto tra i giovani a Torino. *Rivista italiana di dialettologia* 28. 11-43.
  - Ryalls, John; Zipprer, Allison & Penelope Baldauff 1997. A preliminary investigation of the effects of gender and race on voice onset time. *Journal of speech, language and Hearing Research* 40(3). 642-645.

- Ryalls, Jack; Simon, Marni & Jerry Thomason 2004. Voice onset time production in older Caucasian- and African-Americans. *Journal of Multilingual Communication Disorders* 2(1). 61-67.
- Sabatini, Francesco 1985. L'“italiano dell'uso medio” : una realtà tra le varietà linguistiche italiane. In Holtus, Günter & Radtke, Edgar (eds.), *Gesprochenes Italienisch in Geschichte und Gegenwart*. Tübingen: Narr. 154-185.
- Sanga, Glauco 1984. *Dialettologia lombarda. Lingue e culture popolari*. Pavia: Università di Pavia.
- Sankoff, Gillian 2004. Adolescents, young adults and the critical period: two case studies from “Seven Up”. In Fought, Carmen (ed.), *Socio-linguistic variation: Critical reflections*. Oxford and New York: Oxford University Press. 121-39.
- Sankoff, Gillian & Thibault, Pierette 1980. The alternation between the auxiliaries avoir and être in Montreal French. In Sankoff, Gillian (ed.), *The social life of language*. Philadelphia: University of Philadelphia Press. 311-345.
- Schlieben-Lange, Brigitte 1971. La conscience linguistique des Occitans. *Revue de Linguistique Romane* 35. 298- 303.
- Schlobinski, Peter; Kohl, Gaby & Ludewigt, Irmgard 1993. *Jugendsprache: Fiktion und Wirklichkeit*. Opladen: Westdeutscher Verlag.
- Scobbie, James M. 2006. Flexibility in the face of incompatible English VOT systems. *Laboratory Phonology* 8, Varieties of Phonological Competence. Phonology and Phonetics 4-2. Berlin; Mouton de Gruyter. 367-392.
- Sesto, Santo 1994. *L'idioma lametino*. Roma: Temesa.
- Sesto, Santo 2010. *I modi di dire lametini*. Lamezia Terme: Fratelli Gigliotti.
- Shadle, Christine H. 1999. The aerodynamics of speech. In Hardcastle, William & Laver, John (eds.), *The Handbook of Phonetic Sciences*. Oxford: Blackwell. 33-64.
- Siegel, Jeff 2001. Koine formation and creole genesis. In Smith, Norval & Veenstra, Tonjes (eds.), *Creolization and Contact*. Amsterdam\_ John Benjamin. 175-197.

- Silverstein, Michael 1998. Contemporary transformations of local linguistic communities. *Annual Review of Anthropology* 27. 401-426.
- Silverstein, Michael 2001. The limits of awareness. In Duranti, Alessandro (ed.), *Linguistic Anthropology: A Reader*. Malden, Massachusetts: Blackwell. 382–401.
- Silverstein, Michael 2003. Indexical order and the dialectics of sociolinguistic life. *Language and Communication* 23. 193 - 229. 2011.
- Smith, Bruce L. 1978. Temporal aspects of English speech production: A developmental perspective. *Journal of Phonetics* 6. 37-67.
- Smith, Jennifer; Durham, Mercedes & Fortune, Liane 2007. ‘Mam, my trousers is fa’in doon!’: Community, caregiver, and child in the acquisition of variation in a Scottish dialect. *Language Variation and Change* 19(1). 63–99.
- Snell, Julia 2010. From sociolinguistic variation to socially strategic stylisation. *Journal of sociolinguistics* 14(5). 630–656.
- Sobrero, Alberto A. 1974. *Una società tra dialetto e lingua*. Lecce: Milella.
- Sobrero, Alberto A. 1978. *I padroni della lingua*. Napoli: Guida.
- Sobrero, Alberto A. 1988. Italienisch: Regionale Varianten (Italiano regionale). In Holtus, Günter, Metzeltin, Michael & Christian Schmitt, *Lexikon der Romanistischen Linguistik (LRL)*, vol. 4<sup>o</sup> (Italienisch, Korsisch, Sardisch). Tübingen: Niemeyer. 732-748.
- Sobrero, Alberto A. 1990. Varietà linguistiche giovanili fra passato e futuro. In Martignoni, Graziano, *Seduzioni di normalità. Linguaggi giovanili e anni Ottanta*. Comano: Alice. 97-109.
- Sobrero, Alberto A. 1992. Varietà giovanili: come sono, come cambiano. In Banfi, Emanuele & Sobrero Alberto A., (eds.), *Il linguaggio giovanile degli anni Novanta*. Bari: Laterza. 45-58.
- Sobrero, Alberto A. 1996. Italianization and variations in the repertoire: the Koinai. *Sociolinguistica* 10. 105–111.
- Sobrero, Alberto A. & Romanello, Maria Teresa 1981. *L'italiano come si parla in Salento*. Lecce: Milella.

- Solé, Maria-Josep; Hyman, Larry M. & Kemmonye C. Monaka 2010. More on post-nasal devoicing: The case of Shekgalagari. *Journal of Phonetics* 38. 604-615.
- Sorianello, Patrizia 1996. Indici fonetici delle occlusive sorde nel cosentino. *Rivista italiana di dialettologia* 20. 123-159.
- Sornicola, Rosanna 2002. La dialettologia sociologica. In Cortelazzo, Manlio; Marcato, Carla; De Blasi, Nicola & Clivio, Gianrenzo (a cura di), *I dialetti italiani - Storia struttura uso*. Torino: UTET. 43-63.
- Sottile, Roberto 2013. *Il dialetto nella canzone italiana degli ultimi venti anni*. Roma: Aracne.
- Stellino, Till 2012. Il nuovo prestigio del riferimento territoriale: Il settore vitivinicolo del meridione d'Italia tra globalizzazione e neodialettalità. In Bianchi, Patricia; De Blasi, Nicola; De Caprio, Chiara & Francesco Montuori (a cura di), *La variazione nell'italiano e nella sua storia. Varietà e varianti linguistiche e testuali*, Atti del XI Congresso SILFI, Napoli, 5 - 7 ottobre 2010. Firenze: Franco Cesati. 891-900.
- Stevens, Kenneth 2000. *Acoustic phonetics*. Cambridge: MIT.
- Stevens, Kenneth; Keyser, Samuel J. & Haruko Kawasaki 1986. Toward a phonetic and phonological theory of redundant features. In Perkell, Joseph S. & Klatt Dennis H. (eds.), *Invariance and Variability in Speech Processes*. Hillsdale: Lawrence Erlbaum Associates. 426-463.
- Stevens, Kenneth and Hanson, Helen 1994. Classification of glottal vibration from acoustic measurements. *8th Vocal Fold Physiology Conference*, Kurume, Japan, April 7-9, 1994.
- Stevens, Mary 2010. How widespread is preaspiration in Italy? A preliminary acoustic phonetic overview. *Lund University Centre for Languages and Literature Phonetics Working Papers* 54. 97-102.
- Stevens, Mary and Hajek, John 2010. Post-aspiration in standard Italian: some first cross-regional acoustic evidence. *Proceedings of Interspeech 2010*, Makuhari, Japan. 1557-1560.

- Stuart-Smith, Jane; Timmins, Claire & Tweedie, Fiona 2007. 'Talkin' Jockney'? Variation and change in Glaswegian accent. *Journal of Sociolinguistics* 11(2). 221–260.
- Stuart-Smith, Jane; Sonderegger, Morgan; Rathcke, Tamara & Macdonald, Rachel 2015. The private life of stops: VOT in a real-time corpus of spontaneous Glaswegian. *Laboratory Phonology* 6(3-4): 505–549.
- Swartz, Bradford L. 1992. Gender difference in voice onset time. *Perceptual and motor skills* 75. 983-992.
- Sweeting, Patricia M. and Baken, Ronald J. 1982. Voice onset time in a normal-aged population. *Journal of Speech and Hearing Research* 25. 129-134
- Tagliamonte, Sali A. & D'Arcy, Alexandra. 2009. Peaks beyond phonology: Adolescence, incrementation, and language change. *Language*, 85(1). 58-108.
- Tajfel, Henri 1970. Experiments in intergroup discrimination. *Scientific American* 223. 96-102.
- Telmon, Tullio 1990. *Guida allo studio degli italiani regionali*. Alessandria: Edizioni dell'Orso.
- Telmon, Tullio 1993. Varietà regionali. In Sobrero, Alberto A. (a cura di), *Introduzione all'italiano contemporaneo - La variazione e gli usi*. Roma - Bari, Laterza. 93-149.
- Telmon, Tullio 1994. Gli italiani regionali contemporanei. In Serianni, Luca & Trifone, Pietro (a cura di), *Storia della lingua italiana - Le altre lingue*, vol. 3°. Torino: Einaudi. 597-626.
- Telmon, Tullio 2002. Questioni di metodo in dialettologia percezionale. In D'Agostino, Mari (ed.) 2002. *Percezione dello spazio, spazio della percezione: la variazione linguistica tra nuovi e vecchi strumenti di analisi*. Palermo: Centro di studi filologici e linguistici siciliani. 39-47.
- Tempesta, Immacolata 2015. Il dialetto fra i giovani del Duemila. Usi, giudizi e dichiarazioni. In Marcato, Gianna (a cura di), *Dialetto: parlato, scritto, trasmesso*. Padova: CLEUP. 51-58.
- Tempesta, Immacolata 2015a. L'italiano regionale. Il Salento. *Idomeneo* 19. 245-256



- Terracini, Benvenuto 1963. *Lingua libera e libertà linguistica. Introduzione alla linguistica storica*. Torino: Einaudi.
- Theodore, Rachel M.; Joanne L. Miller & David DeSteno 2009. Individual talker differences in voice onset time: contextual influences. *The Journal of the Acoustical Society of America* 125(6). 3974–3982.
- Thomas, Eric R. 2002. Sociophonetic applications of speech perception experiments. *American Speech* 77(2). 115-147.
- Thomas, Erik R. 2011. *Sociophonetics: An Introduction*. Basingstoke / New York: Palgrave.
- Todisco, Alfredo 1984. *Ma che lingua parliamo. Indagine sull'italiano di oggi*. Milano: Longanesi.
- Trifone, Pietro 1992. Roma e il Lazio. In Bruni, Francesco (a cura di), *L'italiano nelle regioni. Lingua nazionale e identità regionali*. Torino: UTET. 540-593.
- Trifone, Pietro 2008. *Storia linguistica di Roma*. Roma: Carocci.
- Trifone, Pietro & Picchiorri, Emiliano 2008. Lingua e dialetto in mezzo secolo di indagini statistiche. In Marcato, Gianna (a cura di), *L'Italia dei dialetti*. Padova: Unipress. 17-28.
- Troncon, Antonella & Canepari, Luciano 1989. *Lingua italiana nel Lazio*. Roma: Jouvence.
- Trudgill, Peter 1972. Sex, covert prestige, & linguistic change in the urban British English of Norwich. *Language in Society* 1.179-195.
- Trudgill, Peter 1974. *The social differentiation of English in Norwich*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Trudgill, Peter 1983. *On Dialect: Social and Geographical Perspectives*. Oxford: Blackwell.
- Trudgill, Peter 2004. *New-dialect formation: the inevitability of colonial Englishes*. Edinburgh: Edinburgh University Press.
- Trumper, John 1984. Language variation, code switching. S. Chirico Raparo and the migrant question. In Auer, Peter & Di Luzio, Aldo (eds.), *Interpretive sociolinguistics*. Tübingen: Narr. 29-54.

- Trumper, John 1989. Observations on sociolinguistic behaviour in two Italian regions. *International Journal of the Sociology of Languages* 76. 31-62.
- Trumper, John 1997. Calabria and Southern Basilicata. In Maiden, Martin & Parry, Mair (eds.), *The Dialects of Italy*. London: Routledge. 355-364.
- Trumper John & Maddalon Marta, 1982. *L'italiano regionale tra lingua e dialetto*. Cosenza: Ed. Brenner.
- Trumper, John; Maddalon, Marta & Chiodo, Giovanna 1995. L'influenza di eventi macrosismici su alcune discontinuità linguistiche (Calabria). In Pellegrini, Giovanbattista (a cura di), *Saggi dialettologici di area italo-romanza* (Nuova Raccolta). Padova: Centro di Dialettologia O. Parlangèli, CNR. 89-106.
- Trumper, John & Chiodo, Giovanna 1999. La pertinenza degli eventi catastrofici naturali per la dialettologia e la linguistica romanze. *Rivista italiana di dialettologia* 23. 9-38.
- Vanelli, Laura 1976. Nota linguistica. In Spitzer, Leo, *Lettere di prigionieri di guerra italiani, 1915-1918*. Torino: Einaudi (ed. orig. Italienische Kriegsgefangenenbriefe. Bonn: Hanstein, 1921). 295-306.
- Vertovec, Steven 2007. Super-diversity and its implications. *Ethnic and Racial Studies* 30 (6). 1024-1054.
- Vicens, Chad 2010. An acoustic study of Georgian stop consonants. *Journal of the International Phonetic Association* 40:1. 59-92.
- Vietti, Alessandro 2012. Alcune riflessioni sulla teoria degli esemplari. *Rivista Italiana di Dialettologia* 36. 7-22.
- Volkart Rey, Ramon 1990. *Atteggiamenti linguistici e stratificazione sociale: la percezione dello status sociale attraverso la pronuncia: indagine empirica a Catania e a Roma*. Roma: Bonacci Editore.
- Wagner, Suzanne Evans 2012. Age grading in sociolinguistic theory. *Language and Linguistics Compass* 6. 371-82.
- Weijnen, Antonius A. 1999. On the value of subjective dialect boundaries. In Preston, Dennis R. (ed.), *Handbook of perceptual dialectology*. Amsterdam: John Benjamins. 131-134.

- Weinreich, Uriel; Labov, William & Herzog, Marvin I. 1968. *Empirical foundations for a theory of language change*. Austin: University of Texas Press.
- Whiteside, Sandra P. & Irving, Caroline J. 1997. Speakers' sex differences in voice onset time: some preliminary findings. *Perceptual and Motor Skills* 85:2. 459-463.
- Whiteside, Sandra P. & Irvin, Caroline J. 1998. Speakers' sex differences in voice onset time: a study of isolated word production. *Perceptual and Motor Skills* 86:2. 651-654.
- Whiteside, Sandra P. & Marshall, Jeni 2001. Developmental trends in Voice Onset Time: some evidence for sex differences. *Phonetica* 58. 196-210.
- Whiteside, Sandra P.; Henry, Luisa & Dobbin, Rachel 2004. Sex differences in Voice Onset Time: a developmental study of phonetic context effects in British English. *The Journal of the Acoustical Society of America* 116(2). 1179-83
- Wolfram, Walter 1969. *A sociolinguistic description of Detroit Negro Speech*. Washington DC: Centre of Applied Linguistics.
- Yaeger-Dror, Malcah 1996. Phonetic evidence for the evolution of lexical classes: The case of a Montreal French vowel shift. In Guy, Gregory; Feagin, Crawford; Baugh, John & Schiffrin, Deborah (eds.), *Towards a social science of language*. Philadelphia: John Benjamins. 263-287.
- Yao Yao 2007. Closure duration & VOT of word-initial voiceless plosives in English in spontaneous connected speech. *UC Berkeley Phonology Lab Annual Report*.
- Zeroual, Chakir; Hoole, Phil & Susanne Fuchs 2006. Etude par transillumination des occlusives simples et géminées de l'arabe marocain. *Actes des 26<sup>es</sup> Journées d'Etudes sur la Parole*. 465-468.
- Zue, Victor W. 1976. *Acoustic characteristics of stop consonants: A controlled study*. Ph.D. thesis. MIT, Cambridge, MA.

## Appendice

---

### 1. Il Questionario Sociolinguistico

#### INDICAZIONI BIOGRAFICHE

- Nome e cognome - Sesso M F
  - Data e luogo di nascita
  - Dove risiedi adesso? (città, paese, quartiere)
  - Hai mai vissuto in un'altra città? (sia in Italia che all'estero)
  - Dove passi solitamente le tue vacanze? Ti è capitato di andare all'estero
  - Dove sono nati i tuoi genitori?
  - E i tuoi nonni?
  - Che lavoro fanno i tuoi genitori?
- 
1. I tuoi genitori parlano il dialetto, o almeno lo conoscono? Che lingua usano quando parlano tra di loro? E quando parlano con i loro genitori / fratelli?
  2. I tuoi genitori ti hanno insegnato a parlare in dialetto? Ti hanno permesso di utilizzare il dialetto accanto all'italiano o ricordi di qualche rimprovero che ti veniva fatto se utilizzavi termini dialettali? Se sì, da parte di tua madre / di tuo padre / altri parenti?
  3. Se ci sono mai state sanzioni per il dialetto, ricordi se l'atteggiamento della tua famiglia è poi cambiato col tempo?
  4. Come si è comportata la scuola nei confronti dell'insegnamento dell'italiano? Ricordi di particolari sanzioni o, al contrario, di valorizzazione del dialetto durante le scuole elementari?
  5. Oggi conosci il tuo dialetto? Se sì, di che dialetto si tratta? Lo sai parlare o sei solo in grado di capire quando qualcuno lo parla?
  6. Se fin da piccolo hai avuto l'italiano come lingua materna, quando hai incominciato a parlare / capire il dialetto? Pensi ci siano state delle persone o delle situazioni particolari, come ad esempio i tuoi amici?
  7. Hai mai notato se ci sono differenze nel tuo modo di parlare in base alle persone che ti trovi di fronte o alle situazioni (es. parlare con un anziano / con un ragazzo / con una ragazza, a scuola / al pub)? Sai identificare degli ambiti d'uso in cui tu pensi di utilizzare di più il dialetto?

8. Ti piace la varietà linguistica che si parla a Lamezia Terme? Come la giudichi? Sapresti descriverla con degli aggettivi?
9. Secondo te, in questa città il dialetto si parla? Quanto?
10. Immagina di trovarti per strada e di sentire parlare qualcuno. Pensi che saresti in grado di riconoscere la sua zona / quartiere di provenienza? Se sì, sapresti farmi degli esempi? Quali elementi ti aiuterebbero a riconoscerlo?
11. Immagina di trovarti per strada in un'altra zona. Pensi che gli altri sarebbero in grado di riconoscere la tua zona di provenienza? Perché?
12. Secondo te, c'è una zona dove si parla di più il dialetto? Quale? Se sì, come lo spieghi?
13. Secondo te, c'è una zona dove si parla di più l'italiano? Quale? Se sì, come lo spieghi?
14. Pensi che la varietà parlata a Lamezia Terme sia simile ad altre varietà parlate altrove in Calabria? Se sì, quali?
15. Pensi che ci siano delle differenze tra la varietà parlata a Lamezia e quelle parlate nei paesi vicini? Sapresti farmi degli esempi?
16. Trovi qualche differenza tra la varietà parlata dai giovani e la varietà parlata dagli anziani? Se sì, che differenze?
17. Pensi che la varietà parlata a Lamezia Terme sia destinata a scomparire? Se sì, perché?